DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room

CONSIDERATIONI
Politiche, e Morali
SOPRA CENTO ORACOLI
d'Illustri Personaggi antichi,

807.

DI LODOVICO ZVCCOLO
Academico Filopono di Faenza.

Riuedute, e corrette, & aggiuntaui vna breue risposta alle Oppositioni dell'Academico Pellegrino.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR.
Gio. Vincenzo Imperiale.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA M DC XXIII.
Appresso Marco Ginami.

Z 94C

Ill.mo Sig. patron mio Col.mo

SE il mio negotio di Padoua fosse mai venuto à capo, non haurei hauuto tanto gusto della lettura, quanto di potere istruire nelle dottrine il Sig. Francesco Maria figliuolo di V. S. Ill.ma se ne haueßi hauuto il carico, come già diemmene speranza il Signore Stefano Ramondino. Perche il poter seruire à gentilhuomo eminente per nascita di famiglia primaria di grandißima Republica, più eminente per eruditione, e per sapere, e sopra tutto eminentißimo per creanza, per cortesia, per gentilezza, come riconosce V. S. Ill.ma l'Italia tutta, io la stimo non poca, e non vile honoreuolezza. Ma, se fin'hora non mi è venuto fatto di adoperarmi in suo seruitio, godo tuttauia di hauere incontrata occasione, ch'ella habbia potuto scoprire la prontezza dell'animo mio in farle ogni ossequio: la quale germogliò in me fin da quel tempo, nel qual da gentilhuomo domestico dell'Ill.mo Sig. Cardinale Spinola di fel: mem: Zio di V. S. Ill.ma mi fu dato l'assunto

di

di me[illegible] e insieme alcune rime sopra il vago, e leggiadro Poema dello stato Rustico, da lei tessutto nella sua prima giouinezza. Gradisca ella la mia molta deuotione; e finche mi si appresenti opportunità di dargliene miglior segno, rimiri con buono occhio la picciola caparra, ch'io gliene dò col presentarle queste mie Considerationi Politiche; dono più proportionato alle mie deboli forze, che al gran merito di V. S. Ill.ma alla quale humilmente bacio le mani, e prego dal Cielo ogni bramata felicità.

Di Venetia li 15. di Agosto 1623.

Di V. S. Ill.ma

Deuotissimo Seruitore

Lodouico Zuccolo.

L'Auttore à chi legge.

Gli antichi Romani, e gli altri popoli d'Italia, i quali congionsero con esso loro l'arme à vincere il Mondo, furono huomini di poche parole, e di fatti assai. Con le arti, e con le ciance de' Greci entrarono tra gli Italiani la infingardaggine, e la codardia. Noi altri hoggidì, simili à gli vltimi, vagliamo pure assai di facondia di parlare, & di eleganza di scriuere, ma di valore siamo sì sforniti, che ci rechiamo à ventura talhora l'essere commandati, da chi gli antichi nostri stimarono nati per seruirci. Tuttauia non manchiamo ancor noi della nostra lode. Perche il fiorire tra noi in eccellenza le più nobili arti, e le più rare dottrine porta al secolo nostro non leggiero ornamento. Più riguardeuole per sobrietà, per continenza, per toleranza, per valor d'arme si rese Sparta di Atene. Nondimeno, perche questa si auanzò più nella Musica, nella Pittura, nella Scoltura, nelle Scienze, nella policia del viuere, non rimase gran fatto per gloria inferiore à Sparta. Veramente tra gli huomini, i quali viuono à communanza ciuile, le virtù imperatrici auanzano di pregio tutte l'altre humane doti: come ben conobbe Virgilio, ilquale, attribuendo à' Greci, & à' Barbari l'esquisitezza delle altre arti, lasciò quella del commandare

dare per propria à i Romani, come à popolo più degli altri glorioso.

Tu regere imperio populos Romane memento
(Hæ tibi erunt artes) paciq; imponere morem,
Parcere subiectis, & debellare superbos.

Però, bench'io mi creda, che colui, il quale introdusse Apollo ad anteporre in Parnaso Giuliano Corbelli cittadino di S. Marino al Prencipe di Bisignano, Caualiere primario di Napoli, fauellasse per ischerzo, poiche mostra di riconoscere gli huomini di quella patria per porcari, la doue sono genti sapute, ciuili, e di bella creanza, e degne di quella libertà, la qua le hanno per secoli immemorabili goduta; non però giudico, che Aristotele tenesse in tutto per burla vn sì fatto pensiero. Perciochè nel quarto della Politica, doue numera le parti della città, così hebbe à dire; Quinta propulsatores belli: quæ quidem pars non minus necessaria est ciuitati, quã aliqua superior, aduersus inuadentes, si velint tueri libertatem. Impossibile est enim, vt quæ ciuitas vocari mereatur, sit natura serua. Per se enim sufficiens ciuitas: seruus autem non per se sufficiens est. *Ma, perche le sole virtù imperatrici producono, e conseruano la libertà della città, pare, che tutte l'altre humane prerogatiue sieno in rispetto di esse fiori, e frondi. Nondimeno io, non hauendo hauuto campo d'esercitarmi in più nobili operationi, hò procurato, quantunque io sia stato sempre inuolto tra gli infortunij, e tra i disagij, di non rimanere indietro à tutti nella cognitione delle lettere, la quale non mi è stata impedita. Hò ben veramente assai più letto, che studiato: più hò dato opera à discorsi da Academie, e da Corti, che à lettioni da Vniuersità: più hò trattato con Senatori, e con Caualieri, che con Dot-*

tori;

tori: più mi sono compiacciuto di vaghezze da dilettare le orecchie, che di sottigliezze, non sò, se da pascere, ò da stomacare l'intelletto. Tuttauia mi pare d'essere giunto à termine di poter comparire con gli altri nel teatro del Mondo con le mie ciance. Perche, se non sarò vdito con applauso, forse ne manco verrò ributtato con iscorno. Sento ben fin' hora vn gran bisbiglio di chi si oppone alla mia lode, ma non però sento portarmi incontra argomento da temerne. Perche, à chi dice, che le mie Considerationi sono rotte, e sparse, e che ogni vno le saprebbe fare, non sò rispondere altro, se non che le mie sono già fatte, e quelle de gli altri si hanno a fare. Ne mi sgomenta, che il Paruta, lo Scaino, l'Ammirato, e più altri Autori celebri habbiano in cotal foggia di discorrere prima di me spiegati i loro pensieri. Perche, chi bene s'interna nelle mie Considerationi, e massimamente in quelle, doue premo più, si accorgerà, ch'io camino per solinghi sentieri senza valermi di guida. Chi mi tassa d'essere inclinato al nome Veneto, pensa di biasimarmi, e forse mi loda. Perche nacqui in Italia, parlo da Italiano: ne perciò amo manco le attioni da Italiani ne' Calabresi, ò ne' Liguri, ò ne' Lombardi, ò ne' Toschi, ch'io mi faccia ne' Venetiani. Chi mi tassa, che il mio stile non sia vguale, forse dice il vero, perche l'huomo non è sempre di vena nel medesimo modo: ma però non proua, ch'io fauelli mai ne Bergamasco, ne Furlano. Ch'io discorra poi di amministratione di Republiche, e di Regni senza hauer mai gouernato, non fà caso, purche non parli à caso. Se l'hauere vditi Maestri valenti, l'hauer letti buoni libri, e l'essere à lungo viuuto appresso Prencipe giudicioso, e saggio, non mi hanno reso atto à gouernare, mi haueranno almeno fatto capace delle ragioni del gouerno. Ch'io sia più oscuro nelle materie più alte, che nelle più triuiali, forse non da me, ma dalle istesse materie

deriua. Ch'io mi vaglia più d'esempi antichi, che di moderni, denota, ch'io habbia hauuto più copia di quelli, che di questi: ò ch'io habbia dubitato di poter talhora dispiacere con i moderni, ma non mai con gli antichi. Che i Personaggi, sopra i detti de' quali io prendo à discorrere, sieno diuersi di lingua, di costumi, e di conditione, non conosco quello, che si rileui, purche gli Oracoli sien tutti Politici, ò Morali. Ch'io sia poi poco amico à i Leggisti, & alle Leggi, io non sò vederlo se non mi si mostra. Chi detesta l'ignoranza, e l'ingiustitia, non odia ne Leggi, ne Leggisti, ma quelle si augura buone, e questi saggi. Ch'io mi slarghi troppo nelle lodi degli amici, e de' Signori miei, il giu dicherà mera ciancia, chi conosce il valore, e la bontà di Monsignor Massimi Vescouo di Bertinoro, del Signor Domenico Molino, e di quegli altri tutti, de' cui nomi hò le mie Considerationi ingemmate, de' quali io douea anzi tacere, che fauellarne sì poco. Il parlar poi risentitamente de' miei proprij interessi mi fà conoscere d'animo forse vn poco troppo sensitiuo, ma non però punto maluaggio. Col non mi astringere alle regole del parlar Toscano mi dichiaro di hauere scritto à tutti gli Italiani, non à i soli Toscani. Con l'adherire quando ad Aristotele, quando dilungarmi da lui; e col ristringermi hora alle sole ragioni, hora dilatarmi con gli esempi, vengo à dichiararmi, ch'io sò valermi di guida, e caminar solo, come più mi aggrada: e che con questa varietà hò pensato di dilettar meglio. Queste sono in sostanza le più gagliarde oppositioni, le quali si sieno sentite contra il mio libro, fatte per la più parte da vn tale Academico Pellegrino, ch'io non sò, chi si sia. Quando si lascierà meglio conoscere, gli risponderò più a minuto. Però si leui la maschera, e parli chiaro, se vuole essere inteso.

TAVOLA DEGLI ORACOLI.

Si è posta sotto à ciascheduno Oracolo la Consideratione, che vi si fà sopra, accioche possa il Lettore vedere in vna occhiata l'argomento, del quale si discorre.

IVsti mores iniuriam facere nesciunt.
Perche l'Aristocratia, benche sia migliore del Regno, manchi tuttauia più tosto. car. 1

Quæ acciderunt, acciderre possunt.
Che i casi seguiti si possono di nuouo vedere in proua. 19

Non pars sola ciuitatis quædam, sed tota est curanda.
Che gli ordini, e le leggi del viuer ciuile debbono hauer per iscopo il bene di tutto il corpo della città. 24

Strenui nimio plus prosunt populo, quam arguti, & cati.
Se sieno più vtili alle Republiche i soldati, ò gli huomini di toga. 29

Quisquis præsentem Reipublicæ statum mutari non vult, is & ciuis, & vir bonus est.
Esser pensiero da buon cittadino, & da huomo da bene il procurar, che non si faccia innouatione nella Republica. 34

Optabilis est senectus iuuenilis, molesta iuuentus senilis.
Che più piacciono i vecchi, che ritengono del giouane, che i giouani, i quali mostrano del vecchio. 37

Pueris potissimum discenda sunt ea, quibus vsuri sint & cum ad virilem peruenerint ætatem.
Che i giouanetti debbono dare opera a quelle arti, le quali possono loro seruire anco da huomini. 40

In via ne properato.
Ch'è bene l'esser lento nel consigliarsi. 43

Turpis lenti solertia Martis.
Che per fare acquisti grandi in guerra bisogna essere pronto all'arrischiare, & all'auuenturarsi. 46

Militi magis metuendus est Imperator, quam hostis
Che i soldati ben disciplinati hanno a temer più il proprio Capitano, che gli inimici. 50

Tyran-

Tyrannus suam, Rex subditorum vtilitatem spectat.
Della Ragione di Stato. 54
Principio rerum, gentium, nationumque imperium penes reges erat: quos ad fastigium huius maiestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio prouehebat.
Quale sia l'ottima tra le forme di gouerno. 74
Dolus, an virtus quis in hoste requirat?
Se sia lecito il valersi d'ogni fraude à danno degli inimici. 77
Nec regna socium ferre, nec tœdæ sciunt.
Perche i Prencipi rifuggano i compagni, e gli amanti i riuali. 81
Æquabiliter victuri sunt Philosophi, etiamsi omnes leges aboleantur.
Che le leggi non sono fatte per gli huomini intieramente da bene. 86
Mediocres honores ipsum tempus auget, immodicas abolet.
Che non bisogna troppo aggrauarsi d'intempestiui honori, per non hauer poi con iscorno a spogliarsene. 89
Sic mortem contemne, vt nihilo secius curam habeas incolumitatis.
Che la vita si debbe auuenturare con risguardo. 94
Est modus in rebus, sunt certi denique fines.
Quos vltra, citraque nequit consistere rectum.
Del modo di colpir nel mezo tra il souerchio, & il poco nelle humane attioni. 96
Qui sibi prodesse nolunt, cogi debent, vt alijs sint vsui.
Che gli huomini dapochi, e poltroni si debbono applicare ad vso publico, acciochè non viuano affatto inutili. 112
Memento actorem te esse fabulæ. Quamcumque is velit, qui docet, si breuem, breuis, si longam, longus: si mendicum agere te velit, fac eum ingeniose agas: si claudum, si Principem, si priuatum. Ad te enim pertinet datam tibi personam bene agere, eligere ad alium.
Che la vita humana è come vna Comedia, nella qual l'huomo non dee procurare di mutar la sua parte, ma si ben di rappresentarla bene. 115
Arcanum reticere difficillimum est.
Ch'è opera malageuole il non palesare i segreti. 117
Tuto imperabit nullo stipatus satellitio, qui sic imperat subditis, quemadmodum pater imperat liberis.
Che quel Prencipe, il quale commanda à i sudditi da padre, sarà come padre honorato, & vbbidito. 119
Committor in certamen, in quo qui superior euaserit, inferior est, & qui vicerit, victus est.
Ch'è più biasimeuole il dir le villanie, che il tolerarle. 122
Quæ supra nos, nihil ad nos.
Che torna più in acconcio il dare opera alla virtù di ben viuere, che alle dottrine specolatiue. 126

Ciui-

Ciuibus ſpem gratiæ cito abrumpere, ad bellũ ciuile properantium eſt.
Che nelle riuolutioni de' popoli biſogna hauer l'occhio di non gli mettere in diſperatione di perdono.
Nullum eſt Regni præſidium firmius, quam beneuolentia. 128
Che il Prencipato più gagliardamente ſi appoggia ſulla beneuolenza de' ſudditi, che non fà ſul timore.
Legis eſt perſuadere, non omnia vi, ac minis cogere. 133
Che la legge non dee hauer riſguardo ſolamente alla pena, ma etiandio all'honore, al premio, alla vergogna.
In Republica multo præſtat beneficij, quam maleficij immemorẽ eſſe. 139
Che nella Republica è manco male il laſciare l'opera buona ſenza il premio, che impunito il delitto.
Mendaces omnium ſcelerum, & iniuriarum authores ſunt. 144
Che la bugia è il ſeme d'ogni ſceleratezza.
Non probrum eſt operari, eſt ceſſatio probrum. 146
Ch'è manco male il dare in qualche errore, che il viuere affatto in otio. 148
Multos alo Sophiſtas, non quod illos admirer, ſed quod per illos admirabilis eſſe ſtudeam. 150
Che i Prencipi grandi doueriano tenere huomini di lettere appreſſo di ſe.
Fortiſſima rerum omnium neceſſitas; cuncta enim ſuperat.
Se per fame ſia lecito à rubare il cibo. 154
Flagitij principium eſt nudare inter ciues corpora.
Ch'è opera brutta lo ſpogliarſi nudo in preſenza d'altri. 158
Qui mortem contempſerit, eximiam ſibi parabit gloriam.
Che dall'incontrare valoroſamente la morte, ſi fà acquiſto di gloria. 160
Sæpe eſt etiam ſub palliolo ſordido ſapientia.
Che la Filoſofia piglia facilmente per compagna la pouertà. 163
Vita regitur fortuna, non ſapientia.
Se più regga la vita humana la prudenza, ò la fortuna. 166
Nihil difficilius eſt, quam bene imperare.
Niuna impreſa eſſere più malageuole, che il ben gouernare gli Stati. 169
Perturbant homines non res ipſæ, ſed rerum opiniones: vt mors nihil terribile; alioquin & Socrati vita foret.
Che gli huomini più ſi pertu bano p le imaginationi, che p le coſe iſteſſe. 175
Difficilius eſt prouincias retinere, quam facere: viribus parantur, iure retinentur.
Se più difficil ſia il conſeruare gli Imperij, ò l'acquiſtarli. 177
Regibus boni, quam mali ſuſpectiores ſunt, ſemperque ijs aliena virtus formidoloſa eſt.
Che i Prencipi non ſogliono veder volentieri valore eminente ne' ſudditi. 184
In ſuo quiſque negotio hebetior eſt, quam in alieno.
Che l'huomo è miglior giudice degli intereſſi d'altri, che de i ſuoi proprij. 187

Nemo

Nemo absolui potest, nisi qui dixerit causam.
Che gli huomini non si debbono ne assoluere, ne condannare senza che sian prima vditi. 190
Amici, quales quales erunt, retinendi sunt, ne videamur aut malos recepisse in familiaritatem, aut bonos reiecisse.
Che bisogna più tosto tolerare i difetti dell'amico, che rompere l'amicitia. 192
Maxime vlciscitur inimicum, qui se probum, & honestum virum præstat.
Che il procurare d'essere huomo da bene è ottima vendetta contra gli inimici. 198
Non loquitor male de mortuis.
Ch'è mal fatto il detrahere alla fama de' morti. 200
Ratio propugnaculum hominibus.
Che l'ingegno dell'huomo supera di gran lunga la brauura, & la fierezza di tutti gli altri animali. 202
Imperatorem stantem mori oportet.
Che i Prencipi non possono godere ne otio, ne quiete, se vogliono gouernar con lode. 204
Homines hominum causa sunt generati, vt ipsi inter se alij alijs prodesse possent.
Della pena della Discortesia. 206
Multa mediocribus optima.
Che gli huomini di mezana fortuna sogliono viuere con più felicità degli altri. 210
Asperi, & indomiti pulli in optimos equos euadũt, si quis illis adhibeat disciplinam, rectamque institutionem.
Che i giouani di ceruello gagliardi, quando sian bene alleuati, sogliono fare migliore riuscita degli altri. 213
Quod lydius lapis est auro, id aurum est homini.
Che la bontà, e l'innocenza dell'huomo si esperimenta con l'oro. 215
Omnium maxime pudeat te tuipsius.
Che l'huomo, ilquale si vergogna di se medesimo, difficilmente precipita nelle bruttezze. 217
Principis est virtus maxima nosce suos.
Che il Prencipe douerebbe hauere intiera conoscenza de' suoi sudditi. 220
Audentes fortuna iuuat.
Che gli arditi sogliono riuscir bene nelle imprese loro. 224
Iustitia in se virtutes complectitur omnes.
Se la giustitia abbracci in se tutte le virtù. 227
Cui pauca non sufficiunt, ei nihil satis est.
Che non basta manco il molto, à chi non viue contento del poco. 230

Vt bona Natura appetimus, sic à malis Natura declinamus.
Della bontà di Natura. 235
Obseruandi sunt hostes, quod hi primi omnium sentiant, si quid delinquas.
Che i nimici sono i primi ad osseruare i nostri errori. 243
Regnum optime seruare poterit, qui lucrum non magnifecerit.
Che i Prencipi non debbono essere ingordi d'oro. 245
Qui virtute præditi sunt, ijdem & nobiles.
Che gli huomini veramente da bene, sono anco nobili. 247
Hosti non solum est danda via fugiendi, sed etiam munienda.
Che al nimico, che fugge non pure non si dee impedire la strada, ma anco lastricargliela. 249
Assiduum inter pares discordia malum.
Se più nasca la discordia tra i pari, ò tra i dispari. 252
Maiorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona eorum, neque mala in occulto patitur.
Che più si lasciano vedere le indignità, e le bruttezze de' nobili, che quelle degli huomini vili. 256
Non potest cuiquam male de Republica merenti iusta esse causa.
Che niuna scusa si può addurre à fauore di chi impugna la patria. 258
Nemo, quoad viuit, iudicandus est beatus, sed finem spectare oportet.
Che alla morte si fà giudicio della vita degli huomini. 261
Sapientem odi, qui sibi nihil sapit.
Chi sà, e non sà per se, merita il nome di sciocco. 265
Virtutes sese inuicem coadiuuant, comitantes prudentiam.
Della ripugnanza delle virtù intra di loro. 267
Non licet hominem esse sæpe, vt vult, si res non sinit.
Che l'huomo sauio si accommoda à i tempi, à i luoghi, à i negotij. 278
Qui quærit alta, is malum videtur quærere.
Che l'inalzarsi assai sopra la condition sua spesse volte si fà con male arti. 280
Nulla lex satis commoda omnibus est: id modo quæritur, si maiori parti, & in summa prodest.
Che la legge debbe hauer più l'occhio al ben publico, che all'vtile de' priuati. 283
Pro vitio virtus crimina sæpe tulit.
Che talhora il bene è interpretato per male. 286
Aut bello vincendum, aut melioribus parendum.
Chi non sà vincere, debbe almeno saper con quietezza vbbidire al vincitore. 291
Periurij pœna diuina exitium, humana dedecus.
Che lo spergiuro dispiace sommamente à Dio, & à gli huomini. 294

Nihil est appetentius similium sui, nihil rapacius, quam Natura.
Del Genio.
Nemo est infelicior eo, cui in vita nihil accidit aduersi. 297
Che nelle auuersità l'huomo di spirito acquista senno, e valore.
Regium est, cum facias bene, audire male. 309
Che i Prencipi non debbono tener conto delle ciance de' popoli.
Id est viri, & ducis non deesse fortunæ præbenti se & oblata casu flectere ad consilium. 311
Che il sapersi valere à suo vtile de' casi improuisi, e subitani è opera d'esquisita prudenza.
Lis est cum forma magna pudicitiæ. 313
Se più continenti sieno i brutti, ò i belli.
Amor otiosorum negotium. 317
Che l'amore è vn trauaglio d'huomini otiosi.
Honor alit artes. 319
Perche alcuni secoli siano assai più abbondeuoli d'huomini illustri in lettere, & in arme, che non sogliono essere l'altre età prima, e poi.
Vulgus sine rectore præceps, pauidum, socors. 320
Della natura del popolo, & del volgo.
Nec ordinare inordinati, nec imperare eius, qui non pareat imperio est. 331
Che più serue à contenere in vfficio i popoli l'esempio di chi comanda, che non fanno le leggi.
Asperius nihil est humili, cum surgit in altum. 336
Perche i plebei crescendo in grandezze sogliono per lo più diuenir più duri, & più rozzi.
Quid viro bono, & quieto, & bono ciui magis conuenit, quam abesse à ciuilibus discordijs. 340
Che il buon cittadino non si dee punto ingerire nelle discordie ciuili.
Augurium felix patriam tutarier ipsam. 345
Che non hà bisogno di guardare ad augurij, chi bene opera.
Imperia dura tolle, quid virtus erit? 349
Che la virtù si affina ne' trauagli.
Prosperum, ac felix scelus virtus vocatur. 352
Che anco le opere prane, quando bene riescono, sogliono esser lodate: ma che non per questo si dee rimanere di bene operare.
Bellum non quærit definita. 356
Che la guerra ricerca à dismisura huomini, danari, arme, munitioni, & vittouaglie.
Omnia verbum regaliter complectitur. 363
Che nella parola da Rè si comprendono tutte le virtù, & tutti gli honori. 367

Quemad-

Quemadmodum vbi multi ſunt Medici, ibi multi ſunt morbi: ita vbi permultæ leges ſunt, ibi plurimum eſt vitiorum.
Che le molte leggi danno indicio di città corrotta. 370
Regum, Ducumque clementia non in ipſorum modo, ſed etiam in illorum, qui parent, ingenijs ſita eſt.
Che i Prencipi, e i ſudditi ſono buoni ſcambieuolmente gli vni per gli altri. 372
Male parta, male dilabuntur. 374
Che le facultà, e gli Imperij male acquiſtati, vanno toſto in ruina.
Neceſſe eſt, vt qui emit, vendat.
Che colui, che compra i magiſtrati, e gli honori, procura anco di riuenderli. 376
Vtiliſſimus idem, ac breuiſſimus bonarum, malarumque rerum delectus cogitare, quid aut nolueris ſub alio Principe, aut volueris.
Con quai modi poſſa ſapere vn Prencipe quello, che ſia di ſodisfattione de' ſudditi. 379
Non eadem omnibus decora. 382
Che le medeſime coſe non iſtanno bene manco à quei che ſono della medeſima conditione.
Omnibus hominibus Natura inſitum eſt, vt maledicta perlibenter audiant, laudantibus autem grauiter ſuccenſeant.
Perche gli huomini ſogliano vdir più volentieri il dir male d'altri, che il dirne bene. 387
Regalibus eſt addere, quam adimere.
Che la liberalità, è virtù propria da Rè. 390
Voluptates reſpicite non venientes, ſed abeuntes.
Che i piaceri nel principio ſono dolci, ma nel fine ſono amari. 393
Ingenia hominum cognitu difficilima.
Ch'è impreſa difficiliſſima il conoſcere i ceruelli degli huomini. 396
In cauſis maieſtatis hæc natura eſt, vt videntur vim pati etiam, quibus probantur.
Che i Prencipi ſi debbono con grande auuertenza guardare dal trattar cauſe di maeſtà. 402

IL FINE.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Abuso ci fà dir volentieri mal d' altri car.387
Acciaiuolo piglia errore nelle parole di Aristotele 108
accortezza di Lucano nel mostrar la giustitia di Pompeo contra Cesare 361
accrescimento d'Imperio non troppo bene si accommoda alla Ragione di Stato 61
acque delle Isole beate 270
acquisto dello Stato più difficile, che il mantenimento 180
acquisto più honoreuole della difesa 181
acquisti hanno la meta loro 183
acquisti per ragion d'arme non sempre sono leciti 392
Adriano, Antonin Pio, Marco Aurelio simili à Traiano nelle operationi, benche non sì braui guerrieri 27
Adriano valse assai nel conoscer gli huomini. 222. Ristrinse l'Imperio Romano, ma non à sufficienza 282. Si elesse per figliuolo Antonino Pio 380. Può dirsi vn nuouo Proteo 399
adulatori di che castigo puniti 209
adulatori perche lodino gli antichi Prencipi 358
adulatione gentile di Lucano 360
adulterio perche non sia lecito per necessità 155
adulterio sempre maluagio 157
affabile, faceto, e cortese non è giusto 229
affetto offosca la mente 22. Ci fà parere eccessiui i gusti di amore. 86. Vno affetto non nasce propriamente dall'altro 320
affetti seruono, quale di velo, quale di occhiale all'animo 188
Agatocle huomo empio, & ribaldo 260
Agatocle, & Ezzelino pessimi di tutti i Tiranni 359
Agesilao ricusa le statue, e le pitture ordinategli dalle città Greche 93. Sua opinione della felicità del Rè di Persia. 262
Aglao vecchio, e pouero, e tuttauia felice 233
Agrippa huomo fedele, e valoroso 222
Aita gioco de gli Vrbinati 301
Aladino consente alle lodi date da Erminia à Goffredo 104
Alcibiade, e Cesare peruersi cittadini 34
Alcibiade difficile ad essere ingãnato. 49. Si accommodò troppo vilmente alle voglie degli altri 102. Si seppe accommodare a i tempi 279
allegrezza in Roma per la morte di Domitiano, & di Nerone 90
Alessandro Magno fà vccidere i parenti 83. Fù continente, ma troppo ambitioso 124. Sentì con dispiacere la vittoria di Antipatro 185.

Vccise

Vccise di sua mano certi soldati seditiosi. 191. *Più d'ogni altro huomo fortunato.* 225. *Corre risico di perdersi per nõ conoscere la natura de i fiumi dell'India.* 316. *Sarebbe rimaso vinto da i Romani, quãdo si fosse affrontato con esso loro.* 364. *Visse soggetto all'ira, al vino, alla lussuria* 380

Alessãdro Seuero rigoroso in castigare i soldati. 54. *Rabbuffò sempre gli adulatori.* 89. *Trattaua con tutti.* 170. *Diede grãde opera al conoscer gli huomini.* 222. *Perche non vietasse i ragazzi in Roma.* 278. *Come riformasse i corrotti costumi.* 337. *Lodato assai da Lãpridio* 377

Alessandro de' Medici si abbandonaua trascuratamente in mano di tutti. 120. *Non penetrò la natura cupa di Lorenzo suo parente* 223

Alessandro Barucci gẽtilhuomo Facntino, e sue virtù 5

Alfonso Primo Rè di Napoli non consente alla morte del Rè di Castiglia 78. *Lascia il Regno à Ferdinando suo figliuolo bastardo* 359

Alfonso Secondo Rè di Napoli fù da' popoli abbandonato 9. *Non potette vicco di danari fermare pouero esercito* 365

Alfonso Secondo di Ferrara non dichiara il successore 82

Aluiano brauo, e risoluto Capitano, ma sfuenturato 80. *Capitano propriamente ardito* 225

amante perche non troui riposo 327

ambitiosi auidi di gloria. 153. *Come vogliono essere gouernati* 220

amicitiã, quantunque strettissima, può trasmutarsi in nimicitia. 196. *Si conserua tra gli vguali* 252

amico non debbe facilmente mutarsi. 192. *Debbesi amar col difetto.* 193. *Se debba amarsi, come se ancora hauesse ad odiarsi. iui. Non è buon giudice delle attioni dell'amico* 243

amici di nouità come vogliono essere gouernati 56

Ammirato si credette, che ogni acquisto con l'arme fosse legitimo 392

ammonitione appresso i Fiorẽtini che cosa fosse.

amore non è senza compiacimento. 133. *Migliore nel gouerno del timore. iui. Amore di noi stessi ci rende loschi.* 188. *Amore di Leone da Bizantio, e di Focione verso la patria.* 258. *Amore dipende dalla elettione di chi ama.* 276. *Si riduce cõmunemente al desiderio, come à suo genere.* 320. *Amore è causa del desiderio.* 320. *Rende gli huomini quasi priui d'intelletto.* 322. *può trouarsi senza speranza. iui. Non consegue il fine senza congiongimento corporale.* 323. *Perche rassomigliato alla guerra. Come arrechi pena* 326

amori co i giouani onde hauessero origine tra Greci 159

Anasarco come cõsoli Alessandro Magno 358

Andrea d'Oria s'inganna nel conoscimento di Gian Luigi Fieschi 225

Angirona Dea del segreto adorata da i Romani 118

animali si comportano meglio tra di loro, che nõ fanno gli huomini. 387

animo nell'operare somigliante al corpo 96

animi inaspriti vogliono essere placati 129

animi grandi rimettono le ingiurie 144

animi humani inuiliti da Epicuro. 230
animo vuoto in tutto di bontà naturale non può darsi 230
animi non si aiutano come i corpi. 334
animi degli huomini accorti difficili à penetrarsi 400
Annibale tenuto à bada da Fabio Massimo. 46. *Auueduto à Canne in saperſi valere di molti vantaggi.* 314. *Non seppe valersi della vittoria.* 315. *Doppo molte vittorie domanda danari à i ſuoi* 365
antichi se conoscessero la Ragione di Stato 66
antichi diedero il gouerno di se stessi à i migliori 74
Antigono procura l'amore de' ſudditi al figlio 138
Antioco con ſuo diſuantaggio fà pace co i Romani 23
Antioco auuertito caſualmẽte de' ſuoi difetti 173
Antipatro vince Agide Rè di Sparta 185
Antiſtene, e ſuo detto 87
Antonin Pio riuerito da gli eſtrani. 137. *Eletto per figliuolo da Adriano* 380
apprenſioni degli huomini variano col tempo 229
Arabi, e Mori imparano le leggi à mente 371
Arcadi antichi hebbero nome di felici 88
arditi ſi contrapongono à i timidi, & à i cauti 224
arditi hanno vantaggio ſopra i riſpettoſi in tutte le impreſe 226
Arioſto ottimo oſſeruatore del decoro nelle attioni, e nelle perſone. 124. *Biaſima la crudeltà d'Hippolito da Eſte* 360
Ariſtippo temeua aſſai la morte. 94. *Nõ riſpoſe à chi diceua male di lui.* 120. *Giudicò vane le leggi per i Filoſofi* 370
Ariſtide amoreuole verſo la patria 260
Ariſtocratia migliore del Regno. 3. *Introduce virtù regie in tutti i cittadini* 9
Ariſtotele preposе l'Ariſtocratia al Regno. 4. *Come diſtingua il Tirãno dal Rè.* 68. *A i detti aggiugne la ragione.* 74. *Hebbe in coſtume di parlare oſcuramente.* 107. *Conobbe la latitudine della virtù, e l'ampiezza del mezo.* ini. *Mal difeſo dall'Acciaiuolo.* 108. *Dilata la giuſtitia à tutte le virtuoſe operationi.* 229. *Poco inteſo da M. Tullio.* 231. *Riprende Solone.* 262. *Biaſima le innouationi nella città.* 281. *Miglior notomiſta Politico d'ogni altro.* 335. *Antepone in pratica il gouerno popolare à gli altri.* 336. *Come ci diſegni gli arricchiti di nuouo.* 340. *Riprende gli Spartani.* 365. *Quello, che giudichi del piacere* 393
arme ſanno di meſtiere per la conſeruatione 180
arme quando ſian lecite 203
arme in mano de' priuati ſono dannoſe 285
Arrigo Secondo Rè di Francia non conobbe il ceruello d'Anna Memoranſi 223
Arrigo Terzo prodigo, & ingordo di quello d'altri. 246. *Vendeua i gradi, e gli vfficij.* 378. *Non pareggia l'opinione di lui concetta* 398
Arrigo Quarto vccíſo per mal guardarſi. 221. *Facile al perdono.* 274. *Rieſce migliore, e più valoroſo della opi-*

la opinione di lui concetta 398
Artemisia, e sua brauura. 51. Perche celebrata da gli Scrittori 319
arti, in cui si debbono istruire i giouani 149
arte propria de' Romani 231
arti con le quali si conserua la nobiltà 257
arti da soggettare i popoli 292
arti nobili perche manchino, e creschino 330
Aruntio perche si togliesse da se medesimo la vita 385
Astro uccis. da Diocletiano senza forma di giudicio 140
Astrologi, & indouini perche tenuti in pregio. 152. Opinion loro del Genio. 298. Parlano senza osseruatione 299
Atene hebbe poche leggi 371
Atenesi ammolliti ne' teatri furono poi facil preda de' Macedoni, & de' Romani 154
Atenesi vecchi perche saggi, e valorosi 310
Attila voleua essere creduto flagello di Dio 368
attioni di Filippo, di Alessandro, di Ottauio, di Tiberio regolate dalla Ragione di Stato 66
attioni di Tiberio non possono seruir per regole di Ragione di Stato 72
attioni de' Prencipi come si debbano esaminare 72
attioni della guerra fanno più rumore, che quelle della pace 161
attioni dissimili nascono dalla virtù 273
attioni singolari richieggono giudicio singolare 386
attioni minime discoprono assai gli animi humani 400
attitudini natiue de' fanciulli sono principio di bene, & di male operare 72
attitudini degli huomini al bene. 235
auaritia peste delle città. 158. Si accompagna facilmẽte con le ricchezze 234
Augusto perche caro al popolo di Roma. 65. Ritiene l'autorità, e ricusa i titoli. 90. Accorto in istabilire la successione. 138. Gran conoscitor d'huomini. 222. Si ride di Alessandro. 177. Perche pensasse di ristringere l'imperio tra certi cõfini. 182. Batte vn giouane colto in adulterio con Giulia sua figliuola. 190. Annulla la legge Papia Poppea. 279. Assicura il popolo dubbioso della ruina del teatro. 316. Castiga i suoi proprij difetti in altri. 339. Perche si lasciasse Tiberio per successore. 358. Instituì l'erario militare. 365. Vsò biasimare Cesare, e lodar Pompeo, e Bruto, e Cassio, e Catone. 380. Lodò Catone, e M. Tullio nimici del padre 387
Augusto Tuano scopre gli interessi degli Spagnuoli 363
Aureliano Imperatore aspro nel punire 130
Ausonio augurana à se stesso mediocrità 212
autori diuersi si hanno creduto, che il Regno sia migliore degli altri governi 74
autore perche discorra d'amore 319
autorità delle leggi in che si appoggi 278
autorità Tribunitia in Roma tornana commoda à i seditiosi 284
auuantaggio degli ignobili sopra i nobili 257
auuertenze, che debbe hauere il Prencipe,

cipe, per eſſere ſtimato 369
auuertimenti della buona Ragione di Stato onde poſſano dedurſi 70
auuertimenti di Filippo Rè di Macedonia ad Aleſſandro il figliuolo 137
auuertimento di Teodoſio ad Honorio 140
auuertimento di Licurgo à gli Spartani 250
auuertimento di Aleſſandro Seuero degno d'eſſere portato ſcolpito in cuore da i Prencipi 377
auuertimento di Galba à Piſone per ben reggere l'Imperio 379
auuertimento dell'Oracolo d'Apolline del conoſcere noi ſteſſi 396
auuertimento à' Prencipi di trattar poco cauſe di maieſtà 403

Bagoa Eunuco ſcelerato 354
Baiazette Secondo teneua poco conto della parola 147
balli, ſuoni, e canti corrompono i coſtumi 40
ballo inſegna di portar bene la vita 43
balordaggine in quanti modi poſſa piacere 306
bando degli Efori contra i Clazomenij inſolenti 295
Barbari crudeli inimici del nome Italiano veggono con malo occhio la libertà di Venetia 19
Barbari affrettano le guerre. 49. *Più facilmente ſi ſottopongono à i Rè, che gli Italiani, ò i Greci.* 76. *Sottomettono anche i popoli da bene, e valoroſi* 291
battaglia del Ponte gioco di Piſa. 301
Battiſta Guarino biaſima i giouani troppo ſaputi 37
beffe di Cleopatra à Marco Antonio 221
bellezza compiuta non è ſenza buon temperamento di corpo 317
bellezza naſce in gran parte da predominio di ſangue 317
belli perche facilmente diſſoluti. ini
bene proprio del Prencipe 68
bene de' ſudditi ini
bene procurato dal Tiranno ini
bene è vn ſolo, il male è infinito. 111
bene priuato quando ſi diſgiunga dal publico 286
beneficio che bene produca 388
benenolenza ſi accompagna con la pietà 305
Berengario Imperator d'Italia, e ſua auuedutezza 23
Bernardo Contarino propone al Senato Veneto di vccidere Filippo Viſconte 79
Bernardino Corte mal conoſciuto da Lodouico il Moro 222
Bianca moglie di Franceſco Sforza Duca di Milano 358
biaſimo di Galba 116
biaſimo, & vergogna caſtighi proprij per li diſcorteſi 208
biaſimo del volgo 331
biaſimo di Giulio Ceſare, & di Ottauio 356
biſogno improuiſo dello Stato richiede danari incaſſati 246
Bologneſi huomini di cuor differente dal parlare 221
bontà di natura che coſa ſia 236
bontà propria debbeſi anteporre à i commodi, & à i guſti dell'amico 194
bõtà di Natura rimeſſa torna vtile al viuer ciuile 234
bontà di Natura onde dipenda 240

bontà di Camillo 272
bontà antica mancata negli huomini 294
bontà ordinaria non riesce sotto i Prencipi malnaggi 354
bontà compiuta non hà mestiere di leggi 370
Borgia non osseruaua la fede 149
Borgia come si acquistasse l'amore de' Romagnuoli 192
Botero antepone la conseruatione all'acquisto 177
bottega diuiene vn Regno, nel quale si vendano i Magistrati 378
brauura di Artemisia Regina di Alicarnasso, e viltà di Serse Rè di Persia 51
Brutij disubidienti, contumaci, e perfidi 373
Brutto, e Cassio huomini braui, e da bene, ma sfortunati 167
brutto affatto non può trouarsi 240
brutti perche più continenti de i belli 317
buffoni di che pena puniti 209
bugia odioso, & infame vitio 146
bugia distruggitiua della humana felicità ini
buoni gouerni sono radi 64
buoni effetti del guardarsi da gli honori intempestiui 91
buoni diuengono gli huomini per tre principij 111
buoni effetti dello spogliarsi nudo in publico 158
buoni diuengono gli huomini per assuefattione 142
buoni effetti della assuetudine 143
buon Consigliero che qualità debba hauere 174
buoni perche più sospetti à i Prencipi, che i malnaggi 184
buoni di due sorti ini
buoni effetti della parità 210
buoni non sono gli huomini per Natura 235
buone auuenture di Gismondo Rè di Polonia 263
buone operationi contrarie intra di loro 272
buoni, e malnaggi corrono egual rischio in praui gouerni 279
buoni perche odiati da i Tiranni. 280
buoni debbono fuggire le Corti 354
buone leggi quali conditioni debbano hauere 371

CAlano Filosofo Indiano perche si facesse arder viuo 385
Calcio gioco di Fiorenza 301
Califè d'Egitto viuono immersi nelle delitie 204
Califè di Babilonia messo prigione tra i danari 367
Caligola vbbidì troppo seruilmente. 102. *Era mal sano di mente.* 362. *Augurana al genere humano ruine, e desolationi* 368
Callistene vccisо da Alessandro 166
calunnie come debbano ributtarsi 125
Camillo non accetta i figliuoli de' Falisci 272
caminar lento attione biasimeuole 43
Campana ricopre i disegni de gli Spagnuoli 363
canto, e suono addolciscono l'animo 42
Capitani sono il cuore della guerra 366
Capitecensi non si ammetteuano all'arme in Roma 284
Capi della plebe diuenuti Tiranni 57
Capi di parte diuenuti Tiranni delle città d'Italia 20

Capi

Capi della Regione di Stato non ſono molti 65
Capi della legge della maieſtà appreſſo Tiberio 404
Cardinale Saluiati, e ſue qualità 274
Caridemo Atenieſe fatto vccidere da Dario 172
Carlo Duca di Sauoia Prencipe di virtù heroiche 5
Carlo d'Angiò d'animo poco generoſo 131
Carlo l'Audace auuentura imprudentemente la vita, e la riputatione 22
Carlo Quinto fugge da Nizza per vana paura 52
Carlo Nono di Frãcia trattò aſſai cauſe di maieſtà 404
Carneade Filoſofo Academico 30
Caro Imperatore non nobile 342
Cartagena come preſa da Scipione Africano 316
Caſa da Eſte celebrata dall'Arioſto 360
caſi, che cadono ſotto le leggi ſono infiniti 65
caſo come ſia cauſa del Genio 301
caſi pochi non fanno regola 350
Caſtigliani ſcrittori coprono i diſegni della nation loro 363
caſtigo ſenza forma di giudicio diſpiace à i popoli 192
caſtigo vuole eſſere conforme al delitto 229
caſtigo ſolo noce al viuer ciuile 295
Caſtruccio Caſtracane, e ſuo detto 95
Catilina, e ſuoi coſtumi 282
Catone Cenſorino vede mal volentieri i Filoſofi mandati dagli Atenieſi in Roma. 30. Non ſi cura di ſtatue. 93. Suo pentimento 119
Catone Vticenſe non ſeppe accommodarſi à i tempi. 278. Come comparìße in piazza 384
canalli de' Sibariti come ammaeſtrati 310
cauſe, che inducono à riuelare i ſegreti 117
cauſe della bontà di Natura 240
cauſe proſſime non oſſeruate dagli Aſtrologi 299
cauſe, che non laſciano creſcere Amore 305
cauſe diuerſe del Genio 305
cauſe, che mouono i popoli à dolerſi facilmente de' Prencipi 311
cenſura de' coſtumi appreßo i Romani 17
cerueli maninconici ſono pericoloſi. 404
Ceſare, & Alcibiade peruerſi cittadini 34
Ceſare ſi ſeppe valere delle negligenze, e de i diſordini degli inimici. 49 *Introduſſe la Tiränide in Roma.* 61 *Fù bene auueduto nel racquetare le ſeditioni.* 129. *Fù, quando ardito, quando guardingo, ma ſempre accorto, e deſtro* 225
Ceſare, & Ottauio perche lodati. 358
Ceſare Borgia mancator della parola 147
chiarezza è qualità de' maggiori 256
chi commanda à gli altri, debbe eſſere migliore degli altri 4
chi ſi credette la Republica Romana eßere ſtata imperfetta preſe errore 15
chi nulla fà, impara à far male 149
chi ſtà à vedere, perche meglio conoſca i tiri, che non fà il giocatore 187
chi foße Epicuro 230
chi fugge, non dee porſi in neceſſità di combattere 249
chi ſi mette ad impreſe grandi, corre riſichi

risichi grandi 282
chi rimanga di sotto nelle conteſe belliche 292
chi tema il dishonore 295
chi s'inamori più facilmente degli altri 322
chi sia buon confidente 346
chi non tolerì gli huomini da bene 354
chi difende le attioni di Tiberio, ò di Nerone, di che argomento si vaglia 371
chi faccia mercantia degli vfficij. 376
chi non si accommoda à gli vsi degli altri cittadini, vien biasimato 385
Chilone dà vn mal consiglio per salute dell'amico 194
Chineſi huomini ciuili, e da bene 143
Cicogne viuono à commune 6
Ciconio Varone, e Turpiliano fatti morir da Galba senza essere vditi 190
cieco nato non può veramente inamorarsi 325
Cindo Rè de' Tartari 291
Cinna congiura contra Augusto 404
Ciro Rè huomo di prospera vecchiezza. 38. Vince, e fà prigione Creso Rè di Lidia 261
città vnita di souerchio non sarebbe città 7
città felici più soggette à i disordini interni, che le trauagliate 13
città veramente felice non si è mai veduta in proua 88
città ottimamente gouernata quale sia 141
città di Italia piene di fattioni 198
città grande, e magnifica non si appaga della sola giustitia vniuersale 230
città quello, che contenga 259
città è per Natura 387
cittadini, benche saggi, non si accorgono delle infirmità della Republica 17
cittadini di Republica perche si comportino insieme 84
cittadini più degli altri felici quali siano 210
cittadino da bene non procura innouationi nella Republica 34
cittadino membro, e non capo della patria 35
Claudio fà la giornata contra gli Auſpicij 350
Claudio Secondo Imperatore non nobile 342
Clazomenij imbrattano le sedi degli Efori 295
Cleante non sentiua i mancamenti della vecchiezza 38
clemenza, e liberalità virtù proprie da Prencipe 204
clemenza migliore della piacenolezza 275
Clemente Bartoli gentilhuomo Vrbinate, e sue virtù 5
Clemente Settimo non pareggia l'opinione di lui conceputa 398
Cleobi, e Bito felici 261
Cleombroto si gettò da se stesso in mare 393
Cleopatra fece vna beffa à M. Antonio 23
Clito vccisо da Alessandro Magno 358
Codro, e Leonida perche morissero di buona voglia 175
Colomba messaggiera 315
come si conosca la natura di Amore 319
comete perche più si risguardano, che le stelle 343
comici Greci più celebri vissero à vn tempo istesso 328

Commodo, e ſue qualità 116
communanza delle coſe è dell'huomo, come animale 155
compiacimento è principio, e genere d'Amore 324
Concino fauorito di ſouerchio alla Corte di Francia 391
concorrenza de i cittadini della Ariſtocratia 12
concorrẽze naſcono fra gli eguali 254
conditioni della vera virtù 352
conditioni del Rè Secondo Ariſtotele 368
condoglienze de' popoli ſono offeſe vili 311
Confaloniero Soderini inimico alle diſcordie ciuili 340
confidenza nello amico anco con riſico ſi loda 196
confrontarſi con ſe ſteſſo è opera di gran giudicio 386
conoſcimento del mezo difficile 99
Conneſtaggio ſcopre il procedere degli Spagnuoli in Fiandra, & in Francia 363
conoſcimento di noi ſteſſi perche difficile 393
Conſaluo Ferrante ſi vale più della aſtutia, che del valore nello acquiſto di Napoli 49
conſcienza, e ſuo rimordimento 361
conſcienza tormenta Tiberio 362
conſiglio non vuole eſſere precipitoſo 43
conſiglio perche più ſi domandi nelle coſe publiche, che nelle priuate 188
conſiglio di Dario non buono, e tuttauia degno di auuertenza 121
conſiglio dato da Ceſare à M. Tullio 346
Conſolato in Roma non ſi daua à i giouani 284
conſuetudine fà gli huomini buoni. 111
conſuetudine ſeconda Natura 281
Conte di Campo Baſſo traditore. 78. *Mal conoſciuto da Carlo l'Audace* 222
Conte di S. Polo mette in riuolta il Regno di Francia 282
contegno non iſtà bene à tutti 383
conteſa tra Caton Cenſorino, & vn Tribuno della plebe 125
conteſa tra Fabio Maſſimo, e Scipione Africano 126
Corbulone huomo ſingolare rimiſe la diſciplina militare negli eſerciti Romani. 53. *Non tolerato da Nerone.* 185. *Tirato à gli honori ne' biſogni* 354
Cornelio Lacone fauorito di Galba. 341
Corte di Teodoſio Imperatore 354
Corteggiani non ſi accordano in altro, che in ingannare il Prencipe 169
corteſe non è giuſto 229
corteſia non hà nome ne appreſſo i Greci, ne appreſſo i Romani. 206. *Quali virtù abbracci* 111
corteſia affettata quando, & onde veniſſe in Italia 207
coſe naturali non hanno regreſſo 10
coſe rare portano ſeco geloſia 81
coſe giunte al lor colmo minacciano ruina 182
Coſimo Secondo gran Duca moreuole à i ſuoi 5
Coſtantino, e i compagni diſcordi fra di lõro 82
Coſtitutione della antica Republica Romana fù mirabile 14
coſtitutione, e forma di Republica ſignificano quaſi il medeſimo 63
coſtitutione di gouerno non darſi perfetta 283

costumi si rilassano à poco à poco nella città 18
costumi perche debbano migliorarsi. 199
Cresso fugge da Cambise. 172. Sopporta generosamẽte l'auuersità del la fortuna 292
Critolao Ambasciatore de gli Atenieſi à Roma 30
cupidità del danaro preuale all'ambitione 377
cure proprie del Prencipe 170
Curio, Fabritio, e Focione non punto abbagliati dallo ſplendore dell'oro 217

DAbenaggine quando, e done pre uaglia alla malitia 353
Dalmatino giouane morto di Amor diſperato 322
danari del Prencipe in che ſi debbono impiegare 246
danari ammaßati portano detrimenti 246
danari aſſai, e pronti biſognano per la guerra 365
danari come s'intendano il neruo della guerra 366
danni del temporeggiare in guerra 46
danni, che naſcono dalla heredità de' Prencipati 380
danni, che deriuano dalla elettione 381
danni naſcenti dalla vendetta 393
danni, che deriuano dalle femine. iui
dare ad altri arguiſce perfettione. 391
Dario procura la morte ad Aleſſandro. 46. Capitano più ſaggio in diſcorſo, che nelle opere 366
Dei dagli antichi perche ritratti armati 30
Dei Spartani armati 149
Delinquente dee rimaner cõuinto 192
Demetrio Macedone veciſo dal padre per vano ſoſpetto 102
Demetrio d'Antigono diſſimile ne' ſuoi coſtumi 399
Demoſtene valente oratore, & inetto Capitano 112
Democare Atenieſe, e ſua villana riſpoſta 244
deſcrittione minuta della Republica Romana 15
deſcrittione della felicità di Epicuro 232
deſcrittione del Genio 297
deſcrittione di Amore 319
deſiderio ſcelerato di Caligola 239
deſiderio d'aggrandirſi quai diſordini produca 282
deſiderio è d'Amore effetto 320
deſiderio è proprietà, ò vltima differenza di Amore 321
detto giudicioſo di Liuio Salinatore 251
detto di Ciro appreſſo Senofonte 292
detto di Cecilio appreſſo Aulo Gellio 294
detto di Amore del Petrarca 327
detto di Silio Italico della virtù 352
detto accorto d'vno antico Filoſofo. 355
detto di Filota della conſcienza macchiata 363
detto di Gian Giacomo de' Medici 365
Diagora diſſe non trouarſi Dio 126
difenſiua guerra più biſognoſa di danari, che l'offenſiua 366
differenza tra la Politica, e la Ragione di Stato, e la Ragione di Stato, e le leggi 55
diffinitione della Ragione di Stato conoſcitiua 60
diffinitione dell'Attiua iui
diffinitione d'Amore 322

diffe-

differenza tra la Ragione di Stato, e la ragione dell'vtile 71
differenza tra l'huomo nato in libertà, e tra il nato suddito 184
difetto maggiore del popolo quale sia 333
difficoltà del conoscer gli huomini onde nasca 393
Diogene Stoico Ambasciatore degli Atenieſi in Roma 30
Diogene Cinico, e suo giudicio delle meretrici 393
Dionisio introduce la Tirannide in Siracusa. 61. Ordina al figlio, che si faccia temere 138
Dionisio il giouane perche nutrisse i Sofisti 152
disciplina militare diede l'Imperio del Mondo à i Romani 53
disciplina militare si dissolue nell'otio 46
discordia nasce principalmente tra i dispari 254
discordie ciuili portano seco graui disordini 36
discortesia è il difetto della cortesia 207
discortesie più si publicano, che le ingiurie 209
discortese non è ingiusto 229
disordini, e patimenti ci tolgono la sanità 256
disparità discioglie l'amicitia 186
disperatione è quasi vn principio di vittoria 249
disperatione rende arditi i timidi, e gli animosi contumaci 131
displicenza può essere causa del Genio 308
dispositioni, & habiti simili come producano il genio 303
dispositioni, & habiti seguono le inclinationi 317
disprezzo d'honori intempestiui è segno d'animo modesto 93
disprezzo del Prencipe onde nasca 135
dissolutione della Republica onde nasca 145
disuguaglianza nella Aristocratia onde derini 13
disuguaglianza fonte di tutte le seditioni 211
dittatura in Roma nõ passaua sei mesi 56
diuersità tra il Rè, & il Tiranno. 134
diuersità tra la Filantropia, e la bontà di Natura 236
dodici Tauole Romane contennero poche leggi 371
dolcezza di Natura di Tito Imperatore 236
dolcezza, che si prende da balordaggini atte à mouere il riso, è vna delle cause del Genio 305
domanda di Alessandro à Poro Rè degli Indi 363
domestichezza perche grata al popolo Romano in Augusto, e nõ in Vitellio 382
Domitiano sentiua trauaglio della grandezza di Giulio Agricola. 9. Faceua far buona giustitia, ma era crudele, e gaglioſſo. 24. Era oculato co i Giudici. 171. Daua la caccia alle moſche 369
Domitio Enobarbo, e Licinio Crasso Censori fanno serrare le scole à i Rettori latini
dominio nissuno può conseruarsi senza la sua Ragione di Stato 64
doni di natura s'indeboliscono nel mal fare 219
donne dichiarate dall'Ariosto per inauuedutezza simili alle bestie 45
donne s'includono nella communanza delle

delle cose 155
donne Spartane taſſate d'impudicitia 159
donne più tenere di cuore degli huomini 241
Donno Hippolito da Eſte accortamẽte biaſimato dall' Arioſto 360
doti della Republica Romana 227
Dottore come ſi faceſſe amare da ſcolari 289
dottrina di Ariſtotele circa il ben conſigliarſi. 45. De' ſerui 112
dottrina del conoſcer gli huomini difficile 223
dottrina di C. Tacito Tirannica. 133
dottrina del Machiauello empia. iui
dottrina del Garimberto riprouata. 188
Dracone, e ſue leggi 114
Duca di Ghiſa fatto vccidere ſenza proceſſo 191
Duca Carlo di Borgogna poco accorto 222
Duca d'Alua huomo di ſenno, & di valore 266
Duca di Calabria ſpogliato iniquamente d'imperio, e di libertà 293
Duca di Moſcouia non tolerana d'eſſere lodato da' ſudditi 312
due habiti nelle attiue, e nelle fattiue. 59

Eccesso della corteſia non hà nome 205
eccesso del bene è buono 238
educatione de' fanciulli fondamento della humana felicità 213
education publica, e priuata diſmeſſa. 142. Educatione Perſiana. iui. Spartana. iui. Romana. iui. Education ſuppoſta da Platone nella Republica è imaginaria iui
education praua diſtrugge, ò rende debole la prontezza al bene operare. 256
Efori tagliano le corde aggionte alla cetera. 17. Non tolerano mutationi. 280. Che pena deſſero alla inſolenza de' Clazomenij 295
Egitij riceuettero Selim Gran Turco più, come liberatore, che, come inimico. 20. Adorauano vn Dio del Segreto. 118. Perche laſciati viuere in pace da i Turchi 221
Elefante, che ſcriueua Greco 235
elettione di vita opportuna quale ſia. 175
elettione de' Prencipi perche preposta alla ſucceſſione 380
elettione quando paſſi bene 381
eminenza de' ſudditi diſſolue lo Stato Regio 186
Emilio Paulo, e Fabio Maſſimo tardi nel conſigliarſi 44
Emilio Paulo ſopporta generoſamente la morte de' figliuoli. 397. Ripudia la moglie ſenza dire perche 400
emolatione fà creſcer l'arti 329
Encomio di Codro, di Curio, di Horatio, de i Decij 351
Encomio d'Ercole, di Focione, di Ariſtide, e di Catone 352
Ennio quando fioriſſe 329
Epaminonda come trattaſſe in giudicio col popolo Tebano 384
Epicuro, e ſua conditione. 230. Come diſſiniſſe la felicità. 232. Procura di goderla egli ſteſſo in fatto. iui. Nega la prouidenza di Dio 126
Epitetto Stoico, & Apollonio Tianeo furono cacciati di Roma al tempo di Domitiano 31
equità, e giuſtitia arme degli huomini 202

equità, & gratia dipendono dal Prencipe 204
equità che cosa sia. 273. *Non è senza giustitia. iui. Inclina à fauor del reo* iui
Ercole non teneua conto di chi lo tassaua 123
Enea di che lodato da Virgilio 310
errore non si ammette nelle Morali senza biasimo, ma si ben nelle arti 107
errori medesimi non si tirano sempre dietro le medesime sciagure 21
errori del Capitano più pericolosi, che quei del Prencipe 178
errori inuecchiati si debbono dissimulare 130
errori negli amici quali debbano tolerarsi 193
errori commessi per l'amico facilmente si scusano 195
esempij di due cani gemelli di Licurgo 213
esempij non ci mouono più che si facciano le pitture 21
esempio di Cesare à i soldati 337
esempio di Federico Duca d'Vrbino à i suoi gentilhuomini 338
esempij d'Historie seruono à ben gouernare 379
esempij d'altri quando ci seruono. 386
esercitij nella antica Republica Romana de' giouani 42
esercitij pertinenti à' Prencipi 43
esercito Romano come assicurato da Tullo Hostilio 314
esercito Romano condotto da Emilio Paulo, perche non si sbigottisse della Eccliſſe 315
esito è la buona attione istessa 351
estorsioni di Arrigo Terzo Rè di Francia 246
Euripide, e suoi versi à fauore de' Tiranni 357
Ezzelino crudelissimo Tiranno. 239

FAbio Naldi gentilhuomo Faentino, & sue virtù 5
Fabio Massimo, & Emilio Paulo tardi nel consigliarsi 44
Fabio Massimo vero maestro del temporeggiare in guerra. 46. *Nominato Scudo del popolo Romano.* 181. *Anteposto à Marcello. iui. Non cura le voci del volgo* 199
facilità con che si moue l'appetito. 303
facilità di fare osseruare i bandi. 338
facoltà delle famiglie honorate durano assai tempo 375
facoltà de' cittadini mal sicure da i Giudici, e dagli Auuocati 377
fanciulli di cattiue inclinationi diuengono peggiori delle fiere, quando sien male educati 72
fanciulli di migliore riuscita degli altri quali siano 214
fanciulle Spartane giocauano nude co i maschi 159
fantasia è vn certo sentimento debole. 322
fattioni sorgono tra gli vguali. 255
fauoriti di Prencipi andati in ruina, per essersi troppo insuperbiti 91
fauella perche data all'huomo 386
Federico Terzo Rè di Germania amico à i buoni Consiglieri 173
Federico Duca di Vrbino dà buono esempio à i suoi 338
Federico Rè di Napoli tradito dal cugino 359
felicità è più propria della Aristocratia, che del Regno 9
felicità di chi regge, & di chi vbbidisce scopo della Ragione di Stato, e delle leggi nella retta Republ. 66

felicità della Republica stà nell'operare 113
felicità assoluta hà di bisogno di altre virtù oltre la giustitia vniuersale. 229
felicità non male intesa da Epicuro. 230. Descritta da Aristotele. 232. Commendata dall'Oracolo d'Apolline 233
felicità di Metello Macedonico, e di Gismondo Rè di Polonia 263
Ferdinando il Catolico poco osseruatore della parola 147
Ferdinãdo Duca di Calabria sopporta beniſſimo la fortuna auuersa. 293
ferocia de' popoli rende il Prencipe duro, & aspro 371
feroci come vogliono eßere gouernati. 220
Fiandra felice sotto Filippo il Buono 28
Fidenati vinti da Tullo Hostilio. 314
Fidia quando viueße 329
figliuoli di Costantino fanno guerra insieme 82
figliuoli de i Rè come debbono trattare co i popoli 138
figliuoli come alleuati nella religione da i padri 350
figliuoli de' Prencipi non sentono gli aggrauij de' sudditi 379
Filantropia de' Greci 235
Filippo il Buono Duca di Borgogna, e sue lodi 28
Filippo Rè di Macedonia di che riprendesse il figlio. 43. Sua magnanimità. 123. Huomo di poca fede. 147. Come cresciuto in bontà. 199. Che consiglio desse al figlio 135
Filippo, Pirro, Ottauiano si fanno beffe di chi gli oltraggia 272
Filippo Secondo Rè di Spagna ingeloſito di Carlo suo figliuolo. 82. Perde l'Olanda. 131. Hà per suo fauorito Ruy Gomez 391
Filippo vltimo Duca di Milano de' Visconti 358
Filosofi non seppero fingere in carte Republica eguale alla Romana. 15. Non hanno di mestiere ne di leggi, ne di Giudici. Credettero alcuni d'essi l'animo corporeo. 96. Huomini poueri. 163. Non hanno di mestiere di leggi 370
Filosofo nissuno potette assegnar precisi termini al mezo 111
Filosofia tirata di Cielo in terra da Socrate 126
Filopomene libera i rei dalla moltitudine adirata 190
fine, al quale nacque l'huomo 197
fini della virtù piacenole, e della seuera 270
fine dell'affetto è estrinseco 321
fintioni di Minos, & di Numa perche trouate 152
Fiorentini scampano da varie sciagure per forza di danari 365
Fisco s'ingraſſa per la pena 141
Fisionomia mezo per conoscere le inclinationi degli huomini 400
Flaminio procura la morte ad Annibale 79
Flaminio, e Varone perche ruinaßero 226
Flauio, per hauer riuelato vn segreto, si appicca 119
Flauia gente oscura innanzi à Vespesiano 342
Focione rabbuffa i Magistrati di Atene. 192. Che auuertimento, morendo, desse al figlio 259
Focione, Torquato, e i due Catoni huomini rigidi 269
Focione, e Milciade perche ruinaßero 280

foggie

foggie nuoue s'inducono à poco à poco nella città 18
fondamento primiero del Genio, e dell'Amore 303
Forlani si sottopongono volontariamente à i Venetiani 293
forma della Republica Veneta buona 58
forme sono a guisa di vnità 63
forma di Gouerno più facile d'introdurre d'ogni altra è il Regno 76
forma ottima di viuere quale sia. 210
formiche viuono à commune 6
fortezza si honora sopra l'altre virtù. 160
forti antepongonsi à i giusti, & à i temperati 161
forti, e valorosi non dipendono gran fatto dalla fortuna 225
fortuna quanto si estenda tra gli huomini 166
fortuna si accompagna più con gli arditi, che co i cauti. 224. *Sempre lubrica, & incostante* ini
forza del rimordimento della conscienza 361
Francesco Maria Sassatello gentilhuomo Imolese, e sue virtù 5
Francesco Maria Secondo Duca d'Vrbino, Prencipe di rare qualità 5
Francesco Rè di Francia buon conoscitore del ceruello di Anna Memoranſi. 221. *Imitato da i suoi nel vestire* 339
Francesco Sforza eletto Capitano da i Milanesi. 358. *Riuolge loro contro l'arme.* ini, *Quasi priuato Caualiere s'impatronisce del ricco Stato di Milano* 364
Francesi vogliono essere gouernati in altro modo, che gli Italiani, ò gli Spagnuoli. 220. *Come gouernati dai Romani. Loro qualità.* ini. *Perderono molte imprese per iscarsezza di danari* 365
fraude contro il nimico non sempre lecita 77
Fregosi, & Adorni perche venissero à contesa 85
frutti delle guerre ciuili 36
frutti della pouertà 164
frutti della amicitia 197
furie trauagliauano Nerone 362
furto sempre cattiuo 157

GAlba seppe mal reggere la sua famiglia. 24. *Rimise la disciplina militare negli eserciti Romani.* 53. *Rigido fuore di tempo.* 130
Galli vinti da Giulio Cesare 358
Ganteſi superbi, & altieri 373
Garimberto si conforma con Aristotele 189
Gaſparo Collignì vccisо senza processo 191
Gattone di Fois si perde inconsideratamente per troppo ardire. 226. *Vince gli Spagnuoli* 250
Gellio porta vna legge di Solone. 346
genere comprende sempre almen due spetie 320
generosità di Camillo 77
generosità di Pericle, & di Antigono 272
Genio quello, che propriamente significhi. 297. *Come dipenda dal caso.* 301. *Essere vn piacimento.* 303. *Genio verso chi si riuolga.* 307. *Perche sempre non ci mouiamo à Genio* ini
Genouesi huomini senza fede 221
gente armigera vuole essere prodiga del sangue 95
gente credula dà mente à gli augurij, &

rij, & à gli auſpicij 351
gente da guerra abbondaua à i Romani 364
Germanico, e ſua modeſtia. 85. Huomo ſingolare, e però non tolerato da Tiberio 185
Germani antichi puniuano, chi perdeua nella battaglia lo ſcudo. 181
Giacomo Filippo Gordi gentilhuomo Ranegnano, & ſue virtù 5
Gian Luigi Fieſchi ſentiua diſguſto d'eſſere di Natura mite. 101. Mal conoſciuto da Andrea d'Oria. 222. Amabile nell'aſpetto, ma d'animo cattiuo 400
Gian Giacomo de' Medici, e ſuo detto 365
Giganti moßero guerra al Cielo. 387
Giouan Battiſta Gordi gentilhuomo Ranegnano, & ſue virtù 5
gioco, & allegrezza ſi confanno alla età giouanile 38
giochi Greci tenuti da Romani fonte di viltà, e di vergogna 160
giouane dee imparare quelle profeſſioni, che gli poſſono ſeruire da huomo 41
giouane Anconitano amato, & honorato per iſtare in contegno 383
giouani male applicati rieſcono cattiui 240
giouani più facili al perdono, che gli huomini 241
giouani più facili ad eßere conoſciuti, de i giouani 399
giouentù di ſua natura migliore della vecchiezza 38
Giouio immaſchera le attioni 363
Girolamo Rè di Siracuſa, perche non fù moderato nel gouerno come Hierone ſuo auolo, vi laſciò la vita. 20
Giſmondo Primo Rè di Polonia felice 263
Giſmondo Auguſto eletto Rè di Polonia 64
Giſmondo di Lucimborgo perde la Boemia 131
Giſmondo Rè di Germania batte vno adulatore 173
giudicio di Appio Claudio della Republica Romana 31
giudicio di Tiberio nel dare i carichi militari 91
giudicio d'Hippocrate della compiuta ſanità 182
giudicio de' prudenti meglio conoſce le coſe proprie, che quelle d'altri. 189
giudicio dell'amico men buono di quello dell'inimico 243
giudicio di Lucano della guerra tra Ceſare, e Pompeo 361
giudicio di Dio non conoſciuto da gli huomini 361
giudicio ſingulare richieggono attioni ſingulari 386
giudicio di Seneca il Tragico del piacere 393
giudicio di Auguſto degli huomini più illuſtri di Roma 400
giudici delinquẽti debbono caſtigarſi 172
giudici nella moltitudine delle leggi poco amminiſtrano la giuſtitia. 371
Giugurta ſi concitò cõtra l'odio del Senato di Roma 22
Giuliano della Rouere accorto in ricoprire i ſuoi diſegni 396
Giulio da Eſte trattato male dal fratello Hippolito 360
giuſtitia hà più luogo nella Ariſtocratia, che nel Regno 8
giuſtitia conſerua l'Ariſtocratia, & il Regno 10
giuſtitia commutatiua non poſſiede latitudine di mezo. 110. Si vale di proper-

proportione aritmetica iui
giustitia, & equità arme degli huomini 202
giustitia norma delle humane attioni. 203
giustitia di due sorti 227
giustitia vniuersale esequisse gli ordini delle leggi 228
giustitia à quello, che ci astringa. 229
giustitia male amministrata tra la moltitudine delle leggi 371
giustitia non vuole, che si dia à vno quello, che dee essere di molti. 392
gloria ambita dagli huomini di valore 153
gloria militare non si acquista senza graui pericoli 248
gloria và dietro al valore degli huomini. 256. Si trasfonde ne' posteri iui
glorie di Pompeo tornano à depressione di Cesare 360
Gneo Domitio fà prigione sulla fede il Rè degli Aluerni 79
godere è fine primiero d'Amore. 324
gouerno di vn solo dura assai più, che quello di molti 1
gouerni praui mirano allo interesse di chi commanda 64
gouerno lodeuole del Regno di Francia 66
gouerno degli Ottimati introduce virtù regia in tutti i cittadini 76
gouerni moderni si reggono quasi con il solo castigo 141
Goti, Vandali, & Vnni perche vincessero i Romani 310
Gracchi, Druso, Mario, Antonio, Lepido perche non lodati al pari di Cesare 358
Gran Turco per Ragione di Stato vccide i Fratelli, e i Nipoti. 56
Gran Turco tien l'occhio à i Giudici 171
grandezza d'animo di Scipione Africano 271
grandi debbono esser regola di ben viuere 337
gratia, & equità dipendono dal Prencipe 204
Greco Capitano come ponesse in necessità di combattere i suoi 314
Greci come gouernati da i Romani. 221. Loro qualità. iui. Ammirauano solo i suoi 387
Grigiana Republica popolare 335
Grù viuono à commune 6
guardia del Prencipe quale debba essere 121
guerra introdotta per terminar le controuersie tra popolo, e popolo 78
guerre ciuili in Roma onde nascessero. 85
guerra quando debba pigliarsi 203
guerra perche quasi sempre si lodi. 203
guerra hà bisogno di assai danari, e pronti 365
Guicciardino libero nel dire 363
gusti de' giouanetti immaturi 289
gusto, ancorche debole genera il Genio 382
gusto del biasimo altrui onde deriui. 386
Gutornato fatto morir da Cesare. 128

Habito contiene in se eminentemente ogni dispositione 248
Heliogabalo mostro di libidine 353
Heraclide, e sua historia dello spergiuro 294
herba di Glauco 270
heredità del Prencipato perche preposta alla elettione 381
Heroi antichi perche deificati. 153

heroica virtù, e sue proprietà 354
Herodoto, Tucidide, Hellanico quando vinessero 328
Hierone Rè di Siracusa cede al valor Romano. 23. *Perche fosse caro à i Siracusani.* 65. *Serua perpetua fede à i Romani* 293
Hippolito da Este tratta male il fratello Giulio 360
historia come venga trattata 200
historia di Odoardo Prencipe di Gales 241
historici Spagnuoli raccontano ciance 10
historici, e Poeti honorati dagli huomini di valore 155
historico dee non men scriuer le prane attioni, che le buone 200
historici di bassa mano scriuono à gusto d'altri 379
historici grani scriuono per auidità di gloria 380
Homero biasima la Signoria di molti. 6. *Perche essonga Vlisse à diuersi pericoli* 309
honestà perche male si accompagni cõ bellezza 317
honorate operationi debbono inalzarsi con lode 20
honori come si compartano in Venetia 58
honori eccessiui producono cattiui effetti 90
honore premio di chi bene opera. 145
honore stimolo al bene operare 218
honore, premio, e vergogna migliori del castigo 140
honore, e vergogna in vso appresso gli Spartani 141
honore, e premio in vso appresso i Romani ini
honore più douuto à i forti, che à i giusti, od à i temperati 161
honori quasi diuini sono douuti al Rè. 368
Huarte dichiara ottimamente perche i soldati si debbano anteporre à gli altri cittadini 32
huomini pari in meriti, debbono essere eguali in commando 6
huomini da guerra antepongonsi à gli altri cittadini 31
huomini dell'Isola di Cea facili al morire 44
huomini più riguardeuoli degli altri elessi Rè dagli antichi 74
huomini rozzi, e vili facilmente vbbidiscono à i Rè 76
huomini assai più buoni in parole, che in fatti 88
huomini saggi, e valorosi degni più degli altri di vinere 95
huomini, altri nati per seruire, altri per commandare 112
huomini particolari sono membri della città 113
huomini di poca fede peggiori, che i ladroni 147
huomini saggi, e di valore costretti ad adulare à i Prencipi 173
huomini di compinta bontà si fingono con la imaginatione 193
huomini da bene perche non stan pareggiati à i nobili 248
huomini debbono accommodarsi con le cose 278
huomini da bene sono talhora à proposito anco per Tiranni 354
huomo non può di souerchio vnirsi insieme 7
huomo più inclinato al bene, che al male 109
huomo da bene se possa rubare à i tristi 156
huomo da bene è regola delle humane attioni 175

huo-

huomo quasi figliastro della Natura. 202

IDdio priuato di prouidenza da Epicuro 230
Ifcrate Capitano degli Atenieſi. 344
ignobiltà deriua dalla naſcita 247
ignobile, che voleua eſſere conoſciuto per ignobile. 344
imaginatione può ſeruir per occhio. 325
Imperatori di Germania perche habbiano ſmembrato lo Stato 381
Imperij occupati mancano toſto 373
impreſe di Scipione perche attribuite à fortuna 226
imprudenza d' Aleſſandro Rè de' Giudei 128
imprudenza, & infingardaggine fà viuer ſerui i popoli 292
inauuertenza degli Spagnuoli nel gouerno dei paeſi baſſi 220
inclinatione vehemente non rende gli huomini migliori 238
inclination vehemente pericoloſa. 239
inclination naturale dee ſeguirſi. 240
indegno de' ſuoi maggiori è chi non fà nulla 257
Indiani diſtrutti da gli Spagnuoli con deboli apparati di forze 21
indicij per cenſurar le humane attioni 268
indiuiduali differenze meglio conoſciute dal ſenſo, che dallo intelletto 383
ingegno humano tiene attitudine alle ſpecolatiue 127
ingiuria fatta dalla patria non ricerca vendetta 259
ingiuſtitia conſiſte nel far l'ingiuria, non nel patirla 122
inimici ſi vincono sì bene con inſidie, come con l'arme 77
inimici quando non ſi debbono laſciar fuggire 251
intemperanza come leuata di Roma 337
intereſſi proprij più ci ſono à cuore, che i publici 188
intereſſe noſtro diſtrugge il Genio. 299
intereſſi de' Prencipi non bene conoſciuti da i popoli 311
interpretationi del Taſſone riprouate 348
intrepidezza de' gionani Spartani. 177
inuentioni prime degli huomini ſono le più rozze 75
inuolare per fame non è furto 390
ira di Dio da chi temuta 296
iſtabilità, & inſolenza ruina d' Alcibiade 279
iſtituti di Ragione di Stato di buona Republica vtili à chi commanda, & à chi vbbidiſce 58
iſtituti de' Caualieri vtili à pochi. 285
iſtitutione della Republica Romana era militare 31
Italiani ammirano più gli ſtranieri, che i ſuoi 387
Italia, e Spagna hanno fini maeſtri di Ragione di Stato 66
Italia ricca non potè reſiſtere al potente eſercito di Carlo Ottauo. 365
Iunio Bruto male conoſciuto da Tarquinio Superbo 401

LAmpridio dà lodi grãdi ad Aleſſandro Seuero 377
Latona perche conuertiſſe i villani in rane 208
Laura di che lodata dal Petrarca. 317

legge

legge de' Turij 17
legge degli antichi Persiani della istruttione de' fanciulli 42
legge della obliuione 345
leggi da chi maneggiate 52
leggi Valeria, Horatia, e più altre gouernano interessi di Stato 56
leggi hanno per loro fine il commodo de' popoli 65
leggi, e Ragione di Stato nelle rette Republiche conformano insieme. 66
leggi doner deponere in seruitù i gagliossi, & gli scelerati 113
leggi di Dracone punirano nella testa gli otiosi 114
leggi perche non tengan conto d'alcune attioni intemperate, & ingiuste 210
leggi quello, che ordinino 228
leggi supplite dalla equità. 273. *Si appoggiano sulla consuetudine.* 278. *Quando debbono non osseruarsi. ini. Si sogliono addattare alla natura de' popoli.* 281. *Quali siano migliori delle altre.* 284. *Sono di due sorti.* 337. *Non fanno di mestiere per huomini di bontà compiuta.* 370. *Quando sian molte, cagionano infirmità nella Republica ini*
leggislator nissuno non diè leggi attinenti à tutte le virtù 228
leggisti non intendono la natura del possibile 155
Leone da Bisantio, e suo amore verso la patria 258
Leone Decimo riesce diuerso dalla opinione di lui conceputa 398
Lepido huomo saggio 266
Lepre stimato di malo augurio 350
lettera di Tiberio al Senato di Roma. 362
lettere poco vtili alla vita ciuile. 150
letterati recano decoro, e splendore alle città 152
liberalità, e clemenza virtù proprie da Prencipe 204
liberalità di Scipione Africano 271
licenza popolare peggiore d'ogni gouerno 65
Licurgo bandisce l'oro di Sparta. 217
lingua latina di niun profitto al viuer ciuile 41
lingua latina, & Italica non pare che bene si conformino con la Greca. 229
Litigij onde nascano 371
Liuio Salinatore ammaestrato da Fabio Massimo. 49. *Vince i Cartaginesi.* 251. *Lascia fuggire i Galli, e i Liguri ini*
Liuio, e Salustio vissero à vn tempo stesso 329
Locresi sconfingono i Crotoniati. 250
lode delle Republiche Spartana, e Romana 66
lode, e biasimo ottime scorte per diuenir buoni 111
lode, e biasimo nascono diuerse secondo gli habiti, e le consuetudini. 112
lode, & honore premio della cortesia. 209
lode, e biasimo paragone delle humane attioni 268
lode di Galba 116
lode, e virtù versano intorno alle cose difficili 276
lode della bontà degli antichi Romani 295
lode del popolo 333
lode data da i fautori de' Tiranni à Cesare, & à Ottauio 356
lode d'altri perche ci dispiaccia. 387
lode de gli stranieri più si tolera, che quella

quella de' cittadini 387
Lodouico XI. Rè di Francia auuertisce il Duca di Borgogna à guardarsi dal Cõte di Campo Basso. 78. Entra in sospetto di Carlo suo figliuolo 83
Lodouico XII. Rè di Francia, e sue lodi. 28. Non fà estorsioni à i popoli. 246. Conteneua in officio i Giudici. 271. Fù imitato da i suoi nel vestire 339
Lodouico il Moro huomo di corta fede. 147. Mal conoscitor d'huomini. 222. Vede l'errore di Piero de' Medici, ma non vede il suo. 287. Muore nella torre di Lochie. 262
Lodouico Ariosto prodigo nelle lodi delle Donne
Lodouico Conte di Fiandra rotto da i Ganteſi 131
Lombardi bruni, e liberali 221
Lorenzo de' Medici grande Statista 73
Lorenzo de' Medici ingannò il Duca Alessandro 223
Lucano, e suo giudicio della discordia tra Cesare, e Pompeo. 81. Sua artificiosa adulatione verso Nerone. 360. Suo giudicio della giustitia dell'arme tra Cesare, e Pompeo. 360
Lucretio assai versato negli scritti de' Greci 232
Lucretia perche celebrata 317
Lupo stimato di buono augurio. 351
Lusso rende i Romani imbelli 310

Macedoni sbigottiti per la eclisse del Sole. 314. Come trattassero le cause de' rei. 334. Poueri vincono i Persiani ricchi. 364
Machianello maestro di dogmi iniqui 20
Machianello, e Tacitisti lodano il rigore ne' Prencipi 276
Macrone toglie ingratamente la vita à Tiberio 22
magistrati à quali persone si commettano in Venetia, & in Ragusa. 249
magnanimità di Filippo Rè di Macedonia 244
magnanimità di Focione 259
magnanimità di Scipione Africano. 384
magnanimo se faccia caso delle maledicenze 123
magnanimo fà, e non riceue beneficio 391
maluaggi sperano di crescere nelle publiche turbolenze 11
maluaggio non cura ne il dishonore, ne il rimordimento della conscienza 145
maluaggio non hà parte nella Republica 113
maluaggi perche capitino male. 280
mali effetti dello spogliarsi nudo in publico 158
mala creanza che pena meriti 209
mal concetto è vn tacito biasimo. 209
Mamaluchi perche venissero à guerre ciuili 85
Mamaluchi si ressero col premio. 141
Mamaluchi aggrandiuano gli huomini senza pericolo 282
Mamaluchi escludeuano dal Prencipato i figliuoli del morto 381
mancamenti se debbano commettersi in gratia dell'amico 194
mansuetudine non indolcisce vn cuor superbo, & altiero 373

mantenimento di Stato di due sorti. 182
Maopette figliuol di Caitbeio perche perisse 20
Marcello risoluto Capitano, ma non precipitoso 47
Marcello propriamente Capitano ardito 225
Marchesse vecchio di Lauro non si turba alla morte del figlio 397
M. Antonio fà prigione sulla fede il Rè d'Armenia 79
M. Aurelio inclinato alla piaceuolezza 275
M. Tullio non ammette il rubar per fame. 156. Poco valente Capitano. 116. Apre la porta per imprudenza al Triumuirato iui
M. Lepido, Pisone, Elio Lamia, L. Volusio, e loro qualità 355
Marchiani huomini rozzi 221
Mario, e Silla faceuano vccider gli huomini senza processarli 192
Mario, Silla, e Cesare huomini empij, e ribaldi 260
Mario come inducesse i suoi à valentemente combattere 315
Marsigliani facili à darsi la morte. 44
Martino Quinto perche sdegnato. 312
Materia dell'affetto è il sangue, e gli spiriti 321
Mattia Coruino inciuilisce gli Vngari 143
Medico introduce nel corpo la sanità, & introdotta la conserua 61
Menenio Agrippa riconcilia la plebe di Roma col Senato 132
mercantia de' Giudici, e de' Gouernatori sopra le facoltà de' cittadini 377
mescolamento di rigore, e di piaceuolezza lodeuole. 275. Debbe essere Geometrico iui
Metello Numidico mette la taglia à Giugurta 79
Metello Macedonico felice. 263. Loda doppo la morte Scipione Emiliano suo nimico 387
Metio Suffetio compagno à i Romani di dubbia fede 314
mezi di Ragione di Stato Regia 57
mezi di Ragione di Stato Tirannica iui
mezi riuolti al bene di loro natura sono buoni 64
mezo tra la prodigalità, e l'auaritia. 104
mezi per ben gouernare le città. 139
mezi, co i quali si spediscono le bisogne de' sudditi. 204
Michele Angelo, e Rafaele d'Vrbino 330
ministri intimi de' Prencipi mali Consiglieri 174
modi di Aristotele per ritrouare il mezo. 99. Vengono riprouati 101
modi di acquetar le seditioni 129
modo per ispiare le attioni de' Giudici. 172
modo per conoscere, come si generi Amore 321
modo di viuere sotto i cattiui gouerni. 355
moltitudine come ingannata dal Tiranno 65
Monarchia Romana più Tirannica, che Regia 1
Mondo, se troppo si vnisse, diuerrebbe vn Chaos 7
morali operationi non si debbono mai scostare dal mezo 111
morbidezza, e suoi mali effetti. 164
Mori, & Arabi imparano le leggi à mente 371

Moro

Moro di Malaga imita Mutio Scevola 80
morte volontaria non ammessa da M. Tullio 44
morte di Giulio Cesare rende accorto Augusto 91
morte di Callistene pianta da Teofrasto 166
morte violenta di tanti Imperatori Romani, onde derivasse 404
mutatione mette in vilipendio le leggi 278
Mutio Scevola tenta di uccidere il Rè di Chiusi
Mutio Pignatelli morto per una cascata da cavallo 397
muto, che sapea scrivere 235

Napoletani vogliono essere prima Colonelli, che soldati. 92. *Sono huomini ambitiosi* 221
Napoletano Regno perche male condotto 293
nascimento di Amore 305
nature semplici manco sattoposte alla corrottione delle composte 2
nature composte più perfette delle semplici iiii
natura del Prencipato non soffre più d'un Prencipe 84
natura maluaggia di Tiberio 358
Nerone, e Domitiano guasti dagli adulatori 89
Nerone eccellente Histrione, e non vile Poeta, ma ribaldo, & infame Prencipe. 116. *Introduce in Roma i giochi Greci.* 160. *Uccide la madre.* 239. *Si diletta di fare il cocchiero* 369
Nerua, & altri Imperatori prendono compagni nell'Imperio 84
Nerua, Diocletiano, e Gratiano perche pigliassero compagni nell'Imperio 186
Nicia Atteniese timidissimo Capitano. 51. *Perche rimanesse rotto.* 315
nobiltà viene dalla nascita 247
nobiltà è prontezza al bene operare 248
nobiltà fà conoscer gli huomini, ma non gli fà buoni 256
nobiltà merito de' passati 341
nobile dee hauere gran zelo d'honore. 257
nome della Ragione di Stato male inteso da Scipione Ammirato. 71
Numa Pompilio Prencipe di virtù eminenti 137

Obligo del padre verso i figliuoli 120
obligo del Prencipe verso i sudditi. 120
obligo del cittadino verso la patria. 144
occupatori degli Stati perche più crudeli de' Prencipi hereditarij. 372
Odoardo Prencipe di Gales. 241
offensiua guerra nutrisce se stessa. 366
officij delle virtù 268
oggetto amato come si goda 323
oggetto propriamente dell'occhio essere la bellezza 328
Olandese Republica popolare 335
Oligarchie dirizzate sul disarmare i popoli 57
ombra di giustitia tra corsari, & altri ladroni 60
ombre de' Baroni di Napoli appariuano al Rè Alfonso 362
onde auuenisse, che Nerone, Commodo, Eliogabalo viuessero con tanto vituperio 310
opera impiegata nella lingua latina

inutile, e vana 41
opera per se mala sempre è mala. 156
operare secondo forma indiuidua di Republica è impresa difficultosa. 73
operare il male per diuenir buoni è opera rea 102
operationi fatte per Ragione di Stato 57
operationi di Tiberio non sono regole di Ragione di Stato 72
operationi giouenoli al corpo come si conoscano 98
operationi in se ree sempre sono ree. 102
operationi liberali quali siano 105
operationi di alcune virtù non si debbono dir giuste 228
operationi degli huomini varie, & incerte 268
operationi buone difficili à conoscere. 269
operationi di giustitia 273
operationi di cortesia iui
operationi medesime possono dimostrarsi dipendenti da virtù, e da vitio 276
operationi di Prencipi cattiui non mãcano di riprensori 380
operationi da Heroi Romani 392
opinione di Valerio Massimo della città di Roma 32
opinione di M. Tullio della vecchiezza 39
opinione di Aristotele della Musica. 40
opinioni varie della Ragione di Stato. 55
opinione di chi hà creduta iniqua ogni Ragione di Stato onde sia nata. 64
opinione de' Leggisti intorno al rubar per fame. 153
opinione di quanta forza sia
opinione del Garimberto circa il domãdar consiglio 188
opinione della felicità di Solone. 261
opinione degli Astrologi del Genio riprouata 298
opinione de' Medici del Genio riprouata 299
opinione di Alessandro Tassone de' plebei cresciuti in dignità 341
opinione di Gellio riprouata 347
Oracolo d'Apolline ci auuertisce à conoscer noi stessi 393
oratori Greci quando fiorissero. 328
ordine della militia Romana 92
origine del Genio 302
origine dell'Amore 363
Oro perche si tenga più in prezzo degli altri istromenti del viuere. 215
Oro paragone della humana virtù. iui
osseruanza degli augurij onde deriuasse 350
Ostracismo trouato da gli Atenieśi per conseruatione della Democratia 56
Ostracismi, e leggi Annarie perche trouate 85
Ostrogoti valorosi vinti da huomini vili 107
otio disdicenole à gli huomini 149
Ottauio ambitioso, & auuenturato, ma codardo. 51. *Col disarmare il popolo fonda la Tirannia in Roma* 57
Ottauio Farnese valoroso, e prudente. 130
ottimi costumi degli antichi Romani. 150
Ottomani viuono immersi nelle delitie 204

Ottone

Ottone muore volontariamente per finir la guerra ciuile 260

Pace hà più bisogno di giustitia, & di temperanza, che non hà la guerra 32
pace di sua natura buona 161
Pacuuio nobile Capouano, e sua accortezza 132
Papia, e Poppea legge del matrimonio 279
Papirio Cursore non riuede à minuto gli Auspicij 345
Paralello tra Alessandro, e Cesare. 47
parità produce concordia, & amore. 211
parlar di Solone poco grato à Creso. 261
Parmenione ucciso da Alessandro senza processo 192
parole di Aristotele male intese dall'Acciaiuolo 108
Parti potenano esser vinti da Cesare. 357
passione gagliarda porge sempre tranaglio 326
patrimonio accresciuto con lode. 273
paura, e suoi effetti 52
paura d'infamia rendè arditi i Romani, e gli Spartani 53
Pausania Capitano degli Spartani nõ seruaua la parola 147
Pedonomi publici maestri della giouentù Spartana 42
Pelopida perche condannato da i Tebani 384
pena imposta da i Persiani à chi riuelaua il segreto 118
pena mezo poco idoneo à contener gli huomini in vfficio 140
pena inuilisce, & inasprisce 141
pena dello spergiuro 294
pena de' delitti rimessa talhora da i Romani all'ira di Dio 295
pensieri del Tiranno quali, e quanti siano 69
pensieri degli huomini si regolano secondo le occasioni 301
pensiero à quali cose gagliardemente si applichi 306
perche l'Aristocratia duri manco del Regno 8
perche la prudenza ciuile non possa far perpetuare le Republiche. 11
perche nelle Republiche si honori più la fortezza, che l'altre virtù. 30
perche la Ragione di Stato si mostri quasi sempre iniqua 64
perche la Ragione di Stato contrauenga alle leggi 64
perche Aristotele insegnasse la Ragione di Stato de' praui gouerni 70
perche Solone non mettesse pena à gli uccisori del padre 119
perche i forti si honorino più, che i temperati, ò i giusti 160
perche i Filosofi sian poueri 163
perche l'acquisto prenaglia al mantenimento 181
perche alcuni errori non si punischano. 205
perche i forti, e valorosi non dipendano dalla fortuna 225
perche gli arditi siano più auuenturati degli altri 226
perche i Romani dedicassero tempij al la fortuna, e non alla virtù 224
perche le leggi non abbraccino le attioni di tutte le virtù 228
perche talhora c'innamoriamo tra molte Donne delle men belle 303
Pericle se teneſſe conto delle maledicenze 123
Perseo Rè di Macedonia abbandona vilmen-

vilmente l'esercito. 51. Per auaritia perde lo Stato 367
Persiani troppo inaspriscono i Turchi. 132
Persiani, Arabi, e Tartari perche non continuino le guerre 366
Pescenio Negro non hebbe grande opinione de' due Africani 103
Philantropia de' Greci come chiamata da noi 157
piacere, e sue conditioni 393
piacenolezza più lodeuole del rigore 268
piacenolezza mostra debolezza d'animo 275
Piemontesi d'animo sincero, e libero. 221
pietà vna delle cause del Genio. 305
Pietro Soderini amico alla patria. 349
Pio Quarto supera l'opinione di lui conceputa 398
Pirro, e Demetrio precipitosi nel consigliarsi 44
Pirro lascia i prigioni Romani senza riscatto 271
Pisistrato si fà Tiranno di Atene. 61
Pisone figliuolo addottiuo di Galba. 130
Pisone, e Lamia huomini auueduti, e saggi 226
Platone antepose la Republica al Regno. 3. Biasima, chi si dà la morte da se medesimo. 44. Perche andasse in Sicilia 338
Platone, Senofonte, Isocrate, Aristotele veri maestri della buona Ragione di Stato 69
Plauto, e sua sentenza della pouertà. 366. Suo giudicio del piacere. 393
plebei cresciuti in dignità perche discortesi 340
Plinio il giouane di che lodi Traiano. 66
Plutarco volle far parere da manco i Romani de' Greci. 226. Attribuisce le vittorie Romane alla fortuna 227
poche operationi si fanno per Ragione di Stato 73
Polemarco si libera con ispergiuro dalle mani de' Corintij 294
Polibio graue, e valente Historico descrisse ottimamente la Republica Romana. 15. Discorse altamente delle attioni di Scipione Africano. 226
Polibio Liberto di Claudio 341
Polione adula Costanzo Imperatore. 342
Politica mai non leua l'occhio dalla honestà 63
Pompeo, & Ottauio piegheuoli à gli amici 241
Pompeo non mostrò in Farsaglia ne virtù, ne cuore. 51. Non seppe accommodarsi à i tempi. 279. Celebrato con immense lodi da Valerio Massimo 360
Pomponio Attico sfugge le guerre ciuili 349
popolo per essere ben retto richiede più gouernatori 8
popolo dato all'arme hà poco bisogno di letterati 30
popoli viuono con maggior contegno nella guerra, che nella pace 33
popoli inaspriti malamente si possono acquetare 128
popoli combattono volentieri per la conseruatione 181
popoli vogliono esser gouernati conforme alla loro Natura 221
popoli infingardi, e maluaggi viuono per lo più serui 291

popolo Fiorentino ingrato à Giorgio Scali 332
popolo Atenieſe abbandona al macello Focione 332
popolo biaſimato à torto 331
popoli fanno la ſimia del Prencipe. 339
popolo chi lodi 358
popoli più ricchi ſogliono eſſer preda de' più poueri 366
Poro Rè degli Indi 367
Porſena diè conditioni di pace à i Romani 384
poſſeſſo in Amore riſguarda il godimento 324
Poſtumio Tuderto Capitano cauto. 49
potenza ſumminiſtra occaſioni di ſcãdali al Prencipe 369
poteſtà Regia perche iſtituita ſecondo Ariſtotele 388
pouertà delle lingue ci fà eſprimere due habiti diuerſi con vn nome ſolo 59
pouertà, e ſuoi mali effetti 211
Pouertà rende gli huomini duri, & induſtrioſi 366
poueri non ſono felici 234
praue operationi debbono biaſimarſi. 200
praue qualità di Tiberio 358
praue attioni non mancano del condegno vituperio 359
premio della corteſia 209
Prencipi aſſai di poco ſpirito, e rozzi 5
Prencipi di mezana bontà ſono da eſſere tenuti cari da i ſudditi ini
Prencipi di compiuta bontà non ſi trouano in fatti ini
Prencipi ſoffrono mal volentieri, & il credito ne' ſudditi 9
Prencipe Venetiano tiene apparenza di Rè, ma di auttorità poco eccede i Senatori 58
Prencipi operano più per affetti, che per Ragione di Stato 71
Prencipi hanno più licenza, e più occaſioni di far male degli altri. 72
Prencipi perche non ſopportino i compagni 81
Prencipi non tolerano bene ſpeſſo i figliuoli 82
Prencipi non debbono traſcuratamente abbandonarſi in mano di tutti. 120
Prencipe può malamente conſeguire vna commune benenolenza 137
Prencipi perche debbano nutrire i letterati 152
Prencipi ingannati da' Corteggiani. 169
Prencipi amano gli adulatori 174
Prencipi, che non odono i ſudditi, non viuono da Prencipi 204
Prencipi quando poſſano non vdire eſſi ſteſſi i ſudditi ini
Prencipi vengono facilmente ingannati 205
Prẽcipe hà biſogno di conoſcer gli huomini 205
Prencipe buono, e ſue conditioni. 245
Prencipe come poſſa abbondar di danari, e non fare eſtorſioni à i popoli 246
Prencipi più debbono farſi amare, che temere 276
Prencipe d'Orange mette in riuolta i paeſi baſſi 282
Prencipi perche facilmente biaſimati 310
Prencipi, i quali non hanno fatto caſo delle maledicenze 312
Prencipi auari di che genti ſi vagliano 353
Prencipi rinfacciati delle loro ſcelerateZZe

tezze 360
Prencipi di virtù eminenti amano il valore ne'ſudditi 369
Prencipi debbono guardarſi di nō trattar cauſe di maieſtà 403
preſontione di noi ſteſſi ci fà commetter mancamenti 21
preſontione degli huomini in fauellare del gouerno degli Stati 54
pretesto dell'arme di Franceſco Sforza contra i Milaneſi 358
Priamo cade di proſperità 262
priego di Ariſtide per l'ingrata patria 260
Probo Imperatore ottimo Prencipe. 342
propoſta di Adgandeſtrio rifiutata da i Romani 78
proprietà della virtù 105
proprietà delle coſe è dell'huomo, come huomo 155
proprietà, & vltima differenza negli accidenti ſono il medeſimo 321
proprietà delle buone leggi 371
proſcrinere il capo de' nimici non è lecito 77
proſcrittione vuotò Roma di buoni cittadini 357
proſperità rende gli huomini ſuperbi. 183
proſpero Bonarelli gentilhuomo Anconitano, e ſue virtù 5
proſſima, e propria cauſa della libertà di Venetia 19
prouedimenti vogliono baſtare à tutti gli accidenti improuiſi di guerra. 363
prouidenza de' Venetiani in conſeruarſi liberi 18
prouidenza di Dio negata da Epicuro 230
prudenza di Ariſtide 129
prudenza ſi accoppia facilmente con la pouertà 164
prudenza di Aleſſandro Seuero. 170
prudenza, e valore del Duca d'Alua. 266
prudenza occhio dell'appetito 267
prudenza ſe ſia vna ſola 274
prudenza di mezo più d'ogni altra ſicura 280
prudente hà tutte le virtù 267
pugni gioco di Gubbio 301
Puſillum di Ariſtotele cagione della diſuguaglianza nelle Republiche. 13

Quai miniſtri ſien buoni per i Prencipi crudeli 353
quai parti debbe hauere il vero Rè. 368
quale gouerno ſia degno di lode 66
quale Republica ſia più habile al fare acquiſti, che al mantenerſi in libertà 182
quale debbe eſſere il ſuddito per hauere amico il Prencipe 372
quali fanciulli rieſcano migliori degli altri 214
quali huomini debbano eſattamente eſſere conoſciuti dal Prencipe. 222
quali virtù abbracci la giuſtitia vniuerſale 229
quale Republica ſi conſerui più delle altre 252
qualità produttrici di nobiltà 257
qualità della coſtitutione della Republica Romana 284
qualità de' più giouani Atenieſi. 310
quando, e come il Rè ſia ſoggetto alle leggi 336
quante, e quali opere ſi debbano fare in gratia dell'amico 195
quello, che non fù mai, ne manco può eſſere 11
quello, che l'Arioſto diceſſe di Auguſto,

sto, e di Nerone 359
quello, che il Guicciardino ci lasciò scritto di Alfonso secondo Rè di Napoli 362
querele debbono decidersi con la ragione 203
querele di maiestà appresso Tiberio. 404
Q. Curtio ammira in Alessandro la prestezza più d'ogni altra virtù. 47
Q. Fabio perdona à gli Equi ribelli. 131
Quintiliano riprende inettamẽte Aristotele 231
radice, onde nascono i Tiranni. 239
Ragione di Stato male dichiarata da altri Scrittori. 55. Da chi amministrata. iui. Non istà nel contrauenire alle leggi. 56. Quando sia giusta, quando ingiusta 57
Ragione di Stato Regia, e Tirannita, e loro natura 60
Ragione di Stato sempre introdotti ua, ò conseruatiua di forma. 62. Versa intorno alle vltime differenze de' Gouerni. iui. Perche così nominata 64
Ragione di Stato de' buoni gouerni và sotto il nome di Politica 64
Ragione di Stato perche il più delle volte contrauenga alle leggi iui
Ragione di Stato manca di nome proprio. 67. Come nominata dagli antichi. iui. Se sia parte della Politica iui
Ragione di Stato delle prane Republiche non è parte della Politica. 68
Ragione più, che il caso, produce il Genio 301
Ragione fà preualer l'huomo alla forza, & fierezza degli animali. 202
Ragione addotta dal Rè Ferdinando di hauer mancato di parola à Federico suo cugino 359
Ragione del Guicciardino perche le ricchezze male acquistate manchino tosto 373
Ragioni per le quali si antepone la conseruatione degli Stati all'acquisto. 178
Ragusa non ammette al gouerno se nõ i nobili 248
Ragusei perche tagliassero la veste al Tuberone 281
Rè antichi di Francia vissero immersi nelle delitie 204
Rè di Sparta perche non esequisse la legge contra i fuggiti dalla battaglia 278
Rè Ferdinando d'Aragona poco osseruator della parola 147
Rè come debba operare 370
Rè più dee mirare all'honesto, che all'vtile 391
Regnicoli non sanno ne vincere, ne vbbidire 292
Regno de' Franchi, degli Scozzesi, de' Chinesi di lunga durata 1
Regno più semplice delle Republiche 2
Regno nelle operationi sue più spedito, che la Republica. 8. Non torna manco in acconcio à i popoli, che le Republiche. iui. Ricerca virtù Regie nel solo Prencipe. 9. Cade più per violenza esterna, che per disordini interni. 11. Patisce manco dal Pusillum di Aristotele, che non fanno le Republiche. 17. Regno seruitù magnifica 138
Regno della China meglio gouernato d'ogni altro 143

Regno di Francia quanto ſia durato. 180
Regno di Francia perche habbia corſa borafca al tempo di Arrigo Terzo. 378
Regola torta mal ſerue 335
Regole di Ragione di Stato Turcheſche 58
Regole di praua Ragione di Stato non debbono inſegnarſi 69
Regole de' Filoſofi male ſi conformano con la pratica 186
Relatiui non ſono l'Amore, e il deſiderio 320
Religioni, che ſi accettano per vere. 350
Republica Venetiana fioriſce di buone leggi, & d'Imperio 1
Republica Creteſe fù diſordinata, e tumultuoſa ini
Republiche hanno i nimici interni, & eſterni 2
Republica Veneta, e Regno de' Franchi bene ordinati 3
Republiche ringioueniſcono 10
Republiche vengono manco per interni diſordini, che per oppugnatione de' nimici 11
Republica Romana più moltiforme, e più atta al bene operare d'ogni altra. 15. *Per la ſua buona coſtitutione giunſe à grandezza eccelſa.* 16
Republiche ſcoſtateſi da i loro principij vanno in ruina 20
Republica quantunque iniqua, non è priua in tutto d'ogni bene 58
Republiche biſognoſe di più mezi, che il Regno, per bene operare 76
Republiche militari amano gli huomini intrepidi 96
Republica Spartana quanto duraſſe. 180
Republica ottima di mente di Ariſtotele è la popolare 210
Republica Romana ruinò per la concorrenza di pochi 252
Republiche popolari lodate 335
riceuere da altri arguiſce difetto. 391
ricchi perche più ſaputi dei poueri. 165
ricchi di ſouerchio non ſono felici. 234
ricchezza ſouerchia rende gli huomini inſolenti 211
ricchezze mediocri fanno le città liete, e tranquille 212
ricchezza fà gli huomini negligenti, e delicati 366
ricchezza male acquiſtata perche toſto manchi 375
rigidezza non ſi loda 270
rigore moſtra del Barbaro 275
rimedio ottimo per ſanar gli animi infermi 294
rimedio contra le condoglienze de' popoli 312
rimedij di Silla per curar la Republica Romana troppo aſpri 357
riprenſione de' Comici buona, e perche 122
ripugnanza delle virtù quanta, e quale ſia. 276. *Non è propriamente delle virtù, ma delle operationi.* ini
ripudio prudentemente vietato. 285
riſpetto verſo il Prencipe onde derini. 135
riſpoſta di Poro Rè degli Indi ad Aleſſandro 367
riſſe più facilmente naſcono nella Republica che nel Regno 8
rinerenza di Scipione Africano verſo la patria 260
riuſcita di Caligola, & di Nerone non riſpondono alla ſperanza 398

riuſci-

riuscita di Alessandro preueduta dal padre 399
roba quanto si debba vendere 273
Roma può aggrandir gli huomini senza pericolo 282
Romagnuoli vendicatiui 221
Romana Republica antica celebre per bontà, e per valore 14
Romani antichi non mai vissero quieti 14
Romani applicatisi all'arti otiose de' Greci furono oppressi prima da' Tiranni, e poi calpestati da' Barbari 20
Romani fecero più di settecento giornate fin'à tempi di Augusto 47
Romani risoluti nelle imprese 48
Romani per la perduta disciplina militare di vincitori rimãgono vinti 54
Romani inimici delle fraudi 78
Romani tassati da T. Liuio 79
Romani antichi si toglieuano facilmente la vita 94
Romani offrono il perdono à gli Etoli. 131
Romani grani nel procedere 221
Romani riconoscenano la virtù da loro medesimi 227
Romani danno soccorso à i Mamertini 271
Romani hebbero gran numero di Capitani 364
Romani antichi hebbero poche leggi. 371
Romani liberi non presero mai conditioni di pace, fuorche vna sola volta da Porsena 384
Romano Imperio corse al precipitio al tempo di Arcadio, e di Honorio. 378
Romolo vccide il fratello per regnar solo 82
Romolo piglia per compagno nel Regno Tatio 84
Romolo Prencipe guerriero, e feroce. 124
rubar per fame non è furto 156
ruffiani, e bagascie son tirati innanzi da i Prencipi libidinosi 353
Ruggiero auueduto nel risentirsi. 124
Ruy Gomez fauorito di Filippo Secondo Rè di Spagna 391

Sagacità di Saturnino Vetulone. 316
Salustio preuide il fatto di Roma. 12
Salustio, e Cicerone contendono insieme troppo aspramente 125
Sanesi huomini di natura leggieri. 221
Sanniti ostinati in non volere vbbidire à i Romani. 292. Disubidienti, e contumaci, e perfidi 373
Sanseuerini non ben conosciuti da Lodouico il Moro 222
Santippo Spartano vince i Romani. 49
Sauij Regij di Persia adulatori. 336
Sauonarola non fù sententiato co' i douuti requisiti 192
Scanderbech Prencipe dell'Epiro. 242
scelerate operationi facili à discernere. 269
scelleratezze di Cesare, e di Ottauio, e loro pretesti 358
scelleratezze di Cesare Borgia, e suoi pretesti 359
scelleratezze de' Prencipi maluaggi non rimangono impunite 360
Scipione Emiliano hebbe animo di riformare

formare la Republica Romana. 11
Scipione Africano, e sua magnanima risposta. 23. Ricusa i soverchij honori 90
Scipione Africano, Quintio Flaminio, Tito Vespesiano, Antonin Pio dolci nel castigare 110
Scipione Africano riputato più annenturato, che prudente. 226. Accorto nel racquetar l'esercito seditioso. 129. Travagliato à torto da i Tribuni della plebe. 260. Rilascia senza taglia la moglie del Prencipe Celtibero, & il nipote di Massinissa. 271. Lascia andar via le spie de' Cartaginesi. iui. Dà buon consiglio ad Antioco. iui. Come pigliasse Cartagena. 316. Stracciò i libri de' conti in giudicio. 384. Mostrana in tutte le attioni sue dell'ammirabile, e dell'augusto 384
Scipione Africano Minore lodato in morte da Metello suo poco amico. 387. Preuide la grandezza di Mario 399
Scipione Nasica consiglia i Romani à non distruggere Cartagine. 32. Preuide la ruina di Roma 149
Scipione Ammirato non distingue il volgo dal popolo. 331. Antepone la virtù alla fraude nel tirarsi innanzi ne gli honori 353
Scommodità, e suoi buoni effetti. 164
Scopo della Politica 55
Scopo della Ragione di Stato 55
Scopo proprio del Rè 368
Scribonij acquetano con lode la sedition di Pozzuolo 129
Scrittori lodano, chi riman vincitore 358
Scrittori, quantunque adulatori, non tacciono affatto la verità 360
se la viltà dell'animo meriti castigo. 50
se la Ragione di Stato sopponga il Prencipe, e lo Stato già in essere. 61
se il Prencipe debba tener guardia di sudditi, ò di stranieri 121
se la vita nostra più dipenda dalla fortuna, ò dal consiglio 166
se il Prencipe debba pigliare à parte del gouerno, chi gli si aggnaglia in virtù 186
se l'Amore nasca dalla elettione, ò dal destino 303
se possiamo mouerci contra il Genio. 307
se vna, ò più sien le cause del Genio. 308
se sia bene il non prouar mai la fortuna auuersa 309
se il Prencipe debba vietare al popolo lo sfogarsi con parole 310
se il Prencipe debba tolerar sempre le maledicenze de' sudditi 312
se l'amante volesse più tosto godere, ò essere riamato 323
se l'Amore si crei da tutti i sentimenti 324
se di bellezza non veduta può altri inamorarsi 325
se più sia guidato da gli affetti vno huomo solo, od vn popolo 334
se gli antichi stimassero buona da douero la religion loro 349
se torni meglio l'hauer più danari, ò più huomini da guerra 364
se torni più in acconcio l'elettione, ò la successione nel Prencipato. 380

se più

Se più difficile sia il conoscere se stesso, ò gli altri 396
Sebastiano Rè di Portogallo Capitano inconsiderato 49
Seditioni nelle Republiche nascono dalla disuguaglianza 12
Segreto difficile à custodire 117
Sciano vccisso da Tiberio senza processo 192
Scleuco giudica graue peso il Regno. 138
Selim Primo auezzo à castigare senza forma di giudicio 192
Senato Romano caccia i Filosofi, e gli oratori di Roma 31
Senato Veneto ricusa il partito di Bernardo Contarini 79
Senatori non ammessi al gouerno da Tarquinio Superbo 56
Senatori di Bologna come trattino. 382
Seneca in che seruisse à Nerone. 354
Sentenza di Aristippo 370
Sentenza di Tacito della copia delle leggi 370
Sentenza di Aristotele degli Imperij occupati 372
Sentenza di Santo Agostino delle ricchezze male acquistate 373
Sentenza di Aruntio appresso Tacito 382
Sentenza di Bione 391
Serse Rè de' Persi, e sua viltà. 50. *Schernisse imprudentemente Demarato* 172
Serui nascono per dottrina di Aristotele 112
Sesto ci figura l'imagine di Adriano. 399
Settimio Seuero prudente, e brauo Prencipe, ma crudele. 24. *Rimette la disciplina militare.* 54. *Tassato d'ingordigia* 130
Sicilia perche perduta da' Francesi. 221
Significato proprio del nome di Ragione di Stato 71
Significati varij della vote Genio. 297
Significati diuersi del nome di Amore 319
Signor libero quale sia 378
Signori diuersi mal trattati da Cesare Borgia 359
Silla seppe accortamente ricoprire i suoi disegni. 49. *Purgò Roma di huomini seditiosi, ma con troppa crudeltà.* 130. *Non si lasciò placare dall'hospite suo.* 241. *Parue hauer due anime l'vna diuersa dalla altra* 399
Simulatione di Pericle, e di Lorenzo de' Medici per commandare à i loro cittadini 73
Sincerità nel tirarsi innanzi negli honori poco gioua 353
Socrate huomo saggio, & di costumi incorrotti. 175. *Perche beuesse il veleno. iui. In che tempo fiorisse.* 328. *Visse con vgual tenore di vita* 386
Soggettione volontaria de' Capoani à i Romani 293
Soldani, e Mamaluchi trattauano male i popoli 19
Soldati Romani perche soffrissero i patimenti 177
Soldati di Mario perche domandino battaglia 315
Soldati sono gli spiriti della guerra. 366
Solone riordina lo Stato della patria. 34. *Non mette pena à gli vccisori del*

del padre. 119. Esule di Atene. 261. Fà vna legge contra à chi nõ entra nelle discordie ciuili. 346. Fà le pazzie alla nuoua della morte del figliuolo 396
Somiglianza di temperamenti come produca il Genio 302
Somiglianza tra gli oggetti nel dar gusto à i sentimenti 325
Spada di Marsiglia ruginosa 17
Spagnuoli entrano in Padoua per vccidere l' Aluiano. 80. Poco auuertiti nel gouerno de i paesi bassi. 220. Come si habbiano resi amici i Napoletani. ini. Prouocati à battaglia da i Venetiani. 250. Già soleuano rinunciare al vassallaggio 373
Sparta migliore di Atene 150
Spartani seppero contentarsi del poco. 88. Fatti buoni da Licurgo. 143. Ripresi da Aristotele. 365. Imparauano le leggi à mente. 371
Speculatiui inetti à i negotij 265
Speculatiue non rendono gli huomini da bene 128
Specolatione della Natura riprouata da Socrate 126
Speranza fomento d' Amore. 303. Non è parte essentiale di Amore. 322
Spampa perche non ammessa da i Turchi 285
Stavate strascinato in Napoli dal volgo 332
Stati quando declinino 180
Strada del vitio serue à farsi grande appresso i Tiranni 354
Strade tenute da Ottauio per giungere alla Tirannia 357
Stratagemi letiti nella guerra 78
Strettezza di termini non si ricerca nelle Morali dottrine 63
Successione de' Prencipi porta, hora huomini maluaggi, hora inetti. 11
Successori di Alessandro si vccidono fra di loro 82
Successori eletti da Adriano furono ottimi Prencipi 222
Successori potenti ricoprono le bruttezze degli aui 358
Sudditi non si affettionati à i Prencipi, come i figliuoli à i padri 120
Sudditi richieggono l'orecchia del Prẽcipe 205
Sudditi fanno la simia del Prencipe. 339
Sudditi di valore non sono mal veduti da' Prencipi grandi 369
Sueglatezza d'ingegno rende gli huomini incostanti 150
Suizzeri col tagliare à pezzi la nobiltà istituirono la Democratia. 57. Poueri vincono i Borgognoni ricchi 364
Sulpitio Gallo predice l'eccliſſe all'esercito Romano 316

Tacito quello, che scriuesse del valore eminente de' sudditi. 369. Suo giudicio della moltitudine delle leggi 370
Tacito Imperatore ricusaua per modestia l'Imperio 90
taciturnità apporta alle Donne honoranza, ma non à gli huomini. 282
taglie non debbono mettersi à' popoli in tempi di guerra 366
Tarquinio Superbo non communicaua le publiche bisogne co i Senatori 56

Tartari

Tartari perche faceſſero morir di fame tra i danari vn Califè di Babilonia 368
Taſſo ammette il fare qualche opera brutta in gratia dell'amico. 194
Telo Atenieſe ſtimato felice da Solone 261
Temiſtocle ſaggio, & auueduto. 316. Perche non raccog'ieſſe di terra le collanne, e le maniglie 382
temperamenti aſſegnati per cauſe da i Medici. 300. Hanno dominio l'vno ſopra l'altro ini
Teodorico Rè de' Goti, & Odoacre Rè degli Eruli à conteſa inſieme. 82
Teodoſio Imperatore quai huomini tenneſſe appreſſo. 354. Vendena i Magiſtrati. 378. Diſſimile ne' ſuoi coſtumi 399
Teofilo Imperator Greco vinto da i Saracini. 52. Diuiene ſtupido per la paura ini
Teofraſto ammette qualche opera brutta in gratia dell'amico 194
Teopompo introduſſe gli Efori in Sparta 3
Teutoni vinti da *Mario* 315
Tiberio con la legge della maieſtà ſtabiliſce la Tirannide. 57. Si ſdegna co i Pontefici di Roma 82
Tibullo, e ſuo detto 22
Timone, e ſue ſtrane qualità 290
timore nel gouerno debbeſi anteporre all'amore per dottrina de' moderni Politici. 133. Onde dipenda. 276
Tirannia perche di breue durata. 373
Tiranni crudeli vogliono i miniſtri ſanguinolenti 353
Tiranni, e Prencipi da pochi non veggono volentieri il valore ne' ſudditi 369
Tiranno fà oſſeruar le leggi del viuer ciuile. 65. Come inganni la moltitudine. 65. Perche tenga più conſultori, e più giudici 334
Tito rieſce migliore della opinione degli huomini 398
Tolemaide come preſa da' noſtri. 315
torre la roba altrui non ſempre è furto 157
Torriſmondo del Taſſo tormẽtato dalla conſcienza 361
Totila, e Teia prodi, e guerrieri Prencipi 167
Tragedia di Giulio da Eſle
Tragedie della vccisione di due Rè di Francia 404
Tragici Greci illuſtri viſſero à vn tempo iſteſſo 328
Traiano ottimo Prencipe, ma però dedito al mangiare, & al bere. 27. Perche lodato da Plinio il giouane. 66. Ama i dotti, e gli eloquenti. 153. Si compiace di amori diſhoneſti 216
Tramoglia, e ſua accortezza 23
traſcurato, & otioſo non debbeſi ammettere alla Republica 113
trenta Tiranni cacciati di Atene. 345
Tribuni della plebe in Roma quando foſſero manco inſolenti che mai. 15. Erano ſacri, & inuiolabili. 56
Triſti ſi arriſchiano di peccare, doue le leggi ſono in gran numero. 371
Tullio ciò, che concedeſſe di operare in gratia dell'amico 190
Tullo Hoſtilio, e ſua auuedutezza. 314

turba-

turbatione del viuere onde dipenda. 281
Turchi mettono il giogo a' Greci per le disunioni loro. 20. *Disprezzano la vita.* 94. *Si reggono col premio.* 141. *Perche habbiano distrutti i Greci, e non gli Egittij.* 221. *Perche non ammettano la stampa.* 285. *Perche facilmente continuino le guerre* 366

VAghezza di corpo inclina alla giustitia, ma non alla pudicitia 317
Valente racqueta la seditione de' Bataui 129
Valeria legge non impone altra pena, che la vergogna 295
Valerio Massimo tassa Tiberio di temerità 360
Valerio Flacco migliora di costumi creato Flamine 398
valore, e grandezza Romana 47
valore, e fermo degli huomini come si misuri 149
valore più germoglia nella Republica, che nel Regno 184
valore degli huomini onde dipenda. 212
valore si guidi di gloria 153
Vandali, Goti, & Vnni perche vincessero i Romani 310
vantaggi, per li quali Annibale vinse i Romani à Canne 314
varie opinioni della Ragione di Stato. 55
vassallaggio già si poteua rinunciare tra gli Spagnuoli 373
vccisione della notte di S. Bartolomeo, e suoi mali effetti 132
vccisione degli antichi amici commessa da Massimino 341
vecchiezza giouanile contra l'ordine della Natura 37
vecchiezza per accidente migliore della giouentù 38
vecchi, che rimbambiscono, cadono in disprezzo 37
vecchio per la lunga esperienza più saputo del giouane 38
vendetta non hà luogo contra la patria 259
vendetta quando meriti lode 272
vendetta porta dolcezza 343
Venetiani viuono in casa con amore, e gouernano moderatamente i popoli 8
Venetia ancor libera doppo dodici secoli 18
Veneta Republica degna di lode. 66
Venetia perche si gouerni meglio delle altre Republiche 85
Venetiani di maturo consiglio 221
Venetia perche non ammetta al gouerno se non i nobili 248
Venetiani rotti à Vicenza 250
Venetiani eletti da i Forlani per Signori 293
Venetiani si liberano da varie sciagure con la copia dell'oro 365
Venti degli humani affetti difficili à ritener nell'animo 118
vergogna ci ritira dal male operare. 218. *E' di due sorti. iui. E' vn rimorso di conscienza* 219
vera prudenza quale sia 309
vero modo per colpir nel mezo tra il souerchio, & il poco 105
versi di Euripide à fauore de' Tiranni 349
Vespesiano tassato di auaritia. 8. *Riforma l'Imperio Romano col buono esempio* 130

vespro Siciliano 131
veste perche tagliata da i Ragusei à Lodouico Tuberone 281
vguali non debbono commandare à gli vguali 6
vguali di due sorti 225
Vibio Marso, e G. Domitio accusati di offesa maiestà del Prencipe. 387
villano parlar di Democare 244
Villeroy serue à cinque Rè di Francia 266
viltà cresce à poco à poco 258
Vino, e gioco fanno conoscere gli animi de gli huomini 400
violenza è di breue durata 373
Virginia perche celebrata 319
Viriato fatto vccidere da Cepione. 79
virtù di più cittadini più atta alla felicità, che quella d'vn solo Prencipe 7
virtù eminente si ricerca al fare acquisti 180
virtù piacenole dee regolare l'amicitia 196
virtù, che stanno nel conuersare. 206
virtù di Alessandro 225
virtù natiua 237
virtù naturale non è mai cattiua. 239
virtù è compiuta nobiltà 248
virtù, e doti singulari di Metello Macedonico 263
virtù hanno connettimento tra di loro 267
virtù di due sorti, piacenole, e seuera. 269
virtù producono attioni dissimili. 273
virtù seuera, e piacenole per se buone iui
virtù piacenole riuolta al perdono. iui
virtù, e lode versano intorno alle cose difficili 276
virtù se noccia mai al possessore. 286
virtù quando più si faccia conoscere. 352
virtù quando, e done più serua à tirare innanzi gli huomini 353
vita è bene di molto pregio 95
vita humana non dipendere dalla fortuna 167
Vitellio alzato imprudentemente all'Imperio 92
vitij cresciuti assai si debbono tolerare 18
vitij serpono più nella pace, che tra l'arme 181
vitij contrarij alla cortesia perche non si punischano 205
vitij di Domitiano Imperatore 342
vitij, e virtù di Cesare, & di Ottauio. 355
vittoria non si ottiene senza valore. 203
vittoria ammirabile qual sia 250
viuere in otio come s'intenda 149
viuere, e lasciar viuere quale sia. 355
Vlisse perche esposto da Homero à diuersi pericoli 309
Vngari inciuiliti da Mattia Coruino. 143
vnità intiera non ammette ogni natura 7
Vnni, Goti, Vandali perche vincessero i Romani 310
voci semplici, che si conuertono, sono quattro 320
Volusio viue sicuro sotto più Tiranni 266
vsi imperfetti perche debbano tolerarsi 281

Vso prauo de' nostri tempi d'impiegare i giouani nella lingua latina. 41
Vso si conuerte in Natura 177
Vso di sottoporsi à i Prencipi onde nasceße 390
Vtile, e danno delle cose publiche più discosto da noi, che quello delle priuate 189

ZElo d'honore debbe hauersi dal nobile 257
Zenobia perche celebrata 319

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare.

Car.	lin.	Errori.	Correttioni.
7	23	*e di più rigore*	*e di più vigore*
10	3	*preualle*	*preuale*
22	5	*accappiano*	*accoppiano*
31	27	*quelle medeſime virtù*	*quelle medeſime virtù in pace*
53	14	*temeſſero*	*temettero*
54	3	*poteſſero*	*potettero*
60	26	*che tengono*	*che tiene*
70	27	*per l'imaginatione*	*per imaginatione*
72	8	*leggiera*	*leggiadra*
81	23	*exiguum dominus*	*exiguum dominos*
160	17	*fora*	*forti*
172	17	*vorrà vdire il*	*vorrà vdire il vero*
208	18	*gli intorbidauano*	*le intorbidauano*
212	9	*di ſe medeſimo*	*à ſe medeſimo*
244	3	*quel il quale*	*quel primo Medico, il quale*
258	2	*raggo*	*raggio*
279	8	*Pappia Pompea*	*Pappia Poppea*
287	14	*Vi auueggo*	*Mi auueggo*
303	5	*degli oggetti*	*dagli oggetti*
319	4	*medeſime*	*medeſimo*
374	3	*degli Imperij*	*Degli Imperij*
378	13	*douer dare*	*douerà dare*

Corretto dal R. P. M. Bonauentura Capridonio da Venetia Min. Conuentuale con publica autorità.

Iusti mores iniuriam facere nesciunt.

Menandro.

ORACOLO PRIMO.

Perche l'Aristocratia, benche sia migliore del Regno, manchi tuttauia più tosto.

QVANTVNQVE *io habbia letto in vn Politico moderno, che niun Prencipato sia durato mai sotto la medesima costitutione più di quattrocento nouanta anni; io nondimeno, senza esaminare troppo à minuto, quello, ch'egli si intenda per la medesima costitutione, ardirò d'affermare assolutamente, che il gouerno di vn solo duri di sua natura assai più, che le Republiche non sono use di fare. L'esperienza stà per me, la quale chiaramente mi dimostra, che la Monarchia Romana, quantunque più tirannica, che regia, si è mantenuta in essere assai più lungo tempo, che non fece il viuere à commune. Così anco il Regno de' Franchi, de gli Scozzesi, de' Chinesi, & più altri antichi, e moderni sono stati di più lunga durata, che communemente non sogliono essere le Republiche. Sole la Republica Veneta, la quale tuttauia fiorisse di buone leggi, & d'imperio, e l'antica Cretese, la quale però fu disordinata, e tumultuosa, se crediamo ad Aristotele, pare, che habbiano paregiate*

giate in lunghezza di vita quelle Monarchie, le quali si sono più delle altre inuecchiate. Ma perche durino manco le Republiche, che le Monarchie, non si debbe tuttauia affermare, ch'el le sieno più imperfette: ma ciò debbesi più tosto attribuire all'eßer queste composte, & quelle altre semplici: & però hauer le Republiche i nimici interni, & esterni, & le Monarchie solamente gli esterni. Quì per nimici interni intendo que' contrarij, i quali entrano nella costitutione del composto, quali sono il caldo, il freddo, l'humido, e il secco ne corpi prodotti dalla Natura; e per esterni denoto tutti gli altri contrarij, i quali di fuore via operano à detrimento del composto. Et benche questi nel caso delle Politie non si dicano tutti propriamente esterni; io tuttauia cosi nominerolli per hora, per non venire à troppo minute, e noiose distintioni. Hora sì come nelle Politie, così anco tra le cose della Natura, all'esempio delle quali fabrica la prudenza, e l'arte humana l'opere sue, assai manco sono soggette alla corrottione le più semplici, perche son meno à contrarij interni sottoposte, come si vede manifestamente dell'acqua in rispetto della neue, & del ghiaccio, & dell'aria à paragon della nuuola. Ma le più composte poi sono le più nobili, & più perfette. Perche in rispetto delle più semplici tengono ragione di forma: & queste seruono ad esse, come di materia. Però maggior compositione, & più moltiplicità di parti si veggono nelle piante, che nelle pietre; negli animali, che nelle piante; e nell'huomo, che negli altri animali: il quale è perciò assai più perfetto e di pietre, e di piante, & di tutti altri animali. Bene è vero, che nella medesima spetie quegli indiuidui, i quali per interna virtù sono habili à durare più degli altri, si debbono anco riputare essere composti (per così dire) con migliore temperamento.

ramento. Et questo il veggiamo assai chiaramente negli huomini, tra' quali più viue di gran lunga, quando, per esempio, di ferro, ò di laccio innanzi tempo non muoia, chi nasce di miglior complessione. Così anco Aristocratia, ò Regno meglio istituiti degli altri della spetie loro doueranno viuere per più secoli. Et à questa causa si debbono à giudicio mio riferire la lunga durata della Aristocratia Veneta, & della Monarchia de' Franchi. Ne ad altro scopo hebbe la mira Teopompo, quando introdusse in Sparta gli Efori, i quali, come mezani tra il Senato, & i Rè venissero à reprimere l'insolenza dell'uno, e la potenza de gli altri; acciochè così, riducendosi à perfettione il temperamento della Republica, ella veniße à godere più lunga vita. Come à punto egli rispose alla moglie, la quale gli rimprouerò, che fosse per lasciare l'autorità regia più ristretta à i posteri, che non l'haueua egli riceuuta da gli antenati. Così è, diße egli: ma è ben vero all'incontro, che, quanto sarà di minore autorità, tanto sarà di maggiore fermezza. Duri dunque più, ò manco l'Aristocratia del Regno, non però ne siegue, che posporre gli si debba; poiche questo argomento conclude solo nelle cose della medesima spetie, e non in quelle, le quali sono per natura diuerse. Anzi per eßere il Regno semplice Politia, e l'Aristocratia composta, quando ella sia ben contemperata, doueraßi di gran lunga preporre al Regno. Ne altro à creder mio volle intendere Platone, quando egli scriße; Rempublicã bene cõstitutam mediũ tenere oportet inter vnius, & populi potestatem. Nelle quali parole ci volle insegnare, che la bene istituita Republica è vn temperamento di due estremi vniti insieme con giusta, e proportionata misura, acciochè l'uno non possa souerchiar l'altro, e tutti due d'accordo

facciano consonanza di perfetta armonia di belle, & honorate operationi. Più chiaramente Aristotele prepose il gouerno de gli Ottimati al Regno, quando nel quinto della Politica scrisse, che ne' più antichi tempi, allhora che il Mondo era ancora rozzo, e quasi infante, rarissimi si trouauano gli huomini di tanta prudenza dotati, che fossero sufficienti al gouerno publico; e per questo erano senza concorrenza costituiti Prencipi sopra gli altri ad essi per senno, & per valore di gran lunga inferiori. Ma, poiche egli auenne, che molti si trouassero, i quali al reggimento delle città fossero atti egualmente, non più si acquetarono all' imperio d' vn solo, ma imaginando vna maniera di viuere à commune, diedero alle Republiche principio; parendo loro poco conueneuole, che quelli fossero diseguali di premio, i quali erano eguali di merito; ò che i superiori di virtù rimanessero inferiori di comando, & di potenza. Però anco più innanzi nello stesso libro risolutamente concluse il saggio Filosofo, che non fiunt nunc amplius Regna: sed si quæ fiunt, Monarchiæ, & Tyrannides magis sunt ob id, quia Regnum spontanea gubernatio est, ac maiorum proprie, & plurimi pares sunt, neque vsqueadeo præcellentes, vt ad magnitudinem, dignitatemque huius gradus se possint attollere. Atque ex eo fit, vt sponte illi non pareatur. Quod si deceptione quis dominetur, iam apparet hanc esse Tyrannidem. *Ne veramente rassembra giusto, che posseggа vn solo quello, che douerebbe essere commune à molti pari di bontà, & di valore. Non è ragioneuole, che vn solo fratello goda tutta l' heredità del padre, e gli altri vadano rammenghi à guisa de' cadetti Francesi à procacciarsi dagli estrani il vitto. Et io sò ben di*

certo

certo di hauere conosciuti il Conte Prospero Bonarelli in Ancona, il Conte Francesco Maria Saffatelli in Imola, il Signore Clemente Bartoli in Urbino, & il Capitan Fabio Naldi, & il Signore Alessandro Barucci in Faenza; il Caualier Gio. Battista Gordi, & il Signor Giacomo Filippo suo fratello in Rauenna, & più altri altroue, i quali e per generosità d'animo, e per senno, e per valore sarebbero cadauno di loro atti à reggere vn Regno; e pur possedendo indarno virtù regie, viuono gentilhuomini priuati. Ne forse sarebbe difficile il trouare all'incontro altrettanti Prencipi di poco spirito, e rozzi, & inetti. Ma però, quando il Prencipe habbia prudenza, e bontà riguardeuole, benche non in tanta eminenza, come vorrebbe Aristotele, che vnius ipsius virtus maior sit aliorum omnium virtute; *si douerà tener caro, & ammirare da' sudditi: i quali si haueranno à recare à ventura d'essere gouernati da Prencipi, senon di quella compiuta bontà, che se gli augurano i Filosofi, almen tali, che da loro non si debbano temere ne ingiustitie graui, ne strane esorbitanze Tale apunto hò conosciuto io il Duca d'Urbino, Prencipe raro per acutezza di giudicio, per integrità di costumi, per esperienza di ben gouernare. Degno è altresi di somma lode il Gran Duca di Toscana, il quale viue sì zeloso della commodità de' suoi popoli, & istà sì auuertito à prouedere a' loro bisogni, che non hà ne termine, ne misura nello spendere i suoi proprij danari per sollenatione, & aiuto loro. Nel Duca di Sauoia poi la peritia di ben regnare, la cortesia, la beneficenza, la magnanimità, il valor militare vi si ammirano del pari. Però que' popoli, i quali hanno hauuti in sorte dal Cielo sì fatti Prencipi, non hanno causa di bramar miglioramento di gouerno. Ma non rimane per questo,*

che gli huomini pari in virtù, & in merito non douessero anco essere vguali in commando. Ne perche Homero biasimi la signoria di molti, hebbe però mai pensiero di riprouare il gouerno degli Ottimati, ma siben di riprendere l'arroganza di que' grandi, che non vogliono vbbidire a' commandamenti de' Prẽcipi, & de' Capitani d'esserciti; i quali perciò vengono à rendere vile, e negletta l'autorità regia, & à confonder l'ordine delle cose publiche, mentre contra il douere, & il giusto tutti vogliono fare del Rè. Quelli, che dicon poi, che vn solo Iddio, e non più gouerna il Mondo, & vn solo Rè delle api il suo sciame, ò burlano, ò non s'intendono troppo bene di Logica, non conoscendo la differenza, la quale è tra il gouernare il maggiore di natura gli inferiori, od vno eguale i suoi pari. Perche quì c'entra ingiustitia, volendo, che l'eguale vbbidisca all'eguale: & quella altra è opera di perfetta giustitia, mentre il maggiore per natura commanda a i minori. E quindi nacque, che Platone hebbe à dire, che ne' tempi migliori il buon vecchio Saturno, Non homines, sed diuinioris, præstantiorisq; generis Dæmones ciuitatibus Reges, Principesque præfecit. Però se habbiamo à pigliare esempio da gli animali, cõuerrà più tosto imitare il gouerno delle formiche, ò delle grù, ò delle cicogne, le quali per essere di natura, & di valore eguali, viuono anche non à Monarchia, come le pecchie, che vbbidisco no à Rè di spetie, ò come vuol Plinio, di sesso diuerso da esse, compartendo egualmẽte tra di loro gli vfficij, e l'opere. E quindi anco appare, quanto poco altresì vaglia quello argomento, nel qual si dice, che in tutti i generi di cose bisogna salire ad vna prima, la quale sia misura, e regola delle altre. Perche ben conclude questa ragione nelle nature analogiche, & subordi-

nate

nate l'vna all'altra, come sarebbe forse il Sole, la Luna, e le Stelle, & come certo è Iddio, le intelligenze, e l'huomo: ma negli individui della medesima spetie la Natura cotale ordine nō richiede. Però non fà, che vna cicogna sola governi l'altre cicogne, ne vn leone tenga l'imperio sopra gli altri leoni, ò pure vn delfino à gli altri delfini commandi. Ne più gagliardemẽte stringe il dire, che, quanto più le cose si riducono alla vnità, tanto sono più lodevoli, e migliori; perche anco nella Aristocratia v'è l'vnità per la legge, con cui si governa, & per lo cōmune consenso degli Ottimati d'introdurre, & di conservare la felicità nella Republica. Ne intiera vnità ammette ogni natura, ma quella sola, la quale è convenevole all'esser suo, & al conseguimento di quel fine, al quale aspira. Però, quando il Mondo troppo si vnisse insieme, diverebbe vn chaos, & d'vno huomo coll'vnirlo più del bisogno faressimo vn montone di carne, & d'ossa insieme mescolate. Così l'arte convertirebbe vna torre, od vn tempio in vn mucchio di sassi, e la prudenza (se però fosse degna di tal nome) farebbe d'vna città vn borgo, od vna famiglia. Però desidero bene io l'vnità nella adunanza de gli huomini: ma dalla altra parte asserisco, che la più à proposito, la quale vi si possa introdurre, è quella, ch'è propria della Aristocratia: nella quale la virtù di più cittadini migliori insieme vnita è più forte, e di più rigore, & più atta per conseguire la felicità, che quella d'vn Prencipe solo, per da bene, e per saggio ch'ei si sia. Ne perche vn solo nocchiero risegga al timone della naue, od vn solo cocchiero al reggimento del cocchio, si dee tuttavia stimare, che ad vn solo Rettore convenga l'appoggiare tutto il commando della città. Perche, se il nocchiero, ò l'auriga reggono soli l'vno la naue, &

l'altro il cocchio, per esser quelle operationi, le quali richieggono vno huomo solo; bē se ne ricerca più d'vno all'adoperare vno argano da leuar pesi, od al maneggiare vn castello da batter pali. Et così anco vn popolo per essere ben retto, & per diritto sentiero indirizzato alla felicità, richiede più gouernatori, per bastar malamente vn solo à tanta impresa. Ne già commendo io l'Aristocratia per riprouare il Regno; che non tassa le Stelle di oscurità, chi loda il Sole di luce. Anzi dico, che il Regno ne' consegli, & nelle operationi sue è di sua natura più spedito, & più risoluto, & più atto à far acquisti con l'arme. Ne forse torna manco in acconcio à i popoli, che qualunque si voglia maniera di Republica, per ottima ch'ella sia. Perche più malageuole impresa è il ridurre vna Republica à perfetta costitutione, e conseruarela, che vn Regno. Però germogliano più facilmente contentioni, e risse nelle Republiche che nel Regno, con discommodo, e detrimento de' popoli: come à punto il ci diuisò Cornelio Tacito, mentre fauellando della Republica Romana ridotta sotto il commando di Ottauiano, hebbe a dire, che Neque prouinciæ illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus, populiq; imperio ob certamina potentium, & auaritiam magistratuum, inualido legum auxilio, quæ vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur. *Perche benigno Cielo non hà conceduto à tutte le Republiche la buona ventura di Venetia di saper viuere in casa con amore, e con tranquillità, & di reggere di fuore i popoli soggetti con giusto, e moderato imperio. Ma riesca più, ò manco commodo à i sudditi il Regno della Aristocratia, certo è, che questa si douerà assolutamente preporre à quello, per essere costituita con migliore distributione di giustitia, ch'è quella*

diffe-

differenza essentiale, per la quale i buoni gouerni si distinguono da i praui: & per hauer mira d'introdurre più ampiamente la felicità ne' cittadini, ch'è quello vnico scopo, al quale debbe tener gli occhi riuolti la prudenza ciuile. Procura l'Aristocratia di rendere adorni di virtù eminenti, e regie tutti i suoi cittadini, che ne sien capaci, come pur si dice altroue in queste medesime Considerationi: ma il Regno le ricerca nel solo Prencipe, non le ammettendo se non mal volentieri ne' cittadini. Ne' quali quando pur vi fossero, vi stariano indarno, e non senza pericolo: perche Regibus aliena virtus formidolosa est; *e però cercano di suellerla fin dalle radici. Scrisse Cornelio Tacito di Domitiano, che, vedendo crescere à dismisura di riputatione Giulio Agricola, sentiua molto trauaglio d'animo; per che riputaua* id sibi maxime periculosum priuati hominis nomen supra Principis attolli. *Ma in questo caso tutti i Prencipi sono Domitiani, i quali non pure veggono con malo occhio, che i priuati gli auanzino di valore, & di credito, ma ne manco possono soffrire, che si agguaglino loro. E benche diceße altroue Tacito,* posse etiam sub malis Principibus magnos viros esse; *mentre sappiano andare à verso al Prencipe, & sien forniti di modestia, e d'industria, & di vigor d'animo; non negherebbe all'incontro, che, quanto sono ascesi più in alto, non corrano anco euidente risico di maggior precipitio. Ma, se l'Aristocratia è miglior del Regno, & ciò nasce dall'eßere più abbondeuole di giustitia;* & iusti mores iniuriam facere nesciunt; *onde deriua poi, ch'ella sia di minore durata del Regno? Vorremo tornare à dire, che ciò nasca dall'esser questa composta, e quello altro semplice, come diuisossi più adietro? Ma che importa, che l'Aristocratia possegga cõ-*

positione

positione, mentre sia composta con quella geometrica proportione, la quale al bene essere di lei si richiede? Finche il caldo non preualle all'humido, & tuttidue insieme non souerchiano il freddo, & il secco, ò non sono da essi soprafatti, durerà il buon temperamento del corpo. Hora la giustitia è quella sola, la quale distribuita con eguale disegualità à i membri della Aristocratia la conserua sana, e ferma nell'esser suo. Ne altronde anco, che dal mantenimento della giustitia deriua la conseruatione, & la saluezza del Regno. Ma, se l'Aristocratia possiede più di giustitia nella sua costitutione, che non fà il Regno, douerebbe anco essere di maggior durata; e pure in proua veggiamo inuecchiarsi più il Regno. Ne il dire, che orta omnia occidant, & aucta senescant, *mi sgomenta gran fatto. Perche, quantunque questo sia vero nelle cose naturali, le quali passano di stato in stato, & di età in età senza hauer regresso; poiche dalla vecchiezza niuno ritornò mai alla giouentù con tutte l'arte di Medea, ò di Circe; benche gli Historici Spagnuoli raccontino delle ciance di vno, che all'Indie di Leuante si ringiouenì più d'vna volta. Nondimeno non pare, che si verifichi troppo bene nella costitutione delle Republiche, le quali, non ostante la dottrina di Tacito, che,* quæ conuertuntur, plerunque in deterius mutentur; *si vede pure, che si possono riformare, e ritornare indietro a' loro principij, & anco render migliori, che non erano nella prima costitution loro. Manifesti sono oltre molti altri gli esempi di Licurgo, & di Teopompo, de' quali questi con l'accrescere in Isparta gli Efori al Senato, & al Rè, venne à rendere più stabile lo stato della città: & l'altro con l'introdurre il Senato hauea rintuzzato l'orgoglio del popolo insolente, & con la medicina di nuoue leggi*

ue leggi risanato tutto il corpo della Republica infermo, e debole per graui malattie ciuili. Così anco Scipione Emiliano non meno ottimo cittadino, che fortissimo guerriero, hebbe animo di riformare lo stato della Republica Romana, la quale andaua di corso alla corrottione: ma l'intempestiua morte procuratagli forse da que' maluaggi, i quali sperauano di crescere di gradi, & di ricchezze nelle publiche turbolenze, poiche in turbas, & discordias pessimo cuique plurima vis, *gli interoppe il suo alto proponimento. Se dunque alla prudenza Ciuile non mancano quelle herbe, & que' succhi, i quali possono far ringiouenir le già vecchie Republiche; perche non hauerà virtù di donar loro perpetua vita? Ne quì fauello io di quelle Republiche, le quali i Filosofi ci fanno vedere in idea, ma ragiono di quelle, che ò si sono vedute, ò si possono vedere in prattica, delle quali n' hebbero gran copia gli antichi, e n' habbiamo qualcheduna ancor noi. Ne però se n'è mai trouata nissuna, la quale doppo l'hauer fiorito alcun secolo non sia data all'indietro, & alla fine venuta manco, più sempre per interni disordini, che per oppugnatione di nimico esterno. Et quello, che non si è ancora veduto in proua, pare, che ne manco possa essere; & che però non sia anco per vedersi mai. Ne già mi marauiglio io sì del Regno, come della Republica. Perche, quantunque il Regno considerato nella semplicità dell'essere suo mè d'ogni altro gouerno rassembri soggiacere alla corrottione: non dimeno, perche con la successione de' Prencipi dell'vno all'altro quasi non può isfuggirsi, che non [illegible]abbatta in qualcheduno ò troppo inetto, ò di souerchio maluaggio; vien perciò il Regno di quando in quando à correr risico di ruinare. Tuttauia i Regni sempre sono caduti più per la violenza fatta loro da gli*

inimici;

inimici; e le Republiche più sono venute meno per mutationi interne. E pur douerebbe auuenire il contrario, massimamente delle Aristocratie, nelle quali suole essere tra' cittadini perpetua concorrenza di virtù, & d'honore. Però, supposto, che da principio sien la più parte buoni; pare, che gli inetti, e i maluaggi si posano sempre tener bassi, accioche gli vni con la debolezza, e gli altri con la peruersità del conseglio non perturbino lo stato publico. Ne tuttauia si è mai veduto Aristocratia sì felice, la quale habbia trouato il Mercurio da fermare, e stabilire sì bene la costitution sua, che in pochi secoli ò non habbia sottomesso il collo al giogo de' Tiranni, ò non si sia trasformata in Oligarchia, ò in Democratia, ò talmente non sia diuenuta debole per discordie intestine, e per guerre ciuili, che ò Prencipe, ò natione esterna l'habbia poi facilmente potuta far sua preda. Così apunto Salustio preuide, che douea succedere alla Republica Romana, non già essa Aristocratia, ma che però in questa parte correua il medesimo pericolo con l'Aristocratie. Ego sic existimo, *scriue egli;* quoniam orta omnia intereunt, qua tempestate vrbi Romæ fatum aduentarit, ciues cum ciuibus manus conserturos; ita defessos, & exangues Regi, vel nationi prædæ futuros. Aliter non orbis terrarum, neque cunctę gentes conglobatæ mouere, aut contundere queunt hoc imperium. *Sò, che i moti, e le seditioni nelle Republiche sogliono hauere origine quasi tutte dalla disuguaglianza ò vera, ò pretesa; cioè dall'hauer l'vno manco, che non merita, ò che non si crede di meritare: e dall'hauer l'altro ò più del merito, ò di quello, che viene stimato di meritare. Tuttauia, perche* iusti mores iniuriam facere nesciunt, *non pare, che nella Aristocratia*

cratia vi possa gran fatto metter radici la disuguaglianza. Per che, doue i cittadini si gouernano secondo leggi, le quali distribuiscano i premij, e gli honori conforme à persone, & à' meriti, come si costuma nella Aristocratia, non vi può nascere disuguaglianza di rilieuo. Ma, perche pure in fatti vi nasce, & manda in esterminio le Republiche; fa di mestiere d'inuestigare bene à minuto, onde ella posa l'origine dedurre. Ne per cõprenderla bisogna esser loſco; perche à giudicio mio dipende da sì picciolo principio, che per essere malageuole à discernersi, abbaglia la mente anco de' più saggi, & più auueduti. Ne questo è altro, che quello, che Aristotele addimandò pusillum, *& in cotal foggia il ci descrisse;* Dico autem pusillum, quando latet paulatim subcrescens Reipublicæ mutatio, quæ ad magnitudinem latenter euadit, si negligatur. *Questa è quella febre etica, la quale consumando à poco à poco l'humor vitale della Republica, non prima dà segno di malignità, ch'è già disperato il rimedio. Et quello, ch'è peggio, più facilmente subentra nelle città, le quali nella abbondanza, & nella pace viuono felici, che in quelle, le quali stanno auolte ne' discommodi, & ne' trauagli; più serpe tra le vittorie, e tra i trionfi, che tra i disturbi, e tra i pericoli delle guerre, perche gli huomini più si rilassano nelle allegrezze, che nelle auuersità: Perche* miseriæ tolerantur, felicitate corrũpimur. *Et di ciò non voglio altro testimonio, che Aristotele, il quale nel settimo della Politica così ne scrisse;* Fortitudine, & constantia opus est ad negotium, philosophia vero ad otium, temperantia autem, & iustitia in vtroque tempore, sed magis in pace, & otio. Nam bellum quidem ipsum cogit homines esse iustos, ac

tempe-

temperatos: fortunæ autẽ proſperæ fruitio, & otiũ cum pace petulantes magis facit. Multa igitur iuſtitia, multaq́ue temperantia indigent hi, qui in optimo ſtatu conſtituti videntur, & in fruitione omniũ rerum, quæ beatos facere putantur. Veluti ſi qui sũt, vt Poetæ tradũt, in beatorum inſulis. Maxime enim philoſophia, & temperantia, & iuſtitia indigerent, quanto magis otioſi ſunt in abundantia talium bonorum. *Se riuolgiamo l'occhio alla antica Republica Romana, la vedremo vno eſempio d'integrità di coſtumi, vno ſpecchio di ſenno, & di valore.* Domi militiæq́ue boni mores colebantur, *ne ſcriſſe Saluſtio;* concordia maxima, minima auaritia erat: ius, bonumq́ue apud eos non legibus magis, quam natura valebat. Iurgia, diſcordias, iras, ſimultates cum hoſtibus exercebant: ciues cum ciuibus de virtute certabant: in ſupplicijs Deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bello: vbi pax euenerat, æquitate ſeq́ue, Remquepublicam curabant. *Ma mentre la coſtitutione della Republica Romana era sì buona, & lodeuole, ſempre que' cittadini ò ſtauano ſul veſtirſi l'arme già poco prima ſpogliateſi, ò già erano in campo per far battaglia, ò per eſpugnar terre: ne mai erano liberi dal timore di molti nimici, i quali gli cingeuano d'ogni intorno, e non penſauano del continuo ad altro, che ad oppugnarli, & ad opprimerli: non haueuano ancora cominciato à godere delle ciance, & de' giochi de' Greci; non à guſtare le delitie dell'Aſia. Però buone erano le leggi, incorrotti i coſtumi, formidabili l'arme, e sì mirabile la coſtitutione della Republica, maſſimamente dalla*

venuta di Pirro in Italia fino alla terza guerra Cartaginese, che, se i soli Tribuni della plebe fossero stati manco insolenti, i quali però in quel tempo stettero più quieti, che in alcuno altro mai, ne manco i Filosofi hanno mai saputo fingere per imaginatione, ò descriuere in carte Republica eguale alla Romana: come à punto la ci disegnò Polibio, graue, e valente scrittore, il quale visse in que' tempi, ch' ella più fioriua di prudenza ciuile & di valor militare, & hebbe appresso il minore Africano grado eminente di soldato, & di consigliero. Ma, quantunque Polibio tacesse, fauellarebbe la Republica istessa con le sue operationi. Perche città, la quale regga se medesima con buone leggi; risplenda di honesti costumi; gouerni i popoli soggetti con giustitia, & con amore; metta armata terrore à gli Rè stranieri, & alle barbare nationi; il cui Senato sia vna raddunanza di Regi, il popolo vn seminario d' Ercoli; non può essere se non bene, e saggiamente ordinata: che da corpo mal sano non nascono operationi senon deboli, & imperfette. E chi si diede à credere, che la Republica Romana fosse confusa, & intricata negli ordini suoi, perche tosto mutò forma, si appreso ad argomento assai leggiero. Perche non l' essere prauamente costituita, ma l' essere più moltiforme (per così dire) di qualunque si fosse mai altra Republica; onde nasceua poi, ch' ella fosse sì atta, & sì pronta al bene operare in casa, & fuore, in pace, & in guerra, la fè tosto giungere all' occaso. Così horologio, il qual suoni l' hore, le meze, e i quarti, fa più operationi, & più riguardeuole si rende, che quello, il quale ci dia segno solamente dell' hore: ma però si disordina, & si guasta in più breue tẽpo, per essere composto di più parti, & per hauer bisogno di più mezi à fare le operationi sue. Si può bene, come si disse anco

più

più adietro dalla durata d'vn particolare più dell'altro nella medesima spetie dedurre argomento di maggior perfettione: ma, mentre vorremo paragonare insieme gli indiuidui di nature diuerse, l'argomento ci riuscirà con le gambe corte, ò più tosto stroppiate, ò tronche. Giunta dunque in breue tempo la Republica Romana per la sua mirabile costitutione, che la rendeua facile à tutte le buone, & egregie operationi, à smisurata grandezza d'imperio, à sourana altezza di gloria, al più eccelso colmo della humana prosperità; non fù malageuole, che vi serpesse il pusillum *d'Aristotele, & vi facesse in breue sì gagliardi progressi, ch'ella ruinosa da se cadendo, desse à se stessa morte, e sepoltura; che, come à punto cantò Lucano;*

In se magna ruunt: lætis hunc Numina rebus
Crescendi posuere modum, nec gentibus vllis
Commodat in populum terræ, pelagique potentem,
Inuidiam fortuna suam.

Ben se ne auuide anco Salustio, il quale doppo l'hauer numerati que' mali, i quali ammorbarono la città di Roma; vbi labore, atque iustitia Respublica creuit, Reges magni bello domiti, nationes feræ, & populi ingentes vi sub acti, Carthago æmula imperij Romani ab stirpe interijt, cuncta maria, terræq; patebant; *aggiunse in fine;* hæc primo paulatim crescere, interdum vindicari; post vbi contagio, quasi pestilentia inuasit, ciuitas immutata, imperium ex iustissimo, atque optimo crudele, intolerandumq; factum est. *Ecco la cicuta, che auuelena le Republiche. Ecco la potione incantata, la quale di venerande matrone le trasfigura in spauentose fiere. Ecco la febre pestilente, che le conduce à morte: la quale co-*

mincia

mincia sì debole, & sì lenta, che i Cittadini, per saggi che sieno, non si accorgono, ch' ella sia penetrata nelle più interne parti della Republica, ò sono poco diligenti in applicarui il rimedio, come s' ella fosse malattia leggiera: ma in vn subito, diuenuta infirmità contagiosa, infetta tutta la città à guisa di peste. Ne più noce alla Aristocratia, ch' ella si faccia alle altre spetie di gouerno, trattone il Regno, il quale ne patisce manco di tutti. Perch' ella più di nascosto serpe in gouerno di più membri, doue può essere manco auuertita, che non fa nel Regno, doue più facilmente si scorge come malitioso ladro, il quale entra nelle maggiori strette delle genti ad inuolar le borse, doue crede, che manco gli si possa hauer l'occhio alle mani. Ma, benche questo contagio sia commune à tutte le Republiche, si può tuttauia dire più proprio delle Aristocratie; poiche esse non hanno quasi altro malore interno, onde possa dipendere la ruina loro: la doue gli altri gouerni vengono da più altre infirmità trauagliati. Chi sapesse trouar la vera medicina da purgare il corpo della città da questo maligno humore, ò più tosto di preseruarlo, potrebbe (per così dire) rendere immortale la vita delle Aristocratie, e conseruare anco più à lungo le altre spetie di Republiche, che communemente non sogliono durare. Ma niun medico Politico trouò mai trà i più riposti segreti di quella arte rimedio à sì graue, e noiosa infirmità. Ne il conseruar quei di Marsiglia la loro spada ruginosa da punire i malfattori; ne la legge de' Turij, come racconta Diodoro, ò pur de' Locresi, come testifica Demostene, di portare il laccio al collo per proporre nuoue leggi; ne il tagliare le corde aggiunte alla cetera come fecero gli Efori; ne il censurar di quando in quando i costumi, come fù stile de' Romani, sono bastanti ad impedire, che nõ s' introdu-

troducono à poco à poco nuoue foggie nella città, che non si rilassino i costumi, che inauuertentemente non si metta in disuso quando vna legge, quando vna altra; onde crescendo pian piano il disordine, in vn subito diuien sì grande, che più non gli si può trouare prouedimento. Siche fa di mestiere omittere potius prævalida, & adulta vitia, quam hoc assequi, vt palam fiat, quibus flagitijs impares simus. *Però, quantunque sia vero, che* iusti mores iniuriam facere nesciunt, *si riempie tuttauia la città d'offese, & d'ingiurie; per che quasi insensibilmente già si sono trasformati di buoni in maluaggi. Così fuoco, accesosi disauuedutamente in poca materia in vno angolo della casa, cresce bene spesso in vn subito sì à dismisura, che abbrucia i tetti, e distrugge le mura, senza che vi si possa ritrouare riparo. Così fatto anco è fiume, il quale sì occoltamente rode l'argine, che altri non se ne accorge: & indi resolo debole, e rouinoso in vno istante l'abbatte, e trascorre impetuoso à fare miserabile stragge d'vue, di biade, di capãne, & di greggi. Nondimeno, benche il corpo della Republica non possa à lungo andare mantenersi libero da malore, che più l'assale quando è più ben disposto, & più robusto, potrà preseruarsi almeno lungo corso d'anni, quando occhio acuto di prudenza il vegga da lontano, e procuri senon di tenerlo affatto indietro, almeno valersi di que' preparatiui, i quali possono vietare, che troppo impetuosamente non cresca, & non si auualori. Et questa prouidenza si è veduta in Venetia più, che in altra antica, ò moderna città, la cui bene auuenturata Republica doppo dodici secoli ancora lieta fiorisce senza pur crollare, non che minacciar ruina: ma più tosto col dar segno di douersi quasi perpetuare ad onta, e scorno di que' Barbari, cru-*

deli

deli inimici del nome Italiano, i quali hanno bramato, e procurato sì lungo tempo con l'arme, e con le fraudi di farla trasmutare in meretrice vile di nobile pulzella. Ma, perche non intendo di tessere encomij da Oratore, ma di fare Discorsi da Filosofo, quì mi rimarrò di fauellare più oltre delle lodi di sì felice Republica, massimamente che nel mio Trattato dell'ottima forma di gouerno di mente di Aristotele hò portata la prossima, e propria causa della sua lunga durata; dottrina, non prima auuertita intieramente da niuno altro Scrittore, ch'io sappia; e pur tratta da gli altissimi sentimenti del dottissimo Filosofo, non con istorcimento di parole, non con sofisticherie, non con sottigliezze d'interpretationi: ma con chiarezza, con realtà, con euidenza.

Quæ acciderunt, accidere possunt.

Fabio Massimo.

ORACOLO SECONDO.

Che i casi seguiti si possono di nuouo vedere in proua.

LFONSO *Secondo Rè di Napoli, perche taglieggiò i popoli, & aspreggiò la nobiltà, si vide poi venire vno esercito nimico adosso senza hauere à pena, chi sfodrasse vna spada à sua difesa. Così potrà medesimamente auuenire ad altro Prencipe, il quale si mostri crudele, & ingordo co' i sudditi. Il popolo d'Egitto poteua operar poco à fauor de' Soldani, & de' Mamaluchi, per*

chi, per essere disarmato, e vile: tuttauia con l'hauere riceuuto Selim Gran Turco, più tosto come liberatore, che come nimico, mostrò, che da i sudditi crudelmente trattati facilmente verrà il Prencipe abbandonato nelle disdette. Perche Girolamo Rè di Siracusa non fù moderato, & humano nel suo gouerno, come Hierone suo auo, à cui era egli succeduto, vi lasciò tosto miseramente la vita. Così auuenne anco à Maomete Soldano d'Egitto figliuolo di Caitbeio, il quale, lasciate l'orme della virtù, & del valore di sì gran padre, si diede in preda alla lasciuia, alla crudeltà; onde nè fu tosto infelicemente tagliato à pezzi. Et così parimente auuerrà ad altri Prencipi dishonesti, e maluaggi. Gli Atenieſi, messe da parte l'arme, cominciarono ad impazzire ne' teatri, & nelle scene; e però diuenuti infingardi, e vili, furono poi facil preda prima de' Macedoni, e dapoi de' Romani. Cotal disauuentura succedette anco à i Romani, i quali furono prima oppressi da i Neroni, da i Caligoli, da gli Heliogabali, Prencipi codardi, e gaglioffi; e poscia calpestati da i Goti, da i Vandali, da gli Eruli, & da più altri Barbari, per hauere in cambio del mestier dell'arme di souerchio applicato l'animo alle arti otiose de' Greci. Et così intrauerrà à tutte quelle Republiche, le quali, scostateſi troppo da i loro principij, si daranno ad arti diuerse da quelle prime, con le quali sono cresciute Ma, se i casi occorsi si veggono di nuouo occorrere; onde nasce poi, che gli huomini sieno si male auuertiti in guardarsi da que' precipitij, ne' quali sono prima caduti gli altri? Hanno veduto le città d'Italia diuenir Tirãni, quãdo dell'vna, quando dell'altra, i capi di parte; e tuttauia poche da douero si sono ingegnate di liberarsi dalle fattioni. Fù messo il giogo da i Turchi à i Signori della Grecia, & delle vicine prouincie ad vno

ad vno

ad vno per le disunioni loro, e per lo viuere trascurato, & infingardo: ne però ve ne fù alcuno, ilquale risuegliato l'animo à sì vicino pericolo, si accorgesse da douero, che i popoli, e i Prencipi discordi, dum singuli pugnant, vniuersi vincuntur. Furono distrutti gli Indiani da gli Spagnuoli in tanto tempo, e con sì deboli apparati di forze, che i secondi, e i terzi diuenuti accorti per gli auuenimenti di que' primi, haurian potuto prouedersi d'arme da ributtare il nimico: ma tutti negligenti, & immersi ne' piaceri, non si risuegliarono punto, come se il caso non toccasse ad essi; onde si videro poi, quando l'vno, quando l'altro venir la ruina adosso senza poterui far riparo. Benche si vedessero abbruciar le case de gli altri, niuno però fù accurato à portar l'acqua alla sua. Mirano i giouani condurre di continuo i loro compagni alle forche dalle male pratiche: ne però sanno essi attenersi alle bùone. Perche la lussuria, e la crapula vccida le migliaia degli huomini; pochi tuttauia sanno essere sobrij, e continenti. Hò veduto in vna istessa città perir di ferro in sei mesi due putti, per hauer voluto beffare giouani goffi, e disgratiati: ne però è mancato il terzo, che si habbia procurata vna buona ferita, per hauere notato con ischerno la melensaggine d'vn suo riuale. Veggono i fanciulli in scola batter gli altri, per essere inquieti, e tumultuosi; e tuttauia fanno ancora essi strepito. Si appiccano tutto il giorno ladri, ne però manca mai, chi rubi. Veggiamo infiniti ruinarsi col gioco; e nondimeno si troua sempre, chi auuentura all'ingrosso il suo con le carte, & co' i dadi. Gli esempi non ci mouono più, che si facciano le pitture, le quali ci rassomigliano il naturale, ma non però il ci fanno vedere. Il non sempre altresì tirarsi dietro i medesimi errori le medesime sciagure, perche non

concorrono le medesime circostanze; ci rende assai sicuri, & poco auuertiti. Aggiungi la presontione di noi stessi, la quale ci fa credere di veder più d'Argo, benche siamo loschi. Con la presontione và del pari il commouimento dell'affetto, il quale ci offosca la mente: e con l'affetto si accappiano mille intoppi, che ci desuiano dal bene operare; & ci si rappresentano mille occasioni, le quali c'inuitano al mal fare. Cause tutte, le quali non ci lasciano reggere con gli esempi d'altri, ma c'inducono à caminar nelle attioni nostre per solinghi sentieri. Però fù detto;

Felix, quem faciunt aliena pericula cautum.

Quasiche gran ventura auuenisse à colui, ilquale all'altrui costo imparar sapesse: come pur volle accenarci anco Tibullo, quando così scrisse;

Vos ego nunc moneo: felix quicunque dolore
Alterius discet posse carere tuo.

Peggio è, che non ci sappiamo manco reggere con l'esempio de' nostri proprij auuenimenti, tenendoci più auueduti vna volta dell'altra, ò lasciandoci sì bene trasportare dall'affetto la seconda, e la terza volta, come la prima. Giugurta sì concitò tante volte contra lo sdegno del Senato, e del popolo di Roma con le fraudi, e con l'altre maluagità sue, che al fine vi la sciò il regno, e vi rimase schiauo. Tiberio hebbe à ruinare con l'esserſi posto quasi affatto in poter di Seiano suo fauorito: nondimeno incautamente si abbandonò poi anco troppo alla fede di Macrone, il qual si crede, che gli togliesse ingratamente la vita, hauendolo, mentre giaceua in letto infermo, soffocato con vn coscino. Carlo l'Audace, benche si fosse potuto accorgere dalla prima battaglia, la quale hebbe con gli Suizzeri, che quella gente rozza, e feroce menaua più disperatamente le mani,

che non

che non faceuano i ſuoi Borgognoni, ſtuzzicò tanto, ſpinto dall'ira, e dal deſiderio della vendetta, la rabbia di que' barbari, che vi laſciò la vita, & la riputatione, hauendo ſciocca-mente auuenturato l'Imperio, e le ricchezze ſue contra gente, la quale non hauea, che perdere. Però degno di lode è lo Tramoglia, il quale veduto aſſalir la Borgogna nel ſuo gouerno da i medeſimi Suizzeri, & accortoſi sù i primi incontri di non poter riparare alla furia di sì gran torrente, cercò deſtramente con doni, & con promeſſe di rimandarli à caſa: modo tenuto già alcuni ſecoli adietro dall'Imperator Berengario per liberare lo ſtato ſuo da gli Vngari, barbari crudeli, & inhumani. Non manco dello Tramoglia, & di Berengario fù negli antichi tempi auueduto Hierone Rè di Siracuſa, il quale, conoſciuto à proua in vn fatto d'arme d'eſſere auanzato di gran lunga in diſciplina, & in valor d'arme da i Romani, procurò d'hauere con eßoloro vna buona pace, la quale con intiera fede oſſeruò poi, finch'ei viße, con ſicurezza, & honor ſuo. Antioco Rè di Soria, benche con qualche perdita di ſtati, non volſe anch'egli aßaggiar più d'vna volta il taglio delle ſpade Romane. Perche contra gente armigera, e fornita d'animi tali, che neque eos ſecundæ res extulerunt, nec aduerſę mi nuerunt, come hebbe à dire in quella occaſione Scipione Africano; non era penſier da ſaggio il mettere à riſchio il rimanente del regno con eſerciti priui d'ardire, & di diſciplina. Cane ſcottato dalla acqua bollita ſi guarda, come è in prouerbio, etiãdio dalla fredda. Chi erra la ſeconda, e la terza volta, non merita ſcuſa. Chi non diuien ſaggio con l'eſempio degli altrui auuenimenti, bene è poi priuo di mente, ſe nelle proprie diſauuẽture non prende ſenno. Non però ſi dice, che, doue ſi è caduto

vna volta, non si possa tuttauia tenere in piedi, quando si cammini con più auuertenza: ne si niega, ch' esercito rotto non possa rimettersi talhora, & ottener vittoria del vincitore: ma si vuole accennare, che, correndo le medesime circostanze, non dee l'huomo di giudicio la seconda, e la terza volta auuenturarsi à i medesimi pericoli, non lasciarsi ne' primi errori cadere: ma sempre hauere in memoria, che è similibus rebus, *come insegnocci Aristotile nel primo libro della Retorica:* Similia euenire consueuerunt.

Non pars sola ciuitatis quædam, sed tota est curanda. *Platone.*

ORACOLO TERZO.

Che gl'ordini, e le leggi del viuer ciuile debbono hauer per iscopo il bene di tutto il corpo della città.

GALBA *fù Prencipe da sperarne anzi buon gouerno, che nò; poiche hauea mira di rimettere à sesto le cose dell' Imperio malmenate da Caligola, da Claudio, e da Nerone, & di rintuzzare l'insolenza della militia, & riordinare la smarrita disciplina. Ma sì male seppe reggere la sua famiglia; che i maluaggi ministri, e gli ingordi liberti suoi gli fecer danno, e vergogna, vendendo le dignità, i magistrati, & la giustitia.* Iam afferebãt cuncta venalia, *scriue Tacito,* præpotentes liberti. *Suetonio Tranquillo dichiara più à lungo, come passasse questa bisogna.* Regebatur *dice egli,* trium arbitrio, quos vna & intra

intra palatium habitantes, nec vnquam non adhærentes, pedagogos vulgo vocabant. Hi erant T. Iunius legatus eius in Hiſpania cupiditatis immenſæ: Cornelius Laco ex aſſeſſore præfectus prætorij, arrogantia, ſocordiaq́; intolerabilis: Libertus Scelus paulo ante annulis aureis, & Martiani cognomine ornatus, ac iam ſummę equeſtris gradus candidatus. His diuerſo vitiorum genere graſſantibus, adeo ſe abutẽdum permiſit, & tradidit, vt vix ſibi ipſi conſtaret, modo acerbior, parciorq́ue, modo remiſſior, ac negligentior, quam conueniret principi electo, atque illius ætatis. *Domitiano, oltre l'hauer con buone leggi riformata in gran parte la diſſolutezza de' coſtumi di que' tempi, ſtette sì auuertito in procurare, che i Magiſtrati faceſſer l'officio loro, che nell'amminiſtrar ragione non ſi poteua deſiderar meglio ne in Roma, ne fuore.* Magiſtratibus vrbicis, *ſcriue pur Suetonio*, prouinciarumq́; præſidibus coercendis tantum curæ adhibuit, vt neque modeſtiores vnquam, neque iuſtiores extiterint: è quibus pleroſq; poſt illum reos omnium criminum vidimus. *Ma dal la altra parte* atrox cœdibus, *ſcriſſe Aurelio Vittore*, bonorum ſupplicia agere cœpit, ac more Caligulæ dominum ſeſe, ac deum dici coegit: *& quello, che non manco rileua, codardo, e gaglioffo laſciò in preda à i Barbari le prouincie Romane ſenza farne riſentimento, ſenon di vane apparenze, come ci racconta à lungo Plinio il giouane nel Panegirico di Traiano. Settimio Seuero fù Capitano di ſenno, & di valore non mediocre, e nel ſuo gouerno ſi reſe degno di non poca lode. Percioche*, cum implacabilis delictis fuit, *ſcriue di*

ue di lui Spartiano, tum ad eligendos industrios quosque iudicij singularis. Philosophiæ, ac dicendi studijs satis deditus, latronum vbique hostis, vitam suã priuatam, publicamque ipse composuit ad fidem. *Volta carta, il ritroui huomo d'ingegno sì crudele, e fiero, c'hauea per manco di riempir le città intiere (per isfogar la furia della sua natura rabbiosa) d'homicidij, e di sangue, & di gettar le anco per terra. Onde il Senato hebbe a dir di lui*, aut non nasci debuisse, aut non mori, quod & nimis crudelis, & nimis vtilis Reipublicæ videretur. *Un cotale encomio si addatta anco benissimo ad Aureliano, del quale Flauio Vopisco così hebbe a dire*; Aurelianum quidem multi neque inter bonos, neque inter malos principes ponunt: idcirco, quod ei clementia Imperatorum prima dos defuerit. *Ne Vespesiano di tutti questi assai migliore, mentre attende à curar l'inferma Republica, sà trouare anch'egli medicina, la quale apporti la sanità à tutte le membra.* Iste exanguem diu, *dice Aurelio Vittore*, fessumque terrarum orbem breui refecit. Namque primum satellites tyrannidis, nisi qui forte atrocius longe processerant, flectere potius maluit, quam excruciatos delere prudentissime ratus, nefaria ministeria à pluribus metu curari. Præterea legibus æquissimis monendo, quodque vehementius est, vitæ specie vitiorum plura aboleuerat. *Ma che giouaua all'Imperio, che Vespesiano gli rimetesse il sangue nelle vene con le buone leggi, & con l'esempio del suo viuer proprio, se poi glielo cauaua con le estorsioni? Vdiamo Suetonio;* Sola est, in qua merito culpetur, pecuniæ cupiditas. Non enim contentus,

tus, omissa sub Galba vectigalia reuocasse, noua, & grauia addidisse, & auxisse tributa prouincijs, nonnullis & duplicasse, negotiationes quoque vel priuato pudendas propalam exercuit, coemendo quædã tantum, vt pluris postea distraheret. Nec candidatis quidem honores, reisve tam innoxijs, quam nocentibus absolutiones venditare cunctatus est. Creditur etiam procuratorum rapacissimum quemq; ad ampliora officia ex industria solitus promouere, quo locupletiores mox condemnaret. *Però degno d'eterna lode si rese Traiano, il quale non medicò solo il capo, ò i piedi alla Republica, ma tutto quanto il corpo.* Iste talem se Reipublicæ præbuit, *fu di lui detto,* qualem vix, ægreque exprimere valuerunt summorum scriptorum mirãda ingenia. Hic imperium apud Agrippinam nobilem Galliæ coloniam suscepit, habens diligentiam in re militari, in ciuilibus lenitatem, in subleuandis ciuitatibus largitionem. Cumque duo sint, quæ ab egregijs principibus expectentur, sanctitas domi, in armis fortitudo, vtrobique prudentia, tantus erat in eo maximarum rerum modus, vt quasi temperamẽto quodam virtutis micuisse videretur. *Et benche si aggiunga appresso, ch'egli fosse alquanto dedito al mangiare, & al beuere, sono però rispetto à tante bellezze piccioli nei. Simili à Traiano furono Adriano, Antonin Pio, e Marco Aurelio, ancorche Adriano tra le virtù hauesse mescolata qualche lega di vitij, e tutti tre insieme non fossero sì valenti guerrieri, come Traiano: ma forse con maggiore vtilità della Republica, la quale hauea più bisogno di chi conseruasse sì vasto Imperio, che di chi pensasse fuor di tempo ad ampliarlo, distrahendo il*

do il calor del cuore à membra troppo lontane. Lodouico duodecimo Rè di Francia è ſtato tenuto mirabile in queſta parte, il quale amminiſtrò, & fece da altri amminiſtrare eſatta giuſtitia a' ſuoi popoli: gli fece viuere con abbondanza di tutti i beni in concordia, & vnione: & hebbe l'occhio, che i miniſtri non faceſſero eſtorſioni, ne aggrauij. Et quantunque egli foſſe alquanto più auido di guerre eſterne, che non facea di meſtiere, non però poſe mai ne gabelle, ne taglie à i ſudditi per queſto effetto: ma ſempre le tirò innanzi co i danari delle ſue entrate ordinarie, ch' egli con la parſimonia, & con l'accuratezza ſua facea parer cento per diece. Con maggior felicità era anco viuuta pochi anni adietro la Fiandra ſotto Filippo il buono: la quale per la prudenza, per la giuſtitia, & per lo valore del ſuo Prencipe non hebbe ad inuidiare l'antico ſecolo dell'oro. L'hidropico ſi nutriſce, ma ingraſſa ſolo il ventre, e le parti circonuicine, mentre fra tanto gli altri membri ſi rimangono magri, e digiuni. Così apunto in vno ſtato auuiene, nel quale, mentre ſi hà l'occhio, che il viuer ſia buon mercato, ſenza poi metter freno alle mani rapaci de' miniſtri auari; ò ſi fa buona giuſtitia, ma ſi taglieggiano i popoli con ſpeſe impoſitioni; ò ſi eſalta la nobiltà, ma ſi deprime la gente vile; ò ſi dà il braccio à queſta per tener baſſi quegli altri; ò ſi traſcurano le coſe ciuili coll'attendere troppo alle militari; ò diſarmando i popoli per hauerli più vbbidienti, ſi mettono alla deſcrittione de gli inimici eſterni: viene à farſi beneficio ad vna parte della città, diſtruggendo l'altre, ò abbandonandole al caſo. Però compiutamente ſaggio ſarà quel Prencipe, ò quel Senato, il quale non d' vn membro, ò di due, ma procurerà in vn medeſimo tempo la ſaluezza, & la felicità di tutto il corpo della Republica; ch' è quello proprio, che deſideraua Platone.

Strenui nimio plus prosunt populo, quam arguti, & cati. *Plauto.*

ORACOLO QVARTO.

Se sieno più vtili alle Republiche i soldati, ò gli huomini di toga.

BENCHE *fosse con verità detto, che* homines hominum causa sunt generati, vt ip si inter se alij alijs prodesse possent; *nondimeno l'huomo perduto dietro à i proprij gusti, & interessi, si è cosi desuiato dal camin dritto, che si può con Giuuenale esclamare;*

Sed iam serpentum maior concordia: parcit
Cognatis maculis similis fera. Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore vnquam
Expirauit aper maioris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: sæuis inter se conuenit vrsis:
Ast homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est, cum rastra, & sarcula tantum
Assueti coquere, & martis, ac vomere lassi
Nescierint primi gladios excudere fabri
Adspicimus populos, quorum non sufficit iræ
Occidisse aliquem, sed pectora, brachia, vultum
Crediderint genus esse cibi.

Sì è l'huomo amico di brighe, sì auido si mostra del sangue de gli altri huomini, che la guerra distruggitrice delle città, esterminio

minio del genere humano vien communemente tenuta in più conto, che tutte l'altre più nobili, e più riguardeuoli arti dagli huomini inuentate. Declaratur autem ſtudium bellicæ gloriæ, *ſcriſſe Marco Tullio nel primo degli Vfficij*, quod ſtatuas quoque videmus ornatu fere militari. *Quì ragiona al creder mio Tullio delle ſtatue degli huomini: ma vi ſi potrebbeno anco aggiungere quelle degli Dei, i quali furono quaſi tutti ritratti armati dagli antichi, volendo aggrandire l'honoreuolezza dell'arte militare col moſtrar, ch'ella foſſe à grado anco à gli Dei. Quindi è, che ricercando Ariſtotele nella xxvij. Settione de' ſuoi problemi, come diceſi altresì più innanzi, perche nelle Republiche ſi honori principalmente la fortezza, non eſſendo tuttauia primaria tra l'altre virtù, in cotal guiſa riſponde;* An quia ſemper vel ipſæ bellum alijs inferunt, vel illatum ſibi ab alijs patiuntur? Hæc autem virtus perutilis vtramque in partem eſt. Honorant autem, non quę optima ſunt, ſed quæ optima ſibi exiſtimant. *Alla qual riſpoſta ſi conforma aſſai bene il detto di Plauto, mentre il riferiamo al popolo Romano, al quale ſi dee credere, ch'egli haueſſe in quel caſo riſguardo. Concioſiacoſache à popolo indirizzato all'arme, come era il Romano, ſono aßai più vtili gli huomini guerrieri, che gli arguti, & i ſaggi, ò vogliamo dire gli Oratori, & i Filoſofi, e forſe anco gl'huomini dati à prudenza ciuile. Però Catone Cenſorino diè per conſiglio al Senato, che toſto rimandaſſe indietro Carneade Filoſofo Academico, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico, i quali erano venuti à Roma Ambaſciatori de gli Atenieſi; accioche la giouentù Romana inuaghita de' politi, e dotti diſcorſi di coloro, laſciate da parte l'arme, non ſi applicaſſe alle*

se alle lettere. E per questo medesimo rispetto nel Consolato di C. Fannio Strabone, & di M. Valerio Messalla fù per decreto del Senato imposto à i Filosofi, & à gli Oratori, che sgombrassero di Roma. Et alquanti anni dapoi Domitio Enobarbo, e Licinio Crasso Censori fecero serrare le scole à i Retori Latini. Ne si mancò fin ne' tempi di Domitiano, benche Roma fosse già tutta immersa ne gli vsi, & nelle discipline straniere, di cacciare i Filosofi della città, & di tutta Italia: tra quali andarono in esilio anco Epitetto Stoico, & Apollonio Tianeo, huomini tenuti in grande stima per la simplicità del viuere, & per la bontà de i costumi. Perche l'istitutione della Republica Romana era militare, ne auueniua, che gli huomini da guerra faceuano più per lei, che le persone date alle arti della pace, & le tornaua più in acconcio la guerra, che la pace. Imperium enim his facile artibus retinetur, *diceua Salustio,* quibus initio partum est. *Et questo è quello, che vole denotare Appio Claudio, mentre disse,* negotium populo Romano melius, quam otium committi. *Ne forse si sarebbe potuto dire fuor di ragione à i Romani insieme con Aristotele;* Turpe est non posse frui bonis, sed in negotijs quidem, & bello, viros probos videri, in otio autem, & pace seruiles. *Quando anco non volessimo ristringere il detto di Plauto al popolo Romano, potrebbe tuttauia riceuere bellissimo sentimento. Perche, quantunque* finis sit, *come pur diceua Aristotele,* belli pax, negotij otium; *non si toglie nondimeno, che ne' gouerni praticabili non si esercitino quelle medesime virtù, le quali seruono alla pace, & la fortezza di più; & che però non debbano in conseguenza essere antepositi gli huomini di guerra à tutti gli altri, come operanti*

ranti per le medesime virtù, per le quali operano gli altri, & per la fortezza da vantaggio. Questa dottrina l'intese benissimo l'Huarte, nella risposta, ch'egli diede al sopraposto problema d'Aristotele; dicendo, che, quando Roma honoraua i suoi Capitani con que' trionfi, & passatempi, non premiaua solamente la brauura di chi trionfaua, ma ancora la giustitia, con la quale hauea tenuto l'esercito in pace, & concordia: la prudenza, con cui hauea fatte le imprese, & la temperanza vsata, priuandosi di vino, di donne, & di molto mangiare. Ma quì fa non poca difficoltà quello, che Aristotele scriue nel settimo della Politica, cioè, che habbiamo più di mestiere di giustitia, & di temperanza nella pace, & nell'otio, che nella guerra. Nam bellum quidem ipsum, *dice egli,* cogit homines esse iustos, ac temperatos: fortunæ autem prosperæ fruitio, & otium cum pace petulantes magis facit. *Però Valerio Massimo scrisse anch'egli conforme à questa dottrina d'Aristotele, fauellando della città di Roma;* Et sane negotium nomine horridum ciuitatis nostræ mores in suo statu continuit: blandæ appellationis quies plurimis vitijs respersit. *Però mostraua gran senno Scipione Nasica, mentre daua per consiglio al Senato di Roma, che non si distruggesse Cartagine;* ne metu ablato æmulæ vrbis, luxuriari felicitas vrbis inciperet. *Dai quali luoghi si caua, che, quantunque à gli huomini di guerra sia necessaria la fortezza, la quale non fa di mestiere à gli Oratori, & à gli huomini da consiglio, non faccia però loro di bisogno tanta giustitia, & temperanza, quanta si richiede à gli huomini di pace; & in conseguenza non siano più vtili al publico, ne meritino maggiori honori. Ma, se auuertiremo bene le parole*

role d'Aristotele, & quelle di Valerio Massimo, ci accorgeremo, ch'elle s'intendono de' popoli istessi, i quali viuono communemente con maggior contegno ne' tempi pericolosi di guerra, che ne' licentiosi di pace: ma, quando le applicassimo à gli esserciti, non riuscirebbero vere. Poiche più ardua impresa è l'introdurre, & il conseruare la giustitia, e la temperanza in vno esercito armato, che in qualsiuoglia pacifica città. Però di maggior premio etiandio, & di maggior lode degni sono i soldati giusti, e temperati, che i cittadini: & più si debbe altresì ammirare, chi raffrena vno esercito, che non dia nelle esorbitanze, che non fanno coloro, i quali ritengono in vfficio i cittadini nella pace, & nella quiete. Et questo s'intende sempre delle città, le quali si veggono in proua; non di quelle, che ci auguriamo col desiderio, nelle quali, quando mai si dessero in atto, ò non vi haurebbero luogo la prudenza militare, e la fortezza, ò si rimarebbero assai di sotto alle virtù ciuili.

Quisquis præsentem Reipublicæ statum mutari non vult, is & ciuis, & vir bonus est.

Ottauiano Augusto.

ORACOLO QVINTO.

Esser pensiero da buon cittadino, & da huomo da bene il procurar, che non si faccia innouatione nella Republica.

QVESTE *sono parole di Tiranno, le quali, quantunque mostrasse di dirle in lode di Catone, il quale elesse anzi di morire, che di veder mutata la Republica; nondimeno è da credere, ch'ei le dicesse per interesse proprio.* Tyrannus enim, *scrisse Aristotele*, ad nullam communem respicit vtilitatem, nisi gratia proprij commodi. *Tuttauia possono seruire per nobilissimo auuertimento ad ogni buon cittadino, accioche non procuri mai di far riuolutioni nella Republica. Chi cerca con l'ordinar nuoue leggi, e col riformare i corrotti costumi, come fecero Licurgo, e Solone, di medicar senza ferro le infermità delle disordinate città, si rende degno di statue, & di corone. Ma, chi procura di alterare con modi violenti lo stato della patria, come Alcibiade, & Cesare, huomo reo, & peruerso cittadino chiamar si debbe; faccialo, ò per fin reo, ò per buono, che nulla scusa.* Duo sunt *insegnocci dottamente nel settimo della Politica Aristotele*, in quibus omnis commendatio bene agendi consistit: vnum, vt pro-

vt propoſitum, ac finis agendi recte ponatur: aliud, vt eas, quæ ad illum finem ferant, actiones inueniamus. Fieri enim poteſt, vt & concordent hæc inter ſe, & diſcordent. Nam quandoque illud, ad quod intenditur, recte iacet: ſed in actionibus, per quas illo potiri credimus, aberratur: quandoque autem omnia ad finem diriguntur, ſed finis ipſe eſt praue poſitus: quandoque etiam in vtroque eſt error, veluti circa Medicinam. Neque enim quale aliquid eſſe oportet ſanum corpus, recte iudicat interdum: neque ad ſubiectum ſibi finem opera diriguntur. Oportet autem in artibus, & ſcientijs hæc vtraque obtineri, finem, & eas, quæ ſunt ad finem, actiones. *Il cittadino è membro, e non capo della patria; onde non debbe mai dipartirſi nel ſuo operare dagli ordini, & dalle iſtitutioni di quella, ſenon foſſe per riformarle, et per ridurle à i loro principij: ma ſempre con maniera di piaceuolezza, & d'amore. Perche, chiunque ſi mette à turbare, ò per auidità di regnare, ò per ambitione di gloria, ò per vendicarſi d'ingiurie, ò d'offeſe riceuute, lo ſtato delle coſe, viene à peruertire iniquamente l'ordine della Natura, facendoſi di regolato regola, di membro capo, giudice d'obligato à ſtare à giudicio. Buon cittadino, & huomo dabene ſarà dunque, chi non cercherà innouationi nella Republica. Buon cittadino douerà dirſi; perche, chi ſi accommoda alle leggi della patria, quantunque non affatto buone, ne ben conſiderate, ſempre di buon cittadino merita il nome. Non gli diſdirà anco il titolo d'huomo dabene; poiche fugge di arrogarſi l'autorità non douutali. Ma più perche col fuggire ogni alteratione di momento nella Republica,*

viene anco à schiuare que' disordini, che le graui discordie ciuili si tiran dietro, come sono esilij, confiscationi di roba, proscrittioni, fatti d'arme tra le fattioni diuerse, degradationi, et dishonori non meno de' buoni, che de' cittadini maluaggi, ch'è vn sì horribile inferno di miserie, che, satis est iam posse mori, *si può dire con Lucano. Però concludasi con Marco Tullio, che* nihil viro bono, & quieto, & bono ciui magis conuenit, quam abesse à ciuilibus controuersijs. *Io non istimo niuno huomo sì amico al regnare, il quale, quando ben potesse raccogliere con la mente le miserie, nelle quali cade vna città, che passa dalla libertà alla tirannia, procurasse mai di fare riuolutioni nella sua patria. Ma Cesare, per esempio, mira ad isfogare l'ambition presente, e non considera, che aprendo egli la porta all'oppression della patria, sorgeranno più tiranni sì crudeli, e violenti, che ogni buon viuer ciuile estinto, tutta l'antica nobiltà suelta dalle radici, verranno stranieri, e barbari à possedere le facoltà, & à goder gli honori de' cittadini. Et questi pur sono i frutti dalle guerre ciuili: questo è il raccolto della immoderata ambitione de' grandi.*

Opti-

Optabilis est senectus iuuenilis, molesta iuuentus senilis. *Chilone*.

ORACOLO SESTO.

Che più piacciono i vecchi, che ritengono del giouane, che i giouani, i quali mostrano del vecchio.

PARE, *che la vecchiezza giouanile si habbia altrettanto à giudicare contra l'ordine della Natura, quanto si sia la giouentù senile: anzi i giouani, i quali mostrano senno canuto in giouanile etate, meritano più tosto lode, che biasimo: la doue i vecchi, i quali (come si suol dire) ribambiscono, cadono in disprezzo, & vengono à noia. Tuttauia Chilone commenda espreßamente la giouentù ne' vecchi, & all'incontro biasima la vecchiezza ne' giouani. Al cui parere in parte alluse l'antico prouerbio Greco;*

Odi puerulos præcoci sapientia.

Che Horatio poi traduſſe;

Odi præcocem ingenio puerum.

Et medeſimamente il gentiliſſimo Guarino, là doue diſſe;

Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre hà d'ignoranza il frutto;

Parue, che voleſſe col ſudetto prouerbio conformarſi. Ma forſe fà di meſtiere di poggiare vn poco più in alto con la mente per bene intendere la ſentenza di Chilone. Per intiera con-

tezza della quale dobbiamo auuertire, che la giouentù in se è della vecchiezza molto migliore, benche per accidente la vecchiezza debba anteporsi alla giouentù. Perche la giouentù è la Primauera, & il fiore della età, e la vecchiezza l'Inuerno, & lo stelo ignudo di uerdura, & d'ogni vaghezza; & perche la giouentù hora camina al perfetto, hora si troua già in ista to; e la vecchiaia all'incontro sen corre à briglia sciolta alla morte, & si rende di giorno in giorno sempre più soggetta alla debolezza, & à più altri difetti; viene à ragione mala stimata questa, & quella altra buona. Ma perche poi il vecchio per la lunga esperienza, & per lo studio di molti anni è communemente più saputo, & più accorto del giouane; & perche hà goduti già quei gradi, e conseguiti quegli honori, à i quali non è giunto ancora il giouane; viene per accidente ad anteporsi alla giouentù la vecchiezza. Il vecchio dunque sano, robusto, allegro, conuerseuole, non auaro, non misero, non rigido, il quale in somma ritenga, quanto più si può, i beni della giouentù, e non manchi delle prerogatiue della vecchiezza, merita d'essere honorato, e tenuto in grande stima. Et questi gode quella vecchiezza giouenile, la quale cotanto piacque à Chilone. Tale fù appresso Senofonte Ciro, il quale nello estremo della età sua negabat se vnquam sensisse senectutem factam imbecilliorem, quam fuisset adolescentia. *Cleante altresì, già diuenuto molto vecchio, disse, che sarebbe morto volentieri: ma che non sentendosi alcuno difetto della persona, volesse egli, ò leggere, ò scriuere, gli pareua di douere ragioneuolmente ancora rimanersi in vita. Pessima è poi la conditione di quel giouane, il quale sia debile, & cagioneuole della persona, maninconico, solitario, austero, timido, auaro;*

ro; percioche viene ad essere soggetto a i mali della vecchiezza senza esser partecipe di que' beni, i quali sogliono l'età giouenile accompagnare. Da i vecchi viene trattato da giouane, & da i giouani schernito, come vn tapino, & infelice vecchio. Gioconda debbesi dunque stimare la vecchiezza giouenile, noiosa la giouentù senile. Il che forse non bene intese Marco Tullio là, doue introduce Catone à dire; Vtadolescentem, in quo senile est aliquid, sic senem, in quo adolescentis probi est aliquid laudamus. *Ma forse la sentenza di Tullio, perche solamente mira alla bontà de' costumi, ne merita riprensione, ne ripugna intieramente al parer di Chilone. Tuttauia perche* senilis iuuenta præmaturæ mortis indicium est, *come diceua Catone; & perche suol far le pazzie già cresciuto in età, chi non le fà da giouane; pare, che più si confaccia alla età fresca la simplicità, i giochi, l'allegrezza, che il senno, lo star sopra di se, e la stiratezza de' costumi. Et così sempre vero riuscirà pure il detto di Chilone, che* molesta iuuentus senilis.

Pueris potiſſimum diſcenda ſunt ea, quibus vſuri ſint & cum ad virilem peruenerint ętatem.

Ageſilao.

ORACOLO SETTIMO.

Che i giouanetti debbono dare opera à quelle arti, le quali poſſono loro ſeruire anco da huomini.

BELLA, *e gentile apparenza ſà in vn giouanetto nobile il vederlo attilatamente ballare, l'vdirlo delicatamente cantare, il mirarlo maeſtreuolmente ſonare d'ogni più ſoaue inſtromento. Ma che vtile gli recherà, quando egli ſia creſciuto in età, ò per ben gouernar la caſa propria, ò per maneggiar con lode i negotij della Republica, ò per ſaperſi accortamente reggere nel mare turbulento delle Corti, l'hauere ſpeſo in canti, in ſuoni, in balli gli anni ſuoi più freſchi? Taccio, che per aprirſi la porta alle laſciuie, alla effeminatezza, alla diſſolutione de' coſtumi, forſe non ſi trouano arti migliori di queſte. Ne mi ſi opponga in contrario la dottrina di Ariſtotele, il quale così ſcriſſe della Muſica.* At in melodijs ipſis ſunt imitationes morum, & hoc eſt manifeſtum. Statim enim harmoniarum diſtincta eſt natura, ita vt qui audiunt, aliter diſponantur, nec eodem modo ſe habeant ad vnamquamque ipſarum, ſed ad quaſdam flebiliter, & contracte magis; puta ad eam, quæ appellatur lædia mixta:

ad

ad quaſdam vero mollius ſecundum mentem, ceu ad illas, quæ ſunt remiſſæ: ad aliam vero, mediocriter, & compoſite plurimum, vt videtur Dorica facere ſola omnium harmoniarum. Phrygia vero diſtrahit, ac rapit animum, & quaſi extra ſe ponit. Hæc enim recte dicunt, qui circa huiuſmodi diſciplinam philoſophantur. Capiunt enim verborum teſtimonia ex rebus ipſis. *Non mi ſi opponga, dico, la dottrina di sì gran Filoſofo; poiche la muſica del tempo noſtro è poco più, che vna ombra di quella antica; la quale più aſſai tira, maſſimamente quella degli iſtromenti, à diſſoluere i coſtumi, che à riformarli, & à compor l'animo, come pure ancor noi veggiamo dalle coſe iſteſſe. Sano conſiglio ſarà dunque, l'ammaeſtrare i fanciulli à riuerir Dio, ad honorare i maggiori, ad eſſer forti per la patria, amoreuoli con gli amici, corteſi, liberali, & giuſti con ogniuno. Si aſſuefacciano alla temperanza, alla integrità de' coſtumi: & ſi eſſercitino in quelle arti, le quali rendono vigoroſo il corpo, libero l'animo, & honorato il nome. L'vſo de' noſtri tempi porta, che i giouani ingenui ſi affatichino diece, e dodici anni dietro à quattro fraſi latine, alla quantità delle ſillabe, al mettere inſieme di varij bocconi rubati, quale ad vno, quale ad vno altro Poeta vna Epigramma, od vna oda. Ma, perche tanto ſtrazzio, in sì fatti ſtudij, ſe venuti huomini, di cento à pena due ſi vagliono ò per vſo publico, ò per priuato delle coſe appreſe? Che gioua l'impiegar sì lungo tempo nell'apprendere il latino a quel gentilhuomo, che non vuol trattar ſe non co' volgari? Perche dunque i giouani ingenui, i quali non vogliono eſſere ne Dottori, ne Notaij non attendono più toſto ad aſſuefarſi ne' buoni*

coſtumi

coſtumi, & à dare opera à quelle dottrine, & à quegli eſſercitij, i quali poſſono recar loro giouamento, ò per vtil proprio, ò de' parenti, ò degli amici, ò della patria, mentre ſaranno giunti alla età virile? Era legge degli antichi Perſiani, come racconta Senofonte, che i loro fanciulli nella ſcola imparaßero la giuſtitia. La giouentù Spartana haueua publici maeſtri, ch'eſſi chiamauano Pedonomi, per auuezzarſi alla fortezza, & alla toleranza. L'aßuefarſi alla parſimonia, alla frugalità, al ben maneggiare i caualli, al deſtramente adoperar l'arme erano gli eſſercitij de' giouani Romani nella antica Republica. Et queſti apunto doueranno eſſere i trattenimenti di que' fanciulli, & di que' giouani, i quali bramano di douere riuſcire vtili à ſe ſteſſi, & alla patria. Non enim parum refert, *diceua Ariſtotele*, ſicne, an ſic ſtatim ab adoleſcentia conſueſcat aliquis, ſed quamplurimum: imo totum in eo penitus conſiſtit. *L'altre arti poi, ò ſi haueranno à laſciare affatto, ò ſi doueranno leggiermente guſtare, ò per ricreatione d'animo, ò per qualche poco di vtile, ò di ornamento, che rechino alla perſona. Il ballo, per eßempio, inſegna di portar bene la vita: il canto, & il ſuono addolciſcono l'animo, & ammoliſcono l'aſprezza de' coſtumi, come fà anco la Poeſia: la quale di più ne porge molti nobili ammaeſtramenti, col farci vedere quando i rei caſtigati per le praue loro operationi, quando honorati, e premiati i buoni. Potrà dunque vn giouane nobile, qual'ape induſtrioſa, ſciegliere da i fiori di queſte arti il poco, & il buono, che ne trarrà guſto, e giouamento. Ma, quando traſandate l'arti migliori, & più neceſſarie, aſpiri all'eſatezza in queſte tali, le ſi troverà in fine*

Vn poco mel, molto aloè con fele.

Pru-

Prudentia enim vrbes bene gubernat, ac domat:
Nec cantilenis, nec modis regitur probe.

Ripreſe Filippo Aleſſandro ſuo figliuolo, perche il ſentì cantare aſſai bene; accorgendoſi il ſaggio Rè, che queſta è arte da laſciare à i Muſici. Perche vn Rè hà più di meſtiere di ciuil prudenza, di giuſtitia, di conoſcenza del meſtier delle arme, che d'intender note, & tuoni, & di ſaper portare a tempo, e con leggiadria la voce. Gli huomini priuati non ſono già sì aſtretti à più graui cure, come i Prencipi: ma però hanno più biſogno anch'eſſi d'intender bene il gouerno della caſa, d'eſſer prudenti, e giuſti, e temperati, che cantori, ò ſonatori. Non intendo però di fauellare in queſto mio Diſcorſo della Muſica da Chieſa, la qual moue à deuotione, & à feruore di ſpirito ſenza punto corromper gli animi: ne comprendo l'educationi di que' giouani, i quali vogliono eſſere religioſi. Perche à queſti tali, non io, che ſon laico, ma i ſacri Teologi doueranno eſſere maeſtri.

In via ne properato. *Chilone.*

ORACOLO OTTAVO.

Ch'è bene l'eſſer lento nel conſigliarſi.

CHI *troppo adagio per le ſtrade camina, raſembra uno di coloro, i quali accompagnano in proceſſione le reliquie de' Santi, ò pur ti raffigura vna ſpoſa, la qual vada in viſita. Chi troppo all'incontra nel caminar ſi affretta, hà del palafreniere, ò*

del

del vetturino. Però ben saggiamente diceua Chilone; In via ne properato. *Forse anco non del moto corporale intese Chilone, ma volle misticamente fauellare della consultatione, la quale apunto è quasi vn viaggio della mente.* In via *dunque* ne properato, *cioè non essere veloce, e precipitoso nel consigliarti, come forse furono Pirro, e Demetrio: ma tardo, e considerato, come si fecero conoscere Fabio Massimo, & Emilio Paulo. E chi sà, che Chilone non volesse anco con maniera di parlar metaforica dissuader gli huomini dall affrettarsi da se medesimi la morte? Così erano soliti di fare bene spesso gli antichi per vscir di trauagli, & di miserie: & massimamente fù stile degli habitanti dell Isola Cea in Leuante, & de i cittadini di Marsiglia in Francia, i quali, fatta saper la causa di non voler più viuere al Magistrato, se otteneuano licenza, correuano poi con somma fermezza d animo volontariamente alla morte. La dottrina di Chilone ci fù dapoi rattificata da Platone, col quale si accorda per apunto Marco Tullio nella sua Republica, il quale introduce Emilio Paulo à così fauellare à Scipione Africano suo figliuolo;* Tibi Publi, & pijs omnibus retinendus est animus in custodia corporis: nec iniussu eius, à quo ille est nobis datus, ex hominum vita migrandum est, ne munus humanum assignatum à Deo defugisse videamini. *Quì forse si potrebbe dire l auuertimento di Chilone, in qualunque sentimento si prenda, essere imperfetto. Poiche di due estremi, amendue mali, che sono il poco, & il troppo, egli ci ammonisce à solamente dal troppo hauerci cura. A qualunque à questa foggia dubitasse, si hauerebbe, mi stimo io, à rispondere, che l auuertimento di Chilone inteso nell vltimo senso non patisce alcuna*

diffi-

difficoltà; perche il contrario dello affettarsi volontariamente la morte non può quasi esser malo. Se poi l'intendiamo ne' due primi sentimenti, non merita manco riprensione; poiche ci ammonisce ad hauerci cura da quegli estremi, i quali in se peggiori sono. Che più si rende degno di biasimo l'essere di souerchio nel moto concitato, che l'andare troppo adagio: e l'essere precipitoso nel consigliarsi è peggio assai di sua natura, che non è l'essere più del douere lento, & irresoluto. In capiendis enim consilijs festinatio rationis inimica, mentis præstringit oculos. *Et à questo hebbe forse risguardo quel Comico, il quale ci ammonì ad esser lenti nel consigliarci, ma pronti nel porre in opera il consiglio: dottrina, la quale ci fù però prima accennata da Aristotele mentre nel sesto dell' Etica così hebbe à dire;* Citum quid bona coniectatio fit: longo autem tempore consultatio. Vnde aiunt cito agenda esse, quę consultaueris: tarde vero, ac diu consultandum. *Però, mentre l'Ariosto scrisse, che*

Molti consigli de le Donne sono
Meglio improuisi, che à pensarui vsciti,

Se nol fece per adulare à quel sesso, nelle cui lodi sempre prodigo dimostrossi, venne più tosto à biasimare il Donnesco giudicio, che à lodarlo. Perche inferì, ch' elle valessero più à caso, ò per vna certa naturale auuedutezza, la quale scorgiamo anco in alcune bestie, che per prudenza, ò per sodezza di giudicio.

Tur-

Turpis lenti ſolertia Martis. *Silio Italico.*

ORACOLO NONO.

Che per fare acquiſti grandi in guerra biſogna eſſere pronto all'arriſchiare, & all'auuenturarſi.

NON ſeppero i Romani quello, che ſi foſſe il mandare in lungo la guerra innanzi à quel Fabio Maſſimo,

Che con arte Annibale à bada tenne.

Già prima di lui hauea bene vn certo Sulpitio frapposto qualche dimora nel venire alle mani co i Galli, per così rintuzzare la furia loro, eſſendoſi accorto, che ſi raffreddauano Barbarum acres impetus cunctatione. Ma però Fabio fù il vero maeſtro del temporeggiare. Egli fù, che la Republica Romana horamai caduta à terra per tante ſciagure, radrizzò in iſperanza di poterſi ancora mantener ſalua, col far conoſcere à i ſuoi cittadini, che poteuano col metterſi ſulla difeſa render vane le minacce d'Annibale. Egli fù, che ſi accorſe da douero, che in audaces non eſt audacia tuta. Però meritamente Ennio cantò di lui;

Vnus homo nobis, cunctando, reſtituit rem.

Ma quanto nella guerra difenſiua tornano in acconcio l'arti di Fabio, altrettanto nella offenſiua rieſce commodo il venir toſto al cimento della battaglia. Non acquiſta, chi ſi mette à temporeggiare: diſſolue la diſciplina militare; ch'eſercito in otio male ſi può lungo tempo contenere in vfficio: & iſpende danari aſſai con poco frutto. Di più porge occaſioni à i Capitani

tani i quali maneggiano lungo ſpatio di tempo il danaro publico, di farui sù delle mercantie, & degli auanzi. Pericoloſo veramente è l'auuenturare: ma che non auuentura, ne manco guadagna. Se Aleſſandro non hauueſſe dato dentro, non ſi ſarebbe in dieci anni impoſſeſſato dell' Aſia dall' Helleſponto fin' à gli Indi. Onde hebbe a dir di lui Q. Curtio; Nullam virtutem regis iſtius magis, quam celeritatem laudaueris. *Ceſare altresì valſe tanto nella preſtezza,* vt perſæpe nuncios de ſe præuenerit. *Ma quello, che più importa, ſe Ceſare fù preſto, e riſoluto nelle eſpeditioni, fù inſieme auueduto, & accorto. Però di lui ſcriue Suetonio;* In obeundis expeditionibus, dubium, cautior, an audentior: *ma Aleſſandro fù huomo d' ardire, & d' ardore inconſiderato. Perche* quoties illum, *leggeſi in Q. Curtio,* fortuna à morte reuocauit? Quoties temere in pericula vectum perpetua felicitate protexit? *Marcello non hebbe pari in riſolutione di menar le mani; onde hebbe à dire di lui Annibale;* Cum eo nimirum hoſte nobis res eſt, qui nec bonam, nec malam ferre fortunam poteſt, ſeu vincit, ferociter inſtat victis; ſeu victus eſt, inſtaurat cum victoribus certamen. *Nondimeno tra tanta brauura, & ardor di combattere;* Nihil Marcellus ita gerebat, vt aut fortunæ, aut temere hoſti commiſſum dici poſſet. *Più di ſettecento giornate fecero i Romani fin' à tempi di Auguſto, le quali gli reſero ſignori di regni, & di prouincie immenſe dalle colonne d' Ercole fin' al fiume Eufrate: ma ſe haueſſero atteſo à menar le guerre in lungo, non ſarebbero forſe mai vſciti de' termini del Latio. Perche ſapeuano beniſſimo, che,* ſi in occaſionis momento, cuius

præteruolat opportunitas, cunctatus paulum fueris, nequicquam mox omissam quæraris. *Non erano ancora patroni di meza Italia, e si metteuano ad impreſe graui, & importanti, & riuſciuano loro proſperamente; perche faceuano le guerre corte, e groſſe. Onde con lo ſpendere poco del loro, ſi arricchiuano di quello degli inimici. Habbiamo veduto impouerire Prencipi ricchiſſimi, per hauer voluto temporeggiare in guerre, che ſi poteuano finir con vtile grandiſſimo in vna battaglia, ò in due. Perche lo ſpendere vn millione di ſcudi per acquiſtare due, ò tre bicocche, raſſomiglia proprio alla mercantia di quella buona Donna, la quale cambiaua tre agnelle bianche in vna negra, per isfuggir la ſpeſa di tingere la lana. Questo sì ch'è vn peſcar le laſche con l'hamo d'oro. Molti per hauere troppo arditamente auuenturato, ſono miſeramente pericolati: ma però niuno conſeguì mai ampio imperio, che non foſſe riſoluto nel menar le mani. Niſſuno giunſe à colmo eminente di gloria militare, che non metteſſe prima à riſico la vita, & gli ſtati. Mal può raccogliere, chi per timore del ſecco, ò della pioggia, ò della grandine non ſemina. Chi gioca con paura, ò perde il ſuo, ò certo almeno non guadagna il danaro d'altri. Raccogliamo pur dunque riſolutamente dalle coſe dette; che*

—— —— —— *turpis lenti ſolertia Martis.*
Audendo bella expedias: pigra extulit aſtris
Haud vnquam ſeſe virtus. Tu magna gerendi
Precipita tempus: mors atra impendet agenti.

Ne mi ſi dica, che Auguſto; Nihil minus in perfecto duce, quam feſtinationem, temeritateque conuenire arbitrabatur; *ò pur che l'affrettar l'impreſe ſia penſiero da*

Barba-

Barbari conforme à quel detto di Tacito; Barbaris cunctatio seruilis, statim exequi regium videtur; *perche altro è il venire inconsideratamente alle mani con l'inimico senza prendere innanzi saggio delle sue forze, & delle nostre, come già fecero Flaminio, e Varone con Annibale, & come hà fatto alla età nostra l'infelice Rè Sebastiano di Portogallo col Rè di Fessa: altro è vn procurar di finir la guerra sì col venire al cimento della battaglia: ma ben proueduto, e bene all'ordine,* & tentato paulatim euentu certaminum, *come si legge di Postumio Tuderto. Così pure ammoniua Fabio Massimo Liuio Salinatore, non già che non combattesse co i Cartagineſi: ma che,* ne prius, quam genus hostium cognosset, temere manum consereret. *Bisogna conoscere il suo vantaggio, e saperſene valere, come Santippo Spartano, il quale accortosi, che i Cartagineſi, de' quali era egli Capitano, erano superiori di caualli, & di elefanti à i Romani, gli conduſſe da i colli, doue soleuano esser vinti, per non bene potersi valere di quelle beſtie, nella pianura; & così ottene segnalata vittoria. Annibale parimente per esser superiore di caualeria, procuraua d'affrontarſi co i Romani ne i luoghi aperti; & perciò diè loro più d'vna rotta. Fà di meſtiere di saper ricoprire i suoi diſegni, come Saluſtio scriue di Silla, di cui era propria* ad simulanda consilia altitudo animi incredibilis. *Conuiene esſere accorto, & sagace per non esſere ingannato dal nimico, come Probo ci dipinge Alcibiade.* Erat, *dice egli,* ea sagacitate, vt decipi non posset, præsertim cum attendisset ad cauendum. *Bisogna saperſi valere de i diſordini, e delle negligenze degli inimici; arte meſſa in pratica più d'vna volta da Cesare: ne forſe con minor lode da Conſaluo nell'acquiſto di Napoli, il quale più con queſto mezo, che col va-*

lor delle arme vinse, e cacciò fuore del regno gli eserciti Francesi. Ma senza mettere à risico la somma delle cose, senza auuenturarsi al cimento delle giornate, non si finirà mai con prestezza la guerra, ne si faranno imprese riguardeuoli, e grandi.

Militi magis metuendus est Imperator, quam hostis. *Clearco Spartano.*

ORACOLO DECIMO.

Che i Soldati ben disciplinati hanno à temer più il proprio Capitano, che gli inimici.

RIPONEVA *Clearco la somma della disciplina militare nell' hauer più timore del proprio Capitano, che degli inimici: ne veramente fuore di ragione. Perche nel cadere per mano dell'inimico, se perdesi la vita, si acquista l'honore: ma nell' osseruar male gli ordini del Capitano si mette à ripentaglio, e la vita, e l'honore insieme. Si hà creduto qualcheduno, che per vilta di cuore non si possano leggitimamente punir gli huomini; perche il timore deriua da debolezza di spirito, e non da elettion di volontà. Però sembra, che non meriti castigo, come inuolontario, ò almeno il meriti assai minore, che non fà per esempio l'intemperanza, ò l'ingiustitia, le quali c'inducono à peccare à bel diletto. E così pare, che l'intendesse anco Aristotele, mentre in tal foggia scrisse nel terzo dell' Etica;* Res particulares dolore adeo exturbant, vt & arma abijcere, & cœtera indecore gerere homines non vereantur: atque idcirco esse etiam violentę videntur. *Serse Rè de'*

de' Persiani nella battaglia nauale, ch'egli hebbe co i Greci, si ritirò da parte con alcune naui leggiere da poter fuggire, qualhora gliene venisse il bisogno. Ne si vergognaua, che Artemisia Regina d'Alicarnasso, la quale era venuta in aiuto suo si mescolasse nella pugna; mentre egli Rè, e Capitano d'armata immensa, quasi sedesse à spettacolo, se ne staua da parte à veder l'esito della battaglia, pronto al fuggire, quando i suoi n'hauessero il peggio; come apunto auuenne. Talche in Artemisia si vedeua fortezza, e generosità d'animo virile, e nel Rè vn cuor fiacco, e feminile. Mà che poteua dirsi quiui, se non che la Natura hauesse male addattati gli animi a i corpi? Nicia Atenieſe, quantunque egli fosse saggio Capitano, era però sì timido, che per ogni minimo accidente si spauentaua di maniera, che si lasciaua vscir di mano le occasioni di far bene i fatti suoi. Ottauio hebbe cuore d'aspirar giouanetto all'Imperio di Roma, & di poter reggere il Mondo, & gli riuscì felicemente il disegno: nondimeno nelle battaglie fù sì paurosо, che nella giornata di Modona, gettato via l'habito da Capitano, se ne fuggì, non sì lasciando riuedere senon fra due giorni à godere i frutti della vittoria acquistata col valore, & col sangue degli altri. In Farsaglia, mentre si combatteua con Bruto, e con Cassio, si nascose in certe paludi: e nella giornata nauale di Sicilia se ne stette pieno di tremore à giacere, finche Marco Agrippa portolli la nuoua della conseguita vittoria. Pompeo medesimamente alla prima fuga de' suoi in Farsaglia si sbigottì di sorte, che senza procurar di rimettere la battaglia, si ritirò nel padiglione, e quindi anco diede à gambe, per hauer veduto auuicinarsi i nimici: à i quali lasciò l'intiera vittoria senza hauere mostrato ne virtù, ne cuore da quel gran Capitano, che egli veniua riputato. Di Perseo Rè di Macedonia scriuono,

c' hauendo à combattere con Emilio Paulo, abbandonò l'eserci-
to fingendo d' hauere à far sacrificio à Ercole. Sì rese stupido la
paura Teofilo Imperator Greco per vna battaglia, la quale ha-
uea perduta co i Saracini, che rimase talmente fuore di se, che
manco non hauerebbe saputo pigliar partito di ritirarsi, se i suoi
medesimi non l' hauessero col minacciarlo di morte spinto à fug-
girsi. Vno Alfiere di quei di dentro nella presa di Roma da
Borbone perdè sì fattamente il giudicio per la souerchia paura,
che si lanciò nel mezo dell' esercito nimico per vna apertura del
la muraglia, credendo di ritirarsi tra i suoi; e poscia accortosi
dell' errore, nella città per la medesima ruina ritornossi. La
paura fè fuggir da Nizza di Prouenza Carlo Quinto, il quale,
veduta da lontano la poluere, che faceua vn contadino sull'-
aia in tempo di raccolta, entrò in sospetto essere l' armata di Bar
barossa, che si auuicinasse. Per vna campagna di altissimi
cardi, i quali furono vanamente credute picche, stette per più
hore con non leggiero spauento l'esercito di Carlo l' Audace.
La paura di morire hà sì ristretto il cuore à qualcheduno, che
hà preuenuto il ferro, ò il laccio. Ne questo è solo occorso ad
huomini bassi, & vili, ma etiandio à caualieri, & à signori.
Quando la paura ci rende immobili, come se fossimo statue,
quando ci attacca l' ali à i piedi, come à nouelli Mercurij: hora
ci priua di voce affatto, hora ci fà gridare fuore di tempo.
Ma per terribile, e per violenta che sia la paura, l'animo tut-
tauia si assuefà à non temere, quando maggiore à minor paura
si contrapone. Perche i giouani Spartani sapeuano di hauere
ignominiosamente à morire per mano di carnefice, se fuggiuano
dalla battaglia, si auezzauano à star fermi nella ordinanza;
& à voler più tosto morire honoratamente per mano degli ini-
mici in campo, che mettersi à pericolo di morir con vituperio

nella

nella patria. I Romani col terror della infamia, delle verghe, della manaia sì tennero in officio i loro soldati, che le ferite degli inimici erano, si può dire, dolcezze rispetto alla seuerità de' Capitani. Onde leggiamo di Camillo; Omnium primum in eos, qui in illo pauore à Veis fugerant, more militari animaduertit, effecitque ne hostis maxime timendus militi esset. *Però hebbe gran ragione di dire Valerio Massimo;* Disciplina militaris acriter retenta Principatum Italiæ Romano Imperio peperit: & multarum vrbium, magnorum Regum, nobilissimarum gentium regimen largita est. Fauces Pontici sinus patefecit: alpium, Taurique montis conuulsa claustra tradidit: ortumque è paruula Romuli casa totius orbis fecit columen. *Finche i Romani più temessero l'ira del Capitano, che il valore degli inimici, hebbero l'Imperio sopra gli altri. Ma, quando trascurarono la disciplina militare, vennero sì vili, & abietti, che furono vinti, e calpestati da tutti; come apunto n'era stato presago Alessandro Seuero, quando hebbe à dire,* Disciplina maiorum Rempublicam tenet: quæ si dilabatur, & nomen Romanũ, & imperium amittemus. *Però Corbulone valētissimo Capitano, accortosi, che la disciplina militare era vnica base da sostenere in piedi l'Imperio, si mise con grande accuratezza, e rigore à ridurre le legioni, ch'egli hebbe in gouerno, à i costumi della antica Republica, con ordinare;* Ne quis agmine decederet, nec pugnam, nisi iussus, iniret: stationes, vigiliæ, diuturna, nocturnaque munia in armis agitabantur: feruntque militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos. *Il medesimo humor*

di Corbulone hebbe poi Galba, & indi Settimio Seuero, e più innanzi Aleßandro Seuero, & qualche altro: i quali, ſinche ſeppero, ò poteſſero coſtringere le Romane legioni à temere ſecondo l'antico ſtile militare più i proprij Capitani, che gli inimici, conſeguirono ampliſſime vittorie, e ricchiſſimi trionſi. Ma decadendo la diſciplina à poco à poco, ſi giunſe à termine, che col temer poco i loro capi cominciarono à ſgomentarſi troppo de gli inimici: & così di vincitori, e grandi rimaſero vinti, e depreſſi.

Tyrannus ſuam, Rex ſubditorum vtilitatem ſpectat. *Ariſtotele.*

ORACOLO VNDECIMO.

Della Ragione di Stato.

CHI *mai non ſolcò il mare, non preſume di ſaper l'arte di nauigare: chi non diede opera alla Muſica, non fà profeſſione d'intender le note, e i tuoni. Ma pochi ſono quegli huomini, i quali, ben che non gouernaſſer mai, non pretendano di ſaper dar giudicio della ammiſtratione delle Republiche, & de gli Imperij. Tale è, che non fù mai nel foro, e non vide mai ne leggi, ne ſtatuti, e nondimeno hà opinione di poter meglio decidere le liti, che non fanno i Giudici più ſcienziati, e più vecchi. Altri che non poſe mai piede in Curia, ne mai leſſe Politica, ne Hiſtoria, ſi crede d'eſſere atto à conſultar del pari delle publiche biſogne co i Senatori, e co i Prencipi. E quindi naſce, che non pure i Conſiglieri nelle Corti, e i Dottori nelle ſcole; ma i Barbieri*

hieri etiandio, e gli altri più vili artefici nelle boteghe, e ne i ritroui loro discorrono, e questionano della Ragione di Stato, et si danno à credere di conoscere, quali cose si facciano per Ragione di Stato, & quali nò. Tuttauia niuno fin' hora anco degli huomini più saggi, e più letterati hà saputo à giudicio mio ben dichiarare, che cosa sia Ragione di Stato, & in che consista. Chi la confonde con la Politica: chi la fà vna parte di quella, e poi non sà dire, com'ella sia dal tutto differente: chi la pone nel contrauenire alle leggi: chi con le leggi apieno l'accorda: chi la fonda in tutto sullo interesse, e sulla ingiustitia: chi dalla honestà non la scompagna mai. E chi parte ne crede rea, e Tirannica, parte buona, e giusta, benche non sappia darle sì euidente contrasegno, che l'vna si riconosca con ageuolezza dall'altra. Ma forse il nome stesso della Ragione di Stato, & il fine, al quale communemente risguarda, ne può senza molta difficoltà far conoscere la natura sua. La Politica pare, che miri principalmente al ben publico, e la Ragione di Stato più al bene di coloro, che sono capi della Republica; & in conseguenza la prima ci si mostra con faccia honesta, e pia, e questa altra con apparenza bene spesso maluaggia, & empia. Quella rassembra, che abbracci tutto il corpo della Republica; e questa pare, che non si adoperi senon in certi pochi casi particolari. Siche la Ragione di Stato, ò sia membro della Politica, ò arte, ò facoltà à quella subalternata, douerassi restringere tra confini assai più anguſti, che la Politica non si ristringe. Verrà poi anche ad essere diuersa dalle leggi; perche le leggi più sono maneggiate da i Giudici, che da coloro, i quali sono supremi nel gouerno. La Ragione di Stato all'incontro non da i Giudici, ma da i Prencipi, & da i Senatori viene amministrata. Le leggi risguardano principalmente al bene de' priuati, e la Ragione di

Stato più à quello di chi regge. Non però consiste nel contrauenire alle leggi, auuengadio che per accidente alcuna volta il faccia. Perche delle cose spettanti alla Ragione di Stato si possono etiandio dar leggi; e le medesime cose, le quali si fanno per Ragione di Stato, si possono anco talhora far per leggi. Siche gli istituti in Roma, che la Dittatura non passasse sei mesi, & che il Tribuno della plebe fosse sacro, & inuiolabile, & che l'vno de' due Consoli douesse essere sempre plebeo, erano insieme sulle leggi, & sulla Ragione di Stato fondati. Ne le leggi Valeria, & Horatia, ne l'Emilia, ò le Publie, ò l'Annaria, ò l'Ortensia, ò la Pueritia, ò l'Icilia, & Duillia, ò la Canuleia, ò la Claudia, ò l'Oguinia, ò la Manilia hebber quasi altra mira, che regolare interessi pertinenti à Ragione di Stato. Non sono dunque le leggi, & la Ragione di Stato incompatibili, come si credette Scipione Ammirato, ancorche alcuna volta per accidente l'vna ripugni all'altre. Ma questo apparirà meglio, quando haueremo veduto vn poco più dappresso, che cosa sia Ragione di Stato: il che l'istesso suo nome, & il fine, doue ella mira, ci farà in gran parte manifesto. Che il Turco per Ragione di Stato vccida per esempio i fratelli, & i nipoti, ò ch'egli appoggi tutta la sua potenza sul numero, & sul valore de' suoi schiaui, non vuole à giudicio mio altro significare, senon che la natura, l'esenza, e la forma dello Stato suo così richiede. Onde l'operare per Ragione di Stato non verrà altro à dire, che vno operare conforme alla esenza, ò forma di quello Stato, che l'huomo si hà proposto di conseruare, ò di costituire. Però gli Atenieſi per mantenimento della Democratia inuentarono l'Ostracismo, & i Fiorentini l'Ammonitione, ch'era pure vna maniera d'Ostracismo, quantunque più crudele, & iniqua dell'Atenieſe. Tarquinio Superbo, mentre lasciato di communi-

care

care le publiche biſogne co' Senatori, come fù ſtile de gli altri Rè, ſi miſe à gouernar la Republica con domeſtici conſigli, diè ſaggio di volere eſſere più toſto Tiranno, che Rè. Così Ottauio col diſarmare il popolo Romano, finite c' hebbe le guerre ciuili, allettandolo con l' abbondanza, & co i giochi teatrali alle commodità, & all' otio, fondò quella Tirannide, la quale fù poi ridotta à compiuta forma da Tiberio con la legge della maeſtà praticata con interpretationi troppo ſottili, e cauteloſe, e con altri modi ſcelerati. Gli Suizzeri col tagliare à pezzi la nobiltà, che altiera, e ſuperba opprimeua la gente più baſſa, iſtituirono la Democratia. Alcuni col leuar l' arme di mano à i popoli ſotto pretesto, che poſſano meglio attendere à i loro meſtieri, hanno dirizzate in piede le Oligarchie. Altri col farſi capi della plebe per liberarla dalla oppreſſione de' nobili ſono diuenuti Tiranni. Le quali tutte ſono operationi fatte per Ragione di Stato, e tutte per apunto indirizzate a prò di chi dee gouernare. Ma perche il fin proſſimo, di chi dee reggere, è d' introdurre, & di conſeruare quella particolar forma di Republica, la quale ſi hà propoſta per iſcopo, ne auuiene, che la Ragione di Stato tutta ſi riuolga intorno al conoſcere que' mezi, & a valerſene, i quali ſiano opportuni per ordinare, ò per conſeruare qualſiuoglia coſtitutione di Republica, qualunque ella ſi ſia. Que' mezi dunque, i quali ſono opportuni per iſtituire, ò per conſeruare il Regno, ſi dirãno di Ragione di Stato Regio; e quei, che ſono vtili per introdurre, ò per conſeruare la forma Tirannica, ſi chiameranno di Ragione di Stato Tirannico, et il ſimile poſſiamo diſcorrere per tutte l' altre ſpetie di gouerno. Però, ſe buona ſarà la forma della Republica, giuſta ſarà la Ragione di Stato, che la riſguarda: e ſe la forma della Republica ſarà mala, ingiuſta douerà dirſi la Ragione di Stato, ch' à

quella

quella è indirizzata. Perche dunque la forma della Republica Venetiana è buona, il procurar, che gli honori si comparta-no con tal misura, che gli honorati si ammirino tra gli altri, ne possano sopra gli altri insuperbirsi gran fatto, & il fare vn Prencipe, che in apparenza tenga maestà di Rè, & in fatto sia poco più, che vn semplice Senatore, i quali sono istituti accomodati al mantenimento di quella forma, non si possono se non lodare, & ammirare. Dalla altra parte, perche il gouerno del Turco è Tirannico, le regole di Ragione di Stato, delle quali si serue, come l'opprimer la nobiltà, il togliere i figli à i proprij padri per alleuarli à suo gusto, il priuar le città di Consigli, & di Senati, sono peruerse, & inique. Però, benche sieno vtili, à chi regge, sono però, come ingiuste, e ree, dannose, à i popoli soggetti. Non è tuttauia inconueniente, che à gouerno prauo si addatti talhora alcuna regola di Ragione di Stato non peruersa. Perche anco l'iniqua costitutione della Republica non è priua in tutto di qualche scintilla di bene. Ma ne' gouerni retti gli istituti di Ragione di Stato del pari sono vtili, à chi commanda, & à chi vbbidisce. Poiche all'vno arrecano honore, all'altro giouamento, e sicurezza à tutti due. Bene è vero, che, quando chi regge sia huomo, ò mal pratico, ò poco auueduto, potrà bene spesso valersi di regole di Ragione di Stato non bene accommodate alla forma del suo gouerno. Ma questo è vn non sapere accordare i mezi col fine, e in conseguenza vno vscir fuore de' limiti dell'arte: come sarebbe colui, il quale, ò non sapesse tagliar le scarpe, che si addattassero al piede, ò non le sapesse cucire à proposito; che però, ò non calzolaio, ò mal calzolaio hauerebbe à nominarsi. Laonde, sicome i lauori di colui non caderebbero propriamente sotto la consideratione di chi trattasse dell'arte del fare le scarpe: così le regole di Prencipe, ò di Se-

nato

nato poco atto al gouerno non vengono per apunto sotto la consideratione di chi discorre della Ragione di Stato, se non forse come da fuggirsi, ò da migliorarsi. Già habbiamo, come disegnata l'imagine della Ragione di Stato, hora sia bene, che cominciamo à darle il colore, e i lumi, acciochè più bella, e più perfetta appaia. E per meglio conseguir l'intento nostro, dobbiamo in prima supporre, che nelle attiue, & nelle fattiue arti, ò professioni, ò facoltà, che si habbiano à nominare, si danno due habiti; l'vno de' quali insegna à conoscere i mezi, et i modi per conseguire il fine; e l'altro conforme a gli insegnamenti di quel primo se ne vale. Quello, che'l Retorico insegna per ben persuadere, l'Oratore il pone in opera. Secondo gli ammaestramenti dello scrittore della Poetica, ordina il Poeta i suoi componimenti. L'Historico compone le sue Historie conforme à i precetti d'vno Artefice, che con lui tiene quella proportione, che hà il Retorico all'Oratore. Ma, perche l'operante non può bene operare, se prima non conosce; e perche la pouertà delle lingue ci costringe il più delle volte ad esprimer questi due habiti con vn sol nome, ne auuiene, che communemente si reputano vn solo. Ma veramente sono due, e tra di loro differenti, come la Retorica dall'arte Oratoria: e l'operatiuo, come più nobile, è fine dell'altro, & anco in se l'include. Perche il Poeta è insieme Poeta, e Poetico: ma non chi è Poetico, sempre viene ad esere Poeta. Quindi possiamo venire in cognitione, che anco la Ragione di Stato è di due sorti; l'vna, che insegna i mezi atti per introdurre, e per conseruare la forma della Republica; e l'altra, che gli mette in opera. Ma conosciuta l'vna, non è difficile l'intender l'altra: sicome, conosciuta l'essenza della Retorica, si può ageuolmente conoscere quella dell'Arte Oratoria. E per contrario dal ben saper la natura dell'Arte Oratoria con po-

ca

ca fatica si può della Retorica comprendere l'essenza. La Ragione di Stato, che risponde alla Retorica, sarà vna Arte, ò facoltà di conoscere i mezi, e i modi atti ad introdurre in vno Stato, e conseruar qualsiuoglia forma di Republica. E quella, che risponde all' Arte Oratoria, non sarà altro, che vna Arte, ò facoltà di mettere in opera sì fatti mezi, e modi. Dalle cose discorse possiamo ageuolmente venire in cognitione di qualsiuoglia particolore spetie di Ragione di Stato. Perche quella, la quale risguarda al Tiranno, sarà vna Arte di conoscere i mezi, e i modi atti à constituire, e conseruare il gouerno Tirannico: & quella, che mira al Rè, sarà Arte di conoscere i mezi, e i modi atti a constituire, e conseruare il gouerno Regio. Et così discorrendo per l'altre spetie di Republica, ci sarà facile il diffinire la Ragione di Stato à chiascheduna appartenente. Se poi à qualsiuoglia spetie di Ragione conoscitiua ne faremo rispondere vna altra operatiua, hauremo à giudicio mio intiera contezza della Ragione di Stato. Io mi sono valuto nelle diffinitioni delle uoci Arte, e Facoltà, per non mettere in vilipendio il bello, et honorato nome di prudenza. Ma veramente nelle buone Republiche la Ragione di Stato non è altro, che la prudenza intorno à que' mezi, e modi, che detto habbiamo; e nelle male una tale auuedutezza, la quale con esso loro hà quella proportione, che la prudenza hà con le buone: Ma, sicome quella poca ombra di giustitia, ch'è tra corsari, & altri ladroni, pur suole anco nominarsi giustitia; forse anco non sarebbe disdicenole il chiamar prudenza la Ragione di Stato del Tiranno, & de' pochi potenti, per la somiglianza, che tengono con quella prudenza, la quale è nelle buone Republiche della forma introduttrice, et conseruatrice; che così verrebbesi à diffinire per vn genere più prossimo, e più proprio. Et questo sia detto, accioche si penetri

netri più al viuo la Ragione di Stato, lasciando tuttauia in suo arbitrio ciascuno d'appigliarsi alla voce, ò facoltà, ò arte, ò prudenza, come più gli piace; che ne i generi degli accidenti non si riuede sì à minuto, come in quei delle sostanze. Si sono alcuni dato à credere, che la Ragione di Stato supponga il Prencipe, & lo Stato già in essere, & che però non si trauagli intorno alla costitutione della Republica, attendendo solamente alla conseruatione, & allo accrescimento: ma sono in graue errore caduti. Perche, quantunque non possa la Ragione di Stato porsi in vso, quando manchi, ò l'operante, ò lo Stato, intorno al quale egli faccia le sue operationi; può nondimeno, verbi gratia, la Ragione di Stato Regia porsi in opera, prima che altri sia Rè, ò che sia in essere il Regno: & così la Tirannica, e tutte l'altre. Perche Dionisio, e Pisistrato, e Cesare, innanzi che introducessero la Tirannide in Siracusa, in Atene, in Roma, si valsero di que' mezi, & di que' modi di Ragione Tirannica, che gli poteuano sublimare all'imperio della patria. Come il Medico introduce nel corpo la sanità, & introdotta la conserua: così chi opera per Ragione di Stato, può nella Republica nuoua forma introdurre, ò conseruar l'introdotta. Però diceua anco Aristotele; Quædam artes distinguuntur, nec est eiusdem fecisse, ac facto vti, quemadmodum lyra, & fistulis: sed Reipublicæ disciplinæ est ciuitatem ab initio cõstituisse, & constituta bene vti. *L'accrescimento poi del dominio non pare, che troppo bene si accommodi con la Ragione di Stato; che non si direbbe, senon molto impropriamente accrescere la forma. Ma, perche i mezi, e i modi della costitutione, & dell'accrescimento d'vno Imperio quasi affatto sono i medesimi, chi sà costituire vna Republica, saprà anco ampliar la. Et così nella costitutione verremo in vn certo modo ad in-*

cludere

cludere l'accreſcimento. O forſe chi corrobora, ò migliora lo Stato, ch'egli tiene in mano, inquanto appartiene alla Ragione di Stato, non fa altro, che perfettionare, & affinar la coſtitutione della Republica; e negli acquiſti nuoui, quando ſian fatti con accortezza, & con prudenza, v'entrerà la Ragione di Stato pur come di forma introdottiua. Siche, quando la ſappiamo ben diſtinguere da quelle coſe, che ſono proprie della guerra, vedremo, che ſempre ella ſarà introdottiua, ò conſeruatiua di forma. Ma però ſopra queſto capo fauelleremo anco vn poco più à minuto nel fine del Diſcorſo. Hora con grande ageuolezza potremo apieno conoſcere, che differenza ſia tra la Politica, & la Ragione di Stato. Abbraccia la Politica, come ſi diſſe fin da principio, tutto il corpo della Republica; e in conſeguenza hà l'occhio al ben publico, & al priuato, valendoſi in parte delle leggi, come di ſue miniſtre, in parte adoperando ella ſteſſa per conſeguir l'intento ſuo. Ma la Ragione di Stato non s'intromette ſenon in que' mezi, e modi, i quali ſi aſpettano all'introdurre, & al conſeruare forme particolari di Republiche. Et per leuar via ogni ambiguità, la quale poteſſe naſcere nelle parole, dico, che la Ragione di Stato non conſidera quello, che aſſolutamente conuenga alla Republica, nè quello, che del pari ſi appartenga alla Tirannide, & al Regno, ò pure alla Oligarchia, & Ariſtocratia: ma ſi trauaglia intorno à quelle vltime differenze, per le quali formalmente ſi diſtingue l'vna ſpetie di Gouerno dal l'altra: nè pure, verbi gratia, conſidera come la coſtitution Regia ſia differente dalla Tirannica, ò l'Ariſtocratica dalla Oligarchica; ma anco più preciſamente, come la forma Regia di Francia ſia diuerſa dalla Regia di Spagna, ò la popolare Suizzera dalla Olandeſe. Ne perche le medeſime regole di reggimento ſi addattino talhora à più ſpetie di Gouerno, la Ragione

di

di Stato tuttauia poco le riſguarda, ſenon quanto ſeruono a quel la ſpetie preciſa, & indiuidua di Republica, che altri vuole introdurre, ò conſeruare. Però, quando ſi dice, che la Ragione di Stato mira alla introduttione, & conſeruatione della forma di qualſiuoglia ſpetie di Republica, ſi debbono pigliar quelle parole in vn tal ſentimento diſgiuntiuo, che meglio s'intende da quello, che pur hora habbiamo detto, che forſe non fareb be, ſe più à lungo con altri termini ſi dichiaraſſe, per hauer la lingua noſtra ſtrettezza di voci accommodate alla eſpreſſione di ſimili concetti, ad iſpiegare i quali, quaſi ſi moſtra ancor fanciulla. Quì non voglio rimanermi di auuertire, chi leggerà, le forme propriamente eſſere aguiſa d'vnità, le quali aggiunte à i numeri gli fanno riuſcir diuerſi di ſpetie l'vno dall'altro. Ma io non mi attengo, mentre ragiono d'introduttione, & di conſeruatione di forma à sì riſtretto ſignificato: ma ſotto nome di forma intendo quella diſpoſitione, & coſtitutione di coſe, dalle quali immediatamente ne riſulta la forma ſpecifica inſieme con l'iſteſſa forma, aggiunta quaſi vnità à sì fatta coſtitutione. E però il nome di coſtitutione, & di forma della Republica à me ſignificano quaſi il medeſimo. Et così apunto nelle Morali dottrine, doue non ſi procede con quella ſtrettezza di termini, che ſi vſa nelle Matematiche, & nelle Naturali, pare à me, che ſi ſoglia per lo più intendere la forma. Vna altra non minor differenza reſta tra la Politica, & la Ragione di Stato. Concioſiacoſa che la Politica mai non leua l'occhio dalla honeſtà, e quantunque ci diſegni hora la licenza popolare, hora il dominio di pochi potenti, hora la Tirannia, il fà, non perche le abbracciamo, ma perche ò le ſchifiamo affatto, ò perche le moderiamo almeno. Et queſto apunto volle accennarci Ariſtotele, quando doppo l'hauer trattato del Regno, degli Ottimati, &

ti, & di più altre ſpetie di Gouerno, così ſcriſſe; Merito poſtremo loco Tyrannidem reſeruauimus, propterea quod iſta minime eſt Reſpublica: noſtra vero materia eſt de Republica tractare. *Ma la Ragione di Stato sì non meno riſguarda al brutto, che all' honeſto, non manco và dietro all' ingiuſto, che al giuſto in quel ſentimento diſgiuntiuo però, del quale fauellai poco à dietro. E quindi è nata l' opinione di coloro, i quali ſi ſono dati à credere, che ogni Ragione di Stato ſia peruerſa; non ſi accorgendo, che ſe quella delle male Republiche è rea, buona ſarà quella delle rette. Perche i modi e i mezi, i quali di loro natura ſono riuolti al bene, di neceſſità ſono buoni. Ben' è vero, che per eſſer radi i buoni Gouerni, ne naſce, che la Ragione di Stato, la quale ſi pratica, ſi moſtri quaſi ſempre iniqua, e rea. E per queſto riſpetto forſe anco è piacciuto à i Prencipi il nome di Ragione di Stato; accioche ſotto la coperta di vocabolo honeſto ſi poteſſe in qualche parte occoltare la maluaggità della coſa. Non ſi toglie tuttauia, che non ſia qualche Ragione di Stato di ſua natura buona. Ma perche conforma nel fine con la Politica, come parte non diſcordante dal ſuo tutto, ò germoglio non diſſimile alla ſua pianta, ne auuiene, che il più delle volte col nome commune di Politica ſi chiami. La Ragione di Stato poi de' cattiui gouerni, perche diſcorda nel fine dalla Politica, ſi è introdotto di chiamarla con parti colar nome. Ma riſolutamente, perche niun dominio può conſtituirſi, ò conſeruarſi ſenza qualche ſpetial forma di Republica, niuno potrà anco mancare della ſua Ragione di Stato di sì fatta forma introduttrice, e conſeruatrice. Hora non è difficile il conoſcere, come, & perche la Ragione di Stato il più delle volte contrauenga alle leggi. Concioſiacoſa che nella più parte de' gouerni, come rei, mirandoſi più all' intereſſe di chi regge,*

che

che al commodo de' ſudditi, non può la Ragione di Stato ſe non malamente accordarſi con le leggi, le quali hanno per loro fine principalmente il bene de' priuati. Sia il gouerno ò Tirannico, ò di pochi potenti, ò di sfrenata moltitudine, le leggi, che ſono poſte da oſſeruare à i popoli, quaſi ſempre riſultano à commodo loro: altramente la compagnia Ciuile ſi diſertarebbe, e niuno ſi ſentirebbe volentieri porre il giogo ſul collo. Però, quando vno s'intiraniſſe d'vno Stato, non pure non iſprezza le buone leggi del viuer Ciuile, ma le fa per apunto oſſeruare, e le migliora, ſe fa di meſtiere. Et per queſto riſpetto Hierone fu sì caro à i Siraguſani, & Auguſto al popolo di Roma, c'hebbe à dire alla morte di lui; vtinam aut non naſceretur, aut non moreretur. *Et chi è più giudicioſo in ſaperſi valere di queſto artìficio, meglio ſi ſtabiliſce nella Tirannide, e con più ageuolezza ſi aſſicura delle volontà de' ſudditi, come accortamente notò anco Ariſtotile nell'vndecimo della Politica. Ma perche finalmente il Tiranno hà più à cuore l'intereſſe proprio, che'l commodo de' ſoggetti, oſſerua le leggi fin'à vn certo termine, che à lui non tornino in pregiudicio. Quando poi auuenga caſo, doue l'oſſeruanza delle leggi poſſa arrecarli detrimento, alterando, ò diſtruggendo la coſtitutione del ſuo gouerno, alhora gettando per terra le leggi, e calpeſtando la giuſtitia, ſi laſcia reggere affatto dalla Ragione di Stato. Ma, perche i caſi, che cadono ſotto le leggi, ſono infiniti, e i capi della Ragione di Stato non ſono molti, il Tiranno fà il fatto ſuo, e nondimeno alla moltitudine male accorta pare buono, e giuſto. Così camina anco la Ragione di Stato nella Oligarchia; ma nella licenza popolare le leggi, e la Ragione di Stato rieſcono quaſi lo ſteſſo. E per queſto riſpetto pare, che la licenza popolare ſia il peggiore di tutti i gouerni, per eſſer'iui e la Ragione di Stato, e le leggi, e tutti gli*

istituti, e le regole del viuer Ciuile più riuolte all'interesse priuato, che ad alcun publico bene. Ma questa non è questione da questo luogo; però ripigliando il filo del primo ragionamento dico, che solamente nelle rette Republiche la Ragione di Stato affatto con le leggi si conforma, e l'vna, e l'altra daccordo fanno poi vna perfetta armonia insieme cõ la forma del gouerno, sendo tutte del pari riuolte al giusto, & all'honesto, & mirando vgualmente alla felicità di chi vbbidisce, & di chi commanda. Et questo fù, che volle dir Plinio il giouane in lode del gouerno di Traiano, quando egli scrisse; Fuit tempus, ac nimium diu fuit, quo alia aduersa, alia secunda Principi, & nobis. Nunc communia tibi nobiscum tam læta, quam tristia, nec magis sine te nos esse felices, quam tu sine nobis potes. *Mà, perche nelle cose humane non si dà l'intieramente perfetto, senon per imaginatione, e per desiderio; quel dominio, doue non sia gran fatto apparente disonanza tra le leggi, e la Ragione di Stato, si douerà sommamente lodare, e tenere in pregio. Tale fù Sparta per lungo spatio di anni, & altresì Roma fin' alla terza guerra Cartaginese. Tale è stata Venetia non pochi secoli, & così il Regno di Francia, & alcuni altri Prencipati, e Republiche d'Europa. Dubitano alcuni, se gli antichi conoscessero la Ragione di Stato: e nasce la difficoltà principalmente dall'esser nuouo il nome di Ragione di Stato. Ma chi legge attentamente il quinto della Politica di Aristotele, et principalmente l'vndecimo capo, & chi diligentemente esamina le attioni di Filippo Macedone, e di Alessandro il figlio, e di Ottauio, e di Tiberio, e di cento altri sì fatti, doue si vede al viuo espressa quella Ragione di Stato, della quale habbiamo hoggidì sì fini Maestri in Italia, & in Hispagna, sì accorgerà, che' l dubbio è da fanciulli. Ne fà caso, che gli*

antichi

antichi non haueſſero nome proprio da iſprimerla; poiche non l'habbiamo ancor noi: e però la circonſcriuiamo con queſti due termini, Ragione di Stato, come la circonſcriſſero eglino con altri, che pur denotauano il medeſimo, valendoſi quando delle voci vis dominationis, *ò* arcana Imperij, *quando di quel modo di dire* eſt, vel nō eſt è Republica, *che però s'intende in più d'vn ſentimento, & quando d'altri tali. Così fecero pur anco i Greci, che ò denotarono con più parole quello, che non ſeppero con vna ſola eſprimere, ò pur' ampliando il ſignificato della voce Politica compreſero anco con eſſa ogni ſpetie di Ragione di Stato. Maggior difficoltà porta ſeco il ſaper ben diſcernere, ſe la Ragione di Stato ſia parte della Politica, ouero ſia arte, ò facoltà à quella ſubalternata, come la Muſica all' Aritmetica, e l'Optica alla Geometria, ò pur ſia in tutto dalla Politica diuerſa. Ma, chi bene ricordaſi delle coſe, le quali ſi ſono adietro diuiſate, potrà ageuolmēte ſciogliere queſto nodo. Poiche, ſendoſi detto, che nelle buone Republiche la Ragione di Stato riſguarda al bene di chi commanda, & di chi vbbidiſce, ne ſi diſcoſta dal giuſto, & dall' honeſto, è neceſsario à concludere, ch'ella ſia parte della Politica, conuenendo con eſſolei nel ſoggetto, & nel fine. Nelle praue Republiche poi, le quali la Politica propriamente non ſi propone per iſcopò, non potrà dirſi à modo alcuno, che la Ragione di Stato ſia parte della Politica: ma ne forſe anco ſi douerà ammettere, che ſia ad eſſa ſubalternata; che da ſubalternante buona non è facile à capire, come ſubalternata maluaggia deriui. Et così la Ragione di Stato per eſempio del Tiranno, ò de' pochi potenti haueranno quella ſomiglianza con la Politica, che l'amore reciproco tra i giouani, & le femine del mondo tiene con la honeſta, & perfetta amicitia. Siche tra la Ragione di Stato de' dominij maluaggi, & la Politica non ſa-*

rà altra congiontione, che diſomiglianza, & di analogia. Perche la Ragione di Stato farà quello vfficio nelle praue Republiche, che quella parte di Politica, la qual mira all'introdurre, & al conſeruar la forma, fà nelle buone, & rette forme di gouerno. Potrebbe forſe alcuno notarmi d'hauer più d'vna volta aſſerito in queſto Diſcorſo, che la Ragione di Stato de' buoni Gouerni miri al bene, di chi commanda, & di chi vbbidiſce, con dire, che Ariſtotele diſtingue i buoni da i rei Gouerni dal riſguardar queſti al commodo di chi regge, e quegli altri al bene di chi vbbidiſce. Si che queſte per dottrina di Ariſtotele vengono ad eſſere vltime differenze, le quali rendono diuerſe le buone dalle praue Republiche. Però non ſarà ben detto, che ne' retti Gouerni ſi habbia l'occhio al bene di chi commanda, & di chi vbbidiſce. Tyrannus enim, *diceua pur' Ariſtotele,* ſuam, Rex ſubditorũ vtilitatẽ ſpectat. *Ma queſta difficoltà la ſpiana il medeſimo Filoſofo nel quinto della Politica, doue così fauella;* Vult autem Rex eſſe cuſtos, vt qui diuitias habent, nihil iniuſtum patiãtur, nec etiam populus afficiatur contumelijs. Tyrannus autem ad nullam cõmunem reſpicit vtilitatem, niſi gratia proprij commodi. Eſt autem ſcopus Tyranni, quod placeat, Regis, quod honeſtum ſit. Quamobrem & illa, in quibus plus habent, ſunt Tyrannis quidem pecuniæ, Regibus autem honores. *Nelle quali parole chiaramente ſi ſcorge, che il buon Prencipe etiandio procura il proprio bene inſieme con quello de' ſudditi, ma diuerſa ſorte di bene, e con altra maniera, che non fà il Tiranno, ilquale principalmente mira all'vtil proprio, taglieggiando, & angariando i popoli: la doue il Prencipe aſpirando all'honore, ſi affatica per lo commodo de' ſudditi, come richiede il giuſto, e l'honeſto. Quindi poſſiamo chiaramente*

vedere,

vedere, come la Ragione di Stato de' buoni Gouerni sia indirizzata al bene di chi commanda, & di chi vbbidisce, con tutto che il Rè si distingua dal Tiranno; perche questi suam, Rex subditorum vtilitatem spectet. *Questo è il semplice disegno della natura della Ragione di Stato, laquale io non penso per hora di douere esprimere più al viuo, additando i mezi, de' quali ella si vale, & insegnando i modi, di cui si serue per conseguire il suo fine. Poiche i capi particolari di Ragione di Stato, i quali appartengono à i buoni Gouerni, gli possiamo intieramente apprendere dalla Politica di Aristotele, dalle leggi di Platone, dagli insegnamenti di Senofonte nella Pedia di Ciro, dalla Oratione di Isocrate à Nicocle Rè di Cipri, & da più altri nobili scrittori antichi, & moderni. Quelli poi delle praue spetie di Republiche sarebbe sceleratezza, & impietà l'insegnarli. Tre pensieri, disse Aristotele, hà il Tiranno. Il primo è,* vt animos imminuat ciuium. Nemo enim parui animi contra Tyrannum insurgit. Secundum, vt ciues inter se diffidentes reddat. Non euertitur enim Tyrannus, nisi ciuium aliqui inter se fidem habeant. Quapropter & bonos viros persequitur, quasi pestiferos, & aduersos dominationi suæ: non solum quia non acquiescunt in seruitute viuere, verumetiam quia fides eis & inter se, & ab alijs plurima adhibetur, neque accusant alios, neq; ipsi inter se accusantur. Tertium impotentia agendi. Nemo enim sibi impossibilia aggreditur. Itaque neque Tyrannidem tollere, si potentia desit. *Hora quale huomo sì d'ogni sentimẽto di giustitia, & d'ogni humanità priuo vorrà mostrare i modi al Tiranno di adempire questi suoi maluaggi pensieri? E quale empio scrittore hauerà frõte di farsi maestro d'insegnare à gli huo*

mini della popolar licenza, come si habbiano ad assicurar nello Stato, tollendo eos, qui supereminent, & in exilium pellendo? *Chi vorrà suggerire à i pochi potenti le vie di tener bassi, & di opprimere gli altri cittadini, per potere essi lungo tempo conseruarsi nella Signoria? Sò bene, che Aristotele discese à molti particolari della Ragione di Stato di tutti i praui gouerni: ma tuttauia non per insegnare dogmi iniqui, ma più tosto, acciochè i popoli, & le città conoscessero quelle machine, le quali da i mali Prencipi, & dagli scelerati Gouernatori delle Republiche vengono fabricate à loro ruina, per poterle euitare: come ancora perche dal contrapposto de' mali Gouerni più desiderabili, & più cari apparissero i buoni, & à maggior compiutezza potessero ridursi. Ma l'insegnare ex professo i modi, e i mezi d'operare per Ragione di Stato ne' rei Gouerni, è opera nõ da huomini honorati, ma da scrittori iniqui, & empi, come il Machiauello, & i seguaci suoi. Però non volendo io farmi maestro d'ingiustitia ne' praui Gouerni, e gli auuertimẽti iquali per Ragione di Stato appartengono alle buone Republiche, potendosi da gli Autori della Politica dedurre di colà, doue insegnano, come s'introduca, & si conserui la forma, & la costitutione del Regno, ò de gli Ottimati, ò della amministration popolare, basterammi per hora di hauer così semplicemente accennata la natura della Ragione di Stato: della quale per l'adietro n'è da altri stato discorso con imaginationi poco conformi, à giudicio mio, al vero. Se l'habbia poi bene intesa io, giudice ne sarà, chi legge. Tuttauia, se la Ragione di Stato è diuersa in tutto, ò in parte dalla Politica, l'intelletto humano non potrà mai tanto per l'imaginatione ponerla in altro, che nell'adoperarsi intorno alla forma della Republica; onde ne riceue anco il nome; nõ volendo dire altro l'operare per Ragione di Stato, che il far*

quello,

quello, che la costitutione, e la forma della Republica ò già introdotta, ò da introdursi richiede. Però facilmente mi mouo à credere, che Scipione Ammirato, e gli altri, i quali si hãno imaginato, che la Ragione di Stato voglia dire Ius dominationis *in quel sentimẽto, nel quale diciamo* Ius gẽtiũ, *ò* Ius Ciuile, *che altro nõ vuol significare, che vn giusto, habbiano preso errore; che così quasi sempre verressimo à dare luogo alle iniquità, & alle sceleratezze tra le operationi honeste, e giuste: bẽche à i Prẽcipi cattiui non possono tuttauia dispiacere, come accennossi anco più adietro, le maschere de' bei nomi per coprir la brutezza delle attioni. Quegli ancora, i quali stimano di Ragione di Stato il valersi di tutte le occasioni vtili allo accrescimento dello Imperio, pare à me, che trasportino la voce assai fuore del suo proprio significato. Perche questo è vn fauellare della ragione dell' vtile, il quale si cõtradistingue all' honesto, & al giocondo, & può hauer luogo in tutti gli humani affari, & non d' vna Ragione la quale sia propria dello Stato solo: come credo io, che si habbia ad intendere la Ragione di Stato, se vogliamo prenderla nel suo vero, e natiuo sentimento: tutte auuertenze, le quali vengono sempre à stabilire più l' opinion mia, che la Ragione di Stato si maneggi solo intorno à quegli interessi, i quali toccano la costitutione, & la forma della Republica. Poiche quella prudenza, ò auuedutezza, la quale ci serue à gli acquisti, rassembra bene spesso, se attentamente si considera, equiuoca cõ la peritia, della quale ci vagliamo per costituire, ò per mantenere vno Stato. Laonde, ò sia veramente, che il mirare alla vtilità non sempre appartenga alla Ragione di Stato, ò sia, che i Prencipi facciano il più delle volte mossi ò dall' ira, ò dall' odio, ò dalla ingordigia, ò dall' ambitione, ò da sì fatti altri affetti, quelle medesime operationi, ò somiglianti, le quali si sogliono fare per Ra-*

gione di Stato, e però non le sappiamo bene spesso per apunto discernere l'vne dall'altre; certo è, che la Ragione di Stato, se vogliamo propriamente intenderla, non abbraccierà tutte le attioni, che toccano l'interesse de' Prencipi, ma quelle solamente, le quali sono precisamente indirizzate à ben costituire, ò mantenere in essere quella spetie di Gouerno, la quale si haueranno proposta per iscopo. Però male accorti sono coloro, i quali si credono, che le attioni di Tiberio per esempio sieno regole infallibili di Ragione di Stato; poiche la più parte miranano ad isfogare la libidine, l'auaritia, la crudeltà di sì fiero mostro, il quale fin da fanciullo fango col sangue macerato fù detto, e non ad interesse di Stato; quantunque vi potesse anco questo concorrere accidentalmente di quando in quando. Multa secundum imaginationes, *scrisse Aristotele*, operantur animalia; alia quidem, quia non habent intellectum, vt bestię; alia vero, quia obruitur aliquando intellectus passione, aut ægritudine, aut somno, vt homines. *Hanno i fanciulli dalla nascita, & dal temperamento loro certe attitudini, & inclinationi d'essere crudeli, ò miti, forti, ò codardi, liberali, od ingordi: & perche* ex similibus operationibus, *come pur diceua Aristotele*, habitus fiunt, vnde operationes qualitate quadam præditas oportet reddere; *se l'educatione non è buona, & accurata, si auezzeranno affatto à gouernarsi nelle operationi loro conforme alla propria natura: la quale quando inclini alle rapine, al sangue, alla crudeltà, diuerranno talhora peggiori delle fiere, & delle vipere. Et questo più facilmente auuerrà, quando sian Prencipi, i quali hanno più ampla licenza degli altri di peccare, & più occasioni di sfogare le peruerse lor voglie. Però, mentre esaminiamo le attioni de' Prencipi, hauendo risguardo alla natura, & complession loro,*

alla

alla educatione, à gli habiti, alle congiunture de' tempi, & de' luoghi; ne troueremo la minor parte esserè fatte per Ragione di Stato, quantunque molto tocchino gli interessi del Gouerno. Aggiungi di più, che il volersi aggiustare, leuati anco tutti gli intoppi ò della natura, ò dell' affetto, ò della assuetudine, ad operare per apunto conforme à quello, che ricerca forma indiuidua di Gouerno, è pensiero da huomo nella accortezza, & nella prudenza oltre modo raro, & esquisito: come si può credere, che fossero già Pericle in Atene, e Lorenzo de' Medici in Fiorenza, i quali, viuendo in apparenza da gentilhuomini priuati, sapeuano però tener grado di Prencipi, e mostrando di amar la libertà della patria, auuezzauano destramente il popolo ad vbbidire à vn solo, riducendo con modi sì occolti, che à pena erano da' più saggi conosciuti, l' amministration popolare à quella forma di Gouerno, laquale si haueuano essi per iscopo prefissa.

Poche dunque per vltima conclusione verranno ad essere quelle operationi, le quali sien fatte per vera Ragione di Stato: & chi ne fà gran fascio, la doue si crede di farsi in questa pratica ammirar per Argo, si lascia più tosto conoscere per talpa.

✠

Principio rerum, gentium, nationumque imperium penes Reges erat: quos ad fastigium huius maiestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio prouehebat.

Giustino Historico.

ORACOLO DVODECIMO.

Quale sia l'ottima tra le forme di Gouerno.

IN terris nomen imperij id primum fuit, *hauea detto Salustio fauellando del nome Regio, e prima di lui l'hauea scritto Aristotele: il quale, come fù costume di sì gran Filosofo, vi aggiù se anco la ragione dicendo, che, sicome la famiglia vien gouernata dal più vecchio, così anco furono retti negli antichi tempi i borghi, che sono vna adunanza di più famiglie congionte di sangue: & indi le città, le quali sono congregationi di più borghi. Ne però si dee intendere, che sempre il più vecchio d'età fosse creato Rè, ma sibene il più vecchio di senno, ò il più riguardeuole per bontà, & per valore; che però hebbe à dire il nostro Autore, che inalzaua gli huomini* ad fastigium huius maiestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio. *Sicome nella famiglia dassi communemente il carico del gouerno al più vecchio, per essere il più saputo: così per l'istessa somiglianza diedero gli antichi popoli il dominio di se medesimi à colui, che riputarono più atto à gouernare degli altri. Ne per questo si viene à prouare, che il Regno sia la migliore di tutte le forme di gouerni, come poco auuedutamẽte si hanno dato à credere Autori senza numero: anzi si con-*

clude

clude tutto l'opposto. Poiche le prime inuentioni degli huomini, più tosto nate da istinto di Natura, e da discorso ancor rozzo, che da giudicio già raffinato nelle arti, & nella prudenza, sono sempre le più semplici, & le più vili.

Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice & infante
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo
L'acqua, & le ghiande, & hor l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e beuanda d'animali;
Poiche, s'è posto in vso il grano, & l'vua.

Così le tane furono le prime case de gli huomini, & hora sono ri maste habitationi per gli orsi, & per li leoni. Così le pelli delle fiere furono le vesti delle antiche genti: & hora vestiamo di li ni, di lane, & di sete maestreuolmente lauorate. Questa verità fù benissimo conosciuta da Aristotele nell'vndecimo del ter zo della Politica, mentre così scrisse; Si ergo plurium gubernatio, bonorum autem virorum omnium optimatum status dicitur, vnius autē Regnum, optabilius esset ciuitatibus ab optimis gubernari, quam à Rege, & si cum potestate, & si sine potestate sit impe rium; modo reperiri queāt plures similiter: & ob hoc forsan Rex ab initio repertus est; quod difficile erat viros plures excellentes virtute reperiri, præsertim cū tunc paruæ ciuitates forent. Pręterea ob beneficia ac cepta Regem creauere, quod opus est bonorum viro rum. Sed cum postea contingeret, vt plures pari vir tute reperirentur, non amplius tolerarunt Regem, sed commune quiddam quærentes, Respublicas con stituere. *Non è dunque il Regno la miglior forma di gouerno di tutte l'altre, ma sì ben la più facile ad introdurre nella città, massima-*

massimamente quando gli huomini sieno ò rozzi, ò vili. Però ne' tempi migliori si è veduto assai più in vso tra i barbari, che tra gli Italiani, ò tra i Greci. Perche basta in vn popolo tutto il valore, & la prudenza d' vn solo à farui piantare il Regno; ma la Republica non può ben fondarsi, doue non siano pure assai huomini atti al commando. Meglio si stabilisce etiandio, & si conserua il Regno, che communemente nõ fanno le Republiche, per hauer bisogno di manco mezi à conseguire il suo fine. Così con più facilità faremo vna tanaglia, od vna lima, che vno horologio da ruote, per hauer questo bisogno di più mezi à far l'operation sua, & à conseguire il suo fine, che non hà la lima, ò la tanaglia, & così anco di maggior diligenza per bene operare: ma sarà ben poi più nobile, & più eccellente il fine dell' horologio, che quello della tanaglia, ò della lima. Più pronto, & più spedito nelle operationi sue hassi à stimare il Regno, che la Republica, ma il fine della Republica dee bene di gran lunga preporsi à quello del Regno. Poiche nella Republica, massimamente in quella de gli Ottimati, si mira ad introdurre virtù eminenti, e Regie in tutti i cittadini: ma nel Regno non si attende alla introduttione di virtù eccellente, fuorche nel capo, contentandosi, che i membri n'habbiano quel tanto solo, che gli renda atti à bene vbbidire alle leggi, & all' assere presti al mouersi à vn minimo cenno del loro capo.

Dolus, an Virtus, quis in hoſte requirat?

Virgilio.

ORACOLO DECIMOTERZO.

Se ſia lecito il valerſi d' ogni fraude à danno de gli inimici.

CON *gli aguati, col corrompere i Capitani, ò i ſoldati della parte auuerſa, co i trattati doppij, col mutare habiti, e diuiſe, e con cento altre aſtutie, & inganni ſi vincono ſibene gli inimici, come con gli aſſalti, con le ſcaramuccie, e co i fatti d' arme. Tuttauia ogni aſtutia non ſi loda, ogni fraude non è lecita anco verſo il nimico.* Sunt & belli, ſicut pacis iura, *come diſſe Camillo: ilquale perciò non volle accettare i fanciulli de' Faliſci menatili con inganno dal maſtro di ſcola, ma rimandolli generoſamente indietro à i padri loro col pedante traditore legato. Si hanno bē fatto lecito alcuni di proſcriuere il Prencipe, ò il Capitano degli inimici, incitando con promeſſe, e con doni i loro miniſtri, ò i ſoldati ad vccciderli: ma più toſto n' hanno riportato nome d' huomini crudeli, e barbari, che di accorti, ò prouidi. Ne rileua il dire, che ciò facciaſi per finir la guerra con la morte di pochi, ſenza diſtruggere i popoli innocenti. Perche niuno debbe mai eßere artefice di ſceleratezze per qualſiuoglia gran commodo, che poſſa riſultarne dal farle, ouero ſe dal nō farle ne vedeſſe ſeguire la ruina del mondo manifeſta. Nelle differenze, le quali naſcono tra particolare, e particolare, tocca al giudice ad accordar le parti, à caſtigare i delinquenti, à coſtringere ad vbbidire i contumaci!*

tumaci. Ma nelle controuerſie, le quali inſorgono tra popolo, e popolo, che non habbiano giudice commune, il quale gli poſſa coſtringere, quando ſian renitenti, fu introdotto l'vſo della guerra: la quale tanto dee comportarſi, quanto ſerue per giudicio delle opere altrui praue, & è della giuſtitia eſecutrice; caminãdo però ſempre più co' mezi d'ardire, & di valore, che d'inſidie, & di machinamenti occolti. Si val bene ella di certe aſtutie, e ſtratagemi per ingannare gli inimici: ma però tali, che ſi riſtringano tra confini determinati dall'vſo, & dalla ragione delle genti non affatto barbare. Ma ſtile di guerra è, che ſi habbiano ad abbattere i Prencipi nimici con proprie, e vere forze, e non col metter loro le taglie, perche ſieno da i ſudditi vccisi. Però reo penſiero, e fuor delle ragioni della guerra è, che ſi procuri di togliere la vita à i Prencipi inimici per mezo de i loro ſudditi iſteſſi. Non così hauerebbe fatto Tiberio, benche ſcelerato Prencipe, il quale ne manco volle accettare il partito propoſtoli da Adgandeſtrio Prencipe de' Catti, il quale ſi offeriua di auelenare Arminio aſpro nimico del popolo Romano, riſpondendo; non fraude, neque occultis, ſed palam, & arma tum populum Romanum hoſtes ſuos vlciſci. *Lodouico Vndecimo Rè di Francia fece di più, quaſi vno altro Fabritio, auuertito Carlo l'Audace ſuo eterno inimico, ch'egli ſi haueſſe cura dal Conte di Campobaſſo ſuo condottiero, che gli ſi era offerto d'vcciderlo, quando egli haueſſe voluto riconoſcerlo di sì horribile parricidio. Alfonſo primo Rè di Napoli à Ruggiero Conte di Pallanza, il quale gli ſi offerſe d'vccider di ſua mano il Rè di Caſtiglia di lui nimico, impoſe, che penſaſſe pure in altro; perche, quando anco ſapeſſe d'hauere à diuenire Monarca di tutto il Mondo, non che Rè di Caſtiglia, non permetterebbe mai tanta ſceleratezza. In que' medeſimi tempi rifiutò*

anco

anco magnanimamente il Senato Venetiano il partito di Bernardo Contarini, il quale gli prometteua di uccidere Filippo Maria Visconte acerbo nimico del nome Veneto. Quinto Curtio scriue di Dario, che mille talenta interfectori Alexandri daturum se pronunciari iusserat. *Ma gli fa poi anco rinfacciare questo consiglio, come scelerato, dal medesimo Alessandro con sì fatte parole;* Impia bella suscipitis, & cũ habeatis arma, licitamini hostium capita, sicut tu proxime talentis mille, tanti exercitus Rex, percussorem in me emere voluisti. *Quintio Flaminio Ambasciatore del popolo Romano al Rè Prusia di Bitinia, nella corte del quale si era riparato Annibale esule di Cartagine, procurò la ruina di quel già feroce, & alhora uecchiõ, & infelice Capitano: del qual fatto uengono i Romani tassati da Liuio molto agramente: il quale in cotal guisa ne fauella;* Mores quidẽ P. R. quantum mutauerit, vel hic dies argumento erit. Horum patres Pyrrho Regi hosti armato exercitum in Italia habenti, vt à veneno caueret, prædixerunt: hi legatum consularem, qui auctor esset Prusiæ per scelus occidendi hospitis, miserunt. *Non meno fù biasimato Cepione, il quale procurò la morte à Viriato, benche ladro, e capo di banditi, & di seditiosi, col prometter l'impunità all'uccisore. Metello Numidico forse anco non merita lode d'hauer procurato con grossa taglia, che gli fosse dato Giugurta nelle mani, quantunque haueße anch'egli più d'una uolta uiolata la ragione delle genti. Ma ben sono meriteuoli d'eterna infamia Gneo Domitio, e Marco Antonio d'hauer fatti prigioneri, l'uno Bituito Rè degli Aluerni, e l'altro Artauasde Rè d'Armenia, abboccatisi con essoloro sulla fede. Restaci da esaminare il caso di Mutio Sceuola, il quale uscito di Roma*

per

per vccidere Porsena Rè di Chiusi, che la teneua cinta d'assedio, vccise in quel cambio il Regio Cancelliero, ingannato all'habito sontuoso, ch'egli hauea indosso, & à i molti ministri, che gli stauano intorno: del qual fatto vien communemente commendato da gli antichi, & da i moderni scrittori. Ma forse più si loda la risolutione ardita d'entrar così solo nell'esercito inimico, la costanza nell'abbrucciarsi la mano, & la bella fintione, la quale ordì per mettere il ceruello à partito al Rè, che il consiglio istesso: il quale però forse non merita gran fatto biasimo, per essere stato preso à difesa della patria posta in pericolo di cadere in mano dell'inimico. Quasi il medesimo si potrà dire di quel Moro di Malaga, il quale vscì di nascosto della città, per vccidere il Rè Ferdinando, e la Regina Isabella, & così liberar la patria dall'assedio: ma ingannato anch'egli dal superbo apparato d'vn gran Caualiere, entrò dentro nel padiglione, dou'ei sedeua insieme con la moglie, & gli ferì amendue. Fà però di mestiero auuertire; che altro è l'insidiare alla vita del Prencipe, ò del Capitano inimico per mezo de' suoi stessi ministri, ò soldati; altro è, che i nostri medesimi tentino d'vccciderlo con inganno: come si racconta di quegli Spagnuoli, i quali erano furtiuamente entrati in Padoua con pensiero d'ammazzar l'Aluiano, per priuare i Venetiani di quel brauo, e risoluto, benche poco auuenturato Capitano. Perche quel primo modo assolutamente è scelerato, & empio, facendo nascere l'offesa, onde per ragione delle genti dee pendere la difesa. Ma il secondo merita se non lode, almeno scusa; perche altri sà d'hauersi in tutti i modi ad hauer cura da gli inimici. Però, qualhora non sappia ben guardarsi, bene gli stà, se gliene auuien poi danno, ò vergogna.

Nec

Nec Regna ſocium ferre, nec tœdę ſciunt.

Seneca Tragico.

ORACOLO DECIMOQVARTO.

Perche i Prencipi rifuggano i compagni, e gli amanti i riuali.

NON *ſopportano i Prencipi l'hauer compagni nel l'Imperio; perche così l'autorità è manco aſſoluta, il conſiglio non è sì libero, e per inclinare agevolmente i nobili, ò il popolo più all'vno, che all'altro germogliano del continuo ſoſpetti, naſcono diffidenze. Le coſe rare, & eminenti portano ſeco tanta geloſia, che niuno le comparte volentieri ad altri per timore di non rimanerne egli ſpogliato affatto: porgono sì gran diletto, che volentieri ſi mette la vita, e l'honore à ripentaglio per goderſele intiere.*

Nulla fides Regni ſocijs, omnisque poteſtas
Impatiens conſortis erit: nec gentibus vllis
Credite, nec longe fatorum arcana petantur.
Fraterno primi maduerunt ſanguine muri.
Nec pretium tanti tellus, pontusque furoris
Tunc erat, exiguum dominus commiſit aſylum.

Così ſcriue Lucano, fauellãdo della diſcordia tra Ceſare, e Pompeo, con dire, che i Romani non doueuano marauigliarſi, ſe que' valoroſi Capitani erano venuti à conteſa inſieme per lo poſſeſſo di sì ampio Imperio; poiche Romolo per regnar ſolo in vna ben picciola, & ancor naſcente città, s'induſſe ad vccidere il proprio fratello. Quì non fà di meſtiere di ricorrere alle fauole

di Tieste, & d' Atreo, di Eteocle, & di Polinice, per hauer copia di esempi; che tante Tragedie in questo soggetto ci somministra l'Historia, che sarebbe fatica immensa il volerle numerar tutte: come sono quelle de i successori di Alessandro Magno, de i compagni nell' Imperio insieme con Costantino, de i figliuoli del medesimo, di Teodorico Rè de' Goti, & di Odoacre Rè de gli Eruli, di molti Rè di Francia, così de' posteri di Clodoueo, come di quelli di Carlo Magno. Ma poca marauiglia porge, che i Prencipi non ammettano i compagni in fatto; peggio è, che nõ sanno manco tolerare i figliuoli, i nipoti, i fratelli, e gli altri, i quali possono ò per sangue, ò per virtù, ò per altro rispetto pretendere al Prencipato: & per ogni minima sospitione ò gli tengono sì bassi, che non si arrischiano apena d' alzar gli occhi, ò gli mandano in perditione. L'vltimo Filippo Rè di Macedonia si teneua sì offeso del seguito, che faceuano i Baroni del Regno à Demetrio suo figliuolo, che tra per questo, e tra per qualche vano sospetto mesogli da' maligni in testa, che il giouane machinasse cose nuoue, si risoluette, senza meglio chiarirsi, à priuarsi d' vn figliuolo honorato, e generoso, per hauer poi à lasciare il Regno ad vn codardo, e vile. Disauuentura, la quale auuene anco à Mustafà figliuolo di Solimano Gran Turco nel tempo de' nostri padri; e nel tempo nostro si è veduta auuenire à qualche altro. Tiberio si sdegnò, che all' entrar del nuouo anno hauessero i Pontefici di Roma nel pregar per la salute sua pregato insieme per Nerone, e per Druso suoi pronipoti, e desti natigli heredi nell' Imperio. Si vide, che il Duca Alfonso di Ferrara hauerebbe hauuto desiderio, che suo cugino fosse rimaso Duca: ma però non volle mai, che fosse riconosciuto per Prencipe: pensieri, i quali proprio si accordano insieme, come il nò col sì. Gli Ottomanni non tanto per liberarsi da i presenti sospetti,

ſpetti, quanto per aſſicurarſi per lo tempo à venire, prendono barbaramente l'auſpicio del nuouo Prencipato dalla vccisione de' fratelli, & de' nipoti. Vn ſimile ſtile tenne anco quello Aleſſandro Magno cotanto celebrato da gli Scrittori Greci, come Giuſtino ce ne fa fede. Percioche proficiſcens ad Perſicum bellum, omnes nouercæ ſuę cognatos, quos Philippus in excelſiorem dignitatis locum prouehens imperijs præfecerat, interfecit. Sed nec ſuis, qui apti Regno videbantur, pepercit. *Ne baſta à non dar ſoſpetto à i Prencipi: ma biſogna anco hauer ventura, ch'eſſi non ſe ne piglino. Germanico attribuì le ſue vittorie all'eſercito di Tiberio, ſenza pur nominar per penſiero ſe medeſimo: ne fù tuttauia ſufficiente il rimedio à ſincerar l'animo del maluaggio, e ſoſpettoſo Imperatore. Caligola viſſe con tal ſommiſſione, e viltà nella corte del medeſimo Tiberio, che doppo l'infelice riuſcita, ch'egli fece, diuenuto Imperatore, fù detto di lui;* nũquam melior ſeruus, nũquam peior dominus: *ne tuttauia potette sfuggire affatto, che l'aſtuto, e timido vecchio non entraſſe in qualche ſoſpetto, mentre il vide alcuna volta aſſai riſtringerſi in amicitia con Macrone Prefetto del Pretorio. Il ſoſpetto nacque veramente più da Macrone, che da Caligola: ma veniua nondimeno à produrre il medeſimo effetto nell'animo di Tiberio, che ſe foſſe nato da Caligola. Così anco la ſoſpittione c'hebbe Luigi vndecimo Rè di Francia, che, lui viuente, non foſſe Coronato Rè Carlo ſuo figliuolo, deriuaua da i Baroni, più che da Carlo: nondimeno nell'animo di Luigi ſuſcitaua i medeſimi penſieri, che hauerebbe fatto, ſe foſſe intieramente proceduto da Carlo. Vogliono i Prencipi eſſer ſoli non meno in apparenza, che in fatto, e vogliono viuere non pure ſenza ſoſpetto, ma etiandio ſenza ombra di ſoſpetto. Antigono*

tuttauia si fè compagno nel Regno Demetrio suo figliuolo; e Romolo Tatio Capitano de' Sabini; e Nerua Traiano; e Marco Aurelio Annio Vero; e Gratiano Teodosio, per tacere di cento altri, i quali però vissero daccordo insieme. Ne io stimo gran fatto malageuole il potersi dare questo caso, e riuscir bene, quando tra i compagni vi regni amore reciproco à dismisura, come tra Antigono, e Demetrio; ò l' vno per eccessiua bontà toleri l' altro, come Marco Aurelio Annio Vero; ò l' vno habbia gran bisogno dell' altro, come Nerua di Traiano, ò Gratiano di Teodosio; ò risieggano in diuersi luoghi, come Costanzo, e Galerio, ò come Honorio, & Arcadio, i quali non furono però troppo bene daccordo; ouero l' vno dipenda affatto dal cenno dell' altro, come da primario alla foggia, che dipendeua Massimiano da Diocletiano, ò per qualche altro simile rispetto habile à tener gli animi insieme vniti ad onta della natura del Principato, la quale non può soffrir più Prencipi. Però communemente si può tenere, che nulla fides Regni socijs, *come si sarebbe facilmente veduto in proua in Romolo, & in Tatio, se sicome la necessità hauea costretto Romolo à pigliar compagno nel gouerno, così la morte di Tatio nõ l' hauesse tosto fatto rimaner solo: contra gli vccisori del quale non facendo risentimento, mostrò di gradire, che gli fosse stato tolto dinnanzi à gli occhi. Se quegli Imperatori anco, i quali nell' ardore delle guerre presero compagni, fossero dapoi dati in bonaccia, spesse volte non gli hauriano potuti tolerare; così è difficile il compartire ad altri la somma autorità. Gli huomini di Republica poi si comportano insieme, perche, doue molti commandano, niuno aspira dauicino al sommo Imperio. E se pur tentasse cose nuoue, subito gli altri l' impediscono, come auuenne in Roma à Melio, à Cassio, à i Gracchi, à Catilina. Quando poi i maggiori affari delle Repu-*

bliche

bliche si riducono à pochi primati, anco que' pochi s'insidiano l'vn l'altro, & fanno guerre insieme. E quindi nacquero già le tante contese in Genoua tra Fregosi, & Adorni, e le guerre Ciuili in Roma tra Mario, e Silla, tra Cesare, e Pompeo, tra Ottauio, e Bruto, e Cassio, e tra il medesimo Ottauio, e Lepido, e Sesto Pompeo, e Marco Antonio, fintanto che la somma delle cose si ridusse affatto ad Ottauio solo, mutata in tutto la pristina forma della Republica. Laonde per euitare questi disordini si sono nelle Republiche costumati gli Ostracismi, le leggi Annarie, il ristringere i sommi Magistrati tra breue spatio di tempo, l'appoggiarli insieme à più persone, l'ordinar contumacie, & simili altri istituti, i quali potessero tener diuiso il commando in più persone. Venetia per essere vnica in questa parte, si gouerna anco assai meglio delle altre Republiche. Finche l'autorità ne' Mamaluchi fù pari tra molti, l'elettione de' loro soldani passò felicemente: ma quando si ridusse in pochi, nacquero disensioni, e guerre Ciuili. Che i mariti poi, per dire anco due parole sopra l'altra parte dell'Oracolo, non sopportino compagni, non porta seco marauiglia; perche ciò ripugna alla natura del matrimonio: ma si rende ben degno di consideratione il veder, che gli amanti non ammettano volentieri i riuali, essendo ciò vno sminuire gli honori alla cosa amata. Ma quasi per le medesime ragioni, per le quali il Prencipe il compagno, l'amante ricusa etiandio il riuale. Perche nelle cose rare, e singolari l'huomo vuole anzi possederne solo ben minima parte, che l'hauer compagni nella piena possessione del tutto. Non possiamo assicurarci d'vno animo, il quale inclini all'amor di molti. Però godiamo più d'vn minimo segno di beneuolenza mostrato à noi soli, che di mille demostrationi d'amore, le quali ci sieno communi con altri. Non possiamo tolerare, che alcun goda di quelle

contentezze, le quali il ſouerchio dell' affetto ci fà imaginare ec ceſſiue, & immenſe. Però vogliamo anzi rimanerne priui noi, che vederle compartite ad altri. Eleggiamo di rimanerci più toſto con la ſete, che di beuere à diſmiſura inſieme cõ altri.

Si nieghi à me, purche ad altrui ſi nieghi;
Che, purche altrui non ſplenda il mio bel Sole
Nelle tenebre ancor viurò beato.

Per vltima riſolution dunque poſſiamo concludere con Ouid. che

Non bene cum ſocijs Regna, Venusque manent.

Aequabiliter victuri ſunt Philoſophi, etiam ſi omnes leges aboleantur.

Ariſtippo.

ORACOLO DECIMOQVINTO.

Che le leggi non ſono fatte per gli huomini intieramente da bene.

SE per la temperie dell' aria, ò per l'eccellenza de' cibi, ò per altro nobile priuilegio della Natura, ò del Cielo tutti gli huomini d' vna città foſſer ſani, non vi ſarebbe di biſogno ne di ricette, ne di Medici. Così, quando noi foſſimo poſſeſſori di quella Filoſofia, la quale fà gli huomini da bene, le leggi, e i Giudici ſarebbero di ſouerchio. Perche le leggi, e i Giudici furono ordinati per curare l'infirmità dell' animo, come i Medici, e le medicine per ridurre à concordia i diſcordanti humori del corpo. Però, doue gli animi ſono ſani, ceſſa il biſogno de' Giudici, & delle leggi. Quì dicono alcuni, che non ſono ſtate iſtituite le leggi ſolamẽte per cor-

per corregere gli errori, e per castigare i delitti; ma anco per dare norma, e regola à gli huomini di ben viuere a communanza: & che però sariano anco necessarie, quantunque tutti gli huomini fossero da bene. Ma questa istanza è di poco momento. Poiche il buon Filosofo, ò vuoi dir l'huomo di compiuta bontà, di cui proprio è di viuere non conforme alle leggi, come disse Antistene, ma secondo che ricerca la stessa virtù, è norma, e regola di ben viuere à se medesimo, e la può essere anche à gli altri, quando all'esempio di lui vogliano ordinare la vita loro. Eadem alios dolore, *scrisse Aristotele*, alios oblectatione afficiunt: quibusdam molesta, & odiosa, iocunda, & amabilia nonnullis sunt. In dulcibus quoque idem euenit: quippe cum non eadem febricitanti, & sano esse huiusmodi videantur: neque calidum quippiam imbecillo, & ei, qui bono habitu præditus est: similiter in alijs etiam contingit. Videtur autem in omnibus similibus id esse, quod probo viro videtur. Quod si hoc recte dicitur, quemadmodú videtur, & est: & vnicuiusque mensura est virtus, & bonus vir, quatenus est talis, &c. *Ne quì rileua anco il dire, che, quantunque tutti gli huomini fossero buoni, non bene si potrebbe viuer senza leggi, le quali prouedessero à i disordini, che potrebbono auuenire, quando tra di loro vno, ò più diuenissero maluaggi. Perche Aristippo considera gli huomini, come Filosofi, e nel tempo, in cui viuono da Filosofi, à i quali non fa per allhora di mestiere d'altre leggi, che della prudenza loro, ne d'altro Giudice, che della buona conscienza.* Atque ne que gubernationi aliorum talis vir erit subijciendus, *diceua Aristotele*: perinde enim est, ac si qui louem gubernare velint, potestatem diuidentes. *Quando*

poi preuaricaſſero, non è dubbio, che più non potrebbero viue re à communanza ſenza leggi: ma ne manco in quel tempo ſarebbero più ne Filoſofi, ne huomini da bene. Manchino dunque i Giudici, tacciano le leggi, che tuttauia quegli, i quali ſon veri Filoſofi, viueranno con ſodisfattione di ſe ſteſſi, e degli altri. Ben'è vero, che queſta è felicità, la quale ci auguriamo, ma in pratica non la vedremo mai, ſe non foße per ſingolar priuilegio, e gratia, che voleſſe Iddio concedere à qualche ſua fauorita città. Nobilitatem enim, *ſcriße nel quinto della Politica Ariſtotele,* ac virtutem in verbis quidem omnes fere vſurpant. Etenim qui reuera nobiles, ac boni ſint, nuſquam centum reperiuntur. *Gli huomini ſono aßai più buoni in parole, che in fatti. Aſſai ſi ſognano di eſſere felici: ma riſuegliati poi, ſi ritrouano miſeri, e meſchini. Parue, che gli Spartani ſoli ſapeſſero trouare vna certa miſura di contentarſi del poco, & di ſaperſi aßtener dalle liti, dalle partialità, da gli odij, da i rancori. Ma viueuano poi con tante ſcommodità, e con sì fatta ſordidezza, che non prouauano niun guſto della vita. Gli Arcadi antichi altresì hebber nome di felici: ma erano infin paſtori, e montanari duri, & alpeſtri. Ma niuna città ſi è veduta ancora in proua, la quale goda compiutamente i guſti, e le contentezze del viuere, e ſappia inſieme frenar gli appetiti maluaggi, e i deſiderij ingordi. Queſta sì ſarebbe vna vita tranquilla: queſta vna adunanza d'huomini dell'età dell'oro. Ma viuo di deſio fuor di ſperanza, ſi può quì dire col Petrarca.*

✠

Mediocres honores ipsum tempus auget, immodicos abolet. *Teopompo.*

ORACOLO DECIMOSESTO.

Che non bisogna troppo aggrauarsi d'intempestiui honori, per non hauer poi con iscorno à spogliarsene.

CHI *al fine del viaggio è giunto, si pone à sedere: ma chi lontano si troua dalla meta, affretta il passo, massimamente quando si vede altri velocemente caminare innanzi. Cauallo Barbaro allenta anco à mezo il camino il corso, quando non vede più altro destriero, che lo precorra, ò che pur tenti di passarli innanzi: ma per contrario;*

Tunc bene fortis equus reserato carcere currit,
Cum quos prætereat, quosque sequatur, habet.

Così apunto negli honori auuiene, ne' quali nõ si può trouar peggio, che ò non hauer da sperarne più, ò non hauer più, chi emulare. Nerone, e Domitiano (per tacer di Caligola, e di Commodo, che dauano troppo nel pazzo) non si sarebbero mai rilassati affatto à i piaceri, & alle sceleratezze, per essere di buon giudicio, e d'animo grande, se dalle adulationi del Senato, e dalle voci troppo fauoreuoli del popolo non fossero stati fin da principio, come pilotta dall'impeto dell'aria, leuati troppo in alto. Però magnanimamente Alessandro Seuero oltre il rabuffare eternamente gli adulatori, ricusò i cognomi di Antonino, e di Magno, che gli volle dare ne' primi giorni dell'imperio il Senato,

con

con dire, che non hauea ancora fatte imprese da meritar que' tito li sì glorioſi; e l' Imperator Tacito non ſi volle, ſenon doppo infiniti prieghi aggrauar del peſo dell' imperio, non ſi laſciando ne per lodi, ne per luſinghe gonfiar l' animo di vanità, & di ſuperbia. Ma poi ammendue ne ſonnachioſi, ne lenti procurarono con l' opere belle, e generoſe, che il nome loro haueſſe à conſecrarſi alla immortalità. Ma Nerone, e Domitiano perduti nella felicità ſi abbandonarono di modo all' opere maluaggie, & al vituperio, che la morte del primo; Tantum gaudium publice præbuit, vt plebs pileata tota vrbe diſcurreret: *& per la morte di queſto altro;* Senatus adeo lœtatus eſt, vt repleta certàtim curia non temperaret, quin mortuum contumelioſiſſimo, atque acerbiſſimo ac clamationum genere laceraret: ſcalas etiam inferri, clipeosque, & imagines eius coram detrahi, & ibi dem ſolo affigi iuberet: nouiſſime eradēdos vbique titulos, abolendamque omnem memoriam decerneret. *Si aggiunge, che gli eccesſiui honori mouono l' inuidia, deſtano la maleuolenza, concitano lo sdegno; onde l' huomo ò ne viene vergognoſamente ſpogliato, ò ne rimane ſotto il peſo oppreſſo. Però Scipione Africano rifiutò il nome di Conſolo, e di Dittatore perpetuo, che gli furono con troppo ſmiſurata gratitudine offerti da i Romani, per non ſe ne hauer forſe à ſpogliar poi con iſcorno. Onde fù di lui ſcritto; che* pene tantum in recuſandis honoribus ſe geſſit, quantum gererat in merendis. *Auguſto fù altresì accortiſſimo in queſta pratica, il quale, benche haueſſe quaſi vuota Roma di cittadini con la proſcrittione, & con la guerra Ciuile, per farſene Tiranno, non dimeno parte col fingere di voler reſtituire l' occupata libertà alla patria, quantunque foſſe* dominandi ſupra quam eſti

mari

mari poteſt cupidiſſimus, *parte con l'acquietarſi co i titoli di Prencipe, & di Tribuno della plebe, diè guſto col primo al Senato, & al popolo col ſecondo; che Prencipe non veniua à dire altro in Roma, che Senator primario; e Tribuno, difenſore, e protettor del popolo.* Qui cuncta diſcordijs ciuilibus feſſa nomine Principis ſub imperium accepit; *diſſe Cornelio Tacito del primo titolo: & di quello di Tribuno in tal guiſa ſcriſſe;* Id ſummi faſtigij vocabulum Auguſtus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen aſſumeret, ac tamen appellatione aliqua cętera imperia prę mineret. *Si vedeua Auguſto l'eſempio di Giulio Ceſare innanzi, il quale inebriatoſi di vane apparenze d'honori, hauea fatto naufragio. Però egli bene in ceruello laſciò ſtare i titoli vani, & odioſi, & atteſe à raſſodarſi deſtramente con l'opere nell'imperio. Ma, quanto è pericoloſo il preoccupare gli honori eccelſiui, altrettanto è ſicuro l'andarſi auanzando à oncia à oncia in quelli, de i quali l'huomo meriteuole ſi ſtima. Perche non s'inſuperbiſce tanto, non ſi addormenta sì, non porge occaſione, c'habbiano ad eſſere da tutti minutamente oſſeruate le attioni ſue, coll'eſſer poſto sì in alto: non apre di ſouerchio la ſtrada alla inuidia, alla malignità, alle calunnie. Ne Parmenione, ne Seiano, ne Plautiano, fauoriti il primo di Aleſſandro Magno, il ſecondo di Tiberio, il terzo di Settimio Seuero: ne parimente il Cardinale Eboraceſe sì caro ad Arrigo Ottauo Rè di Inghilterra, ò il Mareſcial Concino di tanto credito nella Corte di Francia, ſarebbero sì facilmente andati in ruina, ſe il troppo cumolo degli honori non haueſſe di ſouerchio fatto inſuperbire eſſi, e concitati gli altri ad inuidia. Si legge di Tiberio, ch'eleggeua gli huomini à i carichi militari,* nobilitatem maiorũ, claritudinem militiæ, illuſtres domi artes ſpectãdo, vt ſatis

vt satis constaret non aliqs potiores fuisse. *Così veniua à fare, che gli eserciti fossero proueduti di buoni capi, e non caricaua altri di honori à dismisura; onde haueße poi con vergogna propria, e con detrimento publico à cader sotto il peso. Non sì fatta auuertenza hebbero coloro, i quali alzarono Vitellio al colmo delle grandezze, e degli honori, il quale di passo in passo domandaua* ignarus militię, improuidus consilij, quis ordo agminis, quæ cura explorandi, quantus vrgēdo, trahendove bello modus. *Però bene stette loro, se insieme con Imperatore sì goffo, e sì disgratiato andarono tosto in precipitio. L'ordine della militia Romana era, che i carichi si deßero di grado in grado, e non di salto; onde fù da Tacito scritto d'vn certo Rufo;* Diu manipularis, dein centurio, mox castris præfectus. *Ma in Polibio, & in Liuio in più luoghi veggiamo anco più distintamente, come passasse que sta bisogna. La legge Annaria poi assegnaua il tempo, e l'ordine di pigliare i Magistrati: inuentioni tutte per fare, che meglio caminasse il seruitio della Republica, & che gli huomini nō haueßero ad insuperbirsi, od à correr risico per gli intempestiui honori, ò di ruinare essi, ouero di perturbare lo stato della Republica. Perche chi non può per vie rette andar più innanzi, procura di auanzarsi per le indirette. Mentre i Napoletani, diceua il Marchese del Vasto, vogliono eßere prima colonelli, che soldati, & prima generali, che colonelli; ch'è però vitio quasi commune delle moderna militia, ò non conseguono mai i bramati honori, ò gli ottengono con pericolo d'esserne, come inhabili, spogliati. Cade facilmente il mantello, ma non così il saio, ilquale si addatta meglio alla persona. Icaro precipitò in mare, che volle volare troppo in alto, ma non così Dedalo, il quale si tenne à meza aria. Chi và più sobrio in riceuere gli honori,*

sà etian-

sà etiandio meglio accommodar l'animo à conseruarseli. Anco i cibi più rari presi à dismisura perturbano lo stomaco. Chi del poco si contenta, si mostra degno del pure assai. Non può bene spesso stringerlo, chi abbraccia il troppo. Si legge di Caton vecchio, che vedēdo che di molti altri personaggi illustri si erigeuano statue, & non si parlaua di lui; hebbe à dire piacergli più, che gli huomini haueßero à ricercare; quamobrem Catoni nō sit posita statua, quam quare sit posita. *Bastaua all'huomo da bene, e saggio il buon nome senza statua, la quale potesse forse parere, che per ambitione la si haueße procurata, ò pur foße col tempo gettata con obbrobrio da gli inimici per terra. Questo medesimo pensiero douette mouere Agesilao à così scriuere alle città Greche, le quali haueuano decretato di ponerli per tutto delle statue.* Mei nulla sit imago neque picta, neque ficta, neque vllo alio artificio parata. *Così vienſi con lo sprezzare gli honori intempestiui, e pericolosi, à mostrarsi d'animo moderato, e degno di vero honore.*

Sic mortem contemne, vt nihilo ſecius curam habeas incolumitatis.

Chilone.

ORACOLO DECIMOSETTIMO.

Che la vita ſi debbe auuenturare con riſguardo.

GLI *antichi Romani, i quali per isfuggire i più graui trauagli ſi toglieuano riſolutamente con le proprie mani la vita, ſenza troppo penſarui ſopra, direbbero, che queſta ſentenza di Chilone foſſe da huomo timido, e codardo. Così anco farebbero i Turchi, quali quaſi fin' alla età noſtra ſono corſi, quando n' è loro venuta l' occaſione, con quella allegria à morire, con la quale inamorata Donzella anderebbe à ballo. Ma Ariſtippo all' incontro direbbe daccordo con Chilone, che il tener poco conto del la vita foſſe vno humor da ſciagurato. Poiche eſſendo egli ſchernito da vno huomo di male affare, perche ſi era in vna fortuna di mare ſpauentato, riſpoſe;* non eandem eſſe cauſam ſibi, atque illi. Quoniam is quidem eſſet non magnopere ſollicitus pro anima nequiſſimi nebulonis: ipſe autem pro Ariſtippi anima timeret. *E non è dubbio, che il fare poca ſtima della vita, ch' è il maggior di que' beni, i quali ci hà dati la Natura, è penſiero da huomo, che non meriti di viuere. Le beſtie ò co i denti, ò con le corna, ò con l' vnghie, ò con la fuga procacciano à tutto loro potere di ſaluar la vita; e l' huomo dotato di ragione, & d' intelletto non douerà tenerne conto?*

Non

Non ſolum taurus ferit vncis cornibus hoſtem,
Verum etiam inſtanti læſa repugnat ouis.

Hor perche hauremo noi à gire con poco giudicio incontra la morte? Per ſolutione della preſente difficoltà, & per intiera dichiaratione della ſentenza di Chilone dico, che la vita è vn bene di molto pregio, & che però debbe eſſere tenuta cara, maſſimamente da gli huomini ſaggi, e valoroſi, i quali ſono più de gli altri degni di viuere, come ſaggiamente l'auuertì Ariſtotele nel terzo dell' Etica: ma che tuttauia in quelle Republiche, & in quegli Imperij, doue ſi mira all' accreſcimento, & alla grandezza, non ſi conſeguirà il fine, quando i popoli non habbiano opinione, che l'eſſere prodigo del ſangue ſia opera più d'ogni altra degna di lode. Quindi è auuenuto, che coloro, i quali hanno aſpirato alla gloria delle arme, ſi ſono à più potere affaticati di nutrir queſta credenza ne gli animi de' popoli, per hauerli più pronti à menar le mani, & à ſpargere il ſangue. Ne mi dà noia quel detto di Caſtruccio; poco vale, chi non cura di perderſi; perche rieſce vero ſolamente di cotai genti inette, le quali facilmente ſi perdono, ò per non hauer troppo ſentimento d'honore, ò per eſſer fornite di poca maeſtria nel ſaperſi guardare: ma non ſi verifica già di coloro, i quali per auidità di lode mettono arditamente à ripentaglio la vita, tenendo per vile quello honore,

Cui non adorni alcun paßato horrore.

Et queſti ſono gli huomini, che ſono vtili à quelle Republiche, & Imperij, ne' quali ſi aſpira alla gloria delle arme, & ſi hà l'occhio à gli accreſcimenti grandi. Bello, e prudente ſarà dunque l'auuertimento di Chilone in ſe aſſolutamente conſiderato: ma quando ſi applichi alle Republiche militari, riuſcirà forſe da huomo vn poco troppo guardingo. Perche cotali Republi-

che,

che, ancorche non amino coloro, i quali per debolezza di vigor d'animo soprafatti da ogni minimo incontro di fortuna auuersa corrono volontarij al laccio, od al veleno, non si accorgendo che non est virtus timere vitam, *come disse Seneca il Tragico: reputano ben poi per huomini di eccessiuo merito quegli, i quali in ogni occasione, che loro si appresenti di auuenturar combattendo la vita, tengono per massima irrefragabile;*

Che d'ogni mal sia il disbonor più reo.

Per conseruare anco con animo franco la libertà della patria, quantunque non si pensasse à gli acquisti, ottima regola, come disse Agide primo Rè di Sparta, è il non temer la morte: col parere del quale conformandosi Horatio, ci lasciò scritto, che

Pulcrum, & decorum est pro patria mori.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos vltra, citraque nequit consistere rectum.

Horatio.

ORACOLO DECIMOOTTAVO.

Del modo di colpir nel mezo tra il souerchio, & il poco nelle humane attioni.

SÌ l'animo nell'operare si mostra somigliante al corpo, che alcuni male accorti Filosofi si diedero à credere, ch'egli hauesse suo essere ò d'aria, ò di fuoco, ò d'acqua, ò di più elementi insieme vniti. Gli animi, i quali ageuolmente riceuono le imagini delle cose, con ageuolezza anco le si lasciano vscir di mente. Dalla altra parte quegli animi, i quali difficilmente le apprẽdono, quasi perpetue

perpetue le conseruano: non altrimenti che se questi fossero di marmo, il quale le centinaia degli anni ritiene quelle figure, che gli dà lo Scoltore: & que' primi fossero di cera, la quale hor di vna, hor d'vna altra forma senza malageuolezza imprimere si lascia. Veggiamo altresì gli huomini d'esquisito ingegno penetrare con poca fatica le più occolte cagioni de' terreni, et de' celesti effetti; ma non potere per lungo spatio di tempo dar opera alla specolatione; perche loro si stanca, & si rintuzza l'vmente. Gli huomini poi, i quali per la rozzezza dell'ingegno difficilmente giungono alla midolla delle cose, riescono anco nel lo studio patienti, & infaticabili: come se questi hauessero gli intelletti aguisa di ferri con poca punta, i quali, benche siano male atti al forare, sono poi anche malageuoli à romperfi: & quegli altri, fossero, come acutissimi spiletti, i quali ageuolmente forano, ma ò si rompono, ò si storcono, ò si rintuzzano in breue. Per questa somiglianza, la quale gli animi tengono co i corpi, hanno i più saggi Filosofi dal conoscimento delle operationi dannose, e giouenoli al corpo saputo inalzarsi alla intelligenza di quelle, le quali recano all'animo giouamento, ò danno. Chi mangia ciò, che gli si affaccia innanzi, e qualhora gliene vien talento, guasta il buon temperamento del corpo, e cade in graui, & pericolose infirmità. Chi macera all'incontro il corpo cõ diete continue, il rende deforme, e l'indeboliſce sì, ch'egli rimane poco habile alle operationi sue. Ma chi dal souerchio mangiare, & dal troppo beuere da vna parte si astiene, e dalla altra dalla dieta eccessiua si guarda, conserua il corpo sano, e ben disposto per far tutte quelle operationi, le quali proprie gli sono. Da questa verità hanno i più saputi Filosofi dedotto, che la sanità dell'anima, la quale virtù si nomina, consista in vn mezo tra l'allentare in modo la briglia all'appetito, ch'ogni gusto si

pigli, in ogni piacer s'immerga, e'l tenerlo sì in freno, che niuna, ò pochissima sodisfattione gli si cõceda, niun godimento gli si dia. E questo proprio è quello, che vuol dire Aristotele, mentre scriue, che primieramente auuertir si debbe, che le cose, le quali cadono sotto la consideratione della dottrina Morale, sono per natura atte ad essere corrotte dal poco, & dal souerchio; sicome veggiamo auuenire nella forza del corpo, & nella sanità. Perche i troppi, & i pochi esercitij de' giochi corrompono la forza, & medesimamente il bere di souerchio, & il troppo, ò il poco mangiare guastano la sanità: & la mediocrità in esse cose osseruata la fà, l'accresce, & la mantiene. Così stà dunque nella temperanza, nella fortezza, & in tutte l'altre virtù. Perche, chi fugge, & teme ogni cosa, & niente può sopportare, diuenta timido: & chi di nulla si spauenta, & ad ogni pericolo và incontro, diuiene audace. Similmente chi si piglia tutti i piaceri, & da nessuno si sà astenere, diuenta intemperato: & chi tutti quanti gli fugge, come fanno gli huomini rozzi, riesce vno insensato. Perche si guasta la temperanza, & la fortezza dalla soprabondanza, & dal mancamento, & conseruasi dalla mediocrità. La virtù dunque viene ad esser posta in vn mezo tra il ben guardarsi dal souerchio, & dal poco piacere, ò pur tolerare il dispiacere. Ma s'è difficile il saper trouare vna esatta mediocrità nel mangiare, e nel beuere, si che non diamo nel souerchio, ò non trabocchiamo nel poco; poiche altro cibo, & altra quantità vuol Camillo, & altra Fabritio: ne Camillo, ne Fabritio vogliono i medesimi cibi, e nella stessa quantità in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; difficilissimo sarà poi l'assegnare la vera misura all'animo circa il fuggire, e l'abbracciare i piaceri, ò il tolerare i dispiaceri. Poiche, si come la natura dell'animo è più occolta assai, che quella del corpo non

po non è: così più malageuole si rende il saper conoscere, come, & quali debbano essere gli habiti, & le operationi di lui; perche sien buone, e degne di lode. Non è difficile il conoscere, che la virtù, e le operationi sue in certo mezo tra il souerchio, & il poco riposte sono: ma, quanto poi questo mezo si estenda, e come possiamo precisamente inuestigarlo, & esattamente comprenderlo per colpirui dentro col nostro operare, ben'è faticosa, & ardua impresa il formarne regola. Id fortasse difficile admodum est, & præcipue in particularibus, ac singulis. Non enim facile definire possumus, & quibus, & ob quæ, & quatenus irascendum sit. Nos namque interdum eos, qui deficiunt, laudamus, & mãsuetos vocamus, interdum qui exasperantur, infensique sunt, viriles appellamus: qui vero parum à recte agẽdo siue ad maius, siue ad minus declinat, non vituperatur: sed qui multum excedit, is enim minime latet. Quousque autem, & quatenus reprehendendus aliquis sit, definiri ratione non facile potest. *Così nel fine del secondo dell'Etica scrisse Aristotele: il quale tuttauia ci additò due modi, onde potessimo il poco, & il troppo nelle humane operationi schifare, e ridurci al mezo. Il primo modo è, che noi à più potere dobbiamo slontanarci dall'estremo peggiore, e piegar verso il meureo. Peggiore è per esempio l'auaritia della prodigalità; l'intemperanza della insensibilità. Però, chi vuole liberale, ò temperato riuscire, dalla auaritia, & dalla intemperanza si scosti, & si auicini à gli altri due estremi, quali sono men mali, che à poco à poco verrà col continuo operare à piegar verso il mezo, & così adempirà l'intento suo.* Quocirca, *diceua egli*, oportet eum, qui medium consectare vult, primum à magis contrario recedere,

quemadmodum etiam Calypſo ita monebat;

Tu procul a fumo, atque vndis cohibeto carinam:

Ex extremis enim alterum magis, alterum minus peccabile eſt. Quoniam igitur medium aſſequi ita exquiſite difficile eſt, ſecunda, vt inquiunt nauigatione, minima ex malis ſumenda ſunt. *Queſto è il primo modo, il quale inſegnocci Ariſtotele per ritrouare il mezo tra due eſtremi: al quale, per hauerlo forſe difettoſo conoſciuto, ne aggiunſe vno altro, doue ci ammoniſce à ritirarci dall'eſtremo, al quale più da Natura ci ſentiamo diſpoſti verſo quello altro, al quale ſiamo manco inclinati:* Spectãdum vero eſt, ad quæ nos procliuiores ſimus, quippe cum alij ad alia Natura propenſi ſint: id quod ex voluptate, & dolore, qui nobis euenit, facile perſpiciemus, atque in cõtrarium nos ipſos abſtrahendo. Nã ſi procul à peccando nos ipſos remouerimus, ad medium deueniemus: id, quod, qui ligna diſtorta diriguntur, facere conſueuerunt. *Queſto è il ſecondo modo di Ariſtotele; ſe forſe non voleſſimo dire, che queſto nuouo auuertimento foſſe più toſto vna dichiaratione, ò riforma del primo, che vn ſecondo modo. Ma vno, ò due che ſieno i modi moſtratici da Ariſtotele, portano ſeco dubbij non diſprezzabili, difficoltà non leggiere. Chi ſi attiene al primo auuertimento, ſe per eſempio ſarà da natura inclinato alla prodigalità, troverà la vera maniera di riuſcire in breue diſſipatore, e ſcialacquatore. Perche, mentre vn giouane diſpoſto dalla natura allo ſpendere, & al donare, ſi mette anco à ſpendere, & à donare à poſta, per non cadere nella auaritia, non pure non verrà mai à diuentar liberale: ma anzi, non ſe ne accorgendo, diuerrà prodigo, e diſſipatore. Poiche dalle continue operationi d'vna ſorte viene*

ne à farsi vno habito, dal quale nascono poi con grande ageuolezza operationi simili à quelle prime, dalle quali fù l'habito prodotto. Così apunto insegnocci lo stesso Aristotele, quando così scrisse; Agendo quæ ad commercia hominum spectant, alij iusti, alij iniusti efficimur. Agendo quæ in terribilibus consistunt, assuescendoque vel confidere, vel timere, alij fortes, alij ignaui euadimus. Pari modo in ijs, quæ ad cupiditates, & iras pertinent, temperantes alij, & mansueti, alij iracundi, & intemperantes fieri conspiciuntur: illi, quod hoc: hi quod illo modo in his se gerunt: & vt vno verbo dicam, ex similibus operationibus fiunt habitus, vnde operationes qualitate quadam præditas oportet reddere. *Poco buono adunque si debbe riputare il primo modo insegnatoci da Aristotele per isfuggire gli estremi, & fare acquisto del mezo. Ne il secondo auuertimento, ò sia vn nuouo modo, ò più tosto vna dichiaratione, ò correttione del primo, molto più ragioneuole rassembra. Perciochè non conuiene, che io, il quale, per esempio, sono alle prodighe operationi disposto, mi getti alle auare, per ouuiare à questa mia non buona inclinatione; che ciò sarebbe vn porsi à risico d'habituarsi nella auaritia, vitio della prodigalità peggiore assai. Scipione Africano, Quintio Flaminio, Tito Vespesiano, Antonin Pio furono tenuti huomini assai dolci nel castigare i delinquenti, dunque doueuano auuenturarsi alla crudeltà, per isfuggire vn diffetto, il quale, benche possa dare altrui qualche occasione di maluaggità, vien tuttauia riputato da animo humano, e gentile? Si legge bene di Gian Luigi dal Fiesco, ch'egli, sentendosi di natura piaceuole, soleua applicare intentamente l'animo alla vita di Nerone, ma non già per diuenir mansueto, ò clemente: ma perche, ma-*

chinando congiure, e tirannie, si studiaua di pigliar cuore con l'esempio di quel mostro di crudeltà da spargere del sangue innocente. Hora per ripigliare il primo capo, si dia anco, che la natiua inclinatione habbia in me tanto di forza, che il desiderio, il quale hò di spendere, & di donare, preuaglia alla ingordigia d'hauere: & che così tirato à poco à poco dalla naturalezza mia diuenti liberale, non sarò tuttauia degno di lode di hauere operato il male, per auuezzarmi ad operare il bene. Caligola vbbidì con animo troppo seruile, per hauer poi à commandare troppo intemperatamente: Alcibiade sì accommodò spesse volte humilmente alle voglie degli altri, per potere insolentemente poi strappazzar tutti. Ma certo hà troppo del brutto, & dell'infame, che colui, il quale desidera d'essere huomo da bene, se poco amico, per esempio, à i piaceri sensuali naturalmente si troua, si dia à gli stupri, alle fornicationi, à gli adulterij in preda, per diuenir temperato. Questo è vn medicare (come si suol dire) il canchero con la ghianduffa, e non vn procurare la sanità. Così quale vno de' due modi d'Aristotele, che si prenda, porta seco manifesta difficoltà; perche suppone, che per diuentar buoni, habbiamo prima ad operare il male: dottrina, la quale non bene con l'honesto, & col giusto si conforma. Vero è, che di que' mali, che non sono per se mali, ma hic, & nunc, come dicono gli Scolastici, il men reo viene in rispetto degli altri ad hauer ragione di bene, & come tale si può eleggere: ma le operationi intemperate, e le ingiuste, le quali sono per se male, quãtunque l'vna più, e l'altra manco, non debbono mai essere elette da chi procura d'essere huomo da bene. E così l'intese Aristotele medesimo, quando in tal guisa scrisse; Neque tamen omnis actio, omnisque affectus mediocritatem admittit. Nonnulli enim sunt affectus, qui statim vel

ipso

ipſo nomine cum prauitate implicantur, vt maleuolentia, impudentia, & inuidia: & item actiones, vt adulterium, furtum, homicidiũ. Omnia enim hęc, & huiuſmodi ita appellantur, quia non exceſſus ipſorum, aut defectus, ſed ipſa mala ſunt, vt nullo modo poſſit quiſpiam in ipſis recta agere, ſed peccare ſemper neceſſe ſit. *Non dico già, che, quando l'huomo voglia pure ad alcune di queſte operationi appigliarſi, non ſia mẽ male, che alle manco ree ſi attenga: ma voglio dire, che à qualunque ei s'applichi, ſempre fà opera rea. Laonde non troppo lo deuoli ſaranno gli auuertimenti d'Ariſtotele, i quali v'inſegnano d'incaminarci alla virtù per mezo delle male operationi. Ne la ſimilitudine di coloro, i quali per raddrizzare i legni torti, gli ſtorcono dalla contraria parte, è proua di gran momento; concioſiacoſa che per tacere, che anco i legni ſi rompono talhora nel torceli, le ſimilitudini non corrono, doue le conditioni degli aſſomigliati ſono molto tra di loro diuerſe. Il legno in ſe non è men perfetto torto, che diritto, ne torto più da vna parte, che dalla altra: ma la perfettione dell'huomo ſi bene ſtà nell'operare più in vna maniera, che nella altra. Siche l'argomento preſo dallo ſtorcere i legni per dirizzarli, poco, ò nulla conclude. Però, chi vuole eſſere huomo da bene, debbe aſſuefarſi da principio alle buone, non alle praue operationi.* Non parum enim refert, *diceua pure Ariſtotele medeſimo,* Sic ne, an ſic ſtatim ab adoleſcentia cõſueſcat aliquis, ſed quamplurimum: imo totum penitus in eo conſiſtit. *Col toccar ben le corde della cetera, l'huomo impara di ben ſonare, e col portare à tempo la voce diuenta Muſico. Così col fare le operationi giuſte diuerrà giuſto; e forte, ò temperato col fare le forti, ò le temperate. Quindi è, che domandato Peſcennio Ne-*

gro quello, ch' egli giudicasse delli due Africani, rispose, che gli pareuano essere stati più auuenturati, che prodi; perche, hauendo viuuto vna giouentù delicata in Roma, erano poi riusciti capitani di gran nome. E per contrario Aladino Rè di Gierusalemme ad Erminia, la quale gli commenda sopra ogni altro guerrier nimico Gottifredo, così risponde;

— — — bene hò di lui
Contezza, e'l vidi à la gran corte in Francia,
Quando io d' Egitto messaggier vi fui,
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E se ben gli anni giouanetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur daua à i detti, à l' opre, à le sembianze
Presagio homai d' altissime speranze.

Voleua egli dire, che huomo, il quale atteso hauea fin da primi anni alla caualeria, non poteua essere se non compiuto caualiere. Ma, perche faticosa, & ardua impresa è il saper conoscere, doue, come, e quando, e fin' à che termine dobbiamo operare, per diuenir giusti, ò mansueti, ò modesti, in difficoltà graui, in pericolosi intoppi si abbatte colui, che brama di trouare il mezo tra il poco, & il troppo. L' opera è veramente malageuole, ma non impossibile però: il che per bene intendere, porremo, che il mezo, verbi gratia, tra la prodigalità, e l' auaritia, che liberalità si nomina, sia la lettera I, & che la A sia l' auaritia, la R la prodigalità. Hora dico, che, se bene la liberalità considerata assolutamente, & in astratto pare, che sia indiuisibilmente riposta nella lettera I, nondimeno se la consideriamo poi rispetto alle particolari operationi liberali, le quali e per la varietà de gli accidenti, e per la imbecillità della humana prudenza di rado, ò non mai saranno compiutamente perfette, non consisterà

fisterà solo nella lettera I, ma per esempio haverà latitudine dal la G alla L. Malageuole, e forse impossibile sarà, che l'huomo nell'operare colpisca mai giusto nella I, la quale imaginiamo vn punto indiuisibile: ma quanto più le si auuicinerà, tanto sarà più degno di lode. Tutte le operationi, le quali non passino i termini delle lettere G, & L, si doueranno liberali stimare: ma più delle altre migliore sarà quella, la quale alla I maggiormente auuicinarassi. Due proprietà più delle altre riguardeuoli si considerano nella virtù: l'vna, che faccia la ragione del virtuoso imperatrice de' proprij appetiti: l'altra, ch'ella il renda gioueuole altrui. Ma, perche queste due proprietà non sono d'vgual perfettione in tutti gli huomini da bene, fà di mestier confessare, che la virtù non sia senza qualche latitudine. Liuio, & Ottauio, perche amendue possono con facilità regolare gli affetti loro, e perche sono à gli altri huomini gioueuoli, si debbono virtuosi addimandare. Ma perche Liuio hà gli affetti più in suo potere, che non hà Ottauio, & sà meglio, come, e quando, e fin' à che termine debba operare, & più gioueuole à gli amici, & al la patria si mostra, diremo che Liuio sia più virtuoso di Ottauio. Quelle operationi dunque, le quali di loro natura sono habili à recar per lo più giouamento al prossimo, e non mai danno, se non forse per accidente; & che si vengono à ristringere tra certi termini in modo che appaia il dominio della ragione sopra l'appetito, ò virtuose, ò buone almeno haueranno à nominarsi. Hò detto recar per lo più giouamento al prossimo, perche non tutte le operationi della virtù sono atte à giouare altrui, quantunque huomo di virtù adorno non posßa darsi, il quale non gioui. Dal fatto discorso potremo hora ageuolmente venire in cognitione, per quale strada dobbiamo incaminarci per giungere al mezo tra il souerchio, & il poco, senza commetter mancamento.

to. Mentre Fabio, che da Natura, per esempio, si troua alla prodigalità disposto, vorrà diuenir liberale, se crede di poter giusto colpire nella I, doue è riposta la liberalità, fà pensiero da scemo. Poiche l'impresa è malageuole, e forse impossibile alle humane forze. Il contenersi anco tra i confini della H, & della K è opera da persona già nella prudenza affinata, & che habbia gli affetti bene vbbidienti alla ragione; & non di chi voglia dar principio à bene operare. Sarà dunque necessario, che vn tal nouello amatore della liberalità si ristringa tra i termini della G, H, ouero della K, L, nelle operationi sue: le quali migliorando poi di giorno in giorno conforme al consiglio della retta ragione, si anderà à poco à poco auuicinando alla I, la quale è quello scopo, doue hebbe da principio riuolto il pensiero. Così verrà passando dalle men perfette operationi alle più nobili, e rare, come degli Artefici è stile. Ma non però lascierassi mai traboccare nelle praue, perche gli habbiano ad essere scala à far poi le buone; che questo sarebbe vn ferirsi prima da se stesso, come fanno i Cantaimbanchi, per hauersi à medicar dapoi. Fabio dunque, il quale vuol farsi liberale, douerà da principio ristringersi tra i confini della G, H, ò tra quelli della K, L: ma qual partito sia per lui migliore, il conoscerà dalla inclinatione, che egli tiene da Natura più all' vno, che all' altro estremo. Et per che si troua, come supposto habbiamo, più dedito alla prodigalità, douerà dar principio à scherzare con le operationi tra la G, & la H, che in parte aiutato dalla retta ragione, in parte tirato dalla naturalezza sua, la quale verso la R il riuolge, verrà facilmente à ridursi vicino alla I, & così à diuenir liberale. Questo è il vero, & vnico modo, il quale dobbiamo osseruare per giungere al mezo tra il souerchio, & il poco. Questo si conforma all' obligo, il qual ci viene da Dio, e dalla Natura

imposto

imposto di non fare opere praue ne à fine di male, ne à fine di bene. A questo si addatta l'esempio di coloro, che i legni torti storcono dalla contraria parte per dirizzarli; se pur tra cose sì dissimili vi si può dare alcuna somiglianza di consideratione. Con questo si conforma l'vso degli Artefici, i quali cominciano non à male operare per apprender di bene operare: ma s'ingegnano di bene operare per auuezzarsi à meglio operare. Sò, che corre vn commun detto tra il volgo, che guastando s'impara, ò guastando si acconcia, il quale si riferisce à coloro, che molte volte fanno male vna cosa, mentre vogliono imparare di farla bene. Ma bisogna auuertire, che questi tali, se pazzi non sono, non hanno intentione di fallire: ma sì ben d'operare, come conuiene. Se poi non riesce loro il disegno, nasce ò dal poco sapere, ò dal non essere à bastanza esercitati. Ma finalmente erri l'Artefice, ò volendo, ò non volendo, non può esserne biasimato, se non come Artefice: ma chi nelle Morali attioni fallisce, viene, come huomo, ripreso. Si che tra il Morale, e l'Artefice non sono pari le ragioni. Erri pur dunque l'Artefice à sua posta, che volente, e sciente, mai non debbe errare, chi desidera d'essere huomo da bene, & honorato. E se Aristotele insegnocci d'accostarci ad vno estremo, per isfuggir l'altro, ò prese errore, ouero, come fù suo costume, parlò oscuramente: ma hebbe pensier diuerso da quello, che paiono le sue parole à prima vista accennarne. Conobbe il gran Filosofo la latitudine della virtù, e l'ampiezza del mezo, e chiaramente in più luoghi ne discorse, e massimamente nel testo; Id fortasse difficile &c. *da noi più adietro ad altro proposito addotto. Conobbe altresì, che per diuenir giusto, e temperato, bisogna fare le operationi giuste, e temperate.* Recte ex eo, quod iusta agit, iustus, & ex eo, quod temperantia, temperans fieri dicitur. *Siche*

ò l'opi-

ò l'opinion noſtra è la medeſima con quella d' Ariſtotele, ò poco da eſſa diuerſa. Ma ò voleſſe dir queſto Ariſtotele, ò pur come pare, che accennino nel fine del ſecondo dell' Etica le ſue parole, minima ex malis ſumenda ſunt; *e come l'hanno huomini dottiſſimi inteſe, voleſſe, che per isfuggire vno eſtremo, andaſſimo ad vrtar nell'altro; certo è, che la verità ſtà, come di ſopra ſi è diuiſato. E chi altramente l'intende, cade in non leggiero errore; che la ragion vuole, che per raccoglier buon frutto, ſeminiamo non cattiuo, ma buon ſeme. Prima ch'io ponga fine à queſto Diſcorſo, non voglio rimanermi di dire, che l'Acciaiuolo ſi crede, che i modi inſegnatici da Ariſtotele per ritrouare il mezo, ſien non due, come noi habbiamo detto di ſopra ma ſi ben tre. Il terzo modo l'Acciaiuolo il caua da quelle parole;* In omnibus autem à iocunditate, & voluptate cauendum eſt maxime: non enim de ipſa incorrupti iudicamus. *Ma io penſo, che in queſte parole più toſto vna nuoua eſplicatione del ſecondo, che vn terzo modo ſi contenga. Perche di quelle operationi, alle quali ſono più da Natura diſpoſto, ſento maggior piacere, & à quelle delle quali maggior guſto prendo, più inclinato per Natura mi trouo. Siche il dire, ch'io debba principalmente hauermi cura da quelle operationi, alle quali mi ſento più da Natura diſpoſto, e l'auuertirmi, che io mi guardi da quelle, nelle quali prouo maggior diletto, potrà crederſi il medeſimo inſegnamento con diuerſe parole ſpiegato; mentre però la natura non ſi ſupponga già deprauata. Due ſoli dunque ſono i modi inſegnatici da Ariſtotele, e l'vno poco conforme all'altro. Concioſiacoſa che per lo primo io debbo sfuggire il peggiore eſtremo, e per lo ſecondo quello, al quale ſon più da Natura diſpoſto. L'Acciaiuolo, che ſi accorſe di queſto inconueniente, diſſe, che il ritirarci dal peggiore eſtremo, e lo sfuggire quel-*

re quello, al quale siamo più da Natura inclinati, concorrono il più delle volte in uno. Perche sono in maggior numero gli huomini da Natura à i maggiori vitij disposti, che non sono quegli, i quali inclinano à i minori. Onde le regole d' Aristotele verrano il più delle volte ad esser valide, e concordare insieme: e ciò basta alle Morali dottrine, le quali non sono esatte, come le Matematiche, ò le Naturali. Ma con pace dell' Acciaiuolo, trattane la intemperanza, la quale con dolci lusinghe, e cõ soaui allettamenti à se la più parte degli animi rapisce, l' huom nato alla felicità, alla communanza, all' honore, più di rado ne' peggiori estremi trabocca, che non fà ne' men rei. L' huomo è più disposto al far beneficio, che all' arrecar nocumento, più all' amare, che all' odiare, più al compiacere, che al dispiacere. Siche, come amico per Natura de gli altri huomini, come inclinato al giusto, & all' honesto, sempre piegherà manco verso i peggiori vitij, che verso i men rei: quando ò praua educatione, ò secolo di souerchio corrotto nol mandi troppo gagliardemente à dare in iscoglio; poiche, come ci lasciò scritto Giouenale;

—— —— —— —— molissima corda
Humano generi dare se Natura fatetur,
Quæ lachrymas dedit: hæc nostri pars optima sensus.
Plorare ergo iubet causam lugentis amici,
Squalloremq; rei, pupillum ad iura vocantem
Circumscriptorem, cuius manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli:
Naturæ imperio gemimus, cum funus adultæ
Virginis occurrit, vel terra clauditur infans,
Et minor igne rogi. Quis enim bonus, aut face dignus
Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,
Vlla aliena sibi credat mala?

Conuer-

Conuerrà dunque dire, che Aristotele, per hauer conosciuto difettoso il primo modo, ponesse il secondo, ouero che i modi non sien due, ma vn solo: & che quello, che dagli interpreti vien giudicato vn secondo modo, sia veramente vna dichiaratione del primo, e non vno altro modo. Così pare, che inferisca anche l'Acciaiuolo medesimo in quella sua concordanza tratto à forza dalla verità senza auuedersene. Ma sieno vno, ò due i modi addotti da Aristotele, sì poco il diuisarlo appartiene al presente Discorso, che forse n'habbiamo fin'hora fauellato più à lungo, che al proponimento nostro non facea di mestiero. Laonde potremo imporre horamai fine al ragionamento, non lasciando però prima di dire, che l'ampiezza del mezo, della quale habbiamo discorso, hà luogo in tutte le virtù, fuorche nella giustitia commutatiua, il cui mezo è indiuisibile affatto, ò almeno trà cõfini angustissimi si ristringe. Perche la giustitia commutatiua si vale di proportione Aritmetica, e non di Geometrica, come fà la distributiua insieme con tutte l'altre virtù, e però mira precisamente al mezo della cosa istessa: la doue la proportion Geometrica si gouerna col mezo assegnato dalla ragione conforme à persone, à tempi, à luoghi. E quindi possiamo anche non disprezzabile argomento dedurre, per corroborar quello, che fin da principio dicemmo, cioè, che non dobbiamo mai scostarci dal mezo, se vogliamo essere huomini da bene. Perche, quando fosse lecito di dare hora in vno estremo, hora nell'altro per giũger finalmente al mezo, non sarebbe anco irragioneuole, ch'io dessi hora otto, hora noue scudi, à chi diece ne debbo, per hauere ad habituarmi à poco à poco à sodisfar pienamente à i creditori, & così diuenir giusto. Ma se veramente non posso discioglier mi dall'obligo mio, se non sborso diece scudi intieri, à chi diece scudi debbo; si dee credere senza fallo, che nelle Morali operationi

tioni non sia mai lecito di slontanarsi dal mezo. E se per diuenir liberale, altri piega da principio verso la prodigalità, altri verso l'auaritia; non è però, che trasportare si lascino à fare le operationi auare, ò le prodighe; che ciò sarebbe vn commetter mancamento: ma siben sempre si ristringono tra i limiti delle liberali. Laonde, quantunque pieghino hora verso il confine della auaritia, hora verso quello della prodigalità; non però mai, se saggi sono, vsciranno fuore di certi termini spettanti al la liberalità. Talche doueressi à viua forza confessare, che il mezo, nel quale stà riposta la liberalità, non sia veramente indiuisibile, ma poßegga vna certa ampiezza, i cui limiti si debbano dalla retta ragione determinare. Et questi sono que' certi fines d'Horatio,

Quos vltra, citraque nequit consistere rectum.

Il simile potremo discorrere di tutte l'altre virtù, fuorche della giustitia commutatiua, il cui mezo di latitudine è priuo. Con qual regola poi la retta ragione aßegni precisamente que' termini al mezo,

Quos vltra, citraque nequit consistere rectum,

non trouossi mai Filosofo, il quale il sapeße distintamente insegnare. Perche, come disse Pitagora, il bene è vn solo, ma il male è infinito. Però malageuole impresa è il saperſi tener diritto per quell' vnico sentiero, che conduce à saluamento senza imboccare vno di que' mille, che guidano à i precipitij. Gli huomini, scriße Aristotele, diuengono da bene per tre principij. Sunt autem hæc tria, Natura, mos, & ratio, *per li quali anco sanno aggiustarsi al mezo nelle operationi loro, pigliando per iscorta la lode, e il biasimo, massimamente de' migliori, & de' più saggi. Ne più ampia via, ne più piana può l'huomo imaginar di questa per rintracciare quella aurea mediocri-*

diocrità nell'operare, per la quale non men s'inalza vno huomo sopra l'altro, che quasi si auanzi l'humana spetie sopra la natura del cauallo, ò del cane, ò del leone. Ben'è vero, che la lode, & il biasimo per nascere conforme ad habiti, e consuetudini di viuere più all'vn modo, che all'altro, potrebbono di leggiero essere fallaci. Ma in questo hà gran ventura, chi nasce tra genti non rozze, ne barbare, ma ciuili, & di politi costumi, & tra huomini di religione, qual'è la nostra, doue conosciamo il bene per bene, & il male per male, ne facilmente decipimur specie recti.

Qui sibi prodesse nolunt, cogi debent, vt alijs sint vsui. *Ciro.*

ORACOLO DECIMONONO.

Che gli huomini dapochi, e poltroni si debbono applicare ad vso publico, accioche non viuano affatto inutili.

STRANA *mi è sempre paruta quella dottrina di Aristotele, nella quale con ragioni più di apparenza, che di realtà proua, che la Natura habbia alcuni huomini per commandare prodotti, & alcuni altri per essere schiaui; che quasi altro non viene à dire, se nõ che degli huomini altri sieno huomini, & altri sien bestie; che si fatti à punto sono que' tali, che da gli altri huomini sono sì diuersi,* quantum animus à corpore, & homo à bestia, *come douerebbono essere i serui da Aristotele imaginati. Ma, quanto incredibile mi sembra, che la Natura habbia*

bia intentione di produrre gli huomini, altri liberi, altri ſerui; tanto poi ſtimo ragioneuole, che la legge debba ponere in ſeruitù coloro, i quali ò troppo pigri al bene operare non ſono à ſe ſteſſi d'alcun commodo, ma vitam ſilentio tranſeunt, veluti pecora, ò troppo pronti al mal fare, ſono d'incommodo à gli altri. L'huomo maluaggio non hà parte nella Republica; perche ſi moſtra nimico al viuer Ciuile: lo ſtraſcurato, & otioſo etiandio non debbeſi ammettere; perche non opera. Così fuoco, che non riſcaldaße, & acqua, che non bagnaſſe, non ſi haurebbero in conto di fuoco, et d'acqua. Se la felicità, & il bene eßere della Republica ſtà nell'operare; perche douerà comportaruiſi, chi non opera? Quando dunque foſſero nella città huomini, i quali ſian ſoliti à portar detrimento à gli altri, ò almeno à nocere à ſe medeſimi ſenza recar giouamento al publico, potrebbonſi, quando però non foßer degni di morte, cacciare in vna prigione, come le ſtinche di Fiorenza, doue lor mal grado deſſero opera à qualche eßercitio, ouero deſtinarli al remo ſulle publiche galere. Queſti caſtighi hoggidì tra noi ſi coſtumano per li malfattori: ma non già ſe non forſe ben rade volte per gli otioſi, & gaglioffi. Nondimeno anco gli otioſi ſi douerebbero in queſte, ò in ſimili maniere punire. Perche gli huomini particolari ſono membri della città, il cui bene come già detto habbiamo, nell'operare conſiſte. Laonde chi volontariamente non opera, debbeſi con la forza coſtringere ad operare; acciòche, come tronco ſecco in arbore, non rimanga inutile affatto. Percioche ſecundum Naturam, come dottamente inſegnoſſi Ariſtotele, prior eſt ciuitas, quam domus, & quam ſinguli noſtrum. Nam totum prius eſſe, quam partem, neceſſarium eſt. Perempto enim toto non erit pes, nec manus, niſi æquiuoce: veluti ſi quis dicat

lapideam : nam corrupta quidem erit talis. Cunctæ autem opere definitę ſunt, & potentia. Itaque cum amplius non ſint tales, non eſt dicendum illas eſſe eaſdem, ſed æquiuocas. Eſſe igitur ciuitatem Natura, & prius, quam ſinguli, manifeſtum eſt. Si enim non eſt ſufficiens vnuſquiſque ſeparatus, perinde ſe habet, ac reliquę partes ad totum. *Perche dunque l'huomo da ſe è, come membro dal ſuo tutto diuiſo, ſarà neceſſario, ch'egli inſieme co'l tutto operi per non rimanere infruttuoſo, e vano. Ma il neghitoſo, e vile, il quale non ſi cura di giouare à ſe ſteſſo, viene anco à mancar del douuto vfficio verſo la patria. Laonde, acciochè ella non reſti intieramente defraudata di quel molto, che colui le debbe, douerà il magiſtrato per forza trarne parte di quell'vtile, che volontariamente non puoſſi hauere. Quinci alcuna volta può anco ſperarſi emenda, & riforma degli ſpenſierati, e gaglioffi, poiche;* Nemo eſt tam agreſtis, *come diſſe Marco Tullio,* quem ſi non ipſa honeſtas, contumelia tamen, & dedecus moueat. *La qual ragione milita sì bene per gli ſpenſierati, e gaglioffi, come per gli huomini ruſtici, & zotichi. Però troppo aſprezza mi è ſempre paruta quella delle leggi di Dracone, le quali puniuano nella teſta gli otioſi. Concioſiacoſa che torna aſſai meglio per la Republica il correggere, finche può farſi ſenza publico ſcandalo, che il diſtruggere. Perche huomo morto non è buono per ſe, ne ſerue ad altri.*

✠

Memento actorem te esse fabulæ. Quamcunque is velit, qui docet, si breuem, breuis, si longam, longus: si mendicum agere te velit, fac eum ingenioſe agas: si claudum, si Principem, si priuatum. Ad te enim pertinet datam tibi personam bene agere, eligere ad alium.

Epitetto Stoico.

ORACOLO XX.

Che la vita humana è come vna Comedia, nella qual l'huomo non dee procurare di mutar la sua parte, ma sì ben di rappresentarla bene.

DI maggior lode è degno, chi nella Comedia, ò nella Tragedia rappresenta con garbo la persona di vn famiglio, ò d' vn soldato, che non fa colui, il quale con poca gratia rassomiglia quella del padre di famiglia, ò del Prencipe. Merita più honore, chi ben gouerna la casa sua, che non fà, chi poco prudentemente essercita il carico di Senatore, ò di Confaloniero. Però non dee l'huomo senza ben prima ponderar le proprie forze vestirsi mai di persona eminente tra l'altre, come di Dottore, ò di Capitano, ò di Caualiero, ò d'altra maggiore. Perche meglio è tenersi basso con lode, che, volendosi inalzare, corrisponder poi male con l'opere alla qualità della persona, che si è presa inauuedutamente à rappresentare. Meglio è l'esser valente Notaio, che Dot-

tor dozzinale: & così buono Humanista, che goffo Filosofo. Percioche il rassomigliar con poco garbo la maggior persona, oltre il biasimo, ch'indi ce ne siegue, hà quello etiandio di male, che noi rimaniamo priui di quell'vtile, ò di quello honore, il quale potressimo trarre dall'essercitar carichi non eccedenti le forze nostre. Galba non hauea pari per ben gouernare vna prouincia, & per rimettere in piedi la già quasi affatto estinta disciplina militare: ma con l'accettar l'Imperio, ch'era peso troppo graue alle sue spalle, andò egli in ruina, & cagionò seditioni, et guerre Ciuili sì sanguinose, & horribili, che Roma, e l'Imperio corsero risico dell'vltimo esterminio. Demostene, finche fece dell'Oratore, giunse ad altissimo colmo di riputatione, & di gloria: ma, mentre volle mostrarsi Capitano senza hauer ne prudenza, ne valor militare, fuggì vergognosamente al primo scontro degli inimici, facendosi scudo di quel detto da codardo: Chi fugge, potrà di nuouo tornare à combattere. Marco Tullio, ottimo Oratore anch'egli, fù da Roma, & dalle Romane prouincie ammirato, mentre egli essercitò quel talento, al quale hauea attitudine: ma subito ch'egli per infelice destino della Republica cominciò, quasi capo del Senato à voler dare il moto à tutti i maggiori affari del gouerno, aprì incautamente la porta allo scelerato Triumuirato, e spianò il calle ad Ottauio per condursi alla Monarchia con perpetua ruina della libertà Romana. Nerone, e Commodo poteuano conseguir lode l'vno d'eccellente Histrione, e forse di non vile Poeta, e l'altro d'esquisito arciero, & di valente combattitore, se applicati si fossero à mestieri conformi al genio, & all'ingegno loro: ma ribaldi, & infami Prencipi riuscirono, mentre vollero rappresentar più alta persona, che non conueniua loro.

Turpe

Turpe est, quod nequeas capiti committere pondus,
Et pressum inflexo mox dare terga genu.
Omnia non pariter rerum sunt omnibus apta,
Fama nec ex æquo ducitur vlla iugo.

Arcanum reticere difficillimum est.

Chilone.

ORACOLO XXI.

Ch'è opera malageuole il non palesare i segreti.

CHE *l'huomo ò per souerchia colera, ò per odio, ò per timore, ò per guadagno, ò per altro interesse s'induca à discoprire i segreti riuelatigli da altri, è sì facile, che non porta seco alcuna marauiglia. Ma che non poche volte con pericolo della vita, e con macchia dell'honore riueli gli intimi sentimenti dell'animo suo hà ben dell'ammirabile, & dello strano. Nondimeno non è forse mẽ malageuole il tenere rinchiusi nel profondo del petto i propri segreti, che si sia il tacere que' d'altri. Però ben saggiamente rispose Chilone a chi'l richiese, qual cosa fosse difficile à porsi in opera, ciò essere il tenere occolto il segreto. Piene sono l'antiche, e le moderne historie di coloro, i quali sono, per non hauer saputo tenere occolti i segreti, in grauissimi pericoli incorsi. Tuttauia con tanti essempi innanzi à gli occhi gli huomini sono sì mali custodi del segreto, che per non saperlo nascondere in cuore vrtano à volta à volta in perigliosi scogli di trauagli, & di noie, hora per vana ambitione di fama, accioche si dica, ò che siano perfetti maestri in amore, ò che si sappiano altamente vẽdicare de gli inimici, ò che viuano in consideratione, e stima ap*

presso Prencipi, & personaggi grãdi, hora per inauuertenza, hora per essere scarsi d'altri concetti. Auuiene anco talhora, che il souerchio piacer dell'animo, ò l'eccessiua angoscia sono mezani all'huomo per indurlo à palesare tutti gli intimi riposti gli dell'animo. Concioſiacosa che bisogna più che mediocre prudenza à trattenere gli impetuosi venti degli humani affetti, che non eschino fuore per gli occhi, ò per la lingua, ò per qualche altro spiraglio dell'animo altamente commosso. Per questo rispetto forse trouarono gli antichi la fauola di colui, che non volendo riuelare il segreto raccommandato alla sua fede, e non potendolo ritenere, fece vna caua in terra per vomitaruelo dentro, & iui sepelirlo. Ma di tutte le cagioni, le quali inducono l'huomo à riuelare il segreto, forse non è la minore l'essere lui nato alla communanza, & alla conuersatione. Può difficilmente l'huomo contenersi di non iscoprire l'intimo del suo cuore hora à gli amici, hora à i compagni, hora à i parenti, hora à i vicini, per essere animal sociabile magis quam omnes apes, diceua Aristotele, & quam omne gregarium animal. Laonde, chi non sà gagliardamente reprimere gli affetti, e non è bene nella prudenza affinato, benche egli si vegga innanzi à gli occhi la penitenza, e non lunge il danno, non può sì ben chiuse tenere le porte dell'animo suo, ch'egli fuore in qualche modo non trapaia. Però gli antichi Persiani, conoscendo il gran risico, che corre l'huomo di riuelare il segreto commessogli, se durissimo morso di timore nol raffrena, ordinarono per legge, che il palesare il segreto più aspramente si punisse, che qualunque si fosse altro delitto. Gli Egittij adorarono non sò che loro Dio del segreto, & del silentio; come fecero anco i Romani Angirona, forse diffidandosi di potere occoltare gli intimi sentimenti dell'animo, se non erano da qualche Nume aiutati. Però saggia-

mente

mente Chilone ci auuertì della molta malageuolezza, la quale si proua in tenere occolto il segreto, acciochè fossimo meglio à saperlo ben custodire accorti: ne vrtassimo in quegli scogli, tra' quali fece naufragio quel Flauio, il quale rinfacciato da Augusto di hauer riuelato vn suo segreto alla moglie, ne potendolo il meschino negare, si appicò da se medesimo in pena della sua leggierezza; & dietro à lui l'infelice sua moglie. Però saggiamente Caton Censorino tra le cose, ch'egli potesse mai hauer fatte imprudentemente, riponeua l'hauer riuelati segreti à Donne. Ma forse è vgualmente sicuro il non riuelarne ne manco ad huomini, se gran necessità non c'induce à farlo.

Tuto imperabit nullo stipatus satellitio, quæ sic imperat subditis, quemadmodum pater imperat liberis. *Agasiclo.*

ORACOLO XXII.

Che quel Prencipe, il quale commanda à i sudditi da padre, sarà come padre honorato, & vbbidito.

SOLONE nelle leggi, ch'egli diede à gli Atenieſi non imposse alcuna pena à gli vccisori del padre, perche non istimò, che mai fosse per commettere sì graue eccesso alcuno Atenieſe. E veramente rarissimi sono gli huomini sì ribaldi, & empi, i quali habbiano ardimento, non dirò di vccidere il padre, ma di pur metterli adosso le mani; sì grandi sono i beneficij, che da lui riceuono. Però hebbe ragione Agasiclo di dire, che, se il Prencipe trat-

ta i ſudditi, come il padre tratta i figliuoli, non hà biſogno di chi gli faccia intorno la guardia. Obligo del padre è di ammaeſtrare, & d'incaminare i figliuoli per la via della virtù, & di procurare, c' habbiano ogni commodità, & ogni honeſto piacere conforme al grado loro, non iſcordandoſi però di correggerli, & di punirli, quando faccia di meſtiero. Portiſi così il Prencipe co' i ſudditi ſuoi, che non haurà biſogno d'huomini armati per cuſtodia della ſua perſona. Vt enim gubernatio patri familias, diceua Ariſtotele, eſt Regia quædam poteſtas domi, ita Regia poteſtas eſt ciuitatis, & gentis vnius, aut pluriu m quaſi domeſtica quædam guber natio. Pare à prima faccia, che bene camini l'argomento; perche veramente il buon Prencipe hà col padre gran ſomiglianza. Ma chi più adentro il fatto rimira, ſi accorgerà, che troppo maggiore è la diuerſità, la quale è tra il padre, & il Prencipe, che la ſomiglianza non è. L'eſſere il figlio di ſangue congionto al padre, e l'alleuarſi per ordinario con eſſolui fin da' più teneri anni, e' l riceuerne beneficij più ſenſati, che dal Prencipe non ſà il ſuddito, ſono incentiui gagliardi d'amore, i quali poſſono malamente hauer luogo tra il Prencipe, e' l vaſſallo. Taccio, che i caſtighi, i quali i padri dãno à i figliuoli diſcoli, ſono dolcezze riſpetto à quei, che i Prencipi ſogliono dare à i ſudditi diſubbidiẽti, i quali aggrauano nella perſona, nella roba, e nell'honore. Però, benche giuſtamente ſian dati, ſono tuttauia con malo animo riceuuti. Perche (come è il commun detto) ogni vno ama la giuſtitia, ma niuno la ſi vede volentieri in caſa. Però non tengo io ſicuro, che il Prencipe, à cui per mantenimento della publica tranquillità conuien far diſpiacere à molti, ſi abbandoni traſcuratamente in mano di tutti: come coſtumaua di fare il Duca Aleſſandro de' Medici, il quale anco vi perdè diſgratiata-

tiatamente la vità. Ma nasce dubbio, se il Prencipe debbe dare à custodire la sua persona à gli stranieri, ò pure à i suoi stessi. Chi si pone in mano de gli stranieri, viene à fare ingiuria à i suoi col mostrarne troppa aperta diffidenza: oltreche gli stranieri possono più agevolmente essere corrotti da Prencipi inimici, che i sudditi non saran mai. Ma chi anco prende à sua custodia i suoi propri vassalli, non può schifare quegli inconuenienti, ne' quali di sopra dicemmo poter que' Prencipi cadere, i quali si assicurano in mano de' sudditi. Nondimeno più honesto consiglio stimo io il raccommãdare la cura della sua vita à i suoi stessi sudditi, che il porsi in mano degli estrani. Quicquid sors tuliſſet, disse Dario già poco meno che tradito da i suoi, inter suos perpeti malle, quam transfugam fieri. Sero se perire, si saluum esse sui milites nollent. Forse Dario per la cattiua congiuntura de' tempi si attenne al più sinistro consiglio; ma diede almeno ricordo à gli altri Prencipi, che 'l giusto vuole, ch' essi commettano la custodia della lor vita più tosto à i sudditi, che à gli strani; se non per altro, almeno per non far torto à i suoi. Doueranno dunque i Prencipi non affatto abbandonar la persona loro à discrettione di tutti, accioche non auuenga loro, come ad Arrigo Quarto Rè di Francia, il quale perciò fù da vn disgratiato vccisо: ma tener per guardia vn conueuol numero di sudditi, i quali siano huomini conosciuti, e beneficati, & che non possano pretendere d' hauere ne da essi Prencipi, ne da' loro ministri alcun dispiacere di momento riceuuto. Sò, che molti tengono guardia di stranieri più per pompa, e per horia, che per diffidenza de' sudditi. Tuttauia i sudditi sentono maggior sodisfattione d' hauere essi in guardia il Prencipe loro, e gliene portano maggior beneuolenza, & amore. Però non istimo bene, che si nieghi loro questa cura; onde ne possono

gusto,

gusto, honore, & emolumento riceuere. Custodia Regi, *scrisse Aristotele*, à ciuibus suis est, tyranno autem à peregrinis.

Committor in certamen, in quo qui superior euaserit, inferior est, & qui vicerit, victus est.

Demostene.

ORACOLO XXIII.

Ch'è più biasimeuole il dir le villanie, che il tolerarle.

VESTE *furono parole di Demostene vna volta, che da non sò chi veniua punto con mordaci detti: nelle quali volle dire, che più perde, chi sà chiuder la bocca all' auuersario con motti ingiuriosi, che non fà, chi riman conuinto. Perche l'essere ingiusto è riposto principalmente nel fare ingiuria e nõ nel patirla.* Qui iniuriam faciunt, infeliciores sunt, quam qui patiuntur. *Si aggiunge, che vien creduta proprietà del magnanimo il tener poco, ò niun conto delle maledicenze. Però si legge di Aristippo, che ad vn tale vno, il qual cominciò à dir male di lui, voltò le spalle senza risponderli, lasciandolo à quella via scornato. E Socrate soleua dire, ch' era bene l'esporsi à i licentiosi morsi de' Comici.* Nam si quid, *diceua egli,* protulerint in nos merito reprehendendum, admoniti corrigemus, & profuerint: sin falsum conuicium in nos iaculabuntur, nihil ad nos. *Ne altro volle inferir, chi disse d' Ercole;*

Vel

Vel minus ac muscas curabat verba molesta;

Se non che quel nobile Heroe, pago delle sue generose operationi, non teneua conto di chi ò per inuidia, ò per odio, ò per ignoranza ardiua di taßarlo. Tuttauia non pare, che all' huomo da bene, se vogliamo ne' puri termini Morali considerarlo, conuẽga il soffrir senza risentimento le maledicenze altrui, massimamente quando contengono calunnie. Perche così verrebbe poco saggiamente à non mostrar zelo dell' honor suo: & verrebbe insieme à cadere nel difetto di quella virtù, che per mancanza di nome proprio Mansuetudine addimandasi, la quale consiste nel ributtare, come, & quando si debbe, l'ingiurie non meno di parole, che di fatti. Aggiungo, che non è vero, che il magnanimo non faccia caso del biasimo, & delle maledicenze; per che anzi procura con eßattissima diligenza di punto nõ eßer toco nell' honore. Sed neque laudator est, *scrisse Aristotele;* atque idcirco fit, vt neque maledicus ne in inimicos quidem, nisi ob contumeliam. *Fà poca stima il magnanimo del dire delle vecchiarelle, de' fanciulli, e del volgo; & mostra anco di non curar le calunnie di chiunque si sia, purche le possa ageuolmente con l'opere generose fare apparir vane. Ma que' biasimi, & quelle màledicenze, che vengono da douero à macchiar l'honor suo, ne le soffre senza honesto risentimento, ne soffrir le debbe. Pericle, che sì fe beffe delle maledicenze d' Elpinice sorella di Cimone, e d' vno huomo vile, il quale di piazza fin à casa accompagnollo sempre suilaneggiandolo, non istette poi saldo, quando Tucidide il volle taßare di dißipatore delle entrate publiche. Filippo Rè di Macedonia, benche non desse castigo, ò per clemenza, ò per grandezza d' animo, à colui, che sfacciatamente di lui sparlaua, non però si potette indurre, ch' ei lo mandasse in essilio, non volendo il Sauio Rè, che il suo*

hono-

honore ne' paesi esterni, dou' ei non era ben conosciuto, fosse messo à ripentaglio da vna lingua maledica, & mordace. Per questa stessa auuertenza l'Ariosto ottimo osseruatore del decoro nelle persone, & nelle attioni introduce Ruggiero, che non fà pure vn minimo risentimento contra la Donna della Corte d'Alcina, che gli dice vn mare di villania: ma quando si sente incaricar di parole da Rodomonte, subito il ributta con mentita. Quella Donna, perche le parue d'essere sprezzata da Ruggiero, il quale rifiutò la tazza del vino offertali;

Tu non sei ne gentil, ne caualiero,
(Dice gridando, quanto può più forte)
Et hai rubate l'arme, e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte.
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, ò impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Tuttauia ne à queste, ne à più altre parole ingiuriose della orgogliosa femina rispose nulla il buon Ruggiero,

Che di sì vil tenzon poco honor spera.

Ma non à pena sentissi altroue dar nota di tradimento verso il suo Rè da Rodomonte, che à quel parlar dritto leuossi dalla mensa dell'Imperatore, dou'ei sedeua,

E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiua egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Rè così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo:
E ch'era apparecchiato à sostenere,
Che verso lui fè sempre il suo douere.

Se dun-

Se dunque Scipione, mentre con parole ingiuriose è tocco da Metello, può ributtare sì bene le calunnie di Metello, che gli chiuda la bocca, non dee in alcun modo starsi cheto. Concioſia cosa che viene à rimaner di sopra e nella conteſa delle parole, e nella giuſtitia della cauſa. Siche il detto di Demoſtene, ſe non vogliamo ricorrere ad interpretationi ſtirate, riuſcirà falſo anzi che nò. Ben'è vero, che altri può con negatione ſemplice, ò con ſufficienti indicij ributtare la calunnia dell'auuerſario: altri con la maledicenza può dare alla maledicenza riſpoſta. Nel primo modo la ſentenza di Demoſtene, come già dichiarato habbiamo, ſi rende falſa, e degna d'eſſere ripreſa: ma nel ſecondo rieſce vera, e meritevole di lode. Perche il riprouare le maledicenze con le maledicenze non è altro, che vn ributtare l'ingiuſtitia, con l'ingiuſtitia, come Cauallo, che riſponda à i calci co'i calci. Però, chi nel contraſto riman vincitore, viene à moſtrarſi più dell'altro ingiuſto; poiche l'ingiuſtitia, per teſtimonio d'Ariſtotele, più ſtà nel farla, che nel patirla. Iniuſte facti, *diſſe egli,* minus eſt iniuriam pati, magis facere. *Così può conforme alla dottrina di Demoſtene dirſi perdente il vincitore. Brutto ſentir fanno due Orationi, l'vna attribuita à Saluſtio, e l'altra aſcritta à Marco Tullio, doue ſi ributtano le maledicenze con le maledicenze, ſi riprouano gli obbrobrij con gli obbrobrij. Certo raſſembra più toſto di vdire due ruffiani, ò due femine di Mondo, le quali ſi rinfaccino l'vna all'altra le proprie vergogne, che due perſonaggi grandi, i quali trattino cauſe di Republica. Altro ſentir fanno due Orationi appreſſo Tito Liuio, l'vna di Caton Cenſorino, e l'altra d'vn Tribuno della plebe, nelle quali ſi contende del render le pompe alle matrone Romane diſmeſſe nella guerra cõtra Annibale: & così due altre pure appreſſo il medeſimo Liuio,*

uio, l'vna di Fabio Massimo, e l'altra di Publio Scipione, doue si disputa, se debba il medesimo Scipione passare armato in Africa, ò pur rimanere in Italia contra Annibale: nelle quali tutte si vede mirabilmente, come si possa acramente contendere di causa publica senza traboccare in ingiurie priuate. Et così apunto vogliono essere i contrasti degli huomini saggi, & honorati tra di loro.

Quæ supra nos, nihil ad nos.

Socrate.

ORACOLO XXIV.

Che torna più in acconcio il dare opera alla virtù di ben viuere, che alle dottrine specolatiue.

SE queste parole fossero vscite di bocca à persona non conosciuta, potressimo ageuolmente credere, ch'elle venissero da vno empio, ò da vno ateista, il quale con Diagora haueße opinione, che non si trouaße Iddio, ò negaße insieme con Epicuro la prouidenza. Ma, poiche sappiamo, che furono di Socrate, huomo, per quanto portò l'vso di quel secolo grandemente dedito al culto, & alla religione; fà di mestiere, che le tiriamo à più dolce sentimento. Non volle dunque dirci Socrate, che non douessimo alzare gli occhi, e la mente al Cielo per honorare, & riuerir Dio; ma hebbe mira di auuertirci, che non spendessimo il tempo nella specolatione della natura de i moti, & de gli aspetti de' Cieli come gli Astrologi: ò de' venti, del flusso, & salsedine del mare, & della generatione, & parto de gli animali, come i

Fisici:

Fisici: la intelligenza delle quali cose non basta à farci ne huomini da bene, ne buoni cittadini. Fioriuano nella età di Socrate in Grecia à marauiglia le dottrine speculatiue: ma delle attiue non era, chi pur facesse parola, come che gli huomini, purche sappiano assai, poco si habbiano à curare d'essere da bene, & honorati. Però Socrate, il quale si auuide del disordine, non pure cominciò egli à dare auuertimenti Morali, ma etiandio ad ammonir gli altri, che lasciate da parte le speculationi, s'impiegassero in quella Filosofia, la quale da bene può render gli huomini, e far le Republiche felici; onde fù poi detto, ch'egli haues se tirata la Filosofia di Cielo in terra. Siche il precetto di Socrate è saggio, e pio, & degno d'essere abbracciato, & tenuto in istima: se non quanto può ad alcuno parere, ch'egli dia troppo rigorosamente bando alle speculatiue dottrine; le quali e sono in se buone, e non ripugnano all'humano ingegno, il quale ad esse tiene attitudine da Natura. Per difesa di Socrate, crederò io che possa bastare il ricordarsi di quello insegnamento che dà nel l'vltimo capo del secondo dell'Etica Aristotele per ridursi alla mediocrità; Si procul à peccando nos ipsos remouerimus, ad medium deueniemus, id, quod, qui ligna distorta dirigunt, facere consueuerunt. *Perche Socrate vide gli huomini del suo tempo troppo ingolfati nel mare delle speculatiue scienze, cercò di persuaderli, che le douessero abbandonare, non perche al creder mio le riputasse male: ma si bene, accioche s'impiegassero con maggior diligenza nelle attiue, come più necessarie al ben viuere. Perche, chi ha fatto suo fondamento nelle attiue, può à poco à poco poi lasciarsi tirare à cogliere, quando vn fiore, quando vn frutto nel vago, & ameno giardino delle Speculatiue: & così viene a fare vn nobile, & gentile mescolamento dell'vne, & delle altre. Tuttauia*

per

per detto di Senofonte pare, che Socrate riprouasse affatto le dottrine speculatiue; Imo vero illos, qui in huiuscemodi cõtemplandis vacant, stolidos esse monstrabat, *scriue egli nel primo libro de' fatti, & de' detti di Socrate. Ma ò buone, ò ree che riputasse Socrate le speculatiue discipline, certo è, che non possono rendere gli huomini da bene; ch'era quel punto, doue egli sopra tutto insisteua. E quindi trasse il detto;* Quę supra nos, nihil ad nos.

Ciuibus spem gratiæ cito abrumpere ad bellum Ciuile properantium est.

Q. Curtio.

ORACOLO XXV.

Che nelle riuolutioni de' popoli bisogna hauer l'occhio di non gli mettere in disperatione di perdono.

ALESSANDRO *Rè de' Giudei doppo l'hauer guerreggiato co i sudditi suoi per lo spatio di sei anni, perche si disperaua horamai della vittoria, cominciò à proporre partiti di pace: ma gli fù subito risposto dal popolo, che più non si poteua far pace senza la morte di lui. Non bisogna inasprir da douero i popoli, e poi pensare d'hauerli à racquetar con ciance. Da Prencipe già di lunga mano auezzo al sangue, i sudditi non isperano più clemenza. Nissuno si assicura più d'animo di souerchio offeso. Però, chi vuole isfuggire le seditioni, e le guerre Ciuili procuri ne primi moti, ò di placar con la dolcezza gli animi de' popoli, ò di castigarne*

garne pochi, per acquetare i tumulti, e poi subito rimettere la spada nel fodro, per liberar gli altri da paura. Omne malum nascens facile opprimitur: inueteratum fit robustius. Però Cesare bene auueduto in questa pratica, fè subito morire con graue supplicio quel Gutornato, il quale hauea dato il primo moto alla ribellione de' Carnuti, e poi quietossi, quo celerius, dice egli, metu ciuitatem liberaret. Eran venuti alle mani i nobili di Pozzuolo con la plebe al tempo di Nerone: ma inuiatiui da Roma due fratelli Scribonij, si leuarono via tosto tutte le differenze; perche contenti i due fratelli del supplicio di pochi, diedero libero perdono à gli altri. In cotal foggia Scipione Africano ridusse all' vbbidienza l' esercito, il quale gli si era in Hispagna abbottinato: & Valente Capitano al tempo de' Cesari racquetò la seditione de' Bataui. Aristi de cõdannò à morte alcuni pochi di que' nobili più degli altri colpeuoli, i quali per la pouertà loro mal contenti del presente gouerno di Atene hauean congiurato contra la libertà della patria, e gli altri conduse à combattere con gli inimici, esortandoli à cancellar la colpa del commesso fallo col portarsi valorosamente in guerra. Gli animi irritati bisogna procurar di placarli, e non d'inasprirli. Chi si troua à disuantaggio, pensi di vincere col cedere, e col dar luogo al furore, finche può dolcemente racquetarlo. Ma chi si troua al di sopra, suella con prestezza la radice del male, facendo morir subito i più colpeuoli, & poi assicurandogli altri; acciochè per timor del castigo non applicassero il pensiero à risolutioni più violente. Non è anco conueniente, che la medicina sia più aspra di quello, che la qualità della malattia richiede. Fecero deliberatione i soldati di Germania al tempo di Tiberio di vccidere coloro, i quali erano stati autori, e fomentatori dell' abbottinamẽto delle legioni: ma

l'esequirono con tanta stragge, e crudeltà, che Germanico ne rimase grauemente addolorato, non medicinam illud plurimis cum lacrimis, sed cladem appellans. *Negli vltimi tempi della Republica non si può negare, che Silla non purgasse assai d'huomini seditiosi Roma: ma il fece con lo spargimento di tanto sangue, che più tosto distruttione, che purga sarebbe potuta nominarsi. Settimio Seuero, come ci racconta Spartiano, vinto Clodio Albino, che gli s'era ribellato, sparse crudelmente vn mare di sangue di maschi, & di femine, & con le confiscationi prouide à i figliuoli di ricchezze smoderate. Di Aureliano altresì narra Flauio Vopisco, che, nate alcune riuolutioni in Roma, mentre egli trouauasi à far guerra co i Marcomanni, le vendicò con sì aspro rigore, che* inciuilius vsus Imperio, vir alias optimus, seditionum autoribus interemptis, cruentius ea, quæ mollius fuerant curanda, compescuit. Interfecti sunt enim nonnulli etiam nobiles Senatores, cum his leue quiddam, & quod contemni à mitiore Principe potuisset, vel vnus, vel leuis, vel vilis testis obijceret. *Il dissimulare anco in tempi corrotti quegli errori, i quali sono più in vso, ò il corregerli con l'esempio, & con le persuasioni, torna più in acconcio, che il ricorrere frettolosamente al ferro per estirparli con risico di farne pullulare scandali peggiori. Questo sentiero calcando Vespesiano, potette riformar l'Imperio Romano priuo d'ogni buono ordine di gouerno, e corrotto da sozzi, & maluaggi costumi. Ma Galba, il quale hauea voluto fare sul principio del suo dominio del rigido, & dell'aspro, si haueua concitato contra i soldati Pretoriani, da i quali era rimaso vcciso insieme con Pisone suo figliuolo addottiuo, e chiamato all'Imperio Ottone assai peggiore huomo di lui. Perche* laudata olim, & militari fama celebrata

celebrata ſeueritas eius augebat coaſpernantes veterem diſciplinam: atque ita quatordecim annis à Nerone aſſuefactos, vt haud minus vitia Principum, quam olim virtutes verebantur. *Talhora può ſtimarſi ottimo conſiglio il dar tempo di pentirſi à chi falla. Così fece Q. Fabio con gli Equi, i quali s'erano al popolo Romano ribellati, eleggendo di volerli più toſto ſalui, quando ſi pentiſſero, che caſtigarli contumaci.* Si pœniteat, tutum receptum ad expertam clementiam fore. *Così pure fù offerto da Romani il perdono à gli Etoli d'hauer concitato Antioco à mouer la guerra in Grecia, quando deſſero ſegno di pentimento. Carlo d'Angiò d'animo aſſai men generoſo de' Romani, perche non rimaſe ſodisfatto del pentimento de' Meſineſi, i quali gli chiedean mercè d'hauere inſieme con gli altri Siciliani acconſentito à tagliare i Franceſi à pezzi à vn ſuon di veſpro, ſi tronco per ſempre la ſperanza di racquiſtar mai più quella iſola. Il Rè Giſmondo di Lucimborgo altresì giocoſſi la Boemia, & il Rè Filippo ſecondo di Spagna l'Olanda con l'altre prouincie di que' confini; perche non ſeppero aſſicurar di perdono ſul principio que' popoli tumultuanti: Lodouico Conte di Fiandra rimaſe rotto da i Ganteſi ſuoi ribelli, e corſe anco riſico di laſciarui la vita; perche ſi oſtinò di non voler perdonar loro, ſe non gli cõpariuano innanzi à chieder mercè con la cauezza al collo; non gli aſſicurando manco così in tutto d'hauere à ſfuggire il caſtigo. Non doueua ſapere queſto buon Conte, che*

Non ſolum taurus ferit vncis cornibus hoſtem,
Verum etiam inſtanti læſa repugnat ouis.

Non biſogna metter mai in diſperatione i popoli, perche, ſe ſon timidi, la diſperatione gli rende arditi, ò gli fà ricorrere à metterſi in tutella d'altri: ſe ſono braui, mentre cominciano

à riconoscere le forze loro, pensano à non voler più vbbidire, ma più tosto à commandare. Perche i Persiani troppo inasprirono i Tartari, gente rozza, e dura tra essi dispersa, presero risolutione non pure di metterſi in libertà, ma d'opprimere etiandio coloro, che trattati insolentemente gli haueuano, & riuscì loro felicemente il disegno. Perche Ottauio Farnese doppo l'esserli stato vcciso il padre, & tolta Piacenza, non potette con prieghi ottener da Carlo quinto di non essere molestato in Parma, si gettò alla protettione di Francia, & messosi alla difesa, non pure saluò Parma, ma indusse anco Carlo à restituirli doppo graui spese, & infiniti trauagli Piacenza, per tenerlo lontano dalla diuotione de' Francesi. Et quì hebbe luogo il prouerbio, Chi tutto vuole, tutto perde; perche, mentre Carlo non rimase contento di Piacenza sola, non hebbe in fine ne Piacenza, ne Parma. Chi si mette à cimentarsi co i suoi vassalli, di minori se li fà eguali, e corre risico di non se gli hauere anco à veder superiori. Chi non reprime subito le solleuationi del popolo, le vorrà poi reprimere in tempo, che forse non potrà farlo.

Tollere nodosam nescit medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis.

Ne si vaglia della potenza, chi può valersi delle leggi. Carlo nono Rè di Francia con l'vccisione sì crudele della notte di S. Bartolomeo non medicò, ma più tosto fece infistolire le piaghe del suo Regno. Forse hauerebbe operato più col perdon generale da lui promesso, ò col punir pochi de' più colpeuoli col mezo delle leggi. Certo almeno sarebbe stato più degno di lode. Col fare anco conoscere l'error loro à' popoli seditiosi, si riducono talhora à sanità. Così fece quel Menenio Agrippa, il quale riconciliò la plebe di Roma col Senato, col farle vedere, e toccar con mano, che disgiunta da i Senatori non hauerebbe potuto reggersi.

gersi. Non meno accorto fù quel Pacuuio Calauio nobile di Capoua, ma però di fattion popolare, il quale trattẽne il popolo infuriato di quella città, che non vccidesse il Senato conforme alla risolutione presane, col fargli destramente conoscere, che, quã tunq[illegible] Senatori fossero maluaggi, erano però i manco cattiui huomini per lo gouerno, che si potessero hauere dẽtro di Capoua.

Nullum est Regni præsidium firmius, quam beneuolentia. *Antigono.*

ORACOLO XXVI.

Che il principato più gagliardamente si appoggia sulla beneuolenza de' sudditi, che non fà sul timore.

I Moderni Politici, i quali si sono ò nella empia scola del Machiauello, ò nella tirannica di Cornelio Tacito addotorati, danno per auuertimento à' Prencipi, che procurino più di farsi temere, che di farsi amare, con dire, che, sì come più salubri sono le medicine amare, che le dolci, così migliore sia il gouerno rigido, che il piaceuole. A questo aggiungono, ch'è più facile il farsi temere, che il farsi amare, & partorisce maggior sicurezza; perche l'amore è in libertà di chi ama, e il timore in mano di colui, il quale si fà temere: con l'amore và congionta la domestichezza, e qualche volta il poco conto, & il disprezzo; e con il timore il rispetto, e l'osseruanza. Presumono costoro con queste, & con simili ragioni di prouare, che il timore sia più vtile per gli Imperij, che l'amore: ma non vien loro troppo ben concluso. Perche, chi ama, compiacendosi d' amare, non

re, non procura mutationi: ma chi teme, ſente diſguſto del ſuo temere, & qualhora gli ſi appreſenti l'occaſione, cercherà di sbrigarſi di ſimil noia. E quando anco il farſi temere riuſciſſe meglio, per li Prencipi, che il farſi amare, che importerebbe, ſe il Prencipato fù per commodo non di chi commanda, ma de' popoli introdotto? Tyrannus enim ſuam, *diceua Ariſtotele*, Rex ſubditorum vtilitatem ſpectat. Non enim eſt Rex, niſi ex ſe ipſe ſufficiat, omnibusque bonis excellat. At qui talis eſt, nulla re indiget. Quocirca vtilitatem non ſibi, ſed ſubditis procurabit: nam qui eiuſmodi non eſt ſortitius potius eſt, quam Rex. *Miriſi dunque all' vtile de' ſuddi, & all' honeſtà, che ſempre migliore apparirà il farſi amare, che il farſi temere. Mai non vdij lodare io da huomo ſaggio, chi ſi fè con le forche, & con le manaie temere: ma ſi bene,*

Ch' in cambio amò de la real clemenza
Volontaria de' cuori vbbidienza.

Eſt enim obiectum tyranni *ſcriſſe il medeſimo Ariſtotele*, quod placeat; Regis quod honeſtum ſit. *Può il Prencipe buono valerſi d' ogni virtù, & d' ogni perfettione per farſi amare: ma vna ſola parte della giuſtitia, quella cioè, la quale delle opere mal fatte è punitiua, gli ſerue à farſi temere. E in queſta ſola parte hà luogo la ſimilitudine preſa dalle medicine amare. L' argomento poi dedotto dalla facilità di farſi temere, ſi può aſſai bene ritorcere contra gli auuerſari. Perche, s' è più facile il farſi temere, ſarà per oppoſito più difficile il farſi amare: & le coſe più difficili à farſi, ſono anco communemente le più lodeuoli, & le più belle.*

Non quiſquam fruitur veris odoribus,
Hiblæos latebris nec ſpoliat fauos,

Si

Si fronti caueat, si timeat rubos.

Arma spina rosæ, mella tegunt apes.

Ne l'amore, che risguarda alle virtù, e massimamente alle più grandi, & eccellenti, quali debbono essere quelle del buon Prencipe, partorisconodomestichezza tale, onde possa nascerne disprezzo: ma anzi producono rispetto, & osseruanza. L'esser d'animo rimesso, l'allentar la briglia à i delitti, l'essere prodigo, e scialaquatore possono ben fare, che vn Prencipe sia insieme ben voluto, e tenuto in poco conto dal popolo. E quì riesce à proposito l'encomio di fine tragico, il quale fà Cornelio Tacito à Vitellio; Inerat tamen simplicitas, & liberalitas, quæ ni adsit modus, in exitium vertuntur. *Vi si può anco quella sentenza di Giuliano accommodare;* Lenitas, & clementia hominum improbitatem alit, & corroborat. *Ma questo non è il caso nostro, non ricercando noi, che il Prencipe si faccia amare con le vane apparenze di virtù, ò con la dapocaggine, ma con le vere virtù da Prencipe, le quali non à disprezzo, ma sibene à riuerenza mouono gli animi humani. Che poi il farsi temere arrechi di sua natura più sicurezza al Prencipe, che il farsi amare, io me ne faccio beffe. Perche, oltre à quello, che di sopra si disse, il farsi amare hà più affinità con la virtù, la quale tutte l'altre humane cose di sicurezza auanza, che non hà il farsi temere. Laonde per vn Prencipe, il quale sia per farsi più amare, che temere pericolato, diece della contraria sorte ne sono stati sbanditi, od vccisi, ò di titoli infami notati. Così l'intese Aristotele nel quinto della Politica là, doue ei scrisse,* Vt igitur fere dictum est eadem principia mutationum sunt existimanda & in Respublicis, & in vnius gubernatione. Per contumeliam enim, & per metum, & per contemptum in

ſurgunt plerique ſubiectorum aduerſus dominãtes. *Più ſcopertamente ſi moſtra partiale della opinion noſtra Marco Tullio nel ſecondo de gli vfficij, mentre così fauella;* Rerũ autem omnium nec aptius eſt quicquam ad opes tuendas, ac tenendas, quam diligi: nec alienius, quã timeri. Præclare Ennius.

Quem metuunt, oderunt.

Quem quiſque odit, perüſſe expetit.

Multorum autem odijs nullas opes poſſe obſiſtere, ſi antea fuit ignotum, nuper eſt cognitum. Nec vero huius tyranni ſolum, quem armis oppreſſa pertulit ciuitas, interitus declarat, quantum odium hominum valet ad peſtem; ſed reliquorum ſimiles exitus tyrannorum: quorum haud fere quiſquam interitum ſimilem effugit. Malus enim cuſtos diuturnitatis metus: contraque beneuolentia fidelis eſt vel ad perpetuitatem. *Facciaſi dunque il Prencipe amare, ſe brama di viuere ſicuro. Et ſe pure anco hà da farſi temere, con tal temperamento il faccia, che ſempre l'amore preuaglia al timore, tenendo ben bene à memoria, che,*

Qui ſceptra duro ſœuus Imperio regit,
Timet timentes: metus in autorem redit.

Il che più à lungo ci dichiarò Saluſtio mentre così ſcriſſe; Equidem ego cuncta Imperia crudelia magis acerba, quã diuturna arbitror: neque quemquam à multis metuendum eſſe, quin ad eum ex multis formido recidat. Eam vitam bellum æternum, & anceps gerere; quoniam neque aduerſus, neque ab tergo, aut lateribus tutus ſis. Semper in periculo, aut metu agites. Contra qui benignitate, & clementia Imperiũ tempera-

perauere, his lœta, & candida omnia visa: etiam hostes æquiores, quam alijs ciues. *Questo, che Salustio aggiunge nel fine delle sue parole, che à i Prencipi, i quali hanno gouernato con clemenza, andassero anco i nimici più à verso, che à gli altri non fanno i proprij sudditi, si vide chiaro in Numa Pompilio, il quale con la dolcezza, & clemenza sua mosse sì gli animi à marauiglia, & à riuerenza de i popoli circonuicini, i quali Romolo Prencipe di spirito guerriero, e feroce, hauea irritati con l'arme, che nel suo lungo Regno di più di quaranta anni niuno gli fè ingiuria, niuno venne à contesa seco. Una simile ventura hebbe altresì, per racconto di Aurelio Vittore, Antonino Pio in tempi molto più trauagliati, et in Imperio senza paragone più vasto. Però saggiamente Claudiano introduce Teodosio Imp. à così ammonire il figliuolo Honorio;*

Sis pius in primis: nam, cum vincamur in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis.

Leggiamo anco, che Filippo Rè di Macedonia diede vn cotale auuertimento al figlio Alessandro; Cum ciuibus comiter habeto cõsuetudinem, vulgo interim conciliata beneuolentia, vires, ac robur tibi, parans, dum alio regnante licet esse humanum. *Per intelligenza del quale ammaestramento fà di mestiere auuertire, che, se trattasse vn Rè domesticamente con tutti, potrebbe ageuolmente cadere in disprezzo. Ma, quando anco fosse sì eminente in virtù, & in valore, che non hauesse à temere di questo intoppo, non però gli sarebbe facile l'acquisto d'vna commune beneuolenza. Perche l'officio suo porta, ch'egli hora minacci, hora castighi, chi nella roba, chi nella persona; onde viene anco ad incorrere nell'odio di molti. Poiche ogni vno ama la giustitia, ma niuno la si vede (come è il commun detto) volentieri à casa. Taccio, che le*

graui

graui cure del gouerno tengono sì occupato, e distratto l'animo del Rè, che nõ gli auanza tempo da potersi con la conuersatione, & con la domestichezza procacciare degli amici; Si multi scirent, *diceua Seleuco, fauellando delle continue noie del gouerno,* quantum sit negotij tantummodo tot epistolas scribere, ac leggere, nec humi proiectum, diadema tolleret. *Antigono hebbe à dire, che il Regno era vna magnifica seruitù. Perche, quantunque il Rè paia sopremo à tutti, toccando à lui à commandare à gli altri; nondimeno facendogli all'incontro di mestiere di vdire i richiami, & di accommodar le differenze di tutti i sudditi, viene egli ad essere quasi soggetto à ciascuno. Et però, quantunque egli debba essere humanõ, & clemente;* Clementia enim Imperatorum dos prima, *dicena Flauio Vopisco; non può tuttauia dare piena sodisfattione à tutti, come i figliuoli de' Rè, i quali si trouano da sì fatti impedimenti liberi. Et però debbono con la piaceuolezza delle parole, con la dolcezza de' costumi, con l'amoreuolezza de' fatti dar gusto à tutti, à tutti far beneficio, per istabilire nel cuore de' sudditi sì ferma base al futuro lor Regno, che non habbia poi à crollare per qualunque graue scoßa di fortuna auuersa. Però que' Rè, i quali leuano tutte le occasioni à i Prencipi loro figliuoli di far beneficio à i sudditi, & di farsi ben volere, ò si credono sciocamente d'hauere essi à regnare in perpetuo, ò non si curano iniquamente, se la posterità loro habbia ad essere misera, ò felice. Non così fece Augusto, il quale procurò, che i nipoti, e i figliastri suoi fossero da tutti conosciuti, & amati. Ma forse Antigono padre di Demetrio fù più d'ogni altro Prencipe accurato in questa parte, dando largo campo al figliuolo di farsi degli affettionati, & degli amici: nella fede de' quali potesse gettare il fondamento del suo futuro Imperio. Ben l'intese diuersamente*

mente Dionisio il vecchio, il quale lasciò molte migliaia di Barbari per guardia al figlio, con auuertirlo conforme à quel detto del Tragico; oderint, dum metuant; *che douesse più confidare in essi, che nella beneuolenza de' cittadini. Ma questi sono pensieri da Tiranni, i quali, perche hanno l'animo riuolto al danno de' sudditi con Caligola, e non al beneficio con Tito, sono certi di douere essere odiati insieme co i figliuoli loro: & però si assicurano, più che possono con guardie, & con rocche: ma non viene tuttauia loro troppo ben fatto di saluarsi, come pur si vide in proua di Dionisio il giouane, il quale scacciato del Regno, si ridusse meschino, e vecchio à fare il pedante in Corinto; perche*

Violenta nemo imperia continuit diu.

Legis est persuadere, non omnia vi, ac minis agere. *Marco Tullio.*

ORACOLO XXVII.

Che la legge non dee hauer risguardo solamente alla pena, ma etiandio all'honore, al premio, alla vergogna.

QVATTRO *sono i mezi da introdurre, & da mantenere la giustitia, & la quietezza nella città, l'honore, il premio, la vergogna, la pena. Moue l'honore all'operare i più nobili d'animo, e i più ambitiosi: il premio alletta i poueri, e gli ingordi: la vergogna distoglie dal mal fare i modesti, e i rispettosi: e la pena atterrisce i gaglioffi, e i maluaggi. La pena non si scompagna intiera-*

intieramente dalla vergogna: ma la vergogna può ben darsi senza il castigo. Il premio è premio insieme, & honore: ma può ben l'honore essere disgiunto dal premio. Perche quale vtilità portaua seco vna corona di gramigna, ò di quercia? ò pure il sedere in vn consiglio nel primo luogo? ò ragionare innanzi à gli altri? Migliore di tutti è l'honore, perche senza costo del publico rende gli huomini vbbidienti alle leggi, disposti al far beneficio, pronti al combatter per la patria. Ma fà di mestiere di grã senno per tener gli honori, che non auuiliscano, e per distribuirli sì à tempo, e con ragione, che non habbiano ad essere semi di garre, & di disensioni tra i cittadini, ò che troppo sopra gli altri non si facciano insuperbir gli honorati; com'è opinione d'alcuni, che facessero i Romani con le tante loro statue, e trionfi. Il premio altresì con giusta misura distribuito contien gli huomini in vfficio, & gli fà pronti al bene operare: ma gli può rendere ingordi, & auari. L'infamia è più sicuro ritegno, perche non si trabocchi ne' vitij, ma rende gli animi dimessi, e vili, e mal risoluti all'operare per timor di non commetter fallo. La pena è manco atta d'ogni altro mezo per far gli huomini da bene: perche punto non c'inuita à bene operare, ma solamente ci sgomenta dal mal fare per timor seruile. Laonde, benche habbiamo in horror la pena, non ci auezziamo tuttauia per timor d'essa alle buone operationi. Però, qualhora ci verrà occasione d'errare, purche ci dia l'animo di passarcela con silentio, ò di far fraude alle leggi, ò di ricomprare il castigo co i danari, ci daremo in preda ad ogni bruttezza. Ne animo male auezzo anco con lo shauento di certa pena, si sà contenere dal male operare. Si appiccano di continuo in ogni prouincia ladri & assassini; e pur rinascono, come i capi dell'Hidra. Perche gli huomini male assuefatti si burlano anco delle forche, & delle ma-

le manaie; & quasi fanno riuscir vero quello, che vn gentil Poeta hebbe à dire per ischerzo;

Gente à rubar fin da la cuna auezza,
Che, mentre vn sù le forche se ne appicca,
Quello altro ruba al boia la cauezza.

Ne veramente la pena bastò mai à far buono vn popolo, ma si bene ad inuilirlo, e talhora anco ad inasprirlo. Il proceder per via di pena torna bene in acconcio al fisco, il quale s'ingrassa delle facoltà de' popoli, & è il più spedito d'ogni altro mezo per leuar briga al Prencipe. Perche gli basta il prouedersi di giudici esecutiui, e crudeli, di sbirri arditi, et insolenti; & poi pensare à catene, à ceppi, à lacci, à manaie: ma il caminar per via di premio porta seco costo, e discommodo, e richiede più maturo giudicio. Di più disturbo è il valersi della vergogna, ò dell'honore; perche bisogna assuefare i popoli ad ambir questo, & à temer quella. Et quì entra benissimo il detto di Tullio, legis est persuadere, non omnia vi, ac minis cogere. *La meglio gouernata d'ogni altra città sarà quella, doue con giusta misura si mette in opera e honore, e premio, e pena, e vergogna. Ne può veramente giungere alla felicità quel popolo, il quale con tutti questi quattro piedi non camini. Ma chi più si appoggia sull'vno, che sull'altro, meglio, ò peggio si tira innanzi. Gli Spartani si valsero assai dell'honore, et della vergogna. I Romani dell'honore, & del premio. I Mamaluchi si attennero grandemente al premio, come altresì costumano i Turchi. I nostri Gouerni, trattane la Republica di Venetia, che contempera assai bene nel reggimento de' suoi cittadini l'honore col premio, la vergogna con la pena, se la passano quasi affatto con il solo castigo. Così viensi à dismettere talmente il zelo dell'honore, e il timor dell'infamia, che non habbiamo più alcuno sprone, il*

Torna meno al Zigno l'andar per via di pena

ne, il quale ci ſtimoli al bene operare, ne alcun ritegno, che ci diſtolga dal mal fare. Più non ſi vede education publica, ne priuata: la publica non ſi coſtuma punto: la priuata ſi diſmette; perche, come ſcriſſe vn Poeta;

Chi virtù ſeguirà, ſe il premio togli?

Hebbe à dir Platone, che quegli Atenieſi, i quali erano da bene, auãzauano aſſai in bontà gli altri huomini, perch' erano buoni per Natura, e non per educatione. Quaſi il medeſimo potreſſimo dir di noi, ſe la religione oltre la Natura non ci aiutaſſe. Poiche niuna educatione, niuna buona iſtruttione de' fanciulli communemente più ſi pratica. Gli antichi Perſiani auezzauano publicamente i figliuoli alla giuſtitia: gli Spartani alla toleranza, & alla ſobrietà: i Romani alla ſobrietà, alla continenza, alla fortezza. E veramente chi non ſi auezza da primi anni à bene operare, farà di rado nelle virtù, ò nelle arti buona riuſcita. Però ſaggiamente diceua Ariſtotele, che non parũ refert, ſicne, an ſic ſtatim ab adoleſcẽtia conſueſcat aliquis, ſed quamplurimum, imo totum in eo penitus conſiſtit. *Chi vuol dunque buoni gli huomini, faccia buoni i fanciulli, e gli ſgomenti sì col timor del caſtigo, e gli alletti con la ſperanza del premio, ma tuttauia più gli auezzi ad ambir l'honore, & à fuggir l'infamia; che coſi vienſi à tener ſano l'animo: ma col ſolo timor della pena ben può medicarſi il di fuore, ma il cuore nondimeno rimarrà di veleno infetto: il quale di quando in quando traboccherà poi ad oltraggio delle leggi, et ad ingiuria de' cittadini. Non baſta l'vngere, ò il fregar di fuore il corpo, quando febbre vorace conſuma di dentro l'humor vitale: ma fà di meſtiere lo ſmorzare il fuoco interno con buone potioni. Ne perche gli animi sì infermi, come hora ſi trouano, non ſi poſſano medicare ſenon cõ la pena, reſta però, che quando ſi*

non baſta vngere di fuori ſe è grande bene ſmorzare il fuoco.

do si attendesse da douero à leuar via le cagioni della infirmità non si potessero ridurre à sì buona compositione; che poco più facesse di mestiero di pena: ma più fossero opportuni l'honore, e la vergogna. Gli Spartani erano macchiati di molti vitij, quando Licurgo si mise à riformar quella Republica: e tuttauia, perche vi applicò gagliardemente l'animo, vi potette introdurre la frugalità, la toleranza delle fatiche, & degli incommodi, il disprezzo della morte, il vilipendio delle ricchezze. Gli antichi Romani furono in gran parte feccia d'huomini radunati insieme da Romolo per mezo dell'asilo; e nondimeno cõ l'assuetudine diuennero in breue modesti, continenti, e giusti. Non hò ben contezza di che costumi fossero i popoli della China, prima che vi fosse introdotta la ciuiltà presente: ma voglio bẽ credere, che haueßero del barbaro, & del fiero. Nondimeno il senno, e la prudenza di quel buon Filosofo, il quale diè loro la maniera del viuere, furono di sì rara esquisitezza; che (se le relationi le quali habbiamo di colà, sono vere) si regge vno Imperio immenso, e potentissimo già per lo spatio di due migliara d'anni con tanta giustitia, & equità, che premio, e pena, honore, e vergogna sono distribuiti con sì bene intesa proportione, che ne merito, ne demerito si possono dare senza giusto compenso di bene, ò di male; foggia sì esquisita di Gouerno, che forse non fù mai veduta altroue. Mattia Coruino datosi à dirizzare la barbarie de gli Vngari, gli riempì in breue di ciuiltà, & di politia: seben questo ridondò forse loro in danno. Perche mitigata l'asprezza della natura loro furono poi men feroci per lo innanzi nel ributtar l'impeto de' Turchi. Ma comunque questo si stia, certo è, che il tempo, la fatica, la diligenza rende facile all'huomo di spirito ogni più dura, e malageuole impresa; onde hebbe à dire vagamente Tibullo;

Longa dies homini docuit parere leones.

In Republica multo præstat beneficij, quam maleficij immemorem esse.

Salustio.

ORACOLO XXVIII.

Che nella Republica è manco male il lasciare l'opera buona senza il premio, che impunito il delitto.

ARE, *che l'humanità ripugni apertamente à questa sentenza di Salustio. Poiche più lodeuole, e più generosa opra vien riputata il ricordarsi del giouamento, che altri ci arreca, che del danno, che ci apporta. Anziche gli animi grandi, & amici di cortesia tengono à memoria i beneficij riceuuti per ricompensarli, e si recano à gloria il perdonar le ingiurie, e lo scordarsi delle offese. Se, nondimeno auuertiremo, che il bene operare in prò della patria è d'obligo al cittadino di giustitia, & che il darle detrimento è opera ingiusta, & iniqua, ci accorgeremo, che il non castigar, chi male opera, dissolue le leggi, mette in compromesso la integrità d'costumi, e distrugge ogni disciplina di buona ciuiltà: ma il non premiar, chi bene opera, altro non produce di male, che rendere i cittadini più lenti ad affaticarsi per lo publico bene.* Bonus tantummodo segnior fit, vbi negligas, at malus improbior. *Queste sono parole del medesimo Salustio, con le quali dichiara egli stesso il suo concetto. Aggiungiamo noi, che Republica, che lasci impunito, chi male opera, cade senza rimedio in precipitio: ma quella, che non premia, benche*

non

non poßa gran fatto accreſcere di ſtato, & di gloria, è però habile à conſeruarſi, quando per altro ſia bene ordinata. Perche non poco premio di chi bene opera per la patria è l'honore, e la dolcezza della retta conſcienza, che, quaſi raggi da Sole, naſcono dall'honeſtamente operare.

Quænam ſumma boni? Mens, quæ ſibi conſcia recti.

Laonde, quando ben non venga in altro modo da i cittadini ſuoi ricompenſato, può rimaner ſodisfatto. Ma il rimordimento della conſcienza, & il dishonore, i quali vanno dietro all'opera praua, non ſono pene condegne di chi reca detrimento alla Republica. Poiche, chi ſoprafatto ò da ſregolato affetto, ò da vſo maluaggio s'induce à contrauenire alle leggi, & à gli ordini della patria, non molto ſuol turbarſi del dishonore, ne men ſente gran fatto il rimordimento della conſcienza. Così dunque mentre il bene, ò il male operar degli huomini rimira l'vtile, ò il danno della Republica, torna più in acconcio, che ſi leui il premio al ben fare, che non farebbe, che il male oprar ſi laſciaſſe impunito. Quando poi ſi habbia riſguardo al detrimento, & al commodo de' particolari, forſe douerаſſi tener regola contraria. Poiche tra i particolari il più delle volte corrono le leggi della corteſia, & della beneficenza: ma il cittadino è ſempre legato con obligo sì ſtretto di giuſtitia verſo la patria, che quantunque delle ſue opere buone non riceua premio, non hà di che lagnarſi: come all'incontro debbeſi per lo caſtigo delle ree acquetare. Peggio ſarebbe ſtato il non caſtigar Catilina, che il laſciar Marco Tullio ſenza il douuto premio. Porta più detrimento il laſciare impunite le inſolenze d'Alcibiade, che il non riconoſcere Ariſtide, ò Milciade conforme à i meriti loro. Dal non caſtigare i delitti ne naſce la diſſolutione della Republica. Dal non premiare le buone operationi ne deriua, che i cittadini ſi

mouono tepidi all' honore, alla gloria, alle impreſe grandi, & ge neroſe. Però, quanto è men male, che la città non ſi auanzi in riputatione, & in grandezza, che non è il laſciarla andare in eſterminio: tanto altresì men biaſimeuole douerà ſtimarſi il non premiare i buoni, che non ſarebbe il comportare, che impuniti rimaneſſero i maluaggi.

Mendaces omnium ſcelerum, & iniuriarum authores ſunt. *Epeneto Spartano.*

ORACOLO XXIV.

Che la bugia è il ſeme d'ogni ſceleratezza.

LA bugia è sì odioſo, & infame vitio, che, quantunque à' più cari amici, & à' più ſtretti compagni ſogliamo liberamente confeſſare gli altri noſtri errori; non vogliamo però da loro, per quantunque diletto prendiamo dal dir bugie, laſciarci conoſcere per mentitori. Ma nondimeno, come gli huomini bugiardi ſieno autori di tutte le ingiurie, & di tutte le ſceleraggini, come diſſe Epeneto, non è impreſa ageuole il giudicarlo. Perche, ſia quanto ſi voglia rea, e vergognoſa coſa la bugia, come potrà con ragione affermarſi mai, che da lei l' homicidio, il furto, la rapina, l' adulterio dipenda? Forſe vorremo dire, che Epeneto ſotto nome di bugia intendeſſe non ſolamente la ſemplice bugia, ma etiã dio ogni altra fintione di parole, & di fatti, come l' adulatione, la calunnia, il mal conſiglio, la fraude, il furto, la ſimulatione, & altri vitij à queſti ſomiglianti, da i quali, come da venti contrarij al ſereno della vita, ne naſcono mille procelle di tra-

uagli,

uagli, & di errori? O forſe doueremo più toſto dire, che la bugia, per eſſere di ſua natura diſtruggitiua della humana ſocietà, forſe più d'ogni altro vitio foſſe origine d'ogni male da Epeneto addimandata? Doue è bugia ſenza alcuna verità non può à niun modo manteneruiſi la conuerſatione, & il commercio humano. Chi dal Mondo leua la conuerſatione, & il commercio, viene, quaſi nouella Circe, à traſmutar gli huomini in beſtie. L'huomo à sì vergognoſo ſtato ridotto rimane ſoggetto ad ogni vitio, ad ogni bruttezza, ad ogni infamia. Siche Epeneto, benche non ſenza vn poco d'hiperbole, venne à dir con gratia, che gli huomini bugiardi erano autori di tutte le ſceleratezze, & di tutte le ingiurie. Però Baiazette ſecondo, il qual ſoleua affermare, ch'era attione non da Prencipe, il quale ſi accõmodaua alle occaſioni, ma ſiben da mercante, il qual viuea ſul credito, il dir la verità, appreſſo Epenetto ſarebbe ſtato in concetto d'huomo maluaggio, e peruerſo: & così anco Filippo Rè di Macedonia, e Pauſania Capitano degli Spartani; e per ritornare à i moderni, Lodouico il Moro, e Ferdinando d'Aragona, e Ceſare Borgia, & altri di cotal taglia, à i quali poco poteua mai crederſi, perche ſempre intenti col penſiero à i proprij intereſſi, dauano, e ripigliauano la parola, come più loro tornaua in acconcio. Le città, e i boſchi ſono fatti à vn medeſimo modo per chi non oſſerua la parola. Forſe anco è più difficile lo ſcampare da gli huomini di poca fede, che da i ladroni. Perche da queſti tu ti ſalui talhora con la fuga: ma quegli altri ti allettano, & ti legano con la dolcezza delle parole. Con queſti tu cõbatti, ma ti dai vinto à que gli altri ſenza diſeſa.

✠

Non probrum est operari, est cessatio probrum. *Hesiodo.*

ORACOLO XXX.

Ch'è manco male il dare in qualche errore, che il viuere affatto in otio.

E quì fauellasse Hesiodo dell'operar virtuosamente, la sentenza, quantunque verissima, riuscirebbe di non molto profondo sentimento. Perche niuno è, che non sappia, che il fare le attioni giuste, ò le forti, ò le temperate è lode, e non biasimo. Forse dunque con miglior gratia potremo applicare il detto del Poeta al seruir Prencipi, e signori, al mercantare, al far mestieri, & à sì fatte altre attioni, le quali sono di necessità, ò di commodo alla vita Ciuile, quantunque non siano semplicemente buone. Vorrà dunque egli dire, contra l'opinione di que' gentilhuomini, i quali si credono di macchiar la nobiltà loro col darsi à qualche esser citio, ò trafico, ch'è vergogna non l'occuparsi nell'operare alcuna arte, ma sibene il viuere neghitoso, e scioperato, come se gli huomini fossero nati à far numero, e non all'arrecare giouamento alle città, & alle communanze. Che il valore, e il senno degli huomini si misura con le operationi loro, e non con la nascita, e con la virtù de' padri, & degli aui;

Nam genus, & proauos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Forse anco Hesiodo intende di taßar coloro, i quali si rimangono d'operare per timore di non fallire: quasi voglia dire, che

non

non merita biasimo l'operare, quantunque si commettano talhora degli errori conforme al commun prouerbio; Chi non fà, non falla: ma ch'è ben vergogna il viuere otioso, & inutile al Mondo, come i fuchi, che nõ sanno fare altro, che diuorare il miele con industria, & diligenza dalle pecchie raccolto. Gli Spartani come buoni osseruatori di questa dottrina di Hesiodo faceuano tutte le imagini degli Dei armate, acciochè la giouentù cõ quello essempio, sbandito il vile otio, stesse più pronta al combattere, & al mostrarsi ardita, e valorosa. In Atene non veniua da i Magistrati tolerato, chi non desse opera à qualche essercitio, ò di mano, ò d'ingegno. E de' Romani hebbe à dire Scipione Nasica, che in gran pericolo erano alhora, che haueano distrutta l'emola Cartagine, e domata la Grecia, preuedendo saggiamente, che quella Republica, la quale si era bramante da pericoli grauissimi schernita, ruinerebbe nell'otio; poiche, come dice il prouerbio; Chi nulla fà, impara à far male. Girano à tondo i Cieli: corre in giù l'acqua: sale in alto il fuoco, per darci à vedere, che sopra ogni cosa dee fuggirsi l'otio. Chi viue in otio, ò marcisce, ò intristisce. Niuno diuenne mai migliore nell'otio: niuno fè mai acquisto di honore, & di gloria nell'otio. Ben può stare otioso il corpo, e trauagliar la mente, come voleua inferire Scipione Africano, quando diceua di essere alhora manco solo, quando era solo; perche conuersaua con nobile compagnia de suoi alti pensieri: ma questo veramente non è vn viuere in otio. Viuere in otio è vn viuere trascurato senza far nulla, ò pensare à nulla, che risulti à beneficio publico, ò priuato: la quale elettione di vita è da huomo ò da poco assai, ò malauaggio di souerchio.

✠

Multos alo Sophiſtas, non quod illos admirer, ſed quod per illos admirabilis eſſe ſtudeam.

Dioniſio il giouane.

ORACOLO XXXI.

Che i Prencipi grandi doueriano tenere huomini di lettere appreſſo di ſe.

SVNT fere quatuor, quæ diſcere iuuenes conſueuerunt, literas, gymnaſticam, muſicam. Addunt vero & quartum quidam, figurandi peritiam. Literas quidem, & figurationem, tanquam vtiles, & valde expedientes ad vitam, *ſcriſſe Ariſtotele, fauellando di quelle arti, in cui ſi debbono iſtruir que' giouani, che hanno ad eſſere partecipi del gouerno publico: tra le quali vi connumerò la cognitione delle lettere, come profeſſione, che ſia vtile, & torni molto in acconcio al viuere. Nondimeno, ſe guardiamo all' euento, poco, ò quaſi niun commodo raßembra, che apportino le lettere alla vita Ciuile.* Paucis, *diceua Seneca,* opus eſt ad bonam mentem literis, ſed nos, vt cœtera, in ſuperuacaneum diffundimus: & quemadmodum omnium rerum, ſic literarum quoque intemperantia laboramus. *Poniamoci innanzi à gli occhi Sparta, & Atene, i due occhi della antica Grecia: vedremo quella ſenza Oratori, e ſenza Filoſofi ricca di bontà, adorna di coſtumi incorrotti mantenerſi ottocento anni ferma negli ordini ſuoi.* Literas enim tãtum vſus gratia diſcebant, *ſcriue di loro Plutarco,* diſciplinas

plinas vero vrbe expellebant. *Atene dalla altra parte con le ſue Academie, Portici, e Licei ci ſi ſcopre piena di delitie, colma di luſſo, traboccante di diſſolutezza, e ſempre poco ſtabile nelle leggi, & nella coſtitution ſua.* Athenienſes omnino, *ſcriue d'eſſi Eliano*, ad commutandos Reipublicæ ſtatus erant verſatiles, & omnium propenſiſſimi ad viciſſitudines. Nam regnum Cecropis, Erichtei, Theſei, & Codridarum poſtea moderate tulerunt. Tyrãnidem experti ſunt ſub Piſiſtratis. Ariſtocratia vſi ſunt ad quadraginta: deinde ſingulis annis in poſterum decem ex ciuibus Rempublicam geſſerunt. Poſtremo, cum triginta Tyranni conſtituerentur, coorta eſt cõfuſio, & ſine magiſtratibus Reſpublica fuit. *La quale volubilità di ceruelli, & incoſtanza di coſe non naſceua altrõde, che dalla ſuegliatezza de gli ingegni, & dal troppo ſapere di que' cittadini. Percioche gli huomini, i quali conoſcono aſſai, non ſi acquietano mai al parer d'alcuno, ne manco ſanno ne' proprij conſigli fermarſi, preſentandoſi ſempre loro nuoue ragioni, e partiti non prima penſati. Volgi l'occhio à Roma, vedrai la modeſtia accompagnata con la ſobrietà, la peritia di ben regnare col valor delle arme; finche tiene da ſe diſcoſto Medici, Retori, e Filoſofi. Mirala poi ne gli vltimi tẽpi della Republica, & ſotto l'Imperio de' Ceſari, la riputerai quaſi vna altra Atene, tutta alle dottrine, & all'arti liberali riuolta, ma sì priua di valor militare, sì vuota di bontà Morale, sì dilungata nel ſuo viuere dalla antica parſimonia, che ſarai sforzato à confeſſare, che Roma più non ritenga di Roma altro, che il ſito, e il nome. Così apunto ſaggiamente la ci figurò Cornelio Tacito, mentre delle diſcipline, & eſſercitij Greci introdotti in Roma fauellò in tal guiſa;* Patrios mores, *diſſe*

egli, funditus euerti per auitam laſciuiam, vt quod vſquam corrumpi, & corrumpere queat, in vrbe viſatur: degenereſque ſtudijs externis iuuentus, gymnaſia, & otia, & turpes amores exercendo. *Tuttauia quando bene gli huomini di lettere foßero nociui al viuer Ciuile (ch'io per hora non intendo di decidere sì alta queſtione) recano però decoro, e ſplendore à quelle città nelle quali fioriſcono, & à que' Prencipi, appreſſo de' quali viuono per la ſtima grande, nella quale vengono ſopra gli altri huomini dal popolo tenuti.* Nullum enim animal, *diceua Epitetto,* homine doctrina ornato pulchrius. *Però non ſenza gratia hebbe à dire Dioniſio, che non nutriua i Soſiſti, perche ne faceße conto: ma perche gli altri haueſſero à far conto di lui, vedendolo attorniato da vna ſchiera d'huomini tenuti intendenti, e ſaggi. Non poco importa al Prencipe, perche le deliberationi ſue ſiano ſtimate più prudenti, e più giudicioſe, le attioni, l'hauere appreſſo di ſe huomini, i quali vengano creduti di ſaper più de gli altri. E quindi principalmente, credo io, che naſceſſe il coſtume di tenere in pregio gli Aſtrologi, e gli altri indouini nella città più, che dalla fede, che loro ſi preſtaſſe. Et queſto volle forſe accennare in parte Cornelio Tacito, quando così ſcriſſe;* Mathematici genus hominum potentibus infidum, ſperantibus fallax, quod in ciuitate noſtra vetabitur sēper, & retinebitur. *A queſto capo ſi riducono le fintioni di Minos, di Numa, & d'altri tali, che moſtrarono di hauer per conſultori gli Dei nell'ordinare à' popoli le leggi. Per vno altro fine debbono i ſaggi Prencipi tenere appreſſo di ſe huomini grandi in lettere: & queſto è, perche i loro fatti egregi ſiano commendati alla eternità.* Literæ enim, *diſſe Marco Tullio,* poſteritatis cauſa repertæ ſunt, quæ obliuionis ſubſidium eſſe poſſent;

Che tacciuto valor quasi è viltate.

Così l'intese Traiano, il quale, benche non deße troppa opera al le lettere, nondimeno, come racconta Aurelio Vittore, vide assai volentieri gli huomini dotti, & eloquenti. Di Alessandro Seuero, sauio, e valoroso Imperatore, scriue Lampridio, che non valde amauit latinam facundiam, sed amauit literatos homines, vehementer eos etiam reformidãs, nequid de se asperum scriberẽt. Denique eos dignos adesse iubebat, singula quęque, quæ publice, priuatimque agebat: se ipso docente volebat addiscere, si forte ipsi non affuissent eaque petebat, vt si vera essent, in literas mitterent. *Ma l'vltimo, od il primo pensiero, che si haueße Dionisio, può parere, che giudiciosamente discorreße, & che spirito più da Rè, che da Tiranno haueße.* Fit enim Natura quadam, *scriue Platone*, vt ignauissimi homines nihil curent, quæ sit de ipsis futura opinio. Probatissimi autem viri cuncta faciant, quo in futuris seculis bene de se loquentes homines audiãt. Quam ego coniecturam facio esse aliquem sensum ijs, qui mortui sunt rerum nostrarum. Quoniam optimi animi sic forte diuinant, deterrimi autem ne quaquam. *Gli animi gonfi d'ambitione procurano, ch'il nome loro si trasmetta alla conoscenza de gli stranieri, & alla memoria de' posteri; perche così pensano d'adempire il loro sfrenato desiderio d'eßere tenuti da più degli altri. Ma gli animi ripieni di valore, e colmi di virtù hanno vna cotal brama, perche si sentono dalla Natura stimolare alla immortalità. Però honorano anco Historici, e Poeti, i quali ò possono perpetuare i nomi, ò tenerli almen vivi per lungo corso di secoli. Et questa è quella strada, la quale calcata da gli antichi Heroi gli hà po-*

tuti

tuti condurre à ſplendere nel Cielo della memoria degli huomini, come la sù nel fermamento ſplendono le ſtelle.

Fortiſsima rerum omnium neceſsitas; cuncta enim ſuperat. *Diogene.*

ORACOLO XXXII.

Se per fame ſia lecito à rubare il cibo.

CONCORSE nella opinione di Diogene colui, che diſſe, la neceſſità non hauer legge: la qual ſentenza, quantunque ſi accommodi à diuerſe vicorenze della humana vita, la ſogliamo però addattare il più delle volte à coloro, i quali coſtretti dalla fame ſi procacciano da mangiare per mezi non leciti;

Chè l poueral digiuno
Viene ad atto talhor, ch'in miglior ſtato
Hauria in altrui biaſmato.

Conforme al qual ſentimento ricercheremo hora, perche non ſi coſtumi di caſtigar què meſchini, i quali ſpinti dalla fame rubano il cibo. Alla qual domanda pare, che communemente ſi riſponda, che il rubare in caſo di neceſſità ſia lecito: ma niuno però, c' habbia veduto io, apporta ragione, perche à gli affamati vn cotal priuilegio ſi conceda. Soli i noſtri Leggiſti, i quali ſono hoggidì i veri arbitri delle difficili conteſe, dicono, che naturalmente tutte le coſe ſono communi tra gli huomini, & che ſole l'ingordigia, e la violenza d' alcuni, e la negligenza, e la debolezza d' altri le hanno fatte proprie: ma che ſopraueneno la neceſſità, ritornano conforme alla intentione della Natura

ad eſ-

ad eſſere communi. Però vogliono eſſi, che il rubar per fame non ſia veramente vn togliere quello d'altri, ma ſibene vn valerſi del ſuo proprio. Queſta ſolutione de' Signori Leggiſti ſi potrebbe leggiermente ributtare con dire, che la proprietà delle coſe è dell'huomo, come huomo: ma la communanza è del l'huomo, il quale non hà politia, & che non ſi vale della ragione. Siche il ricorrere alla communanza non vuol denotare altro, che far dishumanar l'huomo, e tranſutarſi in beſtia. Però, quando i Leggiſti dicono, che i pronomi mio, tuo, e ſuo hanno guaſto il Mondo, vengono, non ſe ne auuedendo, ad inferir goffamente, che il valerſi della ragione ſia ſtata la ruina dell'huomo. Ma io, per non diffondermi hora ſopra tanti punti, dirò ſolo, che nella communanza delle coſe ſi comprende anco quella delle Donne. Però, quando ſia lecito il rubare per non morir di fame, non disdirà anco il commettere adulterio per ſaluar la vita. Tuttauia huomo di ſano intendimento non ſi laſcierebbe mai vſcir di bocca sì erronea propoſitione. Quì faranno rumore i Leggiſti con dire, che queſto dell'adulterio ſia vn caſo imaginario: ma che la neceſſità di rubar per fame ſi laſci vedere molte volte in atto. Ma io mi riderò di loro, che non intendano la natura del poſſibile. Perche, ò ſia mai venuto in proua, che altri ſia ſtato meßo à partito ò di commettere adulterio, ò sì fatta altra bruttezza, ò di douer morire, ò non ſia venuto; baſta, che poßa venire, che ſempre ne ſiegue lo ſteßo. Ma chi ben bene eſſamina le hiſtorie, ſi accorgerà, che il caſo da noi poſto, non pure non è imaginario: ma anzi ſi è più d'vna volta veduto in pratica. Dirò di più, ch'io l'hò veduto auuenire à i miei dì tre volte in vna medeſima città. Hora dico io, ſe il rubare è opera per ſe rea, come anco il commettere adulterio; per che in caſo di neceſſità non douerà eſſer lecito sì l'vno, come l'altro?

l'altro? Marco Tullio, il quale nel terzo degli Vfficij pose in campo questa medesima questione, della quale hora fauelliamo noi, hebbe per grande inconueniente, che vno huomo per suo proprio bisogno, qualunque egli si fosse, douesse dar delle mani sulla roba d'altri. Non enim, *disse egli*, mihi est vita mea vtilior, quam animi talis affectio, neminem vt violẽ commodi mei gratia. *La qual dottrina di Marco Tullio fin quì pare, che non si diparta dall'honesto, e dal giusto: ma porta ben poi seco gran difficoltà, quando egli soggiunge, che si può senza colpa rubare al Tirãno, & che in caso di necessità può vno huomo da bene, & vtile alla Republica togliere il suo ad vn dapoco, & inutile. Lascio hora da parte, se, chi toglie al Tiranno, si debba veramente, ò non si debba dir ladro: ma potrà bene al sicuro parer tale, chiunque torrà ad vno huomo, ancorche inutile alla Republica, e dapoco; e di buono con l'inuolar l'altrui potrà crederssi, ch'egli venga à douentar cattiuo. Poiche l'opera per se mala sempre è mala. Chi dicesse, per tornar là onde partimmo, che sia lecito il rubar per fame, e non il commettere adulterio; perche maggior delitto sia l'adulterare, che il torre altrui vn pane, od vn pezzo di carne, per isfamarsi, verrebbe à dire, non che il rubare fosse lecito, ma che fosse men malo, che il fare adulterio. Et così verrebbesi à sminuir la difficultà, non à toglierla via. Perche rimarebbe, che il rubare, ancorche non fosse in qualche caso delitto graue, tuttauia sempre si hauesse à riputare illecito. E certo, al creder mio, non si farà mai, che il rubare non sia errore. Perche quello, che di sua natura è malo, sempre è malo: sì come il fuoco, ch'in se è caldo, sempre è caldo. Però, se vogliamo, che l'inuolar l'altrui per non morir di fame sia lecito, conuerrà dire, che alhora quella tale attione, quantunque habbia sembianza di furto, nõ*

però

però sia propriamente furto; per essere il furto nel numero di quelle attioni, le quali sono di tal natura, vt nullo modo, come insegnocci Aristotele, possit quispiam in ipsis recta agere, sed peccare semper necesse sit. Per intelligenza della qual dottrina bisogna auuertire, che il torre semplicemente altrui la roba non è rubare: ma rubar propriamente dirassi, quando gli si toglie contra sua voglia. Ma l'huomo, che habbia la ragione non perturbata, non vederà mai contra sua voglia affatto, che altri per non morir di fame gli habbia tolto il cibo; quando non fosse anch'egli posto nella medesima necessità. Laonde il rubar per trarsi la fame, non sarà propriamente furto. Et se mi si diceße, che se m'abbatto in chi mi tolga il pane, benche per fame il faccia, io ne farò tuttauia risentimento; rispondo questo auuenire, perche non son ben certo della necessità di colui: ma, quando io ne sia sicuro, l'humanità non comporterà, ch'io mi moua al castigo. Talche il togliere quello d'altri per non morirsi di fame, può bene essere contra la voglia di Fabio, ò di Marcello per varij interessi, ma non si può intieramẽte dire contra il lor volere, come d'huomini nati alla humanità, & à quella virtù, che i Greci chiamano philantropia, che noi forse possiamo nominare affettione à gli huomini. Et così l'inuolare la roba altrui per fame non sarà ne furto, ne opera per se mala: come anco il torre fuore di necessità vna cosa di sì poco momento, che'l possessore non debba ragioneuolmente prenderne noia. Ma l'adulterio sempre sarà reo; per che Valerio, quando non sia tristo, e maluaggio, è barbaro affatto, ne come Valerio, ne come huomo, soffrirà mai di buona voglia il proprio vituperio. E però, chi s'impaccierà con la moglie di lui, sia ò per gusto, ò per necessità, sempre farà opera

praua.

praua. E quindi naſce, che non ſia lecito il fare adulterio per ſaluar la vita, ma che ſi conceda il valerſi della roba d'altri.

Flagitij principium eſt nudare inter ciues corpora. *Ennio.*

ORACOLO XXXIII.

Ch'è opera brutta lo ſpogliarſi nudo in preſenza d'altri.

L'VSO *di ſpogliarſi nudo in publico, ò per giocare alla lotta, ò per notare, ò per altri eſercitij, pare, che partoriſca domeſtichezza tra i cittadini. Alla domeſtichezza và dietro il più delle volte la concordia, e la beneuolenza reciproca degli huomini: nella quale quaſi affatto conſiſte la ſaluezza, e la tranquillità della Republica.* Videtur ciuitates, *diceua Ariſtotele,* continere amicitia: & legislatores magis ipſi, quam iuſtitiæ ſtudent. Concordia enim eſſe ſimile quid amicitiæ videtur, quam illi maxime affectãt: ſeditionem vero, quæ inimicitia eſt, maxime expellunt. Nam ſi ſint amici, iuſtitia opus non eſt: ſin autem ſint iuſti, amicitia indigent. *Però l'vſo di ſpogliarſi nudo alla preſenza de' cittadini pare, che foſſe ſagiamente introdotto nelle communanze de gli huomini, potendo partorir domeſtichezza, & in conſeguenza concordia, & amore. Ma dalla altra parte, perche sì fatto coſtume ò toglie affatto, ò almeno ſminuiſce la vergogna; onde ſi vien poi ad aprire il calle alla immodeſtia, & alla intemperanza, e quindi alla auaritia*

peſte,

peſte, la quale ammorba, et auuelena le città, per bene, e prudentemente ordinate ch' elle ſieno; io credo, che poſſa veramente con Ennio *dirſi;* Flagitij principiũ eſſe nudare inter ciues corpora. *Ne l'vſo degli amori co' giouani, il qual ſi vide sì frequente nelle città della Grecia forſe altrõde hebbe l'origine. Per che colà, doue ſi coſtuma di laſciarſi veder nudo sù gli occhi delle genti, chi ſi ſpoglia, viene à perdere egli à poco à poco la vergogna, & incita etiandio gli altri à gli appetiti praui, & alle bruttezze. Non ſi niega però, che queſto ſtile di ſpogliarſi nudo in publico non porti qualche giouamento alle città: tuttauia ardirei ſempre di riſolutamente affermare, che non doueße ammetterſi nelle bene iſtituite Republiche, per hauere in ſe troppo dell' immodeſto, & del laſciuo. Sò, che per le leggi di Sparta le fanciulle ſi eſſercitauano ne' giochi militari nude inſieme co' maſchi: ma sò anco, che Ariſtotele biaſimò agramente le Donne Spartane, e le taſsò di sfacciate, & d' impudiche.* Viuunt enim, *diſſe egli,* molliter, ac in omnem licentiam diſſolutę. *Et poco innanzi hauea di loro ſcritto;* Vt enim domus pars ſunt vir, & vxor, ita & ciuitatem bifariam diuidi cenſendum eſt, in virorum multitudinem, ac mulierum. Quocirca in quacunque Republica male prouiſum eſt circa mulieres, in ea putandum eſt medietatem ciuitatis eſſe neglectam, quod ibi contingit. *Di Platone anco, il quale ordinò nella ſua Republica, che i giouani inſieme con le zitelle nude correſſero, e lottaſſero in publico; faccio poco caſo. Perch' egli ſuppoſe, vna sì fatta educatione, che haueſſe virtù di traſmutare le fanciulle, e i giouani non in fiere, come fè Circe i compagni d' Vliſſe, ma più toſto in ſaſſi; di modo che ne allettamento d' occhio, ne vigor di tatto poteſſe mouerli à non leciti appetiti. La quale opinione ſe*

più ſi

più si rassomigli à nouella di Romanzo, od à dottrina di Filosofo, il lascio giudicare à chi sà con quanta difficoltà, e trauaglio frenino gli affetti loro anco gli huomini auezzi à viuere nelle selue, e ne gli antri, se non sfuggono la conuersatione, e la domestichezza delle Donne. Bene à giudicio mio l'intendeuano meglio i Romani, i quali, quando videro, che Nerone senza alcun ritegno introduceua in Roma i giochi Greci, mormorauano con dire, che più non rimaneua altro di brutto da fare, nisi vt corpora quoque nudent, & cęstus assumant, calque pugnas pro militia, & armis meditentur; *quasi che questo fosse il colmo della viltà, & della vergogna.*

Qui mortem contempserit, eximiam sibi parabit gloriam. *Agesilao.*

ORACOLO XXXIV.

Che dall'incontrare valorosamente la morte, si fà acquisto di gloria.

RICERCA *Aristotele ne' suoi Problemi; perche nelle Republiche si honori sopra l'altre virtù la fortezza, la quale non è tuttauia la più nobile di tutte. Risponde egli, che le Republiche sempre stanno sull' arme, hora per difendersi, hora per offendere; & che perciò honorano eccessiuamente gli huomini forti; nō perche siano migliori degli altri, ma perche traggono da essi più giouamento. Si potrebbe anco dire, che più si honorino i forti, che i giusti, ò i temperati, non perche in se siano migliori, ma, perche auuenturano la vita loro à pericoli maggiori. Forse anco non*

co non ſarebbe disdiceuole l'aggiungere, che le attioni della guerra foſſero nelle Republiche più in pregio, che quelle della pace, per far più romore; poſciache la più parte degli huomini ammirano ſopra l'altre quelle coſe, le quali più ſono mouitrici de' ſentimenti. Ma con più valida ragione, credo io, che ſi poſſa riſpondere, dicendo, che più ſi honorino gli huomini forti, che i giuſti, ò i temperati; perche veramente le attioni di que' primi ſieno più degne di lode, che quelle di queſti altri non ſono. Il fine degli uni, e degli altri è la proſperità, e la felicità della Republica, per la quale adoperano con più mezi i forti, che i giuſti, ò i temperati in pace non fanno. Perche queſti per allhora non hanno di biſogno di valerſi della fortezza: ma quegli oltre all'eſſere obligati di adoperar fortemente, ſono in un medeſimo tempo ſoggetti alle leggi della temperanza, della giuſtitia, & di più altre virtù. Però ſaggiamente hebbe pur' à dire Ageſilao, che fortitudinis nullus eſt vſus, niſi adſit iuſtitia. *Da quello, che ſi è diſcorſo, non però ne ſiegue, che noi anteponiamo la guerra al viuer pacifico; che proprio ſarebbe un preuertir la natura delle coſe. Poiche la pace è in ſe buona, e la guerra mala. Anziche, per eßer la guerra mala, ne auuiene, che maggior ripugnanza troui, chi procaccia la felicità della patria in guerra, che non fà, chi la procura in pace. Però debbe anco maggiormente eſſere honorato. Hebbe dunque ragione di dire Ageſilao; Chi ſprezzerà la morte in guerra, che così volſe egli intendere,* eximiam ſibi parabit gloriam. *A queſta ſentenza d'Ageſilao gratioſamente alluſe uno de' noſtri Poeti, quando diße, che un'huomo, per grande ch'egli ſia,*

Non ſarà ver, ch'in alcun pregio ſaglia,
Se poſcia negli horror d'aſpra battaglia
Ei non è morte ad incontrar poſſente.

Si verifica però questo detto di Ageſilao, mentre conſideriamo gli huomini, quali communemente ſono: ma ſe vorremo conſiderarli, quali dourebbero eſſere, riuſcirà falſo. Poiche, come dottamente ſcriſſe Ariſtotele; Diuiſa eſt vita tota in negotium, & otium, belluḿque, & pacem. Et agibilium quædam ſunt neceſſaria, & vtilia, quædam honeſta; in quibus neceſſe eſt eandem eſſe optionem, & partibus animæ, & earum actionibus: bellum quidem gratia pacis, negotium autem gratia otij, neceſſaria, & vtilia gratia honeſtorum. Ad cuncta igitur hæc aſpicere debet, qui legem ponit, & ad partes animæ, & ad illarum actiones: magis vero ad ea quæ meliora ſunt, & finis. Eodem modo & circa vitas, & rerum diuiſiones. Poſſe enim oportet & in negotio verſari, & in bello.

Prę ferenda tamen eſt pax, & otium: neceſſaria, & vtilia poſſe agere, præferenda ſunt tamen honeſta.

✠

Sœpe eſt etiam ſub palliolo ſordido
Sapientia. *Cecilio Comico.*

ORACOLO XXXV.

Che la Filoſofia piglia facilmente per compagna la pouertà.

HOMERO, *Diogene, Antiſtene, Epitetto, i quali benche foßero poueri, e meſchini, viſſero però in non poca ſtima d'huomini intendenti, e ſaggi appreſſo l'antichità, potrebbero baſtare à far nota la verità del detto di Cecilio. Ma non manca etiandio ragione da prouarlo. Chi applica la mente alla cognitione delle arti più belle, e recondite, perche ſi accorge, che la vera perfettione, e la compiuta contentezza dell'huomo dipende da i moti, & dalle operationi interne dell'animo, poco cõto fà delle ricchezze, & di quelle eſquiſitezze, e pompe, anzi vanità, ò ſuperfluità del veſtire, del mangiare, e dell'habitare, le quali, quaſi nouelle Sirene, tirano à ſe i ſentimenti delle genti volgari, accioche addormentandoſi per queſti allettamenti, vengano à perdere i precioſi beni dell'animo. Ne potrebbe anco vno huomo, quando ben voleſſe, darſi à gli acquiſti, alle commodità, alle delitie, & inſieme attendere alla ſpecolatione, & alle dottrine; ch'è troppo malageuole impreſa l'abbracciar con l'animo, et congiungere inſieme queſti due eſtremi. Al qual propoſito ſcriue Ariſtotele nel ſeſto dell'Etica,* Conſtat igitur ex ijs, quę dicta ſunt ſapientiam eſſe rerum præſtantiſſimarum Naturæ ſcientiam, & intellectum. Vnde Anaxagorã,

& Thalem, atque huiuſmodi homines, cum ignora re, ea quæ ſibi vtilia ſunt, viderint, non prudentes, ſed ſapientes eſſe dicunt: ac ſuperuacanea quidem, & admiranda, & difficilia, & diuina cognoſcere ipſos aſſerunt, ſed inutilia tamen, propterea quod non humana bona inquirunt. *E quindi hebbe origine quel commun detto,*

Pouera, e nuda vai Filoſofia.

La qual pouertà, e nudità non pur con la ſpecolatione, ma anco bene ſpeſſo con la prudenza humana ſi accoppia. Et in queſto ſentimento forſe volle Cecilio, che foſſe inteſo il detto,

Sæpe eſt ſub palliolo ſordido ſapientia.

Dalla commodità del viuere, e del veſtire ne naſce la morbidezza del corpo, e da queſta la ſouerchia humidità degli ſpiriti, ondè ſi rintuzza, & s'ingroſſa l'ingegno. Ma effetti in tutto contrarij dalle ſcommodità deriuano. Però fù, chi diſſe, che anima ſicca ſapientiſſima: *al qual detto conformaſi quella ſentenza volgare, Che pouertà fà induſtria: & inſieme Seneca, il quale così ſcriſſe; La ricchezza gonfia l'animo, partoriſce inſolenza, e ſuperbia, ſi acquiſta inuidia, deſuia la mente, & induce timore: e pel contrario; L'honeſta pouertà fà l'huomo modeſto, induſtrioſo, ſicuro, & quaſi è ſtimolo, che alla virtù lo ſpinge. Aggiungi con Ariſtotele, che* ipſa beata vita, ſiue in gaudio poſita eſt, ſiue in virtute, ſiue in ambobus, magis exiſtit moribus, & intellectu in exceſſu ornatis: mediocria vero externa poſſidentibus, quã his, qui in externis plura poſſident, quam opus ſit, & qui in illis deficiunt. Quinetiam ratione licet hoc in tueri probe. Nam externa quidem bonam finem habent, tanquam inſtrumentum quoddam. Omne

autem

autem vtile tale eſt, vt exceſſus vel noceat habenti, vel certe nil proſit. At bona animi, quanto magis excedunt, tanto magis vtilia ſunt. *Onde poſſiamo arditamente concludere, che non pur le dottrine ſi accoppiano aſſai bene con la pouertà, & con le ſcommodità della vita, ma anche la humana prudenza. Et queſto debbeſi ſolamente intendere, inquãto ſi aſpetta alla ſemplice natura delle ſciẽze, & della prudenza. Concioſiacoſa che per accidente ne auuien poi, che i ricchi il più delle volte preuagliano à i poueri nel ſapere, e nel cõſiglio; perche ſono più abbondeuoli di que' mezi eſtrinſeci, i quali aiuta no l'huomo ad auanzarſi nelle lettere, & nella prudenza. Ma tuttauia non ſi toglie, che il ſapere, & il ſenno non poſſano anco habitar ne' tugurij, e ſotto le veſti ſtracciate delle pouere genti.*

Pauper erat Curius, Reges cum vinceret armis:
Pauper Fabricius, Pyrrhi cum ſperneret aurum.
Sordida Serranus flexit Dictator aratra:
Luſtratæ lictore caſæ, faſcesque ſaligni
Poſtibus affixi, collectæ Conſule meſſes,
Et ſulcata diu trabeato rura colono.

Vita regitur fortuna, non sapientia.

Theofrasto.

ORACOLO XXXVI.

Se più regga la vita humana la prudenza, ò la fortuna.

VCCISO *Callistene da Alessandro Magno, Theofrasto, il quale teneramente l'amaua, compose vn libro, che pur intitolò Callistene, in cui agramente si rammaricò della morte del caro amico. Doue tra l'altre cose, ch'ei disse, commendò sì la soprascritta sentenza, che ne fù da molti Filosofi, come huomo di debile spirito, e d'animo fiacco, biasimato. E veramente si può credere, che Teofrasto, più tosto tirato dal souerchio dell'affetto, che guidato dal giudicio dell'intelletto, cadesse in sì fatta opinione. Tuttauia, chi considera, che i beni del corpo, e più gli esterni sono alla fortuna, & al caso più, che all'arbitrio nostro soggetti, potrà di leggiero indursi à credere; che il parere di Teofrasto sia ragioneuole, e saggio. Ma, perche dalla altra parte la integrità, la quietezza, la tranquillità dell'animo, doue stà principalmente il felice viuere degli huomini riposto, dipende da noi; può parere, che poco, e debile sia l'imperio della fortuna sopra l'humana vita. Si può ben dire, che gli affari del Mondo, massimamente i più grandi, et importanti sian soggetti à sì gran accidenti, possano d'hora in hora dare in sì gagliardi intoppi, che, per ben consigliati, et ordinati che siano, conuenga lasciarli troncbi, & imperfetti; che*

Rade

Rade volte adiuien, ch'à l'alte impreſe
Fortuna ingiurioſa non contraſti,
Ch'à gli animoſi fatti mal s'accorda.

Così potrà in sì fatti caſi affermarſi, che vaglia più la fortuna, che la prudenza. Bruto, e Caſſio cittadini da bene, vccisori del Tiranno, ſoldati valoroſi, maſſimamente Caſſio, rimangono vinti da Ottauio, inimico della patria, vendicator della morte del Tiranno, e nouello, e ben timido ſoldato. Gli Oſtrogoti Signori di lungo tempo d'vna ricca, e poderoſa prouincia, condotti da Totila, e da Teia prodi, e guerrieri Prencipi, rimangono doppo varie battaglie, doppo diuerſe perdite, & acquiſti di terre, e di città, benche ſempre moſtrino ardire, e ſenno, non pur priui di Stato, ma diſtrutti, & eſtinti, da gente vile, e codarda, e commandata, non ſai ben dire, ſe da vno huomo, ò da vna femina. Però, ſe diremo, che in cotali auuenimenti vitam regit fortuna, non ſapientia, *forſe non meritaremo riprenſione; che altro non ſarà à dire, ſe non che nelle humane attioni, negli affari del Mondo ſuccedon caſi, ne' quali qualſiuoglia miglior conſiglio, ogni più affinata prudenza vrti in sì duri ſcogli di auuerſità, venga ſopraſatta da sì fiera tempeſta di trauagli, che all'huomo biſogni rendersi per vinto alla fortuna. Se aggiungeremo anco con Ouidio,*

Rara quidem eſt virtus, quam non fortuna gubernat,
Quæ maneat ſtabili, cum fugit illa, pede;

non diremo menzogna. Ma, chi voleſſe aſſolutamente affermare, che l'humana vita foſſe alla fortuna ſoggetta, direbbe manifeſta bugia. Quod igitur felicitatis, *ſcriſſe dottamẽte nel ſettimo della Politica Ariſtotele,* tantum vnicuique contingit, quantum virtutis, atque prudẽtiæ, & quã tum ſecundum has operatur, confeſſum nobis exi-

ſtat, teſte Deo vtentibus dicente felicem eſſe, atque beatum, non per aliquid externorum, ſed per ſe ipsũ, quia talis eſt ſecundum Naturam. Cum & bonam fortunam aliud eſſe, quam felicitatem, propter hæc neceſſarium eſt. Nam externorum quidem bonorũ cauſa eſt fortuna, & caſus: at iuſtus, & temperatus nemo à fortuna eſt, neque per fortunam. *Riman chiaro, che l'huomo nelle operationi, & ne' conſigli ſuoi non dalla fortuna, ma da ſe ſteſſo dipende. I beni eſterni poi, & in alcuni caſi que' del corpo, ſoggiacciono alla*

fortuna, che, qual fumo, ò poluc,
La gloria di quà giuſo, e l'oro, e i regni,
Come piace la sù, diſperde, e volue:

ma non sì però, che all'huomo auueduto, & ardito non rimanga commodità di ſchermirſi; che

Fortuna fortes metuit, ignauos premit,

come diſſe Seneca il Tragico. E ſe pur' anche talhora ogni humana forza ſoprafatta reſtaſſe dalla fortuna; non dee tuttauia l'huomo prudente, & ardito rimanerſi di farle per l'auuenire honorato contraſto: ſicome gli agricoltori non laſciano di far gli argini, e le roſte à i fiumi, quantunque alcuna volta la gran piena dell'acqua, abbattuti tutti gli oſtacoli, inondi le campagne, diſtrugga le biade, atterri gli edificij.

Nihil difficilius eſt, quam bene imperare.

Diocletiano.

ORACOLO XXXVII.

Niuna impreſa eſſere più malageuole che il ben gouernare gli Stati.

NOn *pochi ſono i capi, i quali rendono difficile il ben gouernare gli Stati. Ma, quando Diocletiano proferì queſta ſentenza, parue, ch'egli haueſſe ſolamente in conſideratione la facilità, con la quale i Prencipi ſono gabbati da quelli che ſtanno loro intorno, i quali il più delle volte moſtrano loro il nero per il bianco, l'alchimia per l'oro. Però, per ben laſciarſi intendere, ſoggiunſe* Principem cubiculo clauſum vera minime noſcere, aures ſuis prębere, & horum verbis accendi, ac ſedari, magiſtratus creare. Deniq; ſit, qui imperat, bonus, ſit cautus, ſit optimus, omnino venditur ab aulicis, ac decipitur. *Se il Prencipe haueſſe più occhi, che gli antichi Poeti non ne diedero ad Argo, hauerà fatica à ben guardarſi da gli inganni, e dalle trappole d'huomini*

Al finger pronti, à l'ingannare accorti,
Gran fabri di calunnie adorne in modi
Noui, che ſiano accuſe, e paian lodi.

E chi ſi crede d'eſſer sì accorto, che non gli ſia fatta frode da coloro, che gli ſtanno all'orecchia, più degli altri è ſciocco. I Conſeglieri, i Giudici, i camerieri, i miniſtri di caſa non ſi accordano in altro, che in dare à ſtrauedere al Prencipe. Chi s'induce

à far-

à farlo per adularlo, chi per non disgustarlo, chi per vtil proprio, & chi per compiacere à gli amici. Ma tutti insieme vengono à conuenire in questo, di portar vituperio al Prencipe, & afflittione à i sudditi. Quel Prencipe, il quale hauerà maggior temenza d'essere ingannato, darà più difficilmente degli altri nella rete. Chi più teme il pericolo, più diligente si mostra anco à prouedere i rimedij. Quel Prencipe, ilqual liberamente tratta con tutti, come costumaua Alessandro Seuero, non sarà senon malageuolmente gabbato, sì perche ode, e vede assai, sì perche ci guardiamo di dir la bugia à chi tratta cõ molti per dubbio, che ageuolmente gli posſa altronde venir la verità alle orecchie. Sò, che vn Prencipe grande non può egli medesimo spedir tutte le bisogne di se, & de' suoi sudditi: ma dee procurare almeno, che i negotij spettanti alla militia, & ad ogni altro interesse dello Stato passino tutti per le man sue. Restano poi la cura della famiglia, e l'amministratione della giustitia, nelle quali fà di mestiere, che si vaglia di ministri: ma non sì però, ch'egli non debba stare con gli occhi aperti, e con le orecchie attente, & adoperare l'ingegno, e la lingua, massimamente nella amministratione della giustitia, ch'è di maggiore importanza. Oda egli le querele de' sudditi, risponda alle richieste, accarezzi, lodi, biasimi, minacci, prometta, ma non però condanni mai egli medesimo. Ma, poiche non può essere per tutto, ne spedir tutte le bisogne egli stesso, douerà valersi di ministri, i quali siano intelligenti, & esperti, ma sopra tutto huomini da bene. Res bellicæ *scriue di Alessandro Seuero Lampridio*, & res ciuiles per amicos tractabantur, sed sanctos, & fideles, & nunquam venales: & tractatæ firmabantur, nisi quid noui etiam ipsi placeret. *Altroue pur del medesimo ci lasciò scritto;* Negotia, & causas prius à scriniorum

rum

rum principibus,& doctissimis Iurisperitis,& sibi fidelibus,quorum primus tunc Vlpianus fuit,tractari ordinariqueatque ita referri ad se præcepit. *Oltre di questo sarà ben fatto, che i Giudici non possano pigliare ne doni, ne pagamento da chi ricorre ad essi: ma sian del publico salariati: & che stian sicuri di douere essere rigorosamente puniti, quando sian colti in fallo. Alessandro Seuero fù vnico in questo affare, il quale come scriue Lampridio;* Fures Iudices iussit in ciuitatibus vllis nunquam videri: & si essent visi, iussit deportari per rectores prouinciarum. Iudices cum promoueret, *(soggiunse alquanto più à basso l'istesso scrittore)* exemplo veterum, vt & Cicero docet, & argento, & necessarijs instruebat, ita vt prę sides prouinciarum acciperent argenti pondo vicena, phialas senas, mulos binos, equos binos, vestes forenses binas, domesticas singulas, balneares singulas, aureos centenos, cocos singulos. Et si vxores non haberent, singulas concubinas, quod sine his esse nõ possent: reddituri depositaadministratione, mulos, equos, muliones, & cocos: cœtera se habituri, si bene egissent: in quadruplum reddituri, si male. *Quel Prencipe, il quale potesse à posta sua vedere, & vdire quello, che fanno i Giudici senza essere egli ne veduto, ne vdito, come dicono, che costumi il Gran Turco da vna sua gelosia, la qual risponde nel Diuan; ò quello, che adhora adhora soprauenisse loro impensatamente adosso, come era solito di fare il Rè Luigi XII. di Francia, gli terebbe da douero in vfficio. Non dissimile, credo io, essere stato l'humor di Domitiano per altro inetto, e scelerato Prencipe, il quale, oltre che* Ius diligenter, & industrie dixit; *di più anco*, plerunque & in foro pro tribunali

bunali extra ordinem ambitiosas centumvirorum sententias rescidit. *Potrebbe anco il Prencipe valersi di qualche persone confidenti, e non interessate, le quali di nascosto andassero notando gli andamenti de' Giudici, che ciò grandemente risulterebbe à suo proprio honore, & à commodo de' sudditi. Ma ogni diligenza, che usi il Prencipe, perche la giustitia camini di buon passo, riesce vana, se contra l'humor di quegli, i quali per non mostrare d'hauere errato nella elettione de' ministri, vogliono di nuouo errare in non castigarli, non si viene al rigore contra i Giudici delinquenti. Così non credo, che l'intendesse Domitiano, del quale si legge appresso Suetonio, che* Magistratibus vrbicis, prouinciarumque præsidibus coercendis, tantum curæ adhibuit, vt neque modestiores vnquam, neque iustiores extiterint: è quibus plerosque post illum reos omnium criminũ vidimus. *Ma, per ripigliare il primo ragionamento, dico, che quel Prencipe, il quale vorrà vdire, il douerà comportare, che gli si dica, e non imitar Serse Rè de' Persi, il quale schernì Demarato, che contra il creder suo asserì, che i Greci verrebbero seco alle mani. E Creso vi lasciaua la vita per hauer voluto consigliar Cambise, se non si fuggiua à tempo dalla faccia dello sdegnato Rè. Peggio intrauenne à Caridemo Atenieſe, il quale richiesto da Dario, s'era di parere, ch'egli hauesse gente, & arme à sufficienza per disfar l'esercito d'Alessandro, il consigliò liberamente à prouedersi di migliori soldati; onde il superbo Rè impatiente d'vdir la verità, il fè barbaramente vccidere.* Veritatis impatiẽs, *scrisse Q. Curtio,* hospitem, ac supplicem, tunc maxime vtilia suadentem, abstrahi iussit ad capitale supplicium. *Vitellio altresì col non voler credere à Giulio Agreste brauo, & honorato soldato, che gli*

riferiua

riferiua veridicamente, à che termine stessero le cose di Vespesiano, l'indusse ad vccidersi per disperatione con le proprie mani. Ma forse l'esempio di Vitellio è alquanto diuerso da gli altri, che si sono addotti. Perche egli non chiuse l'orecchie alla sincera relatione di Giulio Agreste, perche alhora veramente bramasse d'essere adulato, come que' Rè Persiani; ma più tosto, perche sospettò di tradimento. Ma gli altri tre esempi possono ben fare accorti i Prencipi, che anco gli huomini saggi, & di valore sono costretti ad adularli, se non vogliono riceuerne danno, ò vergogna; imitando il Pauone, il qual disse, che l'Aquila era più bella di lui, perche hauea l'vnghie, e'l becco più robusto. Ma, quando con più benigne orecchie vdissero il vero, nō mancherian loro consigli fedeli, e relationi sincere. Antioco vno de' Rè di Soria confessò, che non gli era mai stato detto la verità doppo l'essere peruenuto alla corona, fuorche vna sera, nella quale, smarriti i compagni in sulla caccia, alloggiò incognito in casa di certi poueri contadini, i quali, venutosi à ragionamento del Rè, hebbero à dire, ch'egli era vna buona persona, ma che si valeua di ministri gaglioffi: & che troppo intento al la caccia trascuraua bene spesso gli affari del Regno. Ma se Antioco se hauesse leuati gli adulatori d'intorno con affronti, et con ischerni, come costumò Alessandro Seuero, non gli sarebbe manco stata detta la verità, mentre sedeua nel real trono, che si fosse nella pouera casa de' villani. Ma sordo è, chi non vuole vdire: cieco, chi di buona voglia si lascia ingannare. Scriuono di Gismondo Rè di Germania, che ad vno adulatore, il quale à dismisura il lodaua, & il chiamaua felice, diede egli di sua mano di buoni schiaffi. Et dicendo colui; perche mi battete voi? E tu, perche mi mordi, rispose l'Imperatore? Di Federico terzo Rè parimente di Germania si legge, che nel chiamare i suoi

Senatori

Senatori à corte si auguraua, che haueßero à deporre, quando entrauano in palazzo, la ſimulatione, & la diſſimulatione, acciochè eſſi bene il conſigliaſſero, & egli ſapeſſe conoſcere i buoni da i praui conſigli. Ma la più parte de' Prencipi ſono più toſto ſimili à Serſe Rè de' Perſi, che à Giſmondo, & à Federico: il qual Serſe ſi fè beffe d'vn ſuo Conſigliero, il quale hebbe ardimento d'ammonirlo ſopra vn negotio, che ſi douea fare, con dirli, che teneua i Conſultori per non parere di voler deliberare di ſua teſta di tutte le coſe, ma che in fatto però non voleua il conſiglio di chiunque ſi foſſe: & ch'egli ſteſſe bene auuertito di non metterſi più à conſigliarlo, che ſe ne hauerebbe à pentire. Altri odono ben volentieri i Conſiglieri per hauere, chi gli ſomminiſtri partiti: ma ſi compiacciono del parere di quegli intimi ſeruitori, i quali ſono ſtati da eſſi tirati dalle brutture della plebe allo ſplendore de' gradi, & delle grandezze. Et queſti, accorgendoſi d'eſſere creſciuti in ricchezze, & in honori col conformarſi ſempre con le voglie del Prencipe, non fanno manco ſcelta de' migliori conſigli, ma ſiben di quei, che ſtimano di douere eſſere di più guſto al patrone; e gli altri procurano di ributtarli, ò di ricoprirli. Così il Prencipe viene non conſigliato, ma più toſto tradito, & aßaſſinato. Però il Conſigliero, oltre l'eſſere prudente, e pratico, vorrebbe eſſere d'animo libero, e non intereſſato: altramente il conſiglio corre riſico d'eſſere ò poco ſaggio, ò mal ſincero.

Perturbant homines non res ipſæ, ſed rerum opiniones: vt mors nihil terribile; alioquin & Socrati viſa foret. *Epitetto Stoico.*

ORACOLO XXXVIII.

Che gli huomini più ſi perturbano per le imaginationi, che per le coſe iſteſſe.

SE Socrate foſſe ſtato vn vile Mormorator di Corte, vn' huom del volgo, potrebbe altrui parere, ch' Epitetto con debole proua da vn ſolo particolare deduceſſe concluſione vniuerſale: ma, perche fù perſona ſaggia, & di coſtumi incorrotti, la ragione non diſprezzabile rieſce. Perche l'huomo prudente, & da bene è miſura, e regola delle humane attioni, come Ariſtotele inſegnocci. Si aggiunge, che à queſto di Socrate più altri eſſempij d' huomini grandi ſomiglianti ſi leggono, come ſono quelli di Codro, di Epaminonda, di Curtio, de i due Decij, & di più altri Romani, e Greci. Nondimeno, chi voleſſe vederla à minuto con Epitetto, potrebbe dire, che Socrate eleggeſſe di beuere il veleno, potendoſene fuggire, non perche non giudicaſſe mala la morte: ma perche ſtimò eſſer peggio il ſottrarſi alla ſentenza de' giudici, ò perche ſi credette di douere, morendo, goder più tranquilla vita. Codro poi, Leonida, e gli altri di ſopra mentouati, benche ſtimaſſero rea la morte, ſe le fecero però di buona voglia incontra; perche la gloria, & il beneficio della patria parue loro, che douueſſe alla propria vita anteporſi; che

Dulce,

Dulce, & decorum est pro patria mori.

Siche la sentenza di Epitetto riesce troppo Stoica, ò vuoi dire oltre modo rigorosa, e stitica. L'opinion dunque non può fare, che il bene, ò il non male reo ci paia, ò pur bene il male: sicome nõ può fare, che il verde ci paia rosso, ò il roßo verde: ma può ben fare, che più, ò men volentieri sopportiamo l'asprezza del male secondo i diuersi rispetti, ch'ella ci rappresenta innanzi. I giouani Spartani sofferiuano con intrepidezza di cuore le battiture quasi fin' alla morte; e i Soldati Romani portauano di continuo sì gran carica d'arme, & di bagaglie, che hoggidì sarebbe più creduta soma da mulo, che peso da huomo. Ma perche eranostati persuasi à credere, che sì fatti patimenti fossero degni di lode; perciò li sofferiuano con fermezza d'animo inuitto. L'opinion dunque non hà forza di farci parer non acerbo quel male, che punge il senso: ma può ben darci vigore à sopportarlo ageuolmente per qualche fine, il quale habbiamo in animo di conseguire. Così verrà pure à esser vero il detto d'Epitetto, che gli huomini per le opinioni, e non per le cose si perturbano, non atterendosi gli animi grandi, e generosi anco per la morte, ch'è il maggiore d'ogni auuerso accidente, che loro souraste: ma sarà poi falso, che le cose etiandio non siano disgustose, & acerbe; che il senso istesso c'è maestro in contrario. Si auezzi dunque l'huomo alle buone opinioni, che, sebene il male gli parerà acerbo, & aspro, saprà nondimeno ageuolmente accommodarsi à sopportare i patimenti, & à sofferire i trauagli.

—— —— serpens, sitis, ardor, arena
Dulcia virtuti, gaudet patientia duris.
Lætius est, quoties magno sibi constat honestum.

L'amaro sempre porge dispiacere al gusto, ma però con l'assuetudine c'induciamo facilmente à beuerlo. Per aspro, che sia il freddo,

freddo, veggiamo, chi ſe ne và quaſi nudo ſenza gran fatto lagnarſi, per hauer fatto vn cotal'habito. L'vſo non può veramente mutar l'eſſere delle coſe, ma però ſi conuerte talmente in Natura, che ci fà ſopportar con animo franco ogni aſprezza, & tolerar di buona voglia ogni trauaglio.

Difficilius eſt prouincias retinere, quam facere: viribus parantur, iure retinentur.

Lucio Floro.

ORACOLO XXXIX.

Se più difficil ſia il conſeruare gli Imperij, ò l'acquiſtarli.

PERCHE *Aleſſandro ſi era laſciato dire, che non hauerebbe ſaputo, che farſi, quando non gli rimaneſſero più Stati da conquiſtar con l'arme; Auguſto ſi riſe di lui, quaſi beffandolo di non hauer ſaputo conoſcere opera maggiore eſſere il gouernare con la prudenza vn piccolo Imperio, che l'acquiſtarne vn grande col valor dell'arme. E veramente negli acquiſti, come ci laſciò ſcritto il Botero, hà gran parte l'occaſione, e diſordini degli inimici, e vi concorre la virtù de' condottieri, e il valor de' ſoldati: ma il mantener l'acquiſtato è frutto d'eccellente virtù del ſolo Prencipe. Si acquiſta con la forza, ſi conſerua con la prudenza: ma la forza è commune à molti, la prudenza è propria di pochi.* Excellentibus ingenijs, *diceua Liuio,* citius defuerit ars, qua ciuem regant, quam qua hoſtem ſuperent. *Chi acquiſta, & aggrandiſce il dominio, non trauaglia*

glia ſenon contra le cauſe eſterne della ruina de gli Stati: ma chi conſerua, hà da fare contra l'eſterne, e contra l'interne inſieme. Di più ſi acquiſta à poco à poco, e la conſeruatione è di tutto l'acquiſtato. Si aggiunge, che le coſe humane vanno quaſi naturalmente hora mancando, hora creſcendo aguiſa della Luna, à cui ſono ſoggette. Onde il tenerle ferme, quando ſono creſciute, e ſoſtenerle in maniera tale, che non ſcemino, e non precipitino, è impreſa d'vn valor ſingolare, e quaſi ſoprahumano. Queſti ſono gli argomenti di più ſucco, de' quali ſi vale il Botero à prouare eſsere opera maggiore il conſeruare, che l'aggrandire, ò l'acquiſtar gli Stati. Nella opinion del quale pare, che concorra Ariſtotele nel ſettimo della Politica, mentre così fauella; Fortitudine, & cõſtantia opus eſt ad negotium, philoſophia vero ad otium: temperantia vero, & iuſtitia in vtroq; tempore, ſed magis in pace, & ocio. Nã bellum quidem ipſum cogit homines eſſe iuſtos, ac temperatos: fortunæ autem proſperæ fruitio, & otium cum pace petulantes magis facit. Multa igitur iuſtitia, multaque temperantia indigent hi, qui in optimo ſtatu conſtituti videntur, & in fruitione omnium rerum quæ beatos facere putantur. *Ma perche la guerra induca à viuere con più contegno i cittadini, che non fà la pace; non è tuttauia, che negli eſerciti non faccia di meſtiere di tutte quelle virtù, & in più eſquiſitezza, che non ſi ricerca nella città, & della fortezza dauantaggio. Hà il Capitano più vicini i pericoli, che il Prencipe, il qual viue in pace: e non pure hà di meſtiere di contenere in officio i ſuoi, ma di battere anco il nimico, & di ſchermirſi da lui: & vn ſolo errore, ch'egli commetta, il può tirare in precipitio; e perciò diſſe Scipione Africano, che al condottiere d'eſerciti* turpe eſt dicere, non puta-

putaram. *Ma gli errori del gouerno si possono quasi sempre e correggere, e ricoprire. Poiche solamente si hà da fare co i suoi propriy, e disarmati: ma negli eserciti si hà briga con gli inimici; e bisogna tenere in freno i suoi stessi, i quali hanno l'arme in mano. Ne rileua il dire, che negli eserciti sia molto minor numero d'huomini, che nelle città, & nelle prouincie. Perche venti mila armati insieme vniti recano maggior terrore, che cinquecento mila disarmati, e sparsi. Poche legioni dauano spesse volte à capriccio l'Imperatore alla Republica Romana: ne sapeuano, ò poteuano ricusarlo i millioni degli huomini. E se negli acquisti hà gran parte l'occasione, e i disordini degli inimici; la poca vnione de' cittadini, e la molta paura di non iscommodarsi non torna meno in acconcio al Prencipe, per reggerli, & per raggirarli à suo arbitrio. Ne manco si vale di consultori, di giudici, & d'altri ministri il Prencipe à gouernare lo Stato, che il Capitano si serua di condottieri, & di soldati à vincere il nimico. E benche faccia di mestiere della forza, & dell'ardire per acquistar gli Stati; non e però, che non vi sia necessaria anco la prudenza, e la giustitia, e tutte l'altre virtù, le quali seruono alla pace. E più trauaglia assai con le cause esterne, e con l'interne, chi dà opera à gli acquisti, che non fà, chi attende al solo mantenimento. Si acquisti poi à poco à poco vno Stato, ò si acquisti tutto in vn tratto, questo non è il caso nostro; perche noi non cerchiamo la maniera, con cui si fanno gli acquisti, ma disputiamo della difficoltà dell'acquistare: la quale anzi si mostra maggiore, quanto più conuien far gli acquisti à pezzi, & à bocconi. Che poi le cose humane non durino sempre in vno essere, non è, chi ne dubiti, che quando fosser perpetue, sarian celesti, e non humane. Non si troua più l'herba di Glauco da far le cose caduche eterne. Ne la Politica hebbe mai*

mercurio da fissar sì bene lo Stato delle Republice, che giunte alla grandezza, alla quale l'interna costitution loro, e gli accidẽti, che sopravengono, le posono far salire, non declinino all'occaso. Ma si mantengono però tanto, & si reggono sì facilmente in piedi, che bastano Prencipi vili, & inetti à governar grãdissimi Imperij: ma bisogna virtù straordinaria à chi vuol far degli acquisti. Regni assai si sono retti à lungo andare con poca prudenza: ma pochi acquisti di momento sono riusciti senza gran senno.

Non minor est virtus, quam quærere, parta tueri:
Casus inest illis: hic erit artis opus,

scrisse Ouidio, ma favellava d'Amore: nella qual pratica veramente si trova maggior difficoltà nel conservarsi in gratia dell'amata, che nell'abbatterssi in Donna, la quale inclini da principio all'amor nostro, & sia conforme al nostro genio. Ne il detto altresì di Claudiano;

Plus est servasse repertum,
Quam quæsisse decus,

ci debbe dare gran disturbo. Perche ragiona di gratia di corteggiano appresso Prencipe, la quale si può perdere per vn minimo, benche ingiusto sdegno del patrone; ò pure intende d'honore, & di riputatione,

Che vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Ma il mantenimento degli Stati riuscirà bene all'incontro di minor difficoltà, che l'accrescimento. Si mantenne felice ottocento anni la Republica di Sparta, e benche havesse la gioventù armata, e bellicosa, non fece però mai acquisto di momento. Il Regno di Francia hà mille, e ducento anni di vita, ne però i suoi Rè hanno dominio fuore della provincia; e pur di continuo sono stati sull'armi. Talche sempre si verrà à concludere, che maggior difficoltà si habbia nell'acquistare, che nel conservare.

Ne mi

Ne mi si dica, che al conseruare facciano anco di bisogno l'arme; & che però si tiri dietro tutti que' trauagli, i quali fa sentir la guerra. Perche i popoli combattono volentieri per la conseruatione: ma si mouono lenti à gli acquisti, quando il senno, & l'autorità di valoroso Capitano non riempia i cuori loro d'ardire, & d'ardore. Non niego già, che la difesa non sia necessaria, e non l'acquisto: ma dico bene l'acquisto tanto essere più honoreuole, e più augusto, quanto è men necessario: non perche faccia più strepito, ò perche sia di maggiore apparenza: ma perche veramente nasce da maggiore eminenza di senno, & di valore. Ne quello, che il Botero dice, che appresso i Germani antichi si punisse, chi nella battaglia perdeua non la spada, ma lo scudo; ò pur che i Romani tenessero più conto di Fabio, il qual chiamauano scudo della Republica, che di Marcello, il quale addimandossi spada; inferisce altro, senon che sia necessaria la difesa, e non l'offesa. Contuttoche l'historia di Fabio, & di Marcello non faccia quì troppo à proposito: come ne manco la dottrina, ch'egli adduce d'Aristotele, ne l'esempio di Teopompo. Perche altro è il contraporre il migliorare, ò il bene ordinare vna Republica al semplicemente costituirla, ò mantenerla nell'essere, in cui si troua: altro è il disputare, se più ageuolmente si acquistino i Regni, ò si conseruino. Non mancano però scrittori nobili, i quali sono concorsi nella opinione del Botero, ingannati in gran parte dall'hauer dedotto argomento dal popolo Romano, il quale fu più fornito assai di militar disciplina, che di ciuil prudenza, massimamente nel tempo della Republica cadente, quando le buone leggi del viuer ciuile erano soprafatte da i costumi corrotti. Ma veramente l'acquistare hà più del grande, & dell'heroico, che il mantenere. Serpono ben più occoltamente i vitij nella pace, che tra l'arme: ma si lasciano anco meglio estir

pare. Più facilmente si addormentano i Prencipi: ma hanno altresì più agio di suegliarsi. Più si auuiliscono i popoli, ma sono anco men bisognosi d'ardire, & di valore. Laonde haueressi senza alcun dubbio ad anteporre l'acquistare al mantenere: quando però fauelliamo di semplice mantenimento, quale ei si vede in preua. Ma quando nel nome di mantenimento volessimo includere l'introduttione di compiuta felicità nella Republica, come intese Aristotele nel luogo del settimo della Politica di sopra citato, allhora il caso sarebbe forse diuerso. Ma io contrapongo al fare acquisto quella maniera di mantenimento, la qual si vede in pratica, e non l'imaginata da i Filosofi in idea. Ben sarà più malageuole il mantenere vno Imperio vasto, & immenso, che non fù l'acquistarlo; non già che di sua natura il mantenimento sia di più briga, che l'acquisto: ma per che tutte le cose giunte al lor colmo, non potendo salir più in alto ne star ferme in vno essere; se non si fanno ritornare cõ destrezza all'indietro, cadono precipitando all'in giù. E quindi nacque il consiglio d'Augusto di ristringere l'Imperio Romano tra certi confini, il quale fù poi messo in pratica da Adriano, ma non tanto, che se ne potesse veder frutto. Questo misterio l'hauea prima veduto Hippocrate nel caso della sanità, ilquale nel terzo Aforismo della prima settione così scrisse; Habitus exercitatorum, qui ad summum bonitatis attingunt, periculosi, si in extremo constiterint. Neque enim possunt in eodem permanere, neque quiescere. Cum vero non quiescant, neque possint proficere in melius; reliquum est igitur, vt decidant in deterius. *Republica altresì grande, & armigera, ma disordinata, e confusa, più habile ritrouasi à fare acquisti, che à ben mantenersi in libertà. Perche pochi capitani prudenti, e valorosi bastano à conquistar*

star prouincie, e Regni: ma la Republica non ben reggere si puote, quãdo la più parte de' cittadini non sia giusta, e da bene; perche i molti maluaggi fanno anco preuaricare i pochi buoni, ò gli tengono oppressi. Et in così fatta Republica riesce vero il detto di Liuio; Excellentibus ingenijs citius defuerit ars, qua ciuem regant, quam qua hostem superent. *A cotal Republica si accommoda anco benissimo la sentenza di Floro;* Difficilius est prouincias retinere, quam facere: viribus parantur, iure retinentur: *la quale non disconuiene etiandio ad ampia Monarchia, che sia più abbondeuole di forze da guerra, che fornita di gouernatori, & di giudici di costumi incorrotti. Benche in fine si dà anco vna tal meta negli acquisti, oltre la quale non arriua il vigore, ò la virtù vitale (per così dire) ne di Republica, ne di Monarchia. Ma comunque questo si stia, certo è, che niuna ragione ci conuince ad anteporre assolutamente la virtù, la quale si richiede nel mantenimẽto degli Stati, al valore, col quale si acquistano; che questo è frutto d' esquisita prudenza, & di vigor d' animo singolare per le ragioni di sopra addotte; & quella altra è opera di senno commune à molti. Ne quello, che disse Virgilio;*

Nescia mens hominum fati, sortisque futurae,
Et seruare modum rebus sublata secundis,

hà men luogo tra le vittorie, e tra le prosperità degli acquisti, che nella conseruatione degli Stati nella pace, & nell' otio. Anzi alhora sono più superbi gli huomini, quando il vento della prospera fortuna gonfiando lor le vele, gli fà gire innanzi à tutto corso, che, quando souragiungendo la bonaccia, benche non temano d' alcuno incontro, non però si auanzano nel viaggio. Pochi si sanno contenere nelle grandi felicità. La souerchia prosperità fà perdere il lume à i giudicij anco più acuti. Ma tuttauia que-

sto non è più che tanto il caso nostro. Però ne manco vi ci diffonderemo più intorno con più lungo discorso.

Regibus boni, quam mali suspectiores sunt; semperque ijs aliena virtus formidolosa est.

Salustio.

ORACOLO XL.

Che i Prencipi non sogliono veder volentieri valore eminente ne' sudditi.

SVANTAGGIO *grande è di chi nasce suddito rispetto à gli huomini di Republica. Perche, s'egli bene opera, il Rè si gode il frutto: s'egli vince, il Rè trionfa. Se cresce in valore, & in autorità sopra gli altri, mette in sospetto il Rè: il quale, per dubbio di non essere egli soprafatto, applica subito l'animo à i modi d'opprimerlo, per viuere scarico di timore. Ma gli huomini nati in libertà, benche habbiano qualche intoppo nell'accrescimento loro ò dalle leggi, ò da gli emoli, ò da i maleuoli, si tirano però innanzi con manco rischio della vita, & dell'honore: & se operano cose grandi, la gloria viene ad essi, non ad altri attribuita. Quindi è, che più huomini di valore produce in vn secolo solo vna Republica, che vn Regno intiero non farà in tre, & in quattro: come Cartagine, e Roma negli antichi tempi, e Venetia, e Genoua ce l'hanno fatto ne' più bassi vedere. Perche sieno poi più sospetti i buoni, che i maluaggi à i Prencipi, non è malageuole il giudicarlo. Conciosiacosa che ò per buoni intendiamo gli huomini di valore, ò pur quelli, che veramente si dicono da*

no da bene. Hora questi; quia fides ei inter se,& ab aliis plurima adhibetur, neque accusant alios, neque ipsi inter se accusantur, *come diceua Aristotele, sono poco cari al Prencipe; perche qualhora si sdegnassero contra di lui, haueriano seguito, & autorità. Più sospetti sono poi que' primi; per che sono di più forniti di valore, da operare, quando venga il caso. Si aggiunge, che lo splendore della virtù loro fà più vili parere le attioni del Prencipe: ilquale perciò mosso oltre il sospetto altresì dalla inuidia, cerca di leuarseli dinnanzi. Alessandro, quantunque egli hauesse fatte prodezze memorabili, e fosse sopra modo amator della virtù, et del valore, non potette nondimeno dissimulare il dispiacere, il qual sentì per la nuoua, che Antipatro hauesse vinto Agide Rè degli Spartani;* sue demptum gloriæ existimans, quicquid cessisset alienæ. *Qual marauiglia è poi, se Tiberio, e Nerone Prencipi scelerati, accarezzando, e tirando à gli honori mille gaglioffi, procurarono, che Germanico, e Corbulone huomini singolari per bontà, per prudenza, per valor militare andassero in ruina. Ne mi si dica, che coloro fossero Tiranni; perche questo soggetto è si copioso d' esempi anco di coloro, che per altro sono stati tenuti Prencipi da bene, che se n' empirebbero i libri intieri. Ma forse è ben di tacerli, per non portar dishonore à Prencipi, i quali in mille altre attioni loro si sono mostrati degni di lode, & di ammiratione. Porta seco però difficoltà non poca l' intendere, come vn Rè da bene s' induca à far danno à gli huomini di valore contra il suo proprio debito. Poiche* Regia potestas, *scrisse Aristotele,* pro tutela præstantium virorum contra populum reperta est. *Siche parerà sempre più tosto Tiranno, che Rè colui, il quale si mostrerà nimico à gli huomini preclari. Ma forse quel Rè, che ci fingiamo in idea, come anco i*

co i ſuoi ſudditi, ſono aſſai migliori, che poi non ſi veggono in proua. Però rade volte ſi conformano le regole, le quali ſi mettono in pratica con quelle, che inſegnano i Filoſofi. E forſe anco lo ſtato Regio di ſua natura porta, che non ſi laſcino creſcere tanto i ſudditi, che poſſano vguagliarſi al Rè; che così verrebbeſi à mutar la forma del gouerno. Eam conditionem eſſe imperandi, *ſcriſſe Tacito,* vt non aliter ratio conſtet, quam ſi vni reddatur. *Ma potrà malamente eſſer ſolo nel gouerno il Prencipe quando egli porga libero il campo ad altri di tirarſi innanzi per la via del valore. Se ne manco l'amico debbe per opinion d'Ariſtotele, augurar sì gran cumulo di beni all'amico, che, tolta via ogni parità, ſi veniſſe poi à diſciogliere l'amicitia: tanto manco douerà tolerar volentieri il Rè sì grande eminenza di virtù ne' ſudditi, che vguagliandoſi à lui, ſi venga à correr riſico del dominio; che ſenza paragone è maggior perdita il priuarſi d'vn Regno, che d'vno amico, non tanto per l'intereſſe, quanto anco per l'honeſtà, dando aſſai più largo campo d'eſercitar la virtù, & il valore vn Regno, che non farà mai vno amico.* Melius tamen foret ſic ab Anitio per legis cõditorem prouideri, vt Reſpublica non indigeret tali medicina, *ſcriſſe altamente Ariſtotele. Ma quando pur venga il caſo, pare, che il Rè, come tale, non habbia à tolerar, chi ſi gli agguagli, e tanto manco, chi di valore l'auanzi;* ſibi enim ipſi maxime bona vnuſquiſque vult, *diceua pure Ariſtotele. La ſolutione di sì alto dubbio è difficile, & ardua: tuttauia, benche alcuno non habbia ad augurare ad altri il ſuo proprio bene; quando però ſi dia, chi giunga tanto oltre, che poſſa giuſtamente entrare à parte, non pare, che l'huomo ſemplicemente da bene debba ricuſarlo, quantunque ciò ripugni alla natura dello Stato.* At non facile iam eſt in hoc fidem

fidem habere, *scriße in propoſito non gran fatto da queſto diuerſo Ariſtotele*; arduum enim, ac maioris virtutis, quam ſecundum humanam naturam. *Ne perche Nerua, e Diocletiano, e Gratiano, & altri ſi habbiano preſi per compagni nel dominio huomini in valore eminenti, pare tuttauia, che moſſi à ciò fare ſi ſiano per puro zelo d'honestà, ma più toſto aſtretti dalle turbolenze de' tempi, che gli facean penſare à chiamare altri à parte del peſo del gouerno, per non rimanere eſſi op preſſi ſotto sì graue ſoma.*

In ſuo quiſque negotio hebetior eſt, quam in alieno. *Q. Curtio.*

ORACOLO XLI.

Che l'huomo è miglior giudice degli intereſſi d'altri, che de i ſuoi proprij.

CHE lo ſciocco sà meglio i fatti ſuoi, che il ſauio que' d'altri, dice vn prouerbio contrario alla ſentenza di Curtio. Ma pur veggiamo in proua, che meglio il più delle volte diſcerne i buoni, e i cattiui tiri, chi ſtà ſopra il gioco, che non fà il giocatore iſteſso: ò perche il giocatore hà l'animo diſtratto in più parti; ò perche più traſportato dal timore, ò dalla ſperanza, e talhora anco dall'ira, non hà la mente libera, come chi ſtà à vedere. E per queſto medeſimo riſpetto ſiamo migliori giudici in quaſi tutte le attioni altrui, che nelle noſtre proprie. E però Lodouico il Moro ſi auuede ben dell'error di Pietro de' Medici, ma non diſcerne il ſuo non punto minore. Aggiungi, che l'amor di noi ſteſſi ci rende lo-

de loschi ne' noſtri intereſſi: ma l'inuidia, la maleuolenza, l'odio ci fà Arghi à bene ſcorgere gli altrui; che queſti affetti ſeruono in gran parte d'occhiali all'animo; e l'amor proprio di velo, che ingombra la vista,

Vt nemo in ſeſe tentat deſcendere, nemo;
Sed præcedenti ſpectatur mantica tergo.

Il prouerbio poi vorrà dire, che meglio ſappiamo da noi i noſtri biſogni, & que' fini, à i quali aſpiriamo, che non poſſono imaginar gli altri, quantunque foſſero di noi più accorti, e ſaggi: ma non vorrà già inferire, che nelle noſtre attioni habbiamo più acutezza di mente da conoſcere ciò, che ſeguire, ò ſchiuar conuenga, che non hanno gli altri. Ma ſe pur è vero, che In ſuo quiſque negotio hebetior ſit, quam in alieno; *onde auuien poi, che più ſi ricerchi il conſiglio d'altri nelle coſe publiche, che nelle priuate? Il Garimberto, il quale fà queſto medeſimo queſito ne' ſuoi Problemi, benche con parole alquanto diuerſe, riſponde, che il conſiglio è delle coſe grandi, & che poſſono hauer diuerſo fine; però circa la prouiſione loro diffidandoci del parer noſtro, ricorremo à quel d'altri. Il che non auuiene nelle coſe piccole; percioche in qualſiuoglia modo, che ſuccedano, nõ poſſono giouar, ne nocer molto. Et perche le coſe piccole per l'ordinario ſono le priuate; doue che le grandi ſono le publiche; per queſto gli huomini ſi conſigliano ſempre manco nelle coſe priuate, che nelle publiche. Ma queſta riſpoſta del Garimberto non fà molto à propoſito; perche l'huomo hà communemente più anſietà degli intereſſi ſuoi, che delle biſogne publiche; quantunque quelli ſien piccoli, e grandi queſte altre.* Quod enim multorum commune eſt, *diceua Ariſtotele,* in eo minima adhibetur diligentia. Nam de proprijs maxime curant homines: de communibus autem minus, quam

quantum

quantum singulis competit. *Con la qual dottrina d' Aristotele si conforma pure il Garimberto medesimo nella sua quarta risposta, doue dice, che l' affettione, la quale habbiamo più al l' vtile particolare, che all' vniuersale, fà, che ci raccogliamo più in noi stessi, & che fermando il nostro pensiero più in questo, che in quello, l' esaminiamo diligentemente; & per conseguente il possediamo ancor meglio; cagione dapoi, che gli huomini ricercano manco il consiglio d' altri nelle cose priuate, che nelle publiche. L' altre due risposte del Garimberto sono belle, e ben considerate; però le stracriuerò quì con le sue stesse parole. Dice egli dunque, che per essere l' vtile, e' l danno delle cose publiche più discosto da noi di quello, che nasce dalle priuate, come poco conosciuto, viene ad essere ancora poco considerato, di che ne seguita, che non hauendo discorso tra noi stessi, quanto si ricercherebbe nelle occorrenze publiche, ricorremo al parer d' altri; & molte fiate ancora, perche le dipendono dalla risolutione di più persone. In oltre nelle cose publiche si hà à dar conto di se, & satisfare à molti; doue che nelle priuate si hà à far con pochi, & il più delle volte con se stesso solo: nelle quali occorre, che l' huomo per natura promettendosi troppo del giudicio proprio, non ricorre à quel d' altri, se non astretto dalla necessità. Fin quì il Garimberto: alle cui risposte se aggiungemo, che l' inuidia, la maleuolenza, e l' odio, i quali ci fanno risguardar troppo à minuto gli andamenti del terzo, non così ci spingono à rimirare in sottile gli interessi publici; haueremo intiera contezza; per che più si ricerchi il consiglio d' altri nelle cose publiche, che nelle priuate; quantunque dalla altra parte sia vero, che l' huomo* hebetior sit in suo, quam in alieno negotio. *Non però questo debbesi intendere di tutti gli huomini; che il giudicio de' prudenti meglio conosce le cose più vicine, quali sono le proprie,*

prie, che le lontane, quali sono quelle degli altri. Ma, perche i perfetti giudicij, i quali sappiano ben rimirar le cose senza gli occhiali degli affetti, sono rarissimi, si vengono bene spesso à formar certe regole, le quali riescono tanto vere, quanto è vero, Ch' infinita è la schiera degli sciocchi.

Nemo absolui potest, nisi qui dixerit causam. *Alessandro Magno.*

ORACOLO XLII.

Che gli huomini non si debbono ne assoluere, ne condannare senza che sian prima vditi.

SE niuno può essere assoluto, se prima non dice le sue ragioni, tanto manco douerà essere condannato, chi prima non si difende. Poiche la punitione apporta dispiacere, la doue l' assolutione arreca gusto. Galba riportò biasimo dell' hauer fatto morire Ciconio Varone, e Petronio Turpiliano senza volerli vdire, ò conceder loro tempo di giustificarsi del mancamento, del quale veniuano incolpati. Augusto rimase muto, e dolente sopra ogni credere, perche gli venne rinfacciato da vn giouane, ch' era stato colto in adulterio con Giulia sua figliuola, d' hauerlo con le proprie mani battuto, quasi non fossero tribunali, ne si vsasse forma di giudicio in Roma. Fù male intesa la risolutione di Diocletiano d' hauere egli di sua mano ammazzato Aspro senza prima esaminarlo, & conuincerlo, come se gli fosse mancato giudice da sententiarlo, e carnefice da farlo morire ad vso di reo. Però con saggio auuedimento Filopomene Pretore degli Achei liberò

berò dalle mani della moltitudine adirata alcuni rei, non quia *saluos vellet, sed quia perire indicta causa nollebat. Sò, che Alessandro fè vccidere Parmenione fuor di giudicio, Tiberio Seiano, e ne' tempi nostri Arrigo terzo Rè di Francia il Duca di Guisa; e pochi anni prima Carlo nono hauea fatto amazzare Gasparo Colignì, & infiniti altri à furia d' archibugi, & di pugnali. Aggiungi di più, che Seruilio Hala maestro de' Caualieri vccise di sua mano Sp. Melio solleuator della plebe di Roma, & Alessandro alcuni soldati seditiosi. Ma forse nelle estreme infirmità ò si lodano, ò almen si tolerano i rimedij estremi. Ma ne i delitti ordinarij, e con persone ordinarie bisogna caminar per via di giudicio, ne valersi della autorità, doue posson hauer luogo le leggi; che il mettere in vso di castigar gli huomini senza prima processarli, come si costumò in Roma ne' tempi di Mario, & di Silla, hà troppo del terribile, & del violento, quando anco non si puniss'ero se non i maluaggi. Gli Ottomanni, e massimamente Selim primo si sono valuti assai di questa maniera di rigore: ma ne vengono anco stimati barbari, e Tiranni. Perche non basta, che il Prencipe sia sicuro egli del delitto: bisogna altresì, che il delinquente rimanga conuinto. Si opera anco ingiustamente nel punire il reo, quando non si osserui nella punitione il modo già per commune cõsentimento degli huomini posto in vso. Perche il giudicio contra il Sauonarola non si esequì con tutti i requisiti, e sollennità douute, rimasero ambigui gli huomini, s' egli fosse stato profeta, ò seduttore; zeloso dell' honore di Dio, od ambitioso dell' applauso de gli huomini. Chi si vale dell' imperio nel punire, & non delle leggi, può sì ben punir l'innocente, come il colpeuole. Quelle attioni, che si possono far con ragione, non stà bene à mostrar di farle per ira, ò per odio, ò per vendetta. Col castigare i tristi*

secondo

secondo le leggi, si dà esempio à gli altri d'vbbidire alle leggi: ma col castigarli senza forma di giudicio, s'incitano i popoli ad odio, s'irritano alla vendetta, parendo loro, che si punischino empiamente gli innocenti. Focione non si dolse de gli Atenieſi di hauerlo condannato à morire contra ragione: ma ben rabbuffò i magistrati, che non faceſſero risentimento contra vn maluaggio cittadino, il qual fuore del tenor delle leggi hebbe ardimento di sputarli in faccia. Cesare Borgia si acquistò l'amore de' Romagnuoli col far mozzare il capo al Gouernator della prouincia, huomo maluaggio, & iniquo: ma ben fù ripreso d'hauerlo per ischerno pregato in giudicio, ch'egli douesse morir volentieri per amor suo. La giustitia non è lodeuole, se non viene esequita con que' modi, i quali vengono dalle leggi ordinati. Non basta il non far torto à nißuno, se non si mostra anco di non glielo fare. Con animo più quieto riceue il castigo, chi più è reso capace di non essere castigato à torto.

Amici, quales quales erunt, retinendi sunt, ne videamur, aut malos recepisse in familiaritatem, aut bonos reiecisse. *Bione.*

ORACOLO XLIII.

Che bisogna più tosto tolerare i difetti dell'amico, che rompere l'amicitia.

IL mutar facilmente gli amici è pensiero da fanciulli, i quali si accommodano d'hora in hora con chi porge loro maggior gusto. Beneuolentiam non adolescẽtulorum more ardore quodam amoris, sed stabilitate potius, & constantia indicemus;

dicemus; *disse Marco Tullio. Bisogna, come ne auuertisce il volgar detto, amar l'amico col difetto. Perche gli huomini di bontà compiuta ce li figuriamo col pensiero, ma veramente non li trouiamo in proua.*

—— —— Etenim mortalibus ex quo
Tellus cæpta coli, nunquam sincera bonorum
Sors vlli conceßa viro.

Però, quando veggiamo negli amici nostri qualche difetto non conosciuto dal principio, ò pur germogliato doppo il cominciamento della amicitia, dobbiamo più tosto patientemente comportarlo, che rusticamente voltar le spalle à gli amici, sì per non dar loro questo disgusto, come per non cadere in concetto degli altri d'huomini leggieri, ò strani. Ben' è vero, che l'errore ò sarà graue, e contrario alla giustitia, ouero sarà leggiero: ò se pur graue, ripugnante solamente alla creanza, od alla integrità della persona in se stessa considerata, e non alla giustitia. Questo secondo debbesi comportare, e di lui è verissimile à credere, che intendesse Bione: ma non douerà già tolerarsi à niun patto quel primo. Che vno huomo da bene non dee mai tenere amicitia con ladri, con vsurari, con falsarij, e con altri sì fatti inimici della giustitia, & della communanza de gli huomini, che vsque ad aram, *e non più oltre, come disse Pericle, giunge l'amicitia. Può ben forse comportarsi vn fallo, ò due anco di questa sorte, non però mai senza correttione: ma, quando l'amico non s'emendi, conuien poi rinonciare affatto alla amicitia. Fà però di mestiere auuertire, che, quando vno amico nostro commettesse vn graue, e notorio mancamento, non dobbiamo aspettar ne il secondo, ne il terzo, ma subito discogliere l'amicitia. Da quello, che al presente si è detto, può darsi ageuolmente risposta à que' due quesiti famosi, i quali si sogliono fare intorno alla*

amicitia; ciò è se mai sia lecito di fare opera praua in gratia del l'amico: & s'egli si debba amare, come se ancora vn giorno si hauesse ad odiare, conforme à quel detto di Biante; ama, tanquam osurus. *Per piena solutione de' quali dico, che, quando l'amicitia fosse sù ferma, e salda base di perfetta virtù fondata, indarno si verrebbe à domandare, se posa mai in gratia dell'amico commettersi mancamento: ma, perche tra gli huomini non si dà bontà perfetta, nõ si scorge luce di virtù, la qual non venga da alcuna macchia di vitij adombrata, suole bene spesso affrontarsi occasione di commettere in gratia dell'amico, etiandio da bene, qualche mancamento. Chilone vno de' sette Sauj della Grecia doppo hauer dato altrui vn mal consiglio per salute dell'amico stette sempre in dubbio, finch'egli viße, s'egli fatto bene, ò male si hauesse. Teofrasto, e Marco Tullio, i quali essaminarono questa medesima questione, volsero, che fosse lecito l'incorrere in qualche bruttezza à prò dell'amico: ma stettero amendue tanto sul generale, ch'è malageuole il comprendere dagli insegnamẽti loro, fino à che termine possiamo arrischiarci di trauiare dalla honestà per commodo dell'amico. L'honore della Italica Poesia concorse altresì nel parere di Teofrasto, & di Tullio in que' versi del Torrismondo;*

E stimai, ch'oue è scritto, oue s'intenda
D'honorata amicitia il caro nome,
Quel, che meno per se parrebbe honesto,
Acquisti d'honestà quasi sembiante.
E se ragion mai violar si debbe,
Sol per l'amico violar si debbe,
Ne l'altre cose poi giustitia osserua.

Ma egli parlò conditionatamente, parlò per bocca di giouane gagliardemente alle passioni soggetto: & quantunque pure accennaße,

cennasse, che per l'amico si possa talhora violar la ragione, non espresse tuttauia, ne come, ne quanto, ne quando. Siche la questione rimane per ancora affatto pendente. Ne però credo, che ella habbia bisogno di gran giro di parole per essere bene decisa. Perche l'huomo in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le occasioni dee sempre, quale Armellino dalle brutture, guardarsi dall'inciampare in errori, dal cadere in mancamenti. E benche talhora egli habbia per amor dell'amico à porsi ad imprese, alle quali sfuggirebbe di mettersi anco per causa propria; bench'egli debba essere alcuna volta più largo nello spendere in prò dell'amico, che non sarebbe per se, & per li figliuoli; nondimeno per chiunque si sia non debbe mai fare opere praue.

Iustum, & tenacem propositi virum
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Iouis manus:
Si fractus illabatur orbis
Impauidum ferient ruinæ.

L'huomo da bene dee nelle cose honeste, come Aristotele insegna à lungo nel nono dell'Etica, se medesimo à gli altri preporre. Però con ogni diligenza prima dee procurare la propria bontà, e poi i commodi, & i gusti dell'amico. Non si niega però, che non venisse più ageuolmente scusato, chi per l'amico commettesse qualche mancamento, che non farebbe, chi per se, ò per altri, che non fossero stretti amici, il commettesse. Ma troppo è diuerso l'esser di qualche scusa degno dal meritar lode. Perciochè la lode và dietro al bene operare, e la scusa à gli errori. S'inganna dunque, chi si dà à credere, che sia lecito il fare in

gratia dell' amico opera per se praua. E ben vero, che à prò dell' amico ci potremo seruir della virtù piaceuole, e lasciar la rigorosa da parte. Qualhora ci possiamo valer della amoreuolezza, e della liberalità, lasciaremo stare la giustitia. Fin doue giunge la clemenza, chiuderà il vero amico l' adito alla seuerità; ne vorrà, che di lui si dica, come di Catone,

Iustitiæ cultor, rigidi seruator honesti.

Così, mentre lascierà, che la virtù piaceuole sia quella, che regoli le leggi della amicitia, verrà per gli amici à fare molte cose, senza però dar di calcio all' honestà, le quali sì di leggiero non farebbe per altri. Nell' Opuscolo della Ripugnanza delle virtù hò mostrato à lungo, quale sia la virtù piaceuole, & quale la rigorosa, & spero d' hauerne altroue à fare più distinto ragionamento. Laonde, per isfuggire noiosa lunghezza, darò quì fine alla prima questione, & verrò alla seconda: della quale mi sbrigherò in due parole; poiche la essamino minutamente nel Discorso dell' Amicitia. Dico adunque, che per essere malageuole molto il fare essattamente esperienza della fede altrui, dobbiamo confidarci dell' amico con tale auuertenza, assicurarcene con sì fatta cautela, che, quando ci diuenisse col tempo nimico, non ci possa mai recar nocumento di rilieuo. Habbiamo ad amarlo, come se l' hauessimo sempre ad amare, che altramente l' amicitia sarebbe vna follia: ma però dobbiamo del continuo hauere à memoria, che può il caso portare, che l' amicitia, quantunque strettissima, si trasmuti in nimicitia. Ben' è vero, che, quando hauremo à lunga proua trouato l' amico stabile, e sincero, l' amicitia ci riuscirà più cara, e gioconda col lasciar da canto ogni riguardo di quello, che possa in contrario auuenire. Aggiungo di più, che il correre anco qualche risico della fede dell' amico è minor male, e da animo più grande, e generoso, che non

sarà

ſarà mai il far troppo del cauto, & lo ſtar di continuo ſù i riguardi, & ſulle ſottigliezze.

Qui metuens viuit, liber mihi non erit vnquam.

Fù, chi diſſe, che

Si vitare velis acerba quædam,
Et triſtes animi cauere morſus,
Nulli te facias nimis ſodalem:
Gaudebis minus, & minus dolebis.

Ma queſte ſono ragioni da huomini, i quali ſi ſtimano d'eſſere nati affatto per loro medeſimi, ſenza hauere à penſar mai ne al beneficio, ne al guſto d'altri. Così anco ſi potrebbe prouare, che non foſſe bene ne di mai pigliar moglie, ne di alleuar figliuoli, ne d'impacciarſi nel gouerno publico, per non hauere à ſentire di que' trauagli, quali portano ſeco queſte cure. Ma l'huomo, il quale ſi conoſce nato per l'huomo, & procreato alla communanza, & all'honore, non penſa d'hauere à viuere, ne come vn Timone rozzo diſcoſto dal commercio di tutti, ne come vn laſciuo, & effeminato Sardanapalo immerſo tutto ne' piaceri, & nelle morbidezze: ma ſiben, come huomo, il quale habbia à compatire alle miſerie altrui, à far beneficio, à porger ſoccorſo. Però elegge anco d'hauere degli amici, co' i quali ſia à parte delle cure mordaci, & de i piaceri, de i pianti, & delle allegrezze. A i quali poſſa paleſare i ſuoi ſegreti, & aprir l'interno dell'animo ſuo; & onde poſſa ſperare conſiglio, & aiuto ne' biſogni, i quali ſogliono ſoprauenire alla humana vita.

✠

Maxime vlciſcitur inimicum, qui ſe probum, & honeſtum virum præſtat.

Diogene.

ORACOLO XLIV.

Che il procurare d'eſſere huomo da bene è ottima vendetta contra gli inimici.

SE coloro, i quali ſi vogliono d'ogni minimo oltraggio, che venga loro fatto, vendicar con l'arme, ſi laſciaſſero penetrare dentro il cuore questo ſantiſſimo ammaeſtramento di Diogene, forſe che le città d'Italia, le quali ſono in gran parte ripiene di rancori, d'odij, di veneni di fattioni, viuerebbero con più tranquillità ſenza ingraſſar più d'hora in hora il fiſco con le priuate ricchezze. Ne quello, che più rileua, hauerebbero mai aperta la porta, e ſpianato il ſentiero alle Barbare nationi di farla di libera ſerua, vil meretrice di ſourana Regina. Ben' hò io veduti auuertimenti di Filoſofi Morali, e buoni, e ſaggi: ma il migliore, il più honeſto, il più degno d'eſſere abbracciato non leſſi io giamai di queſto: il quale non diſcorda dalla religione Criſtiana, ſi accorda con la Filoſofia, ſi moſtra amico alla humanità; e tuttauia ſerue per arma da vendicarſi dell'inimico. Si rode, & ſi macera dentro nel cuore, chi ci porta odio, ſe vede i noſtri campi pieni di ſpiche, le noſtre greggi graſſe, & feconde, i noſtri pampini carichi d'vua. Che farà poi, quando rimirerà noi ſteſſi ricchi di bontà, adorni di prudenza? quando vedrà il proceder noſtro eſſere à grado à gli huomini da bene? le no-

le nostre attioni essere lodate, & ammirate da saggi? I nostri figliuoli meglio alleuati degli altri? Quando, se vorrà biasimarci, haueremo, chi ci commenderà? Se vorrà offenderci, non mancherà, chi ci difenda? Queste sono vendette le quali grandemente dispiacciono à coloro, contra cui si fanno, & giouano altrettanto, & più à chi le fà. Vendette singolari, vendette da animi generosi, & magnanimi. Bene il conobbe Filippo Rè di Macedonia, padre di Alessandro, il quale soleua dire d'essere grandemente à gli Oratori del popolo d'Atene obligato, i quali con le loro maledicenze, e calunnie erano causa, che egli nel parlare stesse più auuertito, e più accurato diuenisse à riformare i proprij costumi, per poterli e con le parole, e co i fatti conuincere di bugia. Ne Fabio Massimo teneua alcun conto delle ciancie, le quali diceua contra di lui il popolo: ma solo daua intentamente opera à quello, che gli pareua ricercare la ragione dell'vfficio suo, & della salute publica, per hauer poi con la felice riuscita à parere più saggio, & più riguardeuole huomo, come apunto gli auuenne, mentre etiandio egli emoli, e gli inimici suoi confessarono, che il saggio cõsiglio di sì accorto Capitano hauea solo saluata dalle mani d'Annibale la Republica Romana. Non debbe però l'huomo da bene, e d'honore procurar di rendere migliori i suoi costumi, & di auanzarsi in riputatione, per far dispetto all'inimico suo; che debbesi operare il bene, perche egli è bene, e non per fare altrui dispiacere, ò scorno; che anzi allhora si rimarebbe d'esser bene. Si procuri dunque di diuenir migliore non con altro fine, che della sola honestà, che in conseguenza ne deriua poi, che il nostro auanzarsi nella bontà sia anco vendetta contra gli inimici nostri. Et così apunto volle intender Diogene, mentre disse, che maxime vlciscitur inimicũ qui se probum, & honestum virum præstat.

Non loquitor male de mortuis.

Chilone.

ORACOLO XLV.

Ch'è mal fatto il detrahere alla fama de' morti.

Chi dice male de' morti mostra del codardo, & del vile; poiche con l'anime, & con l'ombre, che non gli possono rispondere, prende querela. Se il leone, il quale è vno animale senza intelletto, lascia d'incalzar, chi fugge, e corre ad affrontare, chi si vede venire incontra armato; perche l'huomo di mente dalla Natura dotato douerà prender briga, con chi non può più ne diffendersi, ne pur fuggirli innanzi? Questo nobile auuertimento di Chilone dee seruire per chi cerca di calunniare gli huomini da bene, defonti, e per chi sparla ò per sua maledica natura, ò per odio priuato de' morti, ò vero, ò falso, ch'ei si dica: ma non già per gli scrittori, massimamente per gli Historici, i quali sono tenuti à palesarci non meno l'opere praue di coloro, de' quali prendono à scriuere, che le buone. Perche non meno debbe essere notato con biasimo il mal fare, che le belle, & honorate operationi inalzate con lode. Il buono scrittore dee lodare Camillo, Curio, Fabricio, Scipione, Fabio, accioche l'opere egregie di sì grandi, e glorioſi Heroi non manchino del douuto premio. Dee all'incontro biasimare Mario, Silla, Antonio, Tiberio, Nerone, accioche le guerre empiamente mosse alla patria, e le graui oppressioni fatte à gli innocenti popoli non rimangano senza la meritata infamia. Che se le nobili attioni si lodano, perche gli altri huomini si debbano col buono esempio mouere à bene operare; perche non si

doue-

douerannno vituperar le ree, accioche dal mal fare si guardino? Si osserui dunque l'auuertimento di Chilone, per non offender con souerchieria, chi non si può diffendere: ma lo scrittore lodi l'opere buone non per affetto di beneuolenza, ò di amicitia, ma perche son buone: & biasimi le ree non per odio, ò per vendetta, ma perche sono ree, senza hauer più rispetto à i morti, che à i viui. Ipsa enim actio, *disse vn moderno scrittore di precetti Historici*, siue proba, siue vitiosa, siue publica, siue priuata, dum tamen aliquando facta fuerit, & gesta, argumentum est, materia, ac perfectum, sincerum, ac naturale historiæ fundamentum, & circa quod omnis historiæ locutio, causa, modus, & explanatio versatur. Historia enim est rei gestę memoria, certis literarum monumentis, veri conseruandi gratia, fideliter, & splendide commendata. *Quindi è nato, che l'Historia si figura vestita di bianco, & con vn piede appoggiato ad vn sasso quadrato, volendoci dare ad intendere, ch'ella vuole essere candida, e sincera senza adulationi, & senza mescolamento di menzogne, e non lasciarsi mouer di luogo per qualsiuoglia interesse.*

Ratio propugnaculum hominibus.

Focilide.

ORACOLO XLVI.

Che l' ingegno dell' huomo ſupera di gran lunga la brauura, & la fierezza di tutti gl'altri animali.

Accepit Mundus legem, dedit arma per omnes,
Admonuitq; ſui: vitulus ſic namque minaci,
Qui nondum gerit in tenera iam cornua fronte,
Sic damæ fugiunt, pugnant virtute leones,
Et morſu canis, & caudæ ſic ſcorpius ictu;
Concurſisque leuis pennis ſic euolat ales, diſſe Ouidio. *L'huomo ſolo, il quale manca di zanne, di corna, d' vnghie ferine: non hà l' ali, come gli vccelli: non è veloce sù i piedi, come i caprij, e le dame; pare, che ſia ſtato, quaſi figliaſtro, laſciato dalla Natura ſenza ſcampo da chi voleſſe offenderlo. Ma, chi conſidera poi, ch' egli, preualendo col ſuo giudicio alla forza, & alla fierezza di tutti gli animali più braui, gli vince, gli doma, & fà di loro ſtrazzio, quando gli torna bene; ſi accorgerà, che la ragione all' huomo è più, che le zanne al cinghiale, l' vnghie al leone, l' ali a gli vccelli, e la velocità de' piedi al caprio, alla dama. Però ben diſſe Focilide, che* ratio propugnaculum hominibus. *Ma forſe meglio accerteremo la mente di Focilide, ſe diremo, ch' egli ci habbia voluto auuertire, che gli huomini debbono tra di loro contendere non con la forza, e con la violenza, come le fiere, ma più toſto con la giuſtitia, e con l' equità. Perche, ſe merita lode, chi ſi accommoda*

con

con la Natura ſua, doueranno eſſere ſommamente commendati quegli huomini, i quali con la ragione, ch'è loro propria, e non con la forza del corpo, che più conuiene alle beſtie, decidono le loro querele. Nihil enim eſt aliud gigantum more pugnare cum Dijs, quam Naturæ repugnare. *Non ſi niega però, che all'huomo non ſia lecito talhora di ricorrere alle arme, quando non poſſa con le parole hauer ſuo dritto: ma ben ſi dice, che partito cotale debbeſi eleggere ſolamente in cauſa publica, & quando ogni altro rimedio ſia diſperato. Et queſto fù quello, che volle dir Marco Tullio, quando così ſcriſſe;* Atque in Republica maxime cõſeruanda ſunt iura belli. Nam cum ſint duo genera decertandi, vnum per diſceptationem, alterum per vim: cumque illud proprium ſit hominis, hoc belluarum, confugiendum eſt ad poſterius, ſi vti non licet ſuperiore. Quare ſuſcipienda quidem bella ſunt ob eam cauſam, vt ſine iniuria in pace viuatur. *Da queſto inſegnamento poſſiamo dedurre, che que' Prencipi, i quali ò per auidità di gloria, ò per cupidigia d'ampliar l'Imperio loro mouono guerra à i men potenti, non pure non fanno attione da Prencipi, ma ne manco operano da huomini. Percioche non ſi dirà mai, che operi da huomo, chi ſi diſcoſta dalla ragione, & della giuſtitia.* At iuſtitiæ leges non poſſunt tueri, qui ditionis ampliandę, gloriæve cauſa bellum inferunt alienis ciuitatibus. *E ſe veramente pare, che ſi lodi ogni guerra, doue ſi vinca, naſce, perche la vittoria non ſi ſuole ottener ſenza valore, il qual ſi ammira anco negli huomini maluaggi. Ma guerra, che nõ porti ſeco la giuſtitia, non dee con verità lodarſi; che la giuſtitia è quella, che buone, ò maluaggie rende le humane attioni ò di pace ò di guerra.*

Imperatorem ſtantem mori oportet.

Veſpeſiano.

ORACOLO XLVII.

Che i Prencipi non poſſono godere ne otio, ne quiete, ſe vogliono gouernar con lode.

COSI *à chi lo conſigliaua à non dare vdienza, mentre trouauaſi da graue infirmità trauagliato, riſpoſe Veſpeſiano à confuſione di que' Prencipi, i quali, non che amalati, ma ſani, e robuſti riſoluono i più graui negotij dello Stato, ò decidono le querele de' ſudditi per mezo de' miniſtri, venendo à non operar da Prencipi, mentre vogliono parer più, che Prencipi. Concioſiache (per laſciare hora da parte quegli affari grandi, i quali intieramente conuengono al ſolo Prencipe) di tre mezi, co' quali ſi ſpediſcono le biſogne de' popoli, la gratia, l'equità, la giuſtitia, i due primi ſono proprij del Prencipe, e l'altro è cõmune al Prẽcipe inſieme co i giudici. Siche quel Prencipe, che vuol viuere immerſo nelle delitie, come gli antichi Rè di Francia, ò i Califè d'Egitto, ò i nouelli Ottomanni, ſenza vdire i richiami, e le richieſte de' ſudditi, viene nello Stato ſuo ad eſſercitare ſola la giuſtitia, poco curandoſi della equità, & della gratia, le quali importano aßai più. Perche l'vna conſiſte nel correggere gli errori, & nel ſupplire à i mancamenti della legge; opera, che ricerca prudenza, & autorità Regia: e l'altra dipende dalla clemenza, virtù sì propria del Prencipe, che Diocletiano interrogato;* Quæ eſſet potiſſima in Principe dos, reſpõdit,

dit, liberalitas, & clementia. *Quì mi si potrebbe dire, che la gratia, e l'equità non meno, che la giustitia si possono nelle mani de' ministri riporre. Non sarebbe forse anco fuor di ragione il rispondere, che, sebene il Prencipe non ode in voce i sudditi, nondimeno per mezo di memoriali, ò per relationi de' ministri suoi delle richieste loro può sufficientemente informarsi, valendosi poi, quando della gratia, quando della equità, come più gli pare, che torni in acconcio. La prima risposta è degna di riso; perche non viene à dire altro, se non che il Prencipe ò troppo dapoco, ò troppo negligente, ritenendo per se solo il titolo, lasci l'officio di Prencipe à i giudici, & à i consiglieri suoi. La seconda poi, quantunque sia men mala, non finisce tuttauia di piacermi. Perche vn minimo accidente, vn iota, vn punto può indurre il Prencipe à valersi più tosto della gratia, ò della equità, che della giustitia; ò per lo contrario ad attenersi anzi à questa, che à quelle. Laonde, chi non vede, e non ode egli stesso i sudditi, vede con gli occhiali, & ode di rimbalzo, benche non gli venga fatto di fuore via alcuno inganno. Ma, quante volte gli sarà mostrato il negro per lo bianco? la malitia per l'innocenza? Quante occasioni porgerà all'ingordigia de' ministri auari? quante alle calunnie degli inimici? quante alle trappole de' corteggiani?* Sit, qui imperat bonus, sit cautus, sit optimus, omnino venditur ab aulicis, ac decipitur. *Che sarà poi, quando alla balorda si addormenti loro in mano? Taccio, che i sudditi, i quali pagano i datij, e le gabelle al Prẽcipe, desiderano anco, ch'egli in persona oda le querele loro, senõ per altro, almeno perche paia, che di loro si faccia stima. Concludasi pur dunque con Vespesiano, che il Prencipe, il quale hà zelo dell'honor suo, dee morire in piedi. Non voglio però dire, che Prẽcipe, ò per la poca età, ò per inhabilità d'animo, ò di*

corpo mal buono à decidere le querele de' ſudditi, non debba anzi darne la cura à' miniſtri vecchi, & eſperti, che terminarle con detrimento altrui egli medeſimo. Oſſeruiſi dunque il detto di Veſpeſiano fin' à vn tal ſegno, che riſulti à prò de' ſudditi, e non mai à nocumento.

Homines hominum cauſa ſunt generati, vt ipſi inter ſe alij alijs prodeſſe poſſent.

M. Tullio.

ORACOLO XLVIII.

Della pena della Diſcorteſia.

SE l'huomo è nato per l'huomo, come quì, & altroue ci ammoniſce M. Tullio, & come denota quel la antica ſentenza, Homo homini Deus; *perche molte ſpetie d'errori ſi laſciano impunite? Perche non ſi dà per eſempio caſtigo, à chi ſi moue lento al ſoccorſo dell'amico? à chi poco grato del beneficio riceuuto ſi fà conoſcere? à chi duro, e contentioſo ſi moſtra nel conuerſare? Per ſolutione di queſto dubbio cominciando vn poco da alto il ragionamento, dico, che quella, che noi diciamo Corteſia, per iſprimere la quale non hebbero propria voce ne i Greci, ne i Romani, è vna tale virtù, la quale in ſe abbraccia in gran parte quelle tre, le quali Ariſtotele ripone nel conuerſare, & forſe alcuna altra ancora: & di più certi atti di humanità, i quali quaſi tutti gli huomini del Mondo quantunque non ne aſpettino ricompenſa, vſano verſo gli altri huomini. Come ſarebbe à dire, inſegnar loro la ſtrada, accender la lucerna, non negar l'acqua per*

beuere

beuere, i quali non cadono sotto alcuna di quelle virtù, che nelle scole d'Aristotele s'imparano: ma più tosto appartengono ad vna certa amicitia naturale, ch'è tra huomo, & huomo: la quale ci fù nell'ottauo dell'Etica con tali parole accennata; Quam familiaris etiam, atque amica res sit homini vnusquisque homo, in erroribus quoque cõspicere licet. *L'eccesso della Cortesia non hà, ch'io sappia, nome. Forse altri di me più giudicioso gli saprà col tempo proprio vocabolo addattare. Io per hora chiamerolla Cortesia affettata, la quale, poco conosciuta in Italia innanzi alla venuta di Carlo ottauo fece à noi passaggio di Francia, & di Spagna insieme con vna comitiua di vitij, & di miserie à fare questa male auuenturata prouincia di libera serua, di nobile matrona vil meretrice. Il difetto, il quale alla Cortesia si oppone, & dello eccesso è peggiore assai, con molto conueneuol nome Discortesia vien detto. Questo è quel vitio, il quale, auuengadio che poco intoppo apporti alla humana felicità, vien tuttauia sommamente da gli huomini odiato, forse perche in ogni luogo, & in ogni tempo ci si lascia vedere. Concioſiacosa che, sì come habbiamo più le mosche, e le pulci in odio, che i leoni, e gli orsi; perche, se bene non ci arrecano quel detrimento, che ci possono questi animali feroci arrecare, ci danno più spesse volte noia. Così non meno, ò forse più ci dispiacciono i discortesi, che i maluaggi, perche più spesso ci porgono disgusto quelli, che questi. Ma quantunque noioso, e dispiaceuol vitio sia la Discortesia, non però Filosofi, ne Legislatori hanno fatto gran caso di istituire alcun castigo per li Discortesi. Ne il dire, che non si sia dato prouedimento à questo vitio, perche troppo spesso si lasci vedere, è risposta bastante ad acquetar l'intelletto. Perche anzi per que' mali, i quali spesse volte auuengono, si debbono hauere i preseruatiui alla mano,*

e pronta

e pronta la medicina. Quì direi io, che le virtù fossero di due sorti, altre necessarie per mantenere in piedi la communanza de gli huomini, quali sono la giustitia, la temperanza, la fortezza: altre per ornamento della vita Ciuile, ò ad bene esse, come costumano di fauellare i moderni Filosofi, quali sono la magnificenza, la liberalità, la cortesia. A i vitij à quelle prime opposte fù necessario, che i Legislatori assegnassero la pena, acciochè potesse intiera la communanza de gli huomini mantenersi. Ma non fù già d'huopo l'ordinare il castigo à i vitij à queste vltime contrarij. Perche, seben rendono men bella l'humana compagnia, non però bastano à distruggerla. La ragione addotta ci fà manifesto; perche i Discortesi non vengono dal giudice ò multati in danari, ò puniti con pena corporale: ma non però conuince, ch'essi debbano rimaner liberi d'ogni castigo. Ne veramente rassembra ragioneuole, che l'huomo, il quale fù dalla Natura prodotto più per gli altri huomini, che per se medesimo, debba loro arrecar noia, e disgusto senza sentirne egli alcuno incommodo. Latona sdegnata contra que' villani, i quali gli intorbidauano l'acqua, d'huomini trasmutolli in rane. Questa era vna Discortesia sì grande, che quasi hauea faccia d'ingiustitia: benche ne meno fù leggiero il castigo. Ma noi, che sì poco sensi non siamo, ne sì crudeli, come i Poeti finsero Latona, qual castigo potremo dare à chi Discortese ci si mostra? L'offenderlo nella persona, ò l'oltraggiarlo con parole non può esser lecito. Poiche à niun modo conuiene il far dispiacere à colui, che la legge lascia impunito. Non pare anco ragioneuole, che ci vagliamo della Discortesia per arma da vendicarci contra i Discortesi. Concioſiacosa che questo sarebbe non meno vn fare à noi medesimi del vitio acquisto, che vn punir quegli altri. Quale altro castigo resta dunque al Discortese, che il biasimo, e la vergogna?

gogna? Premio della Cortesia è principalmente la lode, e l'honore: onde à ragione al Discortese si douerà il biasimo, e la vergogna. Non fù contenta la legge del biasimo, e della vergogna per castigo de gli huomini rei: però volle anco aggiungerui la pena. Ma le parue bene, che alla Discortesia, come à quella, che al solo bene essere della humana compagnia ripugna, fosse bastãte il biasimo, e quel dishonore, che la propria attione da se medesima si partorisce. Non si pensi dunque il Discortese, benche il giudice non lo punisca di rimanere affatto assoluto dalle sue male operationi. Poiche alla Discortesia và dietro il biasimo, pena ne dispregiabile, ne vile. E pare, che questo sia vn castigo dalla stessa Natura ordinato. Poiche molti, i quali si tacciano l'ingiurie fatte loro da gli stranieri, e da gli inimici, nõ possono poi sotto silentio passare le Discortesie riceuute da i vicini, da i parenti, e da gli amici. Ma dato anco, che per modestia, ò per paura, ò per altro rispetto io taccia i trattamenti Discortesi, che altri vsa meco, non è tuttauia pena leggiera il dishonore, che gliene siegue. Dico quel mal concetto, il quale formo di lui dentro nel mio cuore: che altro non può dirsi, che vn tacito biasimo dato alle male operationi del Discortese. La pena dunque della Discortesia sarà hora il biasimo, il quale vien dato al Discortese, hora la mala opinione che di lui si concepisse, e bene spesso l'vno, e l'altra insieme; poiche il giusto biasimo dal la mala opinione non si scompagna. La qual pena, sì come si accommoda à i Discortesi, non disdice anco à gli huomini di mala creanza, & à coloro, che dicono male degli altri, à gli adulatori, à i buffoni, & ad altri huomini sì fatti, i quali, ancorche commettano mancamenti, non però sono dal giudice castigati. Perche i loro falli, quantunque rendano men bella, e gustosa l'humana communanza, non però sono atti à distruggerla. Pe-

rò non sogliono le leggi anco tener gran conto di alcune operationi intemperate, od ingiuste, quando poco detrimento arrechino alla vita Ciuile: ma lasciano, che il biasimo, e' l proprio danno sien quelli, i quali pongano freno all' huomo, accioche non trabocchi in sì fatti errori. Siche in niun vitio può l' huomo cadere, niuna mala operatione può fare, di cui non habbia à temere la douuta pena; massimamente dou' egli venga à far dispiacere, ò pur lasci di giouare al prossimo. Perche homines homi num causa sunt generati, vt ipsi inter se alij alijs prodesse possent. *Però ben' è ragione, che non rimanga impunito affatto, chi trauia da questo nobile instituto della Natura.*

Multa mediocribus optima.

Focilide.

ORACOLO XLIX.

Che gli huomini di mezana fortuna sogliono viuere con più felicità degli altri.

ARISTOTELE *dopo hauer con qualche varietà assegnata la precedenza tra tutte le spetie de' gouerni, hora al Regno, hora à gli Ottimati, si risolue finalmente à dire, che di tutte le maniere di Republica praticabili niuna è migliore, niuna più eleggibile di quella, la quale consta di cittadini egualmente forniti di mezana ricchezza, & di mediocre potenza. Questa secondo l' opinione d' Aristotele è l' ottima Republica, & quella forma di viuere, la quale conferisce più d' ogni altra* pluribus ciuitatibus, & hominibus, qui neque per virtutem iudi-

iudicant, quæ ſupra vulgus emergat, neque per doctrinam, quę ingenio indiget, & adiumentis fortuitis, neq; per gubernationem, quę ad votum fiat: ſed vitam eam probant, quam plurimi conſequi poſſint, & gubernationem eam, quam plurimæ ciuitates valeant recipere. *Perche, ſe la diſuguaglianza tra cittadini è principio, e fonte di tutte le ſeditioni nella Republica; come altroue ſcriſſe il medeſimo Ariſtotele; la parità douerà produrre concordia, & amore;* pares enim cum paribus facilime congregantur. *Tra pari non gran fatto germoglia l'inuidia: non vi hà luogo il timore, non il diſprezzo, non la boria. La ſouerchia ricchezza fà gli huomini inſolenti, e ſuperbi, troppo amici alle proprie commodità, e poco vbbidienti alle leggi. La troppa pouertà gli fà d'animo ſordido, e meſchino; & porge loro occaſione di applicare il penſiero a i furti, alle barrerie, à i diſhoneſti guadagni, alle ſeditioni.* Nam ſemper in ciuitate, quibus opes nullæ ſunt, bonis inuident, malos extollunt, vetera odere, noua exoptant: odio ſuarum rerum mutari omnia ſtudent: turba, atque ſeditionibus ſine cura aluntur; quoniam egeſtas facile habetur ſine damno. *Così ſcriſſe Saluſtio de i cittadini poueri: il quale non ſi ſcordò tuttauia di fare altroue nõ men bello Encomio à i ricchi; mentre egli fauellò per bocca di Catone in cotal maniera de' coſtumi, & del viuere de' Romani del ſuo tempo;* Pro his nos habemus, *cioè in cambio del valore, & della virtù degli antichi*, luxuriam, atque auaritiã publice egeſtatem, priuatim opulentiam: laudamus diuitias, ſequimur inertiam: inter bonos, & malos nullum diſcrimen eſt: omnia virtutis præmia ambitio poſſidet. Neque mirum, vbi vos ſeparatim ſibi

quiſque conſilium capitis, vbi domi voluptatibus, hic pecuniæ, ac gratiæ ſeruitis; eo fit, vt impetus fiat in vacuam Rempublicam. *Però ſempre ſi concluderà, che doue tutti i cittadini ſieno di mediocri ricchezze dotati, la città viuerà lieta, e tranquilla.* Cum confeſſi ſimus, *diſſe Ariſtotele,* mediocritatem, & medium eſſe optimum: palam quod bonorum fortunæ mediocris poſſeſſio eſt optima omnium exiſtimanda. *Queſta mediocrità forſe auguraua di ſe medeſimo Auſonio, quando egli diſſe;*

Nolo minor me timeat, deſpiciatque maior.

Ne huomo di perfetto intendimento, quando ſteſſe à pieno à ſua elettione, forſe appiglierebbeſi ad altro genere di vita. Per che in quella Republica, doue i cittadini neque aliena concupiſcunt, vt faciunt pauperes, neque eorum bona cupiuntur ab alijs, vt accidit diuitibus, & neque inſidiantur alijs, neque alij ipſis; *ſi viue con ſomma pace, & ſicurezza. Bene hebbe dunque ragion Focilide di dire;* Multa mediocribus optima.

✠

Aſperi, & indomiti pulli in optimos equos euadunt, ſi quis illis adhibeat diſciplinam, rectamque inſtitutionem. *Temiſtocle*.

ORACOLO L.

Che i giouani di ceruello gagliardi, quando ſian bene alleuati, ſogliono fare migliore riuſcita degli altri.

LICVRGO *coll' eſempio de' due cani gemelli, l'vno alleuato leccaſcudelle in cucina, e l'altro cacciatore in villa, ci diede à diuedere, che il valore degli huomini dipende più, ch' altronde, dalla educatione. Concioſiacoſache, fatti condurre i due cani in publica concione del popolo, fè poner loro innanzi delle viuande delicate, e tutto à vn tempo commandò, che foſſe laſciata vna lepre, ch' egli à tale effetto hauea fatta portar di naſcoſto in piazza. Il cane nutrito in cucina ſubito ſi poſe ad ingolare auidamente i cibi, mentre l'altro tutto ardito, & ardente miſeſi à dar la caccia alla lepre. Quindi il buon Licurgo ammonì i ſuoi Spartani, che ſarebbero venuti huomini di valore non col ſederſene all' ombra*

Tra fonti, e fior, tra ninfe, e tra ſirene:

ma con la fatica, e col ſudore nella poluere, laſciati da parte tutti i vili piaceri. Platone, & Ariſtotele appoggiarono tutto il fondamento della humana felicità ſulla educatione de' fanciulli; ch' è quello apunto, che ci volle additar Virgilio, quando diſſe;

Adeo à teneris conſueſcere multum eſt.

Perche i fanciulli sono come teneri arboscelli, i quali pigliano ageuolmente quella piega, che dà loro l'agricoltore: ò pure come vasi nuoui, i quali conseruano lungo tempo l'odore di quel primo vino, ò altro liquore, il quale fù loro infuso.

Quo semel imbuta recens seruabit odorem
Testa diu.

Ma, si come i caualli, benche più difficili à domare de' somieri, riescono poi tuttauia più atti à belle, & nobili imprese, perche sono d'animo più grande, & di più generoso spirito: così anco que' fanciulli, i quali hanno dibisogno di più duro morso per essere tenuti à freno, & più ricalcitrano à chi gli disciplina, sogliono anco riuscir più generosi, & migliori degli altri. Et questo à punto è quello, che sotto il traslato de' polledri ci volle dare ad intendere Temistocle, mentre disse, che asperi, & indomiti pulli in optimos equos euadunt, si quis illis adhibeat disciplinam, rectamque institutionem. *Perche, sì come i caualli diuengono migliori de' somieri, per la ragione di sopra addotta: così l'vn caualllo riesce più dell'altro atto ad ogni fattione, & parimente l'vno più dell'altro fanciullo. La qual verità fù benissimo conosciuta dal gran Poeta Italico, mentre egli introdusse il vecchio Mago, il quale in tal maniera essortaua Rinaldo ad opere nobili, e generose;*

T'alzò Natura inuerso il Ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi, & alti,
Perche in sù miri, e con illustri, e conte
Opre te stesso al sommo pregio essalti:
E ti diè l'ire ancor veloci, e pronte,
Non perche l'vsi ne' Ciuili assalti,
Ne perche sian di desideri ingordi
Elle ministre, & à ragion discordi.

Ma per-

Ma perche il tuo valore, armato d'esse,
Più fiero assalga gli auuersari esterni;
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empi nimici interni.

Non bene l'intendono dunque coloro, i quali si disperano di poter trarre buon frutto dalla educatione di que' fanciulli, i quali sono di ceruello gagliardo, & d'animo risentito; perche anzi questi, che imperia indignantur, *come disse Quintiliano, si fanno più honore de gli altri, quando per lo diritto sentiero sieno indirizzati. Ma fà di mestiere di non addormentarsi, à chi prende ad educarli, ma di star sempre all'erta, & di valersi più della lode, & del biasimo, che del castigo. Perche questi sono per lo più di quella sorte, de' quali pure hebbe à dire Quintiliano;* Mihi ille detur puer, quem laus excitet, quem gloria iuuet, qui victus fleat. Hic erit alendus ambitu, hunc mordebit obiurgatio, hunc honor excitabit.

Quod lydius lapis est auro, id aurum est homini. *Chilone.*

ORACOLO LI.

Che la bontà, e l'innocenza dell'huomo si esperimenta con l'oro.

L'Oro, quantunque sia per Natura meno habile del rame, & del ferro a gli vsi del viuer nostro; nõ dimeno perche dal consentimento de gli huomini fù per ricompensa delle cose vendibili, & comprabili istituito, si tiene più in prezzo, che tutti gli istromenti

più neceſſarij alla humana vita. Ne queſto è punto fuore di ragione; perche la veſte, per eſempio, ci ſerue per guardarci dal freddo, il cibo per toglierci la fame, il vino per leuarci la ſete: ma l'oro ſolo è mezo da trarci inſieme la voglia del mangiare, & del beuere, & da ripararci dal freddo. Per tanti dunque, & sì varij vſi dell'oro auuiene, che l'huomo con sì gran cupidigia il deſidera, che bene ſpeſſo ſi caccia ſotto i piedi le humane, & le diuine leggi per conſeguirlo.

Auro pulſa fides, auro venalia iura:
Aurum lex ſequitur, mox ſine lege pudor.

Aleſſandro ſi diportò sì modeſtamente con la moglie, & con le figlie di Dario, ch'egli ne fù continentiſſimo riputato: ma nell'occupare gli Stati, e i Regni d'altri non hebbe ne modo, ne miſura. Ceſare fù clemente, e mite con gli inimici: ma non ſi ſeppe contenere di non togliere iniquamente la libertà alla patria col dire;

Nam ſi violandum eſt ius, regnandi gratia
Violandum eſt, alijs rebus pietatem colas.

Traiano fù detto ottimo per la giuſtitia, et per l'humanità ſua: ma tuttauia ſi compiacque di amori diſhoneſti, e brutti. Ma chi reſiſte all'oro, chi non ſi laſcia corrompere col danaro, moſtra di hauer tutti gli affetti sì vbbidienti alla ragione, l'animo sì ben compoſto, che niuna cupidigia il poſſa vincere, niun piacere il poſſa fare vſcire de' termini del diritto, & del giuſto. Perche l'oro è mezo da conſeguir tutte le commodità, da ſfogar tutti gliappetiti; ben da douero ſi rende degno del titolo d'huomo honorato, & da bene, chi ſtà ſaldo all'oro. Ben merita l'oro d'eſſer chiamato paragone, col quale ſi conoſce di che finezza ſia l'humana virtù. Perche, chi rieſce al tocco di eſſo, ſi potrà credere, ch'egli ſia compoſto di quello oro, del quale bramò Platone

che

che fossero fatti i primieri cittadini della sua Republica: Et che però, ricco del suo interno, non punto si curi dell'oro esterno. Ben dunque d'eterna lode sono degni e Curio, e Fabricio, e Focione, i quali nella pouertà loro più non si mossero allo splendor dell'oro, che si faccia huomo di cibi delicati satio alla vista di rustica vi uanda: ò pure alle lusinghe, & à i vezzi di rozza pastorella no bile giouane gradito da bella, e virtuosa Dama, per cui porti in seno fiamma d'amore. Questo non fù già vn ripugnare à vn solo affetto, ma vn tener lontana l'esca di tutti gli appetiti. Maggior risolutione fù quella di Licurgo, il quale bandì affatto di Sparta l'oro, dandosi à credere d'hauere à cacciar della sua patria insieme cõ la pecunia le liti, l'auaritia, il furto, la rapina, il lusso, le delitie, & mille altre infirmità ciuili.

Omnium maxime pudeat te tui ipsius.

Pitagora.

ORACOLO LII.

Che l'huomo, il quale si vergogna di se medesimo, difficilmente precipita nelle bruttezze.

L'Acqua, il fuoco, il vento, le piante mantengono nelle operationi loro vn fermo stile, vn regolato tenore; perche prine di propria cognitione sono à i fini loro da non errante intelligenza indirizzate. Le bestie, gli vccelli, i pesci, i quali operano conoscendo, non sempre nell'operare seruano vna regola vniforme: ma non variano tuttauia gran fatto. Perche si poco è il giudicio, & la conoscenza loro, che poco ò si ricordano del

del passato, ò premeditano l'auuenire. L'huomo solo dotato di discorso, & di consiglio, hor si leua al Cielo nel suo conoscimẽto, hor si profonda negli abissi, hora deduce regole di prudenza dalle cose passate, hora si prepara per li casi à venire, hora nelle attioni sue vinto da gli allettamenti del senso si mostra peggio, che bestia; Millies plura enim mala homo malus, quam bestia, perpetraret: *hora sopra se stesso con l'intelletto alzandosi si scopre nel suo operare quasi vn Dio, conforme à quello, che Priamo appresso Homero dice di Ettore suo figlio;*

—— *Non hominis mortalis filius ille*
Esse videbatur, sed magna è stirpe Deorum.

Però gelosa la Natura, da mente diuina guidata, che si nobile animale non si precipitasse con la libertà sua ne' vitij, & nelle bruttezze,

Imagini di ben seguendo false,

oltre alla bellezza, che diede alla virtù, & alla honestà, perch' elle hauessero ad incitar l'animo humano à bramarle, & à seguirle, aggiunse anco ad esso lo stimolo dell' honore, acciochè, come valente destriere, fosse pronto sulle mosse, e veloce nel corso. Ne quiui ancora assicurandosi, ch' egli non hauesse, allettato dalla esca de' piaceri, à trauiare, gli aggiunse la briglia della vergogna, dalla quale fosse sul camin dritto tenuto. Ma, perche la vergogna pare, che ci ritiri dal male operare solamẽte in presenza degli altri, per non hauere ad arrossire: & così veniamo à guardarci dal male, non perche siam buoni, ma per isfuggire il biasimo; procurò la Natura di darci etiandio vn morso, il quale ci distogliesse dal mal fare per timore di non riceuere scorno da noi medesimi. Et di questo volle intendere Pitagora, quando disse; Omnium maxime pudeat te tui ipsius. *Il quale auuertimento non è di poca consideratione. Perche*

che potrà, chi degli altri si vergogna, fare delle operationi disoneste, e brutte, doue non vegga la luce: & così non diuerrà mai huomo da bene. Ma chi si vergogna di se stesso, conuien, ch'à viua forza applichi l'animo alla bontà, & alla virtù, per hauer sempre se medesimo appresso così nelle tenebre, & nelle solitudini, come nella frequenza degli huomini, & nella luce.

Vergogna hebbi di me, ch'al cor gentile
Basta sol tanto, & altro spron non volli,

scrisse il Petrarca di questa seconda vergogna; volendo additarci, ch'ella sola bastaua à contener gli animi in vfficio. Perche, sì come i fanciulli non farebbero mai romore, se haueßero sempre il maestro sopra: così il nostro appetito non darà mai nelle eßorbitanze, qualhora venga da quella vergogna, la quale l'animo hà di se stesso, ritenuto. Però, chi procura di viuere secondo le leggi della Natura, Omnium maxime pudeat sui ipsius. *Questa vergogna non è altro, che vn rimorso di conscienza, il quale ci raffrena, perche non ci lasciamo cadere nelle bruttezze. Ma bisogna stare auuertito di non fare habito nello sprezzarlo, perche ò ceßa in tutto, ò almeno diuiene di sì debil dente, che più non sentiamo la puntura, quantunque egli non si rimanga d'operare. Chi troppo si perde nel mal fare, si sente infiacchir di modo i doni di Natura, che poco più l'aiutano à solleuarsi; onde il misero si rimane* sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus. *Però ottimo rimedio per non cadere in sì infelice stato, è il vergognarsi nel male operare non pure degli altri, ma l'hauere anco horrore di se stesso, che così ne in publico, ne in segreto l'huomo si abbandona mai affatto alle bruttezze.*

Principis est virtus maxima noſce ſuos.

Martiale.

ORACOLO LIII.

Che il Prencipe douerebbe hauere intiera conoſcenza de' ſuoi ſudditi.

NON può ben gouernare, ne mantener ſane le greggi quel paſtore, il quale non sà i biſogni loro, e non conoſce le infirmità. Non ſaprà medicare i corpi, chi non s'intende della proportione degli humori, & della qualità de' mali. Così ne manco ſarà atto à medicar gli animi quel Prencipe, il quale non conoſce la natura, & non penetra le inclinationi de' ſuoi popoli. Diuerſe doti, e difetti hanno i Franceſi da quelle de gli Italiani, & degli Spagnuoli; però diuerſamente anco vogliono eſſere gouernati. I popoli feroci hanno biſogno di duro morſo, ò pur d'eſſere ammolliti co i trafichi, & co i piaceri, ò più toſto d'eſſere tenuti sẽpre con l'arme in mano contra gli ſtranieri, acciochè poſſano coſi digerire i cattiui humori. Gli ambitioſi vogliono eſſere trattenuti con gli honori: gli ingordi, & gli auari col ſomminiſtrar loro occaſioni di mercantie, di cambi, ò di far bottini. I leggieri, & amici di nouità biſogna tenerli occupati: i riſentiti non gli inaſprire: i ſoſpettoſi non gli far viuere in timore. Penſarono gli Spagnuoli di poter tirare gli huomini de' paeſi baſſi à quel ſegno d'vbbidienza, al quale ſon giunti i Milaneſi, e i Napoletani: ma trouarono huomini più riſentiti, più riſoluti, e più vniti: onde ſi miſero in ſpeſe immenſe, in trauagli infiniti, e

vi

vi perderono riputatione, e Stati. Chi si sgomenta al solo baleno: chi non teme, se non sente il tuono: & chi si perturba a pena al cader delle saette. I Francesi per volere vsare in Sicilia quella libertà con le Donne, che vsauano in Francia, e forse maggiore, vi perderono infelicemente quel Regno, e vi furono tagliati à pezzi; perche si abbatterono in huomini più gelosi delle proprie Donne, che non sono essi delle loro. Lasciauano i Romani à i Greci le vane apparenze d'honore; perche gli conoscenano huomini ambitiosi, & ostentatori: ne' Francesi amauano i traffichi, e le mercantie; perche, lasciate l'arme da parte diuenißero men feroci, & guerrieri. Gli Spagnuoli si hanno resi amici i Napoletani con esser larghi con essoloro di titoli, de' quali si mostrano sopra modo desiderosi. Il Turco hà distrutti i Greci, e i Bulgari; perche gli riputaua per huomini da non fidarsi di loro: ma lascia viuere in pace gli Egittij; perche se gli conosce affettionati, e deuoti. Fù scritto da gli antichi, che i Francesi erano huomini poco cauti, e molto furiosi, e terribili ne' primi incontri: ma in sostener le fatiche, & le auuersità d'animo molle, & effeminato. Gli Spagnuoli furono detti inquieti, & desiderosi di nouità: i Greci bugiardi, & incostanti. Ma per venire à cose più moderne, non è mancato, chi hà nominati, non sò, se per isdegno, ò per verità, i Genouesi huomini senza fede, i Napoletani ambitiosi, i Sanesi di natura leggiera, i Pisani astuti, i Romagnuoli vendicatiui, i Marchiani rozzi, i Bologneſi huomini di cuor differente dal parlare: dalla altra parte i Romani graui nel procedere, i Fiorentini sagaci, & assignati, i Venetiani di maturo consiglio, i Piemontesi d'animo sincero, e libero, i Lombardi braui, e liberali. Però, quanto sono diuersi di natura, & di costumi questi popoli l'vno dall'altro, altrettanto doueranno con differenti modi eßere gouernati.

Ma

Ma chi prima ben non gli conoſce, mal potrà gouernarli. Ne però baſta al Prencipe il ſaper la natura de' popoli in vniuerſale, ma gli fà di meſtiere di conoſcere anco gli humori di que' particolari, i quali ò per naſcita, ò per ricchezza, ò per ſeguito, ò per valore, ò per altro reſpetto ſono tra gli altri eminenti, ò per poterſene valere, ò per poterſene guardare. Auguſto fù gran conoſcitor d' huomini, e però ſeppe tirare innanzi Agrippa huomo fedele, e valoroſo, e Mecenate perſona di buon conſiglio, ne più to ambitioſa, ne vana. Adriano altresì valſe aſſai nel conoſcere quanto valeſſero i cittadini più nobili, & di più ſtima: & però i ſucceſſori, ch'ei ſi eleſſe, furono de' migliori Prencipi, che mai reggeſſero il Romano Imperio. Di Aleſſandro Seuero ſcriue Lampridio, che de omnibus hominibus per fideles ſuos ſemper quæſiuit, & per eos, quos nemo noſcet hoc agere: cum diceret omnes præda corrum pi poſſe. *Lodouico il Moro, quantunque foſſe huomo ſagace, & accorto, errò tuttauia nello ſquadrare l'ingegno de' due fratelli Sanſeuerini, di Bernardin Corte, & di qualche altro; on de ne rimaſe anco malamente ſeruito. Non punto meglio Gio. Galeazzo ſuo fratello hauea conoſciuto l'animo generoſo, & altiero di Cola Montano già ſuo maeſtro; perche ò non l'hauerebbe offeſo, ò l'hauerebbe offeſo in modo, che non ſi ſarebbe potuto riſentirne. Il Conte di Campo Baſſo gentilhuomo del Duca Carlo di Borgogna, ſdegnato con eſſolui per ingiuria priuata, penſò di tradirlo: ne per gradi, & honori, i quali gli deſſe Carlo, mentre couaua sì fatta ſceleratezza, ne per tempo, che vi ſi interponeſſe da mitigar l'animo d'vn più fiero nimico, non che d'vno huomo altamente beneficato, mai volle quietarſi, finche non vide in ruina il Duca. Ne il Duca, benche foſſe auuertito de i maluaggi penſieri del Conte, ſi potè mai indurre à cre-*

dere

dere di douere essere tradito da persona, ch'egli riputaua per fedele, e deuota. E pure se hauesse auuertiti vn poco minutamente gli andamenti del Conte, si sarebbe potuto accorgere, ch'egli non procedeua seco con sincerità, e candidezza d'animo. Alessandro de' Medici, perche male penetrò la natura cupa, & auida in segreto, benche in apparenza sprezzatrice di lode, di Lorenzo pur de' Medici, rimase da esso miseramente vcciso. Perche Arrigo secondo di Francia non conobbe bene al viuo il ceruello d'Anna Memoranси, come hauea fatto Francesco suo padre, il richiamò alla Corte, onde era stato escluso, e si valse di lui non senza incommodo, e detrimento delle cose sue. Hebbe Andrea Doria Gian Luigi dal Fiesco all'aria del volto, & al proceder gentile per vna colomba, & all'opere gli riuscì vna viuera. Però, quanto questa dottrina è più difficile, & occolta, tanto maggior fatica douerà impiegarui il Prencipe, per bene impossessarsene. Perche fornito di sì nobile cognitione saprà di chi fidarsi, di chi valersi: conoscerà il vitio per estirparlo, la virtù per inalzarla: potrà rintuzzar l'orgoglio de' superbi: ammollir l'asprezza de' feroci: trouar temperamento alla leggerezza de i cupidi di nouità: supplire alle necessità de' poueri: dare occasione di trauagliare à gli infingardi, e materia di spendere honoratamente à i facoltosi.

✠

Audentes fortuna iuuat. *Virgilio.*

ORACOLO LIV.

Che gli arditi sogliono riuscir bene nelle imprese loro.

E gli arditi, ò gli audaci vogliamo contraporre à i timidi, e codardi, non sarà malageuole il darsi à credere, che la buona ventura più si accompagni co i primi, che con gli vltimi. Poiche quelli vanno incontra alle occasioni, & questi altri le sfuggono. Ma la fortuna, se la bramiamo amica,

bisogna incontrarla, e farle vezzi,
Spianandole il sentiero: i neghitosi
Saran di rado fortunati mai.

Se poi vorremo contraporre gli arditi à gli huomini cauti, e guardinghi, non sarà sì ageuole il discernere la causa; perche gli arditi prouino maggiore l'aura prospera della fortuna, che i cauti, e guardinghi. Disse bene Aristotele, che vbi mens plurima, ac ratio, ibi fortuna minima: vbi plurima fortuna, ibi mens perexigua. *Ma questo, quantunque sia vero, non però gran fatto rileua al caso nostro. Certo è, che la fortuna si accompagna più con gli arditi, che co i cauti, perche quelli sono più risoluti à pigliar le occasioni, & più si auuenturano à i rischi, che non fanno questi altri, i quali non sono soliti à dare il colpo, se non veggono appresso poco, ch'egli sia per andar pieno. Ma la difficoltà consiste in questo, che la fortuna aiuti più gli arditi, che non gli disaiuti; poiche, sendo ella hora buona, hora*

hora cattiua, e sempre lubrica, & incostante, non sò vedere, come ella muti natura in mostrar fermezza à fauore degli arditi. Fù, chi disse, che

Fortuna fortes metuit, ignauos premit.

Ma forse il caso è assai diuerso, che sò bene ancora io gli huomini forti, e valorosi non dipendere gran fatto dalla fortuna; poiche bastano col senno, & col valore à tirare innanzi le proprie imprese, & à sapersi hora valere in bene de gli accidenti improuisi, hora isfuggirli, per non riceuerne detrimẽto, ò vergogna: qualità tutte, le quali mancano à i poltroni, & dapochi. Tuttauia non veggo per ancora come la fortuna si debba dire più tosto amica, che auuersa à gli arditi, od à gli audaci, non essendo ella men pronta à recar noie, che à far vezzi à chi le si auuentura in braccio. Ne mi si porti, dirò così, l'esempio di Alessandro, ò di Cesare; perche quello di Alessandro è caso vnico in tutti i secoli, nel qual però vi concorse insieme con la buona fortuna, quam solus, *disse Curtio,* omnium mortalium in potestate habuit, *e giudicio, e prestezza, e vigilanza di Capitano, e valor d'esercito ben disciplinato, e lunga esperienza di cõdottieri vecchi, oltre l'imprudenza, & la viltà degli inimici. Cesare poi fù, quando ardito, quando guardingo, secondo che richiesero i tempi, e le occasioni, ma sempre accorto, e destro negli affari militari; siche le imprese sue hebbero prospero successo più per lo senno, & per lo valore, che per la buona fortuna. Anzi egli era solito di dire;* Sibi esse idem consilium aduersus hostem, quod plerisque medicis contra morbos corporum, fame potius, quam ferro superandos. *Marcello sì debbesi propriamente nominare Capitano ardito, come altresì ne' moderni tempi l'Aluiano, i quali tuttauia prouarono sibene il vento turbato della fortuna, come l'aura tranquilla.*

Peggio intrauenne à Flaminio, & à Varone, i quali in vn punto per l'audacia loro andarono in ruina essi insieme con gli eserciti, à' quali commandauano, e poco mancò, che non vi tirassero tutta la Republica Romana. Carlo Duca di Borgogna, e Gastone di Fois hebbero per qualche tempo prosperi successi: ma in fine il troppo ardire gli mandò à perdere, doue manco conueniua, con vltima ruina delle cose loro. Si vede tuttauia, che non pure nelle imprese militari, ma etiandio negli amori, nel maneggio de' negotij, nella seruitù de' Prencipi n' hanno miglior tagliо quelli, i quali eccedono in ardire, che i più rispettosi, e modesti, quantunque accorti. Nondimeno io sarei sempre d'opinione, che gl' arditi fossero sì ben soggetti à i casi auuersi di fortuna, come à i prosperi. Ma col fare, e col disfare più degli altri, e col mettersi più facilmente à rischio, vengono à condurre assai imprese felicemente à fine: quando però insieme con l'ardire habbiano congionta acutezza di giudicio, e prestezza di consiglio: parti, le quali si vniscono spesse volte ne gli huomini di spirito vehemente, e concitato, come sono apunto gli arditi: ma non sono ben conosciute da coloro, che stanno à vedere, i quali abbagliati nel rimirar la prestezza de' colpi non si auueggono della ragione, con la quale sono tirati. E però, quantunque colgano per apunto, l'attribuiscono tuttauia più à fortuna, che à prudenza. L'inuidia altresì fà bene spesso fare di questi giudicij sinistri. Dalla vna, & dalla altra delle quali cause nasceua, che le belle imprese di Scipione giouanetto in Ispagna erano tutte attribuite à buona ventura, e non à sua prudenza. Ma Polibio altamente discorrendo di questo fatto, mostra, che ogni operatione di sì nobile Heroe nasceua da sottigliezza di giudicio, & da eminenza di valore. Plutarco altresì, mentre volle far parer da meno i Romani Heroi de i bambocci delle commu-

nità

nità Greche, procurò di mostrare, che i Romani haueſſero à riconoſcere le vittorie, & i trionfi loro più dalla buona fortuna, che dal ſenno, & dal valore. Ma ò non vide, ò non volle vedere, che in vna Republica, doue eſatta diſciplina militare era per molti ſecoli ſtata traſmeſſa da i padri à i figliuoli, & doue fioriuano la ſobrietà, la continenza, la toleranza delle fatiche, & de i diſagi, il zelo dell' honore, il timor della infamia, poca parte vi poteuano hauere il caſo, ò la fortuna. Ne il dire, che i Romani dedicaſſero varij tempij alla fortuna in Roma, e fuore, e pochi, ò quaſi niuno ne fabricaſſero mai alla virtù, è proua di gran momento. Perche la virtù la riconoſceuano da loro medeſimi, e però non facea loro di meſtiere di render ſela proſpera con tempij, & con altari. Alla fortuna poi faceuano ſmiſurati honori; perche così portaua la ſuperſtitione de' tempi: ma non però riconoſceuano da eſſa quelle vittorie, & que' trionfi, i quali ſi haueuano à riconoſcere dalla prudenza, & dal valore. Ma già che riprouo à lungo queſta opinione di Plutarco nel mio Diſcorſo dell' Honore, quì non iſtarò hora à diſputarne più innanzi.

Iuſtitia in ſe virtutes complectitur omnes.

Ariſtotele.

ORACOLO LV.

Se la giuſtitia abbracci in ſe tutte le virtù.

QVESTA *non è veramente ſentenza d' Ariſtotele, ma da lui ſotto nome di prouerbio addotta, & approuata. Perche la giuſtitia altra è particolare, altra vniuerſale. Quella diſtribuiſce*

i premij, e le pene conforme à i meriti, e demeriti delle persone, e regola gli humani contratti: e questa versa nella oßeruanza di tutti que' capi, i quali ci vengono dalle leggi commandati. Ordina la legge, che si facciano le operationi di fortezza, com' è non abbandonar l'ordinanza, non fuggir, nõ gettar l'arme per terra: ordina le temperate, com'è non fare adulterio, non violar le vergini, non commettere incesto. Et il simile fà discorrendo per tutte l'altre virtù, doue l'vna cosa commanda, e l'altra vieta. Fà dunque di mestiere d'vna virtù, la quale esequisca i commandamenti della legge, & questa è quella, che giustitia vniuersale si chiama, perche indirizza gli atti di tutte le virtù: le quali, mentre mirano à render buono colui, nel quale riseggono, si addimandano ò temperanza, ò modestia, ò altra tale. Ma, mentre risguardano all' oßeruanza delle leggi, & al giouamento de gli altri huomini, prendono di giustitia il nome. Ne perche niun Legislatore deße mai leggi, per quãto dalle historie appare, spettanti à tutte le virtuose operationi, si toglie però, che la giustitia vniuersale non venga ad abbracciare tutte le virtù. Perche, se bene le leggi scritte non si hanno presa gran fatto cura delle attioni magnanime, per esempio, ò delle magnifiche, ò delle liberali, ne forse anco di tutte le temperate, ò forti: tuttauia dalle leggi non iscritte, ò sien proprie della patria nostra, ò sien communi à tutti gli huomini, viẽ dato campo alla giustitia d'eßercitarsi in tutte le virtuose operationi. Si rende tuttauia dubbio, come le operationi di alcune virtù, le quali sono più di ornamento, che di essenza alla humana felicità, si possano dir giuste, non si nominando le contrarie ingiuste. Chi attende à gli stupri, & à gli adulterij, si dirà intemperato per la macchia, ch' in se contrahe, & ingiusto per l'ingiuria, che fà altrui. Ma, chi nella conuersatione reca poco

gusto,

guſto, ſi dirà rozzo, ò diſcorteſe, ò villano: ma non ingiuſto, quando però non traſcenda i limiti de' vitij appoſti à quelle tre virtù, che Ariſtotele pone nel conuerſare. Chi altresì fà opere forti, e temperate, ſi dirà non men giuſto, che temperato, e forte. Ma non riceuerà giamai il nome di giuſto, chi fà le humane, e corteſi operationi: anzi ſi dirà più toſto, ch' egli trapaſſi i termini della giuſtitia, facendo più, che non è tenuto. La doue non pare, che la giuſtitia ci aſtringa ſenon à quello, ch' è d' obligo. Forſe ſi potrà dunque dire, che la giuſtitia vniuerſale non abbracci aſſolutamente tutte le virtù Morali, ma ſolamente quelle, che ſono più vtili alla vita Ciuile, come la temperanza, la fortezza, la giuſtitia diſtributiua, e la commutatiua, & altre sì fatte. Non mi è già ignoto, che Ariſtotele al decimoterzo capo del primo della Retorica dilatò la giuſtitia aſſolutamente à tutte le virtuoſe operationi. Ma, ò ch' egli preſe il nome di giuſtitia in troppo amplo ſignificato, ò che le lingue Latina, et Italica non bene ſi conformano alla Greca, ò che le apprenſioni de gli huomini riceuono alteratione dal tempo. Certo è, che appreſſo di noi l' huomo affabile, faceto, e corteſe non riceuerà mai il titolo di giuſto, ſe non forſe talhora per modo di dire figurato. Ne all' incontro l' huomo di coſtumi diuerſi ſi chiamerà mai ingiuſto, ma ſolamente gli ſi daranno que' nomi, i quali conuengono à ſuoi particolari vitij. Concludaſi dunque riſolutamente, che la giuſtitia non abbraccia affatto ogni virtù, ma ſolamẽte quelle, che ſono più vtili alla compagnia degli huomini, & al viuer Ciuile. Siche la giuſtitia vniuerſale baſterà bene à riempir di fede, di ſincerità, di candidezza di coſtumi vn popolo, acciochè poſſa viuere con quietezza, e con beneuolenza. Ma per introdurre quella felicità, la quale i Filoſofi augurano alle loro imaginate città, vi farà di meſtiere d' altre virtù inſieme con la giuſti-

tia vniuersale. Forse anco città grande, e magnifica, benche non aspiri à felicità Filosofica, hà di bisogno d'altre virtù oltre la giustitia, altramente viuerà priua di quello splendore, il quale le ricchezze, & le cõmodità sue le possono far conseguire.

Cui pauca non sufficiunt, ei nihil satis est.

Epicuro.

ORACOLO LVI.

Che non basta manco il molto, à chi non viue contento del poco.

EPICVRO *fù vn certo Filosofo di Atene, il quale hebbe opinioni assai strane, e strauolte di Dio, & dell'anima humana. Perche facendo Iddio totalmente intento à se medesimo, & alla propria tranquillità, il priuò di prouidenza, quasiche Dio non potesse insieme esser beato, e tuttauia senza fatica, e senza trauaglio dar moto, e leggi alle mondane cose. Della anima humana poi fauellò Epicuro, come proprio hauerebbe fatto, se hauesse hauuto à discorrere di quella d'vn cauallo, ò d'vn bue. Ma della felicità hebbe all'incontra opinione assai ragioneuole, e nõ poco conforme à quello, che sembra dettar la Natura istessa; quantunque Marco Tullio, Horatio Poeta Lirico, e più altri Autori graui tassino Epicuro dell'hauer riposta la felicità ne' piaceri del corpo, quasi vno altro Sardanapalo. Ma ò l'inuidia del nome di chi troppo sinistramente hauea fauellato dell'anima humana, & di Dio, ò l'esser poco versati gli Autori Latini ne gli scritti de i Filosofi Greci, fù causa, che opinione sì strana si semi-*

seminasse d' Epicuro. Ne si marauigli alcuno, ch' io dica, che gli scrittori Latini fossero poco pratichi nella Filosofia de' Greci; perche, chi legge i grossi spropositi, che M. Tullio, huomo per altro dottissimo, fà dire di quando in quando ad Aristotele, e le cauillationi di Quintiliano contra il medesimo Aristotele, per nõ capire gli altissimi sentimenti di Filosofo sì eccelso, potrà anco credere, che fossero attribuite delle opinioni ad Epicuro, che mãco le imaginò mai per sogno. Cleopatra, per burlarsi di Marco Antonio, che facendo del pescatore senza pigliar mai pesce, ordinaua, che gli fossero da huomini, i quali notauano sotto acqua, attaccati i pesci all' hamo, gli fece, accortasi dell' inganno, attaccargliene vno sfumato. Della qual beffa vedutolo rimaner tutto confuso, gli disse sorridendo; il mestiero di voi altri Romani è di combattere, non di pescare. Però lasciate le reti, e gli hami à noi Egittij, & voi altri attendete all' arme. Così apunto si sarebbe potuto dir loro, che hauendo assai più genio à combattere, & à gouernar popoli, che à gli studij delle lettere, non giungeuano à gli altissimi sensi de' Filosofi Greci. Et così pur l' intese Virgilio, quando in cotal guisa scrisse;

Excudent alij spirantia mollius æra,
Credo equidem, viuos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, cœliq́ue meatus
Describent radio, & fulgentia sydera dicent.
Tu regere Imperio populos Romanæ memento.
Hæ tibi erunt artes, paciq́ue imponere morem,
Parcere subiectis, & debellare superbos.

Lucretio solo, il quale fù suiscerato professore, & acerrimo difensore della dottrina d' Epicuro, pare, che volasse assai più in alto nella intelligenza de' dogmi Greci, che non fecero gli altri ingegni del Romano Cielo. Però ci descrisse egli per apunto la

felicità, come l'hauea prima adombrata Epicuro medesimo, per quanto appare da vna sua lettera, la qual rimane ancora in essere; & come anco procurò egli stesso di conseguirla, & di goder la in fatto. Sentiamo Lucretio, imaginandosi d'vdire nel canto di lui il parlare istesso d'Epicuro.

O misseras hominum mentes, ò pectora cæca,
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis
Degitur hoc æui, quodcunque est? Nonne videtis
Nil aliud sibi Naturam latrare, nisi vtque
Corpore seiunctus dolor absit, mens que fruatur
Iocundo sensu, cura semota, metuque?
Ergo corpoream ad naturam pauca videmus
Esse opus omnino, quæ demant quemque dolorem,
Delicias quoque vt multas substernere possint.

Eccoui descritta breuemente la felicità d'Epicuro, la quale è propria di chi habbia l'animo libero da gli affetti, e da i trauagli; si contenti di poco, viua, & lasci viuere, & procuri diligentemente di conseruare il corpo sano, e remoto dagli incommodi, & da i dolori. La felicità descrittaci da Aristotele, alla cui opinione adheriscono hoggidì tutte le scole de' Filosofi, è più da huomo intento al beneficio degli amici, de i parenti, della patria, & di tutto il genere humano: quella, che ci disegna Epicuro, è da persona assai data al proprio commodo; ma che però non porti ne detrimento, ne disbonore altrui. Quella di Aristotele è da gente attiua, e negotiosa: questa d'Epicuro da huomini quieti, e riposati. La prima tira à se l'amore, & la gratia delle persone: la seconda non si concita contra ne l'odio, ne l'inuidia. Chi ambisce quella, mostra di hauer più del grande, e del magnanimo: chi và dietro à questa, più attende alla sicurezza, & alla tranquillità; come apunto fece Epicuro, il quale, non Filosofando

manco

manco con l'opere, che con le parole, menò la vita ſua quietamente in vn ſuo poderetto lontano da i romori del foro, dalle diſcordie della curia, e dalla malignità delle Corti. Della quale elettione di vita egli prendea tal godimento, ch'egli hebbe à dire, che, qualhora haueſſe vna focaccia, & dell'acqua, era apparecchiato à contendere di felicità con Gioue iſteſſo. Di coſtoro, i quali ſi attennero à sì tranquillo genere di vita, come fece Epicuro hebbe à dire M. Tullio; His idem propoſitum fuit, quod & Regibus: vt ne qua re egerent, ne cui parerẽt libertate vterentur: cuius proprium eſt ſic viuere, vt velis. *Benche queſti tali viuono anco più quieti, & più à gusto loro, che i Rè. Però ſi legge, che Gige potentiſſimo Rè di Lidia per ricchezze, & per forze militari, altiero, e gonfio della ſua medeſima grandezza andò in Delfo à domandare ad Apollo, ſe alcuno huomo viuente foſſe di lui più felice. A coſtui riſpoſe l'Oracolo che sì, & nominolli vn certo Aglao, il quale, benche foſſe già vecchio, non era ancora vſcito de i confini del ſuo poderetto, de i frutti, & della vaghezza del quale ſi viuea contento, potendo dire aguiſa del vecchio Paſtore introdotto dal Taſſo;*

Ne cura, ò voglia ambitioſa, ò auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga:
Spengo la ſete mia nell'acqua chiara,
Che non temo io, che diuenen s'aſperga;
E queſta greggia, e l'horticel diſpenſa
Cibi non compri à la mia parca menſa.
Che poco è il deſiderio, e poco è il noſtro
Biſogno, onde la vita ſi conſerui.

Queſta, che quì ci vien commendata dallo Oracolo d'Apolline, è proprio la felicità inſegnataci poi da Epicuro: la qual però nõ ſi ac-

si accommoda à coloro, che sono costretti à mendicare il cibo; perche qui sunt in indigentia nimia constituti, *diceua Aristotele*, deiecto nimium animo, vilesque existũt; *non che siano habili à capir la felicità, la qual richiede animi grãdi, e generosi per sua residenza: ma ben si può addattare à coloro, i quali hanno commodità di sodisfare, benche parcamente, à tutti i bisogni della vita. I ricchi parimente non sono troppo capaci di vera felicità, benche stimino se medesimi più felici de gli altri;* Contumeliatores, *diceua pure Aristotele*, namque sunt, ac superbi: *& vn poco più innanzi;* Delicati etiam sunt, sibique plurimum arrogantes. *Si aggiunge, che coloro, i quali abondano assai de' beni di fortuna, malamente possono fare di non se ne innaghire. Ma chi delle facoltà s'inamora, procura d'hauerne à dismisura, & così ne preuerte l'vso, il qual ne richiede sol tante, quante ne fanno di mestiere per li bisogni del viuere. Però si può di lui con ragion dire, come dell'hidropico,*

Quo plus sunt potæ, plus potiuntur aquæ.

Auaritia pecuniæ studium habet, *diceua Salustio*, quam nemo sapiens concupiuit. Ea quasi venenis malis imbuta corpus, animumque virilem effęminat: semper infinita, insatiabilis est: neque copia, neque inopia minuitur.

Vt bona Natura appetimus, sic à malis Natura declinamus. *M. Tullio.*

ORACOLO LVII.

Della bontà di Natura.

SE gli huomini da Natura fossér buoni, souerchia sarebbe l'educatione, vane le leggi, inutili la pena, e il premio. Ma, se anco mancassero di natiua attitudine alla bontà, & alla virtù, non si sarian mai veduti ne Curij, ne Fabritij, ne Camilli: non si darebbe compagnia Ciuile, non amicitia. Non veggiamo mai cani, ne caualli Musici, ò Pittori, perche non hanno attitudine da Natura ne alla Musica, ne alla Pittura. Racconta Plinio, che vno Elefante imparò à scriuere Greco: ma ò la narratione è fauolosa: ò pur l'Elefante, quantunque scriuesse, non però intendeua il concetto della scrittura. Così appunto conobbi già io vn muto in Dalmatia scriuere benissimo, ma non intendere però quello, che si scriueße; perche non esprimeua la propria intentione in carta, ma più tosto rassomigliaua le scritture degli altri. Per l'attitudine dunque, che gli huomini hanno alla temperanza, temperati diuengono, e giusti per la dispostezza alla giustitia. E per la medesima attitudine si sanno da i vitij contrarij dilungare. Et così, vt bona Natura appetimus, sic à malis Natura declinamus. *E questa attitudine, ò dispostezza di Natura dissero alcuni essere la Filantropia de' Greci, che noi possiamo ò beneuolenza, ò affettione verso gli huomini addimandare: la qual consiste nel cõdolersi delle altrui miserie;*

onde

onde fù detto, essere humana cosa l'hauer compassione degli afflitti: ò nell'esser pronti al beneficio anco degli estrani, & degli ignoti. Et questo ci volle apunto accennare Aristotele, quando nell'ottauo dell'Etica così scrisse; Quam familiaris etiam, atque amica res sit homini vnusquisq; homo, in erroribus quoque conspicere licet. *Ma, quando anco la Filantropia si estenda al compiacimento del bene, & delle felicità altrui; tuttauia à me non pare, che sia la medesima cosa cõ la bontà di Natura: la quale è principio, e motiuo non pure di diuenire gioueuole, & amico à gli altri, ma di riuscire anco da bene, e perfetto in se stesso. Se diamo questo nome ad vna tal simplicità, ò dolcezza di Natura, la qual si vede in alcuni, che non sanno manco mostrar faccia à chi gli offende, ò non hanno cuore di veder punito, chi male operò; come forse fù Tito Imperatore, ò quel giouane d'Egitto, il qual chiese con tal tenerezza in gratia al Rè suo amico vn reo, ch'ei vide à caso esser condotto al supplicio, che non seppe disdirli; alhora sì che riusciranno il medesimo la Filantropia, e la bontà di Natura. Ma, se poi vogliamo per bontà di Natura intendere quella natiua attitudine, che hanno gli huomini l'vno maggiore, e l'altro minore à diuenir da bene, e virtuosi, alhora ella abbraccierà assai più, che non fà la Filantropia; perche ella sarà vna dispositione innata ad ogni virtù Morale. Et così apunto l'intese Aristotele, quãdo nel sesto dell'Etica così scrisse;* Quemadmodum in opinatiua parte duæ species sunt, calliditas, & prudentia: ita in Morali duæ quoque sunt, quarum altera virtus naturalis, altera proprie virtus est. *Ne in Focione, ne in Torquato, ne in Brute, ne in Caton Censorino, ò nell'Vticese, huomini seueri, e rigidi, pare, che la Filantropia troppo si lasciasse vedere: ma senza gran bontà di Natura non sarian*

vian mai riusciti huomini sì giusti, & sì honorati. La bontà di Natura pare, che rimiri à quello, ch'è veramente diritto, e giusto, e la Filantropia consista in vna tenerezza, e flessibilità d'animo, che non possa star saldo à i dolorosi auuenimenti altrui. Et questo è quello che gentilmente ci espresse Giuuenale nella quintadecima Satira, doue disse;

— — — *mollissima corda*
Humano generi dare se Natura fatetur,
Quæ lachrimas dedit: hæc nostri pars optima sensus.
Plorare ergo iubet causam lugentis amici,
Squaloremque rei, pupillum ad iura vocantem
Circumscriptorem, cuius manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli;
Naturæ imperio gemimus, cum funus adultæ
Virginis occurrit, vel terra clauditur infans,
Et minor igne rogi. Quis enim bonus, aut face dignus
Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,
Vlla aliena sibi credat mala?

Non però intendo io di distinguer sì la bontà di Natura, ò virtù natiua, che nominar la vogliamo dalla Filantropia, che si habbiano à riputare intra di loro diuerse affatto. Poiche la bontà di Natura abbraccia, come sua spetie, la Filantropia, & vna altra spetie, la quale, per mancar di nome proprio, si rimane con la voce commune di bontà di Natura. Credono alcuni, che la bontà di Natura, benche riceua il più, & il manco, non però ammetta eccesso: come non si direbbe, che Alcibiade fosse di souerchio bello, Ercole gagliardo, ò corritore Papirio; contuttoche questi hauesse auanzati tutti gli altri huomini in velocità di piedi, Ercole in robustezza di membra Alcibiade in vaghezza di aspetto. Ne io certo ardirei di affermare,

fermare, che l'eccesso potesse propriamente darsi nelle buoni inclinationi; poiche ogni eccesso di bene è buono, & così non merita veramente di eccesso il nome. Tuttauia è però gran differenza tra le doti dell'animo, & quelle del corpo. Perche di queste non ci seruiamo, se non come di stimoli, ò d'istromenti per bene operare: ma quelle altre sono principij, e cause di diuenir buoni. Però qualhora trabocchino vn poco nella misura, ci possono ageuolmente fare trascorrere in que' vitij, i quali à i poco accorti si mostrano con faccia di vera virtù. Inerat tamẽ simplicitas, & liberalitas, quę, ni adsit modus, in exitium vertuntur; *scrisse Tacito di Vitellio: il quale si può credere apunto, che più per forza d'inclinatione, che per desiderio di far beneficio hauesse riuolto l'animo à quelle apparenti virtù, essendo egli huomo maluaggio, e scelerato.* Apud seueros humilis: ita comitatem, bonitatemque fauentes vocabant, quod sine modo, sine iudicio donaret sua, largiretur aliena; *scriue pur Tacito di Prencipe di cotal sorte: il quale per inclinatione, che forse hauea da Natura di giouare, veniua à nocere. Di questo medesimo parere fù Aristotele altresì, mentre in tal guisa ci lasciò scritto;* Pueris, & bestijs naturales insunt habitus, sed sine intelligentia esse noxij apparent. Veruntamen tantum cerni constat: quod vt in corpore valido; quod sine aspectu mouetur contingit, vt vehementer erret, quod aspectum non habeat: ita quoque hic euenit. Sin intelligentiam acceperit, in agendo differt. Habitus vero, qui similis est, proprie tum virtus erit. *Quindi nasce, che coloro, i quali hanno le inclinationi vehementi all'opere grãdi, e segnalate, non però riescono più huomini da bene degli altri, ma siben forse più attiui, e più risoluti: come si vide in Alcibiade,*

cibiade, in Aleſsandro, in Mario, in Ceſare. Non ſi può tuttauia dire, che la virtù naturale ſia giamai cattiua nell' eſſer ſuo; che l'inclinatione al bene non può eſſere ſe non buona, e lodeuole. Perſpicuum enim eſt, diceua Ariſtotele, & virtutis effectiua, quoniam ad virtutem, & quæ à virtute fiunt, laudabilia eſſe: huiuſmodi autem ſunt indicia virtutis, & opera. Ma per l'vſo le inclinationi vehementi, ancorche buone, ſono pericoloſe. Perche, ſe gagliardo freno di ottima educatione non le regge, traſportano gli huomini in notabili, e graui errori. Queſta è la radice, onde il più delle volte germogliano i Tiranni ad opprimere le città libere, ad affligere i popoli, à conculcar le leggi. Quindi naſcono in gran parte gli autori di fattioni, & i capi di ſette. Quindi ſogliono pullular coloro, i quali portano ruina al Mondo ſotto coperta di riformarlo. Però, contuttoche niuna bontà di Natura poſſa veramente biaſimarſi, torna però più in acconcio al viuer Ciuile, quella, ch'è rimeſſa alquanto. La quale, quando ſia bene indirizzata, ſuol formar gli huomini d'vna cotal taglia, che viuono, e laſciano viuere; & ſi contentano, che il Mondo ſi rimanga, come l'hanno eſſi trouato. Non sò poi di certo, ſe alcuno huomo priuo affatto di bontà di Natura ſi trouaſſe mai. Perche, ſe riuolgiamo l'occhio à Caligola, il qual deſiaua, che il popolo Romano haueſſe vn ſol collo per poterglielo tagliare in vn colpo; ſe à Nerone il quale diè morte alla madre doppo eſſerſi prima giacciuto con eſſolei; ſe ad Ezzelino, il quale fè più ſcempio d'innocenti fanciulli, e di miſere Donne, che affamato lupo non fà di capre, ò di agnelle; conuerrà dire, che foſſero priui d'ogni inclinatione, & incentiuo all'honeſto, & al giuſto. Ma forſe, ſicome ne huomo, ne Donna poſſono dirſi priui affatto di bellezza, non potendoſi trouar corpo humano ſenza qualche proportione, & ordine nelle ſue

le sue membra,& tuttauia molti si dicono brutti in paragone de' più belli: così non potrà ritrouarsi animo intutto vuoto di bontà naturale, benche più d'vno se ne dimostri priuo in rispetto di chi più n'abonda. Ne, perche la praua educatione, ò la mal uaggità de' secoli corrotti facciano parere alcuni huomini peggiori, che le fiere, la Natura però crea mai gli huomini priui affatto d'humanità. Benche communemente non diamo il nome di bontà di Natura se non alla inclinatione alquanto gagliarda al bene operare: sicome non chiamiamo bellezza quella, che non porta seco vantaggio di consideratione tra gli aspetti, i quali cõmunemente si sogliono vedere. L'essere anco talhora applicati i giouani à professioni, alle quali non tengono habilità da Natura, gli fà riuscire assai più maluaggi, che non sariano stati, quando hauessero data opera à mestieri più conformi alle inclinationi loro. Poteua Caligola essere perfetto cõrteggiano, Claudio buõ Grammatico, Nerone non malo Histrione,& assai vago Poeta, Domitiano Giudice retto, Commodo esquisito arciero senza recar detrimento al genere humano. Ma posti à gouernar l'Imperio riuscirono scelerati, et infami Prencipi; perche la loro inclinatione,& habilità naturale non era di regger Monarchie. Resta hora da vedere, da quali fonti scaturisca nell'anima nostra la bontà di Natura; onde verremo insieme à conoscere, perche l'vno huomo sia di maggiore, e l'altro di minore dotato. Dicono alcuni, che ella habbia, come tre radici; l'vna in certa innata cognitione del bene, e del male, c'hà l'intelletto humano, che si habbia per esempio à dare à ciascuno quello, che gli si debbe, ò che nõ debba nocersi à niuno; l'altra in quella natiua inclinatione, che moue la volontà ad abbracciare il bene; e la terza nella buona complessione, e temperatura del corpo, per la quale sono gli huomini più l'vno dell'altro habili à diuenire, ò liberali, ò

tem-

temperati, ò forti. Perche hauendo gli appetiti più, e meno rimessi, gli possono anco con maggiore, ò con minore facilità regolare. Ma io crederei, che si potesse tralasciare il primo capo; perche habbia in se l'intelletto, ò non habbia alcune precognitioni di quello, che seguire, ò fuggir conuiensi, chiaro è, che non potria dare il moto alla volontà, se da se medesima ella non fosse inclinata ad abbracciare il bene. La cognitione dell'intelletto ò sia innata, od acquistata, ben le serue per lume da eleggere il bene, e da schifare il male: ma l'applicatione nõ potrebbe mai farsi quando non hauesse ella habilità naturale al bene operare. Nella habilità dunque della volontà haueressi à riporre la bontà naturale: la quale non potrà tuttauia produrre buon frutto senza la scorta della mente. O' forse sarà meglio il dire, che l'istessa habilità, ò dispostezza della volontà sia la bontà naturale. La quale, mentre in se stessa assolutamente si consideri, potrà parere eguale in tutti gli huomini: ma considerata poi congionta con intelletto più, e meno auueduto, e sagace, potrà hora maggiore, hora minore lasciarsi vedere. Dalla temperatura del corpo, quasi da vno altro fonte deriua poi anco la bontà naturale. E quindi nasce, che il leone nelle operationi sue ci mostra apparenza di fortezza, l'aquila di liberalità, la pecchia di giustitia. Quindi anco prouiene, come saggiamente diceua Aristotele, che omnibus videtur singuli ex moribus esse quodãmodo Natura. Etenim iusti, & temperantes, & fortes sumus, & cœtera statim ab ortu habemus. Ne quasi altronde nasce, che le Donne siano più tenere di cuore, e più pietose, e i giouani più amoreuoli, e più facili al perdono degli huomini. Di Odoardo Prencipe di Gales scriuono, che hauendo presa la città de' Limogini per forza, nõ puote essere placato da i pianti delle Donne, & da i gridi de' fanciulli, abbandonati al ma-

cello, i quali proſtrati à i ſuoi piedi gli domandauano pietà: ma poi auueduto ſi nel caminare innanzi nella città preſa di tre gentilhuomini, i quali con incredibile ardire ſoſteneuano ſoli l'impeto dell'eſercito vittorioſo: ſubito, temperato l'ardore della colera, ordinò, che ſi vſaſſe miſericordia à tutti. Chi foſſe ſtato di compleſſion delicata, & tenero di cuore, ſarebbeſi placato, à i gemiti, & à i lamenti della età imbelle, & del ſeſſo debole: ma egli, ch'era di tempera diuerſa, ſi commoſſe più toſto per lo riſpetto d'vn valor grande, e ſegnalato. Scanderbech Prencipe dell'Epiro corrẽdo dietro à vn ſuo ſoldato per vccciderlo, egli dopo hauere indarno prouato ogni ſorte d'humiltà, & di prieghi per mouere à pietà il ſuo Signore, ſi riſolſe al fine di aſpettarlo cõ la ſpada in mano, per morir da valente ſoldato: la qual riſolutione fece fermare in vn ſubito la furia dello sdegnato Prencipe, il quale, hauendolo veduto pigliare sì honoreuole partito, il riceuette in gratia. E ben potrà rimaner chiaro, chi sà il valore, e la brauura di Scanderbech, che non per timore di ſe medeſimo, ma per l'ammiratione della virtù del ſoldato venne à mitigarſi. Pompeo, & Ottauio perdonarono alle città intiere in gratia d'vno amico ſolo: ma l'hoſpite di Silla, il quale hebbe à fare con huomo di tempra più dura, ſendoſi meſſo alla proua di chieder mercè per quei di Preneſte ſuoi cittadini, fù ſenza frutto ributtato. Poſſono anco queſti effetti eſſer nati da habiti diuerſi: tuttauia gli habiti etiandio ſi creano il più delle volte conformi alle natiue attitudini; onde però fù detto,

Naturam expellas furca, tamen vſque recurret.

Obseruandi sunt hostes, quod hi primi omnium sentiant, si quid delinquas.

Antisthene.

ORACOLO LVIII.

Che i nemici sono i primi ad osseruare i nostri errori.

NON *sono veramente ne gli amici, ne i nimici atti à ben discernere i nostri mancamenti; perche à gli vni l'amore gli fà parer minori, che non sono in effetto, à gli altri l'odio gli dipinge assai maggiori.* Non enim eadem iudicibus videntur, cũ diligant, & cum oderint, nec iratis, & quietis, sed vel omnia diuersa, vel magnitudine diuersa, *scrisse Aristotele fauellando delle diuerse alterationi, che cagionano negli animi de' giudici i diuersi affetti: dottrina, che sibene à gli altri huomini, come à i giudici si addatta. Nondimeno il giudicio degli inimici sempre tenere in maggiore stima, che quello de gli amici, si debbe. Percioche gli amici, ancorche conoscano i nostri difetti, fingono per lo più di non vederli, per non recarci disgusto: ma gli inimici procurano, che appaiano à tutti, accio che ce ne segua danno, & disprezzo. Gli amici più tengono l'occhio alle nostre buone qualità per lodarci, & ammirarci: ma gli inimici più sono intenti à numerare i nostri errori, accioche seruano loro per arma da recarci biasimo, ò nocumento. Però con saggio auuedimento ci auuertì Antistene, che attendessimo*

al giudicio, il quale gli inimici nostri fanno di noi. Ogniuno sà trarre vtile dalle cose gioueuoli: ma gran senno bisogna per saper cauar frutto dalle noceuoli. Però non poca lode merita quel il quale seppe trarre dalla vipera animal velenosissimo l'antidoto per lo veneno. Ma non di minor commendatione sarà degno colui, il quale haurà giudicio di valersi à suo prò degli inimici suoi. Laonde con grande accorgimento scrisse Senofonte, che cordati prudentisq; viri est etiam ex inimicis vtilitatem capere. *Filippo Rè di Macedonia diceua, d'hauer grande obligo à i Rettori della Republica d'Atene, i quali con le maledicenze loro erano causa, ch'egli nel parlare, e nelle opere mostrasse maggior contegno, per conuincerli di bugia con le parole, & co i fatti. Come allhora mostrò benissimo in proua, quãdo nel licentiare alcuni ambasciatori di quella Republica, gli pregò ad auisarlo, di quello, ch'egli hauesse potuto per sodisfattione degli Atenesi operare; onde gli fù da vno d'essi, nominato Democare, villanamente risposto, ch'egli hauerebbe potuto dare lor gusto con l'impiccarsi. Il quale oltraggio sì magnanimamente tolerò Filippo, che non mostronne altro risentimento, saluoche il dire à gli altri ambasciatori, che riferissero al popolo d'Atene, che più insolenti erano coloro, i quali si lasciauano vscir di bocca sì fatti obbrobrij, che non era, chi sofferiua, che gli fosser detti senza farne vendetta.*

✠

Regnum optime ſeruare poterit, qui lucrum non magnifecerit.

Alcamene.

ORACOLO LIX.

Che i Prencipi non debbono eſſere ingordi d'oro.

QVESTA *fù ſentenza di Alcamene Rè di Sparta aßai diuerſa dalla opinione di que' Politici moderni, i quali inſegnano à i Prencipi di accumular danari in copia per ben mantenerſi in ſtato. Dicono eſſi, che il Prencipe ricco di teſoro è più temuto da' ſudditi, e più da gli eſtrani riſpettato; perche ſi troua gagliardo ad vrtare, chiunque ardiſce di prender ſeco querela. Aggiungono, che il Prencipe con l'accumular danari, indeboliſce di modo i popoli, che gli può reggere, e trattare à modo ſuo. Ma queſte ſono ragioni più da inſtituir Tiranni, che da inſtruire Prencipi buoni, l'obligo de' quali è di procacciar l'opulenza, e non la pouertà, la ſodisfattione, e non i diſguſti de' ſuoi vaſſalli. Procuri il Prencipe d'eßer giuſto, e valoroſo, e di tener ben diſcipli nati i ſuoi ſudditi, forti le ſue piazze, e fornite di buone arme da offeſa, & da difeſa, & d'ogni altro arneſe da guerra, che, quantunque non ſia poi gran fatto abondeuole di danari, tuttauia ſarà amato, & ammirato da i popoli ſoggetti, e laſciato di buona voglia viuere in pace da gli eſtrani. Chi và eßaminando le hiſtorie, potrà auuederſi, che molto minor numero di sì fatti Prencipi ſono pericolati, che di quegli altri, i quali faceuano il loro principal fondamẽto sù i forcieri pieni di pecunia. Il Pren*

cipe, che stà sull' accumular tesoro, impouerisce i sudditi, gli essasspera, gli accora; onde ne viene più odiato, che temuto; siche alle occasioni può fidarsene malamente. Laonde i suoi danari seruono bene spesso più di preda à gli inimici, che à lui di difesa: il quale, quando vengono le turbolenze, ò non hà tempo, ò commodità di valersene. Si contenti dunque il buon Prencipe di honeste entrate, & di quelle la maggior parte n' impieghi in star gagliardo di buone fortezze, e ben proueduto d'arme, di munitioni, e d' huomini agguerriti. E se pur vuole nell' erario qualche somma di scudi, n' incassi sol tanti, quanti possono bastare à que' bisogni, i quali talhora souragiungono improuisi. Perche il danaro, che stà rinchiuso, fà morir di fame le migliaia delle persone: ma quello, che gira, perche sempre cresce, e s' auanza, n' arrichisce infiniti. Onde il Prencipe ne' bisogni della Republica sempre sà doue in vn subito voltarsi per hauer soccorso. Ma, quando anco egli incorresse in qualche disastro per non hauer danari in gran numero in cassa, sempre meriterà più lode di pericolare, per hauere operato conforme al giusto, et all' honesto, che non farebbe di viuer graßo, e riposato delle facoltà, e del sangue degli infelici sudditi, i quali debbono eßere (per così dire) tosati, come sono le pecore dal pastore, e non iscorticati, come elle sono dal macellaio, conforme à quel detto di Tiberio; Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere. Habbiamo veduti in vn secolo solo due Rè di Francia, l' vno scrupoloso in non volere vn picciolo più del diritto da i suoi popoli, e l' altro sempre intento à trouar danari. Il primo fù Lodouico duodecimo, il quale, benche manteneße guerre lunghe, e pericolose in Francia, e fuore di Francia; nondimeno non fè mai disegno sopra le borse de' sudditi, ma tirò innanzi le imprese con le sue entrate ordinarie. Arrigo terzo, il quale è l' altro de' due

Rè,

Rè, fù riputato vn poco auido di trarre danari da i popoli, ne in fine bastarono ne quei de' sudditi, ne i suoi à fare, ch'ei non lasciasse aggrauata alla sua morte la corona di molti debiti. Ne però fece maggiori imprese di Lodouico, il quale tuttauia morendo, lasciò l'erario pieno di contanti. Ma tutti i disordini di Arrigo nacquero dall'esser lui non mẽ prodigo del suo che auido di quello d'altri. Ma Lodouico parco, & assignato nelle spese insegnò à' Prencipi, come possono abondare di danari assai, ne però inasprir con estorsioni, e con taglie i popoli soggetti.

Qui virtute præditi sunt, ijdem & nobiles.

Antistene.

ORACOLO LX.

Che gli huomini veramente da bene, sono anco nobili.

SE per hauer l'animo colmo di virtù, nõ può bello diuenire chi dalla nascita è brutto, e mal fatto, ne robusto chi troppo delicato di cõplessione è nato: come potrà mai diuentar nobile, quantunque fosse più huomo da bene, che Aristide, ò Fabritio, chi è nato ignobile, se la nobiltà non dalla eruditione, ne dalla assuetudine, ma deriua dal sangue? Così è stato sempre il commun sentimento degli huomini, i quali hanno riputato altri nobile, altri non nobile, per esser quegli di migliore schiatta discesso, che non è questi. Ne, perche qualche scrittore d'opinion capricciosa habbia voluto dedurre la nobiltà dalla nascita al valore, ò alle ricchezze, ò à i gradi; si farà tuttauia mai ch'ella muti natura, che le cose

non mutano per le fantasie degli huomini l'esser loro. Forse dunque Antistene, come molti sono vsi di fare, prese la nobiltà in significato di chiarezza, & di honore, e non di buona nascita? Ouero per essere la nobiltà prontezza al bene operare, la quale, riducendosi all'habito, diuenta virtù; vien la virtù ad essere, come vna nobiltà compiuta, e perfetta, & così la intese Antistene? Ma quì si potrebbe dubitare, perche il medesimo non auuenga per esempio della bellezza del volto, & della robustezza delle membra: ma forse il dubbio non è di molto rilieuo. Perche la bellezza, e la gagliardia sono istromenti, & arredi di virtù: la doue la nobiltà è natural dispositione dell'animo per diuenir virtuoso. Così non sono pari le ragioni del l'vna, & delle altre. Perche l'habito contiene in se eminentemente ogni sua dispositione, & attitudine: ma gli istromenti, e gli arredi sempre gli sono cose estrinseche. Non senza gratia dunque Antistene asserì, che gli huomini di virtù adorni erano insieme nobili: nel cui parere, concorrendo Giuuenale, scrisse anch'egli;

Tota licet veteres exornent vndique cerae
Atria, nobilitas sola est, atque vnica virtus.

Ma se la nobiltà vera ò è virtù, ò non è senza virtù, perche i medesimi carichi, & honori, i quali si conferiscono à i nobili, non si danno altresì à gli huomini da bene, & di valore, quantunque non sien nati di famiglie risguardeuoli per le memorie, & per la chiarezza degli aui? Perche in Venetia, per esempio, & in Ragusi, doue il gouerno della Republica è in mano de' nobili, non si ammettono à gli honori insieme co i nobili tutti quegli huomini, i quali sono eminenti in bontà, & in valore? Quì non si può dire altro, senon che la costitutione di quelle Republiche è di tal sorte, che il maneggio publico bisogna, che si ristringa

ſtringa tra certe famiglie, le quali hanno tra l'altre della città prerogatiua di naſcita: & ſi muterebbe forma di gouerno, quãdo ſi compartißero i gradi ad altre famiglie, che à quelle, le quali formano il corpo della Republica. Ma però, mentre con giudicio, & con prudenza ſi gouerni, non ſi ſogliono commettere i magiſtrati, e i carichi di rilieuo ſe non à quelle perſone, le quali in quel numero di famiglie determinate dalle leggi ſono tra l'altre riguardeuoli per prudenza politica, per vigore, e valor di animo, & per integrità di coſtumi. Et così non pure non ſi eſclude la virtù, ma anzi con ſingolar priuilegio ſi viene à preporre à tutte l'altre doti, & arredi humani, ma però ſenza alterar la forma della Republica.

Hoſti non ſolum eſt danda via fugiendi, ſed etiam munienda. *Scipione Africano.*

ORACOLO LXI.

Che al nemico, che fugge non pure non ſi dee impedire la ſtrada, ma anco laſtricargliela.

SOGLIONO *i moderni huomini di guerra conforme à queſta ſentenza, di Scipione dire, che al nimico, che fugge, ſia bene fabricare il ponte d'oro. Non è ſano conſiglio il dar noia à chi fugge, accioche poſto in neceſſità di vincere, ò di morire, non ſi metta à combattere da diſperato. Poiche la diſperatione è quaſi vn principio di vittoria, sì rende ella gli animi riſoluti, & intrepidi.* Ignauiam quoque neceſſitas acuit, & ſæpe

& ſœpe deſperatio ſpei cauſa eſt, *diſſe Q. Curtio, forſe alludendo à quel verſo di Virgilio;*

Vna ſalus victis nullam ſperare ſalutem.

Il che beniſſimo ſi conobbe in que' pochi Locreſi, di cui fauella Giuſtino nel vigeſimo libro, i quali ſconfiſſero cento venti mila Crotoniati. Locrenſes paucitatem ſuam, *dice egli,* circumſpicientes, omiſſa ſpe victoriæ, in deſtinatam mortem conſpirant, tantusque ardor ex deſperatione ſingulos cepit, vt victores ſe putarent, ſi non inulti morerentur. Sed, dum mori honeſte quęrunt, felicius vicerunt. Nec alia cauſa victoriæ fuit, quã quod deſperauerunt. *L'eſſercito de' Venetiani rotto à Vicenza da gli Spagnuoli prouocati nella fuga, e Gaſtone di Fois vccíſo ſulla campagna di Rauẽna da i medeſimi, prima da lui ſconfitti e diſperſi, ci poſſono rendere accorti, che non è prudente deliberatione l'irritar, chi fugge. Perche* miſerimum eſt timere, cum ſperes nihil. *Quindi è, che la neceſſità, come diſſe Saluſtio,* etiam timidos fortes facit. *Ma non debbeſi ſolamente non dar noia à chi fugge, perche non ſi habbia à mettere in diſperatione: ma anco perche l'attione è in ſe grandemente degna di lode. Percioche la vittoria ſi rende ammirabile, e glorioſa dall'atterrar, chi ripugna, e non dal fare ſtragge di chi cedendo ſe ne fugge. Queſto ci fà beniſſimo vedere il leone animal generoſo, il quale affronta, chi gli fà contraſto, e laſcia andar libero, chi ſi ritira. Di Licurgo ſi legge, ch'egli diè per auuertimento à gli Spartani,* vt poſtquam in bello hoſtem vertiſſent in fugam, ac ſuperaſſent, tam diu fugientes inſequerentur, donec certa eſſet victoria, moxque retrocederent. Neque enim Grecorum conuenire moribus eos trucidare, qui ceſſiſſent. *Di Liuio Salinatore ſcri-*

re ſcriuono gli hiſtorici Romani, che venendogli detto doppo quella gran vittoria, la quale hebbe ſul fiume Metauro d'Aſdrubale, & de' Cartagineſi, che alcune ſquadre di Galli, & di Liguri, i quali ſi fuggiuano ſenza inſegne, & ſenza condottieri, ſi ſarebbero potute con poche forze opprimere, riſpoſe, ch'era pur bene il laſciar tornare qualcheduno degli inimici à caſa, acciochè portaſſe la nouella à gli altri della hauuta ſconfitta. Ben è vero, che, ſe i nimici, i quali ſi fuggono, ſono tali ò per numero, ò per virtù, che di nuouo ſi poſſa gagliardo contraſto temerne, non torna in acconcio il laſciarſeli vſcir ſalui dalle mani. Ma in tal caſo mette conto di hauer ſempre innanzi à gli occhi queſti due auuertimenti, l'vno di non porli mai in eſtrema diſperatione, l'altro di più toſto farli prigioni, ò di diſperderli, come fù coſtume di Ceſare, che di vcciderli. Il primo auuertimento è da perito, & accorto Capitano, il ſecondo da generoſo, & da magnanimo, che della vittoria, e non della ruina degli huomini prenda diletto. Parta victoria, *diceua, benche in altro propoſito Marco Tullio,* conſeruandi ſunt ij, qui non crudeles in bello, nec immanes fuerunt: vt maiores noſtri Thuſculanos, Equos, Volſcos, Sabinos, Hernicos in ciuitatem etiam receperunt.

*

Asiduum inter pares discordia malum.

Giustino Historico.

ORACOLO LXII.

Se più nasca la discordia tra i pari, ò tra i dispari.

L'Antico prouerbio, graculus ad graculum, *pare, che ripugni manifestamente à questa sentenza di Giustino, come altresì quel notissimo detto;* pares cum paribus facillime congregantur. *E chi non sà, che l'amicitia, la quale è vna perfetta concordia, meglio nasce, & più si conserua tra gli vguali, che tra i disuguali? Ne Aristotele seppe imaginar forma di Republica più à proposito per conseruarsi, & per viuer felice, che quella, la quale consta di cittadini pari intra di loro.* Vult quidem ciuitas ex paribus, ac similibus esse, quantum maxime id fieri potest. *Tuttauia, se guardiamo al progresso della Republica di Roma, pare per contrario, ch'ella si auanzasse di potenza, & di riputatione per la disuguaglianza de' suoi cittadini, & che poi per l'vguaglianza andasse in ruina. Perche, finche il popolo gagliardo, e vigoroso potette far testa à i grandi, & essi all'incontro temettero la forza del popolo, la città per la sua disuguaglianza concorde, quasi stromento musicale, che dalla disparità di molte corde rende vniforme, & perfetta armonia, crebbe smisuratamente d'imperio, & di gloria: ma precipitò poi dal colmo della felicità sua, quando il dominio passò in mano di pochi potenti cittadini, i quali, per esser concorrenti l'vno dell'altro, non quietarono mai, finche la Republica*

lacera

lacera, e ſtanca per le ciuili diſcordie, non ſottomiſe il collo al giogo de' Tiranni. Paucorum arbitrio, *ſcriue Saluſtio de i diſordini di que' tempi*, belli, domiq́; Reſpublica agitabatur: penes eoſdem ærarium, prouincię, magiſtratus, gloriæ, triumphiq́ue erant: populus militia, atque inopia agebatur: prædas bellicas Imperatores cum pauris diripiebant. Interea parentes, aut parui liberi militum, vti quiſque potentiori militum confinis erat, ſedibus pellebantur. Ita cum potentia auaritia ſine modo, modeſtiaq́ue inuadere, polluere, & vaſtare omnia: nihil penſi, neque ſancti habere, quoad ſemetipſam præcipitauit. *Ma forſe queſta, ch' à prima faccia ſembraua parità, era ſomma diſuguaglianza non tra que' pochi cittadini maggiori, ma in tutto il corpo della città, nella quale altri troppo inſolentemẽte ſopraſaceuano, altri erano troppo vilmente ſoprafatti. Però teneua dell' impoſſibile, ch' ella haueſſe à lungo à conſeruarſi negli ordini ſuoi.* Nam, vbi alijs nimis multa poſſident, alij nihil, vel plebs infima insurgit, vel paucorum potentia illa extrema, vel Tyrannus propter vtrunque exceſſum, *ſcriſſe nel quarto della Politica Ariſtotele. Et che Roma foſſe in que' tempi di cotal febre inferma, oltre quello, che habbiamo veduto da Saluſtio, il ci deſcriue egregiamente Lucano nel primo libro.*

Namque vt opes nimias, mundo fortuna ſubacto,
Intulit, & rebus mores ceſſere ſecundis,
Prædaq́ue, & hoſtiles luxum ſuaſere rapinæ,
Non auro, tectiſve modus, menſaſq́ue priores
Aſpernata fames, cultus geſtare decoros
Vix nuribus, rapuere mares; fœcunda virorum
Paupertas fugitur, totoq́ue accerſitur orbe

Quo

Quo gens quæque perit: tum longos iungere fines
Agrorum, & quondam duro sulcata Camilli
Vomere, & antiquos Curionum passa ligones
Longa sub ignotis extendere rura colonis.
Non erat is populus, quem pax tranquilla iuuaret,
Quem sua libertas immotis pasceret armis.
Inde iræ faciles, & quod suasisset egestas,
Vile nefas, magnumque decus, ferroque petendum
Plus patriæ potuisse sua, mensuraque iuris
Vis erat. Hinc leges, & plebiscita coactæ,
Et cum Consulibus turbantes iura Tribuni.
Hinc rapti fasces prætio, sectorque fauoris
Ipse sui populus, letalisque ambitus vrbi,
Annua venali referens certamina campo.
Hinc vsura vorax, auidumque in tempore fœnus,
Et concussa fides, & multis vtile bellum.

Potrei aggiungere alle cose dette, che que' maggiori cittadini, i quali tennero per lungo corso d' anni oppressa la libertà di Roma, finche si estinse affatto, erano anco assai tra di loro disugua li in nascita, in costumi, in prudenza ciuile, in valor d' arme, in seguito di fattioni; ma questo il tacerò per breuità; poiche assai chiaramente appare dalle historie Romane, e massimamente dal le vite di Mario, e di Silla di Plutarco, dal paralello, che fà Lu cano tra Cesare, e Pompeo, da quello, che ci disegna Salustio tra Cesare, e Catone, & da quello altro, che pure appresso Salustio fà Mario tra se stesso, e i più nobili cittadini di Roma. Dalle quali cose sempre verremo à concludere, che la discordia sorga principalmẽte tra i dispari. Tuttauia però veggiamo in proua, che le concorrenze, e le disensioni germogliano per ordinario tra gli vguali. Però tra Prencipe, e suddito, tra padre, e figliuo-

lo,

lo, tra ſchiauo, e libero naſcono bene aſſai occaſioni dall'vna parte di rammarico, dalla altra di correttione, ma concorrenze, e gare ſi veggono di rado. Le fattioni all'incontro, gli odij, le inimicitie ſi ſcorgono tra gli vguali. Bene è vero, che gli vguali ſono di due ſorti; perche altri ſono vguali per merito di valore, & per conditione di fortuna: altri, quantunque ſiano vguali, cum præſtent aliqua re, ſe in cunctis præſtare arbitrantur; *ò pure mentre ſien pari in alcuna conditione,* quaſi pares exiſtentes in cunctis, dignum putant ſe parem portionem habere. *E quindi naſce, che, quando* non pro opinione ſua, *come diceua Ariſtotele,* vtrique reportent de Republica, ſeditiones concitant. *Coloro poi, i quali ſono vguali per riputatione di valore, & per conditione di fortuna, ſi debbono più degli altri ſtimare attiſſimi à viuer concordi, & tra queſti naſcono le vere amicitie, & di eſſi ſi formano quelle città, le quali più di tutte l'altre ſono accommodate alla pace, & alla tranquillità. Però di queſti non ſi verifica il detto,* Aſſiduum inter pares diſcordia malum, *ma di quegli altri ſi bene. Anzi di queſti più toſto ſi verifica la dottrina d'Ariſtotele;* patet, quod ciuilis ſocietas optima eſt, quæ per mediocres fit, eaſque ciuitates recipere, vt optime gubernentur, in quibus mediocres plurimi ſunt, ac plus poſſunt, maxime quidem ambabus, vel ſaltem altera parte.

Maiorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona eorum, neque mala in occulto patitur.

Mario.

ORACOLO LXIII.

Che più si lasciano vedere le indegnità e le bruttezze de' nobili, che quelle degli huomini vili.

AL valor degli huomini grandi, quasi Eco al primo suono, ò pur come splendore à stella, và dietro la gloria. Il valore è proprio posseſso degli huomini valorosi: ma la gloria, ch' indi deriua, si trasfonde anco, come di riuerbero, ne' posteri, ne' quali non più gloria, ma più tosto chiarezza, ò nobiltà si chiama: la quale li fà più degli altri conoscere, ma non già migliori, ò più valorosi li rende. Non già sola questa chiarezza passa da i padri, & da gli aui illustri nè discendenti, ma etiandio una certa prontezza à fare quelle medesime operationi riguardeuoli, ch' essi faceuano; che propriamente è quella, che nobiltà dee nomarsi. La quale non però sempre si trasfonde, come non sempre da i belli nascono i belli, ò da i sani i sani. Aggiungi, che, sicome i disordini, e i patimenti ci tolgono la sanità, & le infirmità ci leuano, quãdo per sempre, quando à tempo la bellezza, così anco la praua educatione, & i costumi peruersi ò distruggono, ò rẽdono debole, & fiacca la prontezza al bene operare. Ma la chiarezza, perche più tosto è qualità de' maggiori, che ad essi sopraniue, che dote degli istessi posteri, quantunque manchi la nobiltà interna, rimane però ella à fare altrui vedere sibene le attioni brutte di essi posteri,

steri, come le belle. Però men cattiua sorte in questa parte è quella degli huomini vili, i quali, se viuon bene, vengono lodati, se riescono infingardi, ò maluaggi, non gran fatto sono auuertiti: ladoue i discendenti degli huomini grandi sono notati d'ogni minimo difetto. Però troppo gran zelo dell'honor suo dee hauere vn nobile, se non vuole apportar vergogna à se medesimo, et à gli antenati suoi. Ne basta al ben nato, ch'egli non operi male, per non essere ripreso, ma gli fà anco di mestiere di bene operare. Conciosiacosache de' suoi maggiori, c'han fatto assai, si mostra indegno colui, il quale non fà nulla. Ne io mi posso non grandemente marauigliare di coloro, i quali cercano talhora per saper, s'vno è nobile, quello, che fecero i suoi maggiori; ma non procurano di saper quello, che si faccia esso proprio, di cui si vogliono valere. Perche, sì come non i cibi, i quali mangiò mio padre, ma quei, che mangio io stesso, mi tengon viuo: così non le sue buone operationi, ma le mie proprie mi aggiungono perfettione, & honore. Però il nobile, che vuole essere riputato al pari degli aui suoi dagli huomini saggi, viua anco, come fecero gli aui suoi. Con quelle arti medesime si conserua la nobiltà, con le quali acquistossi da principio. Il rigor del ghiaccio non mantien viue quelle herbette, che calor temperato hà fatto fiorire: ne può l'infingardaggine, & le male arti far risplendere quella progenie, à cui l'industria, e i buoni costumi già diedero chiarezza. Non è famiglia nobile, che non fosse prima ignobile: ne puossi trouare huomo sì vile, che nelle migliaia degli anni innanzi non haueße i suoi maggiori illustri. Il senno, la bontà, il valore rendono di quando in quando nobili i vili: e l'imprudenza, la malitia, la gaglioffería arrecano oscurità à coloro, che già furono chiari. Non appaiono queste mutationi, se non doppo due, ò tre gradi di generationi, e però non veggiamo far-

le, ma ſiben le veggiamo fatte: come non iſcorgiamo mouerſi il raggo dell'horologio, ma bene lo ſcorgiamo già moſſo. Però biſogna ſtare molto auuertiti, che latentemente non ſi facciano, dipendendo elle nel farſi da quelle medeſime cagioni, per le quali gli huomini ſi dicono ignobili, e vili: le quali in queſte, perche appaiono tutte inſieme, ſi laſciano veder da vantaggio: ma ne' nobili, apparendo hor l'vna, hor l'altra, fanno loro inganno, ſe non ſtanno bene ſull'auiſo. Perche fin' à vn certo termine non gli leuano ſcopertamente di grado: ma quaſi in vn ſubito poi gli fanno precipitare nelle bruttezze della viltà, & della vergogna. Sdrucciola alquanto di tempo colui, à chi manca ſotto in terren lubrico il piede: ma cade al fine, ſe non è più che aſpro, tutto diſteſo nel fango. Quegli dunque per vltima concluſione manterrà intiera la nobiltà de' ſuoi maggiori, il quale farà le medeſime operationi, che fecero eſſi, & hauerà quel zelo d'honore, c' hebbero eſſi.

Non poteſt cuiquam male de Republica merenti iuſta eſſe cauſa. *Marco Tullio.*

ORACOLO LXIV.

Che niuna ſcuſa ſi può addurre à fauore di chi impugna la patria.

SCRIVESI *negli Apoſtegmi, che vn tal Leone da Bizantio eſſortato à fugirſene à gli inimici per liberarſi dalla pena, che gli ſouraſtaua per vna accuſa datali: appreſſo il popolo, riſpoſe:* Ego à vobis, ciues mei, quam vobiſcum, interfici malo. *E di Focione ſi legge, che, mentre egli, iniquamente condannato dal*

dal popolo d'Atene, era in procinto di beuere il veleno, riuolto al figliuolo, così gli disse; Ego tibi, fili præcipio, atque etiam obsecro, nequid ob huius rei memoriã Athenienſibus male velis. Siche moriua sì grande, & sì honorato cittadino, e moriua à torto; e pure ordina al figlio, che non debba fare alcun risentimento contra il popolo d'Atene, autore di sì ingiusta sentenza. Questo di Focione può parere vno atto di magnanimo cuore, il quale rimetta à pieno l'ingiuria, si ſmentichi affatto della vendetta. E veramente il pensiero è sì nobile, & generoso, che mai non haurebbe luogo in petto non magnanimo, & heroico. Nondimeno per legge d'honestà, & per vigor di giustitia non poteua egli altramente disporre. Perche della ingiuria, la quale ti vien da huomo priuato fatta, ben ti puoi vendicare fin' à quel termine, che dalle leggi ti è permesso: ma contra della patria non hà luogo alcuna vendetta. Sì grande è l'obligo, è tanta la soggettione, che il cittadino hà alla patria, che senza preuertir l'ordine della Natura, facendo il minore vguale, ò superiore al maggiore, non può mai venire à niun risentimento verso di quella; perche l'ingiuria, la quale ti faccia la patria, non è propriamente ingiuria. Saggiamente ammonisca, dolcemente riprenda l'huomo da bene i suoi cittadini, quando li vede non viuer conforme alle leggi, e non far conto dell'honesto, & del dritto, procuri di ritirar gli istituti della patria trasandati verso il loro principio: ma non ricorra mai alla vendetta, & al sangue. Perche la città non consiste solamente di quei cittadini, i quali hanno commesso l'errore: ma insieme abbraccia le insegne, i trofei, i sepolcri, la gloria de' passati, la speranza de' posteri, la costitutione, & le leggi della Republica, i tempij, gli altari, le facoltà del publico, & de' priuati, et più altre cose, le quali tutte col risentirsi con l'arme con-

tra i cittadini, verrebbero ad alterarsi, à metterſi in iſcompiglio, à riuolgerſi ſottoſopra. Però empi, e ribaldi furono quegli Agatocli, que' Marij, que' Silli, que' Ceſari, i quali per priuati intereſſi preſero à turbar con l'arme lo ſtato della patria loro. Meglio l'intese Scipione Africano, il quale trauagliato à torto da i Tribuni della plebe, ritiroſſene à viuer priuato à Literno, ſenza riſentirſi in altro contra gli ingiuſti cittadini, che di ordinare, che foſſe ſcritto ſul ſepolcro ſuo; Ingrata patria ne oſſa quidem mea habes. *Più generoſo anco moſtroſſi Ariſtide, il quale ſpinto in eſſilio per vigor dell'Oſtraciſmo, all'vſcir della porta d'Atene, riuolti gli occhi al Cielo, pregò Dio à volere operare, che la patria ſua ſempre foſſe sì felice, che mai non haueſſe biſogno di lui. Ma quantunque queſti eſempij ſian grandi, e memorabili, come fù anco quello di Otone, il quale eleſſe di perdere più toſto la vita, e l'Imperio, che di tirare innanzi la guerra Ciuile: ſono però effetti non di eccesſo di pietà verſo la patria, come alcuni ſi credono, ma di obligo di giuſtitia.* Perche decet cariorem nobis eſſe patriam, quam noſmetipſos. Nec poteſt cuiquam male de Republica merenti iuſta eſſe cauſa.

Nemo, quoad viuit iudicandus est beatus, sed finem spectare oportet.

Solone.

ORACOLO LXV.

Che alla morte si fà giudicio della vita degli huomini.

CRESO *fù Rè di Lidia, potente d'ampio Imperio, e ricco di tesori immensi, in Corte del quale giunto Solone esule d'Atene, huomo riputato in que' tempi di gran senno, & d'alto sapere, fù da esso interrogato, s'egli hauesse mai veduto niuno di lui più felice. Alhorà Solone senza pensarui troppo rispose, ch'egli hauea conosciuto vn certo Telo Atenieſe, huomo priuato, il quale, i lasciati doppo di se figliuoli, e nipoti bene ammaestrati, se n'era morto con tranquillità d'animo nel proprio letto. Doppo Telo, replicò Creso, chi più d'ogni altro ti è paruto felice? Cleobi, e Bito fratelli Argiui, soggiunse Solone, i quali sono vsciti di vita con somma lode di pietà. Alhora il Rè tutto in colera, gli disse, me dunque non riponi tu nel numero degli huomini felici? Ben ti confesso io, rispose gli Solone, vn Rè molto florido di ricchezze, & d'Imperio: ma felice non m'indurrò mai à dirti, finche non sia con buono esito di questa vita vscito. Parue in quel tempo graue, e molesto il parlar di Solone à Creso, e l'hebbe perciò in minor conto, ch'ei nol teneua prima. Ma, quando poi caduto dal suo Real trono, e fatto prigione di Ciro Rè di Persia, corse grandissimo risico di morir miseramente in croce, ricorda-*

tosi di Solone, confessò di non hauer mai conosciuto il più saulo huomo di lui. Questo parere di Solone parue alquanto strano ad Aristotele, il qual disse, che, se habbiamo à giudicar per felice, chi è ben viuuto, tanto più il doueremo nominar tale, mentre ben viue, risiedendo principalmente la felicità nelle buone operationi; & però essendo ragioneuole di chiamare altri felice più tosto, quando ei le fà, che doppo l'hauerle fatte. Nondimeno ricordatosi poi Aristotele delle acerbe miserie, nelle quali era caduto Priamo di sì mirabile prosperità, adherì in gran parte al parer di Solone; e però aggiungendo nuoue conditioni alla felicità già prima diffinita, ne determinò in cotal guisa. Quid igitur vetat, quo minus eum felicem dicamus, qui ex perfecta virtute operatur, externisque bonis abunde fuerit instructus non quolibet tempore, sed perfecto? An addendum, qui & victurus ita est, & secundum rationem vita defuncturus? Nam futurum incertum nobis est: felicitatem vero finem, ac perfectum quid omnino, ac prorsus constituimus. *Conforme à questa dottrina anche Agesilao à chi chiamaua felice il Rè di Persia, per essere entrato giouanetto in vno Stato sì grande, & sì potente, rispose; Priamo altresì ne' suoi primi anni non fù infelice. Sì come le saette del Cielo gettano à terra le torri, & i più alti tetti: così pare, che nimica fortuna si prenda bene spesso à gioco di mandare in perditione gli huomini più potenti, & più felici.*

Usque adeo res humanas vis abdita quædam
Obterit, & pulcros fasces, sæuasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.

Lodouico sforza, arbitro si può dire della guerra, & della pace in Italia, il quale videro i nostri anni morire nella torre di Lochie

chie in Francia macerato da lunga prigionia, e Federico Rè di Napoli, il quale ſoprafatto da gli inimici, e tradito da gli amici ſi fuggì del ſuo Regno col veder la moglie, & i figliuoli ſuoi, altri rimaner prigioni, altri andar diſperſi, ci poſſono rendere chiara teſtimonianza, ſenz'altre habbiamo à ricorrere ad eſempi antichi, ò ſtranieri, quanto poco l'huomo poſſa in ſue grandezze, ò proſperità fidarſi. La vera felicità propriamente riſiede in vno animo sì ben compoſto, e sì di prudenza, & di virtù Morale fornito, che ne venti d'affetti, ne percoſſe di auuerſa fortuna il poſſano fare ne cadere, ne crollare. Ma queſte ſono più toſto fantaſie di Filoſofi, che ſoſtanze di coſe. Però communemente ſi reputa felice colui, il quale, hauendoſi cura dalle maluaggità, & da i dishonori, viue con grande proſperità di fortuna, & infin more nel proprio letto carico d'anni, e ſcarico di vergogne: ò ſe pur moriſſe di morte violenta, ciò gli auuiene, combattendo valoroſamente in guerra per la patria. Ne altra felicità, che queſta ci volle figurar Solone, la quale ci adombrò nella tranquilla vita di Telo, di Cleobi, & di Bito, perſone priuate, e baſſe; ma però non l'hauerebbe dinegata anco à gli Rè, & a i perſonaggi d'alto affare, quando conforme allo ſtato loro foſſero viuuti, e morti con quella proſperità, ch'egli ammiraua in Telo, in Cleobi, & in Bito: come raccontano le antiche hiſtorie di Metello Macedonico, e le moderne di Giſmondo primo Rè di Polonia, con la narratione delle cui buone venture non ſarà mal fatto ſigillar queſto capo, accioche più apertamente ſi diſcerna ciò, che Solone voleſſe intendere per felicità. Metello Macedonico nato in Roma nella maggiore grandezza di quella città di padre, & di madre nobiliſſimi, & honoratiſſimi, hebbe in ſorte dalla Natura rare, & eſquiſite doti dell'animo, ſanità, e vigor di corpo, perch'egli foſſe atto alle fatiche militari, & à i

maneggi ciuili, ottenne in moglie gentildonna riguardeuole per bontà, per pudicitia, per fecondità, e sopra tutto conforme al proprio genio. Conseguì l'honore del Consolato, la potestà Imperatoria, e condusse vn nobilissimo, e memorabilissimo trionfo. Hebbe quattro figli maschi, de' quali ne vide tutto à vn tempo tre, ch'erano stati Consoli, & vno Pretore: & di que' tre, ch'erano stati Consoli, vno era stato etiandio Censore, & due haueano condotti in Campidoglio trionfi degli inimici. Hebbe appresso tre figlie, & di tutte tre ne vide nipoti: mentre fra tanto in casa sua non succedette alcuna morte, non auuenne alcuna disgratia, non vi fù occasione ne di pianto, ne di rammarico; finch'egli giunto finalmente all'vltima vecchiezza spirò l'anima quasi senza dolore tra i baci, e tra gli amplessi de i figli, & degli altri discendenti suoi: & indi fù con pompa solenne portato al rogo sulle spalle de' figli, & de' generi. Gismondo Rè di Polonia fù di nobile aspetto, di buona complessione, di giudicio accorto, di graue consiglio: regnò quarantauno anni, & ne visse ottanta coll'hauer sempre pace sicura in casa, & col riportar di fuore vittorie singolari di que' nimici, c'hebbero ardimento di molestarlo. Hebbe l'auolo, e il padre Rè, tre suoi fratelli parimente Rè, come anco il zio, vn figliuolo d'vn fratello e il figliuolo d'vna sua sorella, il quale fù etiandio genero suo. Et per vltimo compimento di felicità vide eletto Rè di Polonia Gismondo Augusto suo figliuolo, prima ch'egli, più tosto dalla lunghezza degli anni, che dalla grauezza della infirmità consumato, giungesse al termine della vita. Questi sono due esempi rari di humana felicità in tutti i secoli: se però il di dentro corrisponde à quello, che si vide di fuore; che

Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
Ma quel, ch'è dentro mal giudicar puossi;

Et

Et tuttauia la felicità consiste più in vno animo ben composto, & in se stesso vguale, che non s'inasprisca per colera, che non si gonfi per superbia, che non si ammolisca per delitie, che non fà nella soprabondanza di que' beni, i quali appaiono, & in vna certa aura amica di fortuna, doue ogni cosa riesca prospera, e seconda. Però ò non si dà mortal felicità, ò forse alberga, doue altri malamente il si crede: ma certamente il più delle volte lontana dalle grandezze, e da i Regni c'hanno le rose delle consolationi loro tutte attorniate di spine di cure mordaci.

Sapientem odi, qui sibi nihil sapit.

Euripide.

ORACOLO LXVI.

Chi sà, e non sà per se, merita il nome di sciocco.

DI questo versetto del tragico Euripide si valse Aleßandro il grande per rimprouerare à Calisthene vna tale sua Filosofica austerità di costumi; onde nasceua, che, per volere esser tenuto più sauio degli altri, male si addattaua à gli humori della corte, non sapendo forse, che isthuc est sapere, qui, vbicunque opus est animum possis flectere. *Ma può anco non men gentilmente accommodarsi à coloro, i quali tutti intenti alle speculationi, & alle sottigliezze, sono negli affari publici, & nel gouerno della famiglia poco diligenti, et accurati. A i quali per apunto si addatta quella sentenza del gran Basilio;* Similes sunt noctuæ oculis, qui in Philosophia inani sunt occupati.

pati. Propterea quod noctu acriter cernunt, Sole autem ſplendente, perobſcure. *Ma, qualunque ſentimento gli ſi dia, ſempre viene ad ammonirne, che, ſe vogliamo viuere nella frequenza degli huomini, e non negli antri, & nelle ſelue, dobbiamo procurare non ſolo di hauer per le mani dogmi, e maſſime, ma anco di ſaperle con giudicio accommodare à i tempi, & alle occaſioni, per non riuſcire, com'è il commun detto, in latino dottori, & idioti in volgare.* Nequicquam ſapere ſapientem, qui ſibiipſi prodeſſe nequiret, *ſcriſſe à queſto propoſito Ennio: & Marco Tullio aggiunſe, che* ſapientiſſimus eſt, cui, quod opus ſit ipſi, venit in mentem. *Di queſta taglia doueua eſſere quel Lepido, di cui fà mentione Tacito, il quale, quantunque foſſe huomo di autorità, & di valore, viſſe tuttauia, & morì ſotto l'empia tirannia di Tiberio ſenza correre alcun riſico ne della vita, ne dell'honore. Il medeſimo poſſiamo credere di Piſone, & di Lamia, i quali ſenza inchinarſi ad atti ſeruili, viſſero con tanta moderatione, & auuedutezza, che dalla piena, la quale affogò la prima nobiltà di Roma ſotto Tiberio ſodetto, rimaſero ſalui, & intatti. Maggior marauiglia rende di ſe Voluſio, il quale doppo l'aſpro Imperio di Tiberio paſſato per li Regni crudeli di Caligola, et di Claudio al crudeliſſimo di Nerone morì di nonantatre anni ſenza hauer mai riceuuto vn minimo diſguſto, od affronto da niuno di loro. Ne' tempi noſtri il Duca d'Alua, benche foſſe poco caro à Carlo quinto, e manco al Rè Filippo ſuo figliuolo, hebbe però ſempre: per lo ſenno, & valor ſuo gradi, & honori da tutti due. Ne perche alcuna volta correſſe boraſca, ſi ſommerſe però mai; così fù egli nochiero eſperto nel tempeſtoſo mare delle Corti. A coſtui non cede punto il ſegretario Villeroij, il quale per più di cinquanta anni hà ſeruito in grado eminente à cinque Rè di Fran-*

cia,

cia, assai diuersi di natura, e d'humori l'vno dall'altro, & si è saputo conseruare vgualmente nella gratia di tutti; perche hauea benissimo in mente,

Flagitium est te alijs consilium dare:
Foris sapere, tibi non posse auxiliarier.

Virtutes sese inuicem coadiuuant comitantes prudentiam. *Aristotele.*

ORACOLO LXVII.

Della ripugnanza delle virtù intra di loro.

VOLE *Aristotele in questo suo detto darci à credere, che le virtù tutte habbiano sì tenace connettimento intra di loro, che l'vna non possa dall'altra disgiungersi. Però disse anco altroue, colui non essere d'alcuna virtù sfornito, il quale in qualcheduna già fatto l'habito hauesse. Ne veramente l'opinione d'Aristotele punto disdiceuole rassembra. Perche l'appetito nostro, il quale di sua natura è cieco, non può scorgere il camino in alcuna virtù, se l'occhio della prudenza non gli fà la scorta innanzi. Ma chiunque nella prudenza habituato si troua, saperà poi indirizzare à buõ fine tutte le humane attioni, potrà regolare tutti i moti dell'appetito. Le virtù sono aguisa delle corde della cetera, delle quali ciascheduna hà il suo proprio, e particolar suono da per se: nondimeno si accordano poi tutte insieme à produrre vna sola armonia, à far sentire vn solo concento. La temperanza non discorda dalla fortezza: la fortezza non ripugna alla giustitia: la giustitia non si fà conoscere alla liberalità nimica: ma*

ca: ma tutte insieme concordi intra di loro, & vnite con la prudenza fanno à gara di mantenere la ragione imperatrice de' sensi, di tranquillar gli appetiti, di rischiarar la mente, di rendere l'animo ben composto, e felice. Fin' à questo termine pare, che giungano daccordo i dogmi delle migliori scole degli antichi, & de' moderni Filosofanti. Ma se più oltre poi mouiamo il passo, veniamo à porre il piede dentro ad vno intricato, e confuso labirinto, onde l'vscita è forse più malageuole, & incerta, che non era quella del labirinto di Dedalo. Concio siacosache se ci figuriamo per imaginatione innanzi à gli occhi tutta la massa delle virtù, e con esatta bilancia cominciamo à ponderare le attioni, & i fini loro, di leggiero ci verremo ad accorgere, che alcune virtù forse non manco ripugnano alle altre, che l'vn vitio all' altro sia contrario, ò tutti insieme alle virtù si mostrino inimici. Mẽtre consideriamo le virtù, & le operationi loro sul generale, e quasi in astratto, ne formiamo massime, e dogmi poco manco certi, & infallibili, che si sieno le propositioni, e i teoremi d' Aritmetica, & di Geometria: ma quando poi discendiamo à contemplare le operationi istesse degli huomini mansueti, e temperati, e giusti, sì le ritrouiamo varie, & incerte, che il più delle volte non possiamo comprendere, s' elle sien buone, ò ree, se non per segni deboli, per leggieri indicij. Non pochi sono questi segni, e questi indicij, de' quali, come di pietra di paragone, ci valiamo à far proua della bontà, e della maluaggità delle operationi de gli huomini. Ma il men dubbio, il meno incerto, à giudicio mio, è quella lode, e quel biasimo, che le humane operationi si sogliono tirar dietro. Se la lode, la quale le operationi di Camillo accompagna, è non varia, e vacillante, ma ferma, e stabile: se vien da molti, se da i migliori, e più saputi: se da i meno interessati, ageuolmente mi si darà à credere, che veramente Camillo sia

huomo

huomo da bene. Da i contrarij segni giudicherò Cesare per vn tristo, e per vn ribaldo. Ma forse non è malageuole il far giudicio delle scelerate, e ribalde operationi: ma la difficoltà consiste principalmente in saper conoscere le buone. Le praue operationi portano seco la maggior parte della maluaggità loro: ma la perfettione delle buone più nel cuore del facitore stà riposta, che in loro istesse appaia. E quindi nasce, che più difficilmente le buone, che le cattiue attioni squittinar possiamo. Bene è vero, che le operationi, le quali in se ritengono bontà eminente, si lasciano il più delle volte senza gran malageuolezza conoscer per buone. Ma il dar giudicio di quelle, le quali stanno in mezo tra l'eminente bontà, e la scoperta tristitia, si rende ben faticoso, & arduo. Tuttauia in ogni caso il commune applauso, la costante lode de' buoni, e non interessati è proua non vile, ne disprezzabile della bontà delle operationi altrui; come il fuoco è della finezza dell'oro. Hora con questo indicio, come cani sagaci, i quali vanno dietro all'odore, per iscoprir la fiera, potremo noi venire in cognitione della contrarietà, che le virtù hanno intra di loro. Pare, che le virtù tutte sieno in due schiere diuise, delle quali l'vna camini con termini essatti di giustitia, e l'altra di humanità, e di dolcezza. Focione, Torquato, l'vno, e l'altro Catone sono lodati per huomini, che alla prima virtù si attennero. Scipione Africano, Quintio Flaminio, Tito Imperatore vengono ammirati, come huomini à pieno intenti alla humanità, alla facilità, alla dolcezza, ch'è la seconda virtù da noi assegnata. La quale con vna sola voce forse potremo piaceuole nominare: come potremo assai acconciamente chiamar quella prima seuera, ò rigorosa. Percioche quella seuerità, la quale si vide in quasi tutte le attioni de' due Catoni, e quella perpetua (per così dire) immobilità di Socrate, non sempre pare, che si ristringa tra

ga tra i termini della giustitia: ma rassembra, che talhora anco ad altre virtù risguardi. Se forse alcuno non si desse à credere, che la seuerità, e la rigidezza degli huomini buoni non fossero in se degne di lode; ma si bene per fare argomento d'vno animo retto, & incorrotto. Siche in qualche modo si potessero alla giustitia addattare. Perche in fatto nella humana conuersatione la rigidezza, & vn certo perpetuo contegno per se stesso viene stimato anzi degno di biasimo, che di lode. Ma poco fanno hora al nostro proposito queste sottili considerationi. Laonde potremo dire così alla grossa, che si diano due sorti di virtù; l'vna seuera, e l'altra piaceuole; l'vna rigida, e l'altra humana; l'vna, che vale assai à ritenere in piedi la disciplina del ben viuere, egli antichi costumi, l'altra, ch'è tutta riuolta al perdono, & al compatire gli humani difetti. E se Filosofando è lecito d'entrar nelle fauole, possiamo dire, che la prima sia quel la herba, della quale gustò Glauco,

Che'l fè consorte in mar con gli altri Dei:

La seconda assomiglieremo à quella acqua delle Isole beate, la quale eterna giouinezza negli huomini conserua. Perche la prima cerca di far gli huomini più che huomini: la seconda gli comporta tali, quali sono. Se ben forse per altri rispetti si potrebbe dire, che quella habbia men che dell'humano, e questa quasi del diuino. Poiche l'inclinare al perdono, alla misericordia, alla dolcezza sono opere, le quali più alle diuine, che alle humane si rassomigliano. Ma, comunque questo si sia, certo è, che quella quasi sempre hà in se più del riguardeuole, ò dello ammirabile: ma questa è forse più meriteuole di lode. Poiche meglio si confà all'vso del viuere, e più si addatta alla fragilità humana. Non dico già, che, per istabilire il fondamento ad vna Republica, non si possa talhora più adherire al rigore, che

alla

alla piaceuolezza. Ma per lo più l'appigliarsi à questa vien più commendato, che l'attenersi à quello altro. La piaceuolezza è da padre, la rigidezza porta seco vn certo odore di Tiranno. Contuttociò la rigidezza, quando non esca fuore de' limiti del giusto, e dell'honesto, è buona, e degna di lode. Buona, e degna di lode è altresì la piaceuolezza, quando però non allenti al la maluagità, & alle sceleraggini il freno. Onde apertamente l'vna virtù si mostra contraria all'altra. Ma più chiara apparirà la contrarietà, se discenderemo à gli individui. Se i Romani hauessero negato il soccorso à i Mamertini, come il Senato hauea decretato, sarebbero stati d'eterna lode degni, per non si hauer voluto con huomini tristi impacciare. Ma forse anco il popolo può essere commendato d'hauere aperte l'orecchie alle preghiere d'huomini malamente trauagliati da gli inimici. Conforme à gli vsi, & alle leggi militari poteua giustamente Pirrò accettare il riscatto de i prigioni Romani: ma col lasciarli liberi senza pagamento, si rese di maggior lode meriteuole. Dicono alcuni, i quali forse misurano l'opere altrui dalla propria conscienza, che Scipione rimandasse senza taglia la sposa al Prencipe Celtibero, e'l nipote à Massinissa più per ragione di Stato, che per altro rispetto. Ma per qualunque fine il si facesse, l'opera fù commendata, & ammirata. Non però egli haurebbe mancato di lode, quando per seruitio di quella terribil guerra non hauesse voluto dare que' prigioni senza la douuta taglia, per alimentare, e per vestire i suoi soldati, e per souuenire ad altri bisogni della Republica in que' tempi, ch'era molto essausto il publico erario. Il medesimo Scipione viene ammirato di non hauer voluto ritener quella naue di Cartagineſi, i quali si finsero Ambasciatori; e pur di giustitia il potea fare, perche erano spie vscite per veder l'apparato, e l'ordine dell'armata Roma-

Romana. E chi non sà, che, quando egli daua i buoni consigli ad Antioco, haurebbe anco non senza lode potuto procurarli, come à nimico vergogna, e danno? Forse Camillo poteua senza commetter mancamento ritenere i figli de' nobili Falisci condotti dal pedante: ma volle più tosto con sua eterna lode rimandarli à i padri. Aristide il giusto, cacciato ingiustamente di Atene, nell'vscir fuore della porta riuolti gli occhi al Cielo, disse; io ti prego Iddio, che tu facci, che le cose de gli Atenieſi succedano sì prosperamente, che mai non habbiano bisogno, ne si ricordino di Aristide. Queste furono parole di personaggio d'animo generoso, & amatore della patria, che però haurebbe giustamente potuto mostrare alteratione, e sdegno della ingratitudine vsatali. Pericle, & Antigono si mostrarono amoreuoli, à chi loro diceua oltraggio. Filippo, Pirro, Ottauiano non senza lode si fecero beffe di quelli, i quali diccuano male di loro. Nondimeno e gli vni, e gli altri haurebbero potuto fare con que' maledici giusto risentimento. Da i quali esempi chiaramente si scorge, che le buone operationi non sono intra di loro simile, & vniformi, ma sono anzi dissimili, e contrarie l'vna all'altra. Nè quì vale a dire che essendo queste operationi l'vna più, e l'altra men buona, si debba la men buona quasi rea in paragone dell'altra stimare. Perche l'operationi della virtù, come quelle, ch'in se buone sono, possono bene essere più, e men buone, ma non mai ree. Sicome vn fuoco può essere più, e men caldo dell'altro: ma niun propriamente mai potrà freddo addimandarsi. Richiede il giusto, se cento scudi hò prestati all'amico, che io me gli faccia restituire. Ma se liberamẽte gliegli vuò lasciare in dono, fò anche attion nobile, e lodeuole. Chi si vendica del nimico fin à quel termine, che le leggi comportano, merita lode: ma più ne merita colui, il quale affatto gli rimette l'ingiuria.

giuria. Quella è opera giusta, & questa magnanima. L'accrescere il patrimonio con la frugalità, e con la parsimonia è opera da saggio: lo sminuirlo con la liberalità, e con la magnificenza è d'animo grande, e generoso. Il vendere la roba non più di quello, che si venga dalle leggi ordinato è buono, e giusto: il darla di buona voglia à più vil prezzo hà più del cortese, e dell'humano. Se à pellegrino smarito, & affamato offero il cibo per li suoi danari, si debbe con ragione lodar di me: se glie l'offero in dono, ben sarebbe poi discortese, e villano, quando non me ne hauesse gratia. Siche douunque mi riuolgo, trouo attioni molto dissimili, ò difformi nascere, ò almen potere da virtù nascere. Laonde dissimili, e difformi saranno le virtù, e non meno tra di loro ripugnanti, che si sieno le operationi, le quali da esse prouengono. Ne questa è già quella diuersità, la quale tra la giustitia, e l'equità si troua. Perche l'equità è vna certa correttione della giustitia, la quale in quel caso non che senza l'equità fosse virtù: ma anzi dourebbe vitio, & enormità chiamarsi. E quindi hebbe quel detto volgato origine, Summum ius summa iniuria. Ma la virtù seuera, e la piaceuole sono amendue per se buone, amendue per se lodeuoli. Taccio, che ogni attione dipẽdente dalla equità, può etiandio giusta addimandarsi. Ma non già ogni operatione, che prouiene dalla virtù piaceuole, cade sotto la seuera. Suppliſce l'equità alle leggi in que' casi, à' quali la prudenza del Legislatore ò non seppe, ò non potè per la diuersità de' tempi, ò per altro rispetto dare prouedimento. E bench'ella inclini al fauor del reo, mitigandogli il castigo, non però l'assolue. Perche così verrebbe ad essere non correttiua, ma distruttiua della giustitia legale. Ma la virtù piaceuole, non pensando al castigo, è tutta riuolta al perdono, alla dolcezza, alla gratia. Se poi basti vna sola prudenza à con-

giunger questi due generi di virtù insieme in vn solo animo, è difficile il poterlo giudicare. Perche quella prudenza, la quale è solita di mouere gli affetti alla facilità, alla dolcezza, al perdono, come potrà mai indursi à tirarli alla seuerità, alla rigidezza, al castigo? E come l'appetito da' primi anni al rigore auuezzo si lascierà mai da qualsiuoglia prudenza alla dolcezza indurre? In conformità di questo vediamo, che que' Prencipi, ò giudici, i quali si sono da principio dati alla seuerità, sempre sono stati scueri, e quei, che alla piaceuolezza, piaceuoli. Piene d'esempi ne sono le antiche historie, abondeuoli le moderne. E l'età nostra in particolare hà veduto il Cardinale Saluiati giudice retto, & incorrotto gouernare con vna perpetua seuerità, con vn rigore eterno. Arrigo quarto Rè di Francia all'incontro hà retto più di venti anni ottimamente sì grande, sì possente, sì feroce Regno con la piaceuolezza, con la humanità, con l'esser facile al perdono, & alla gratia. Non mancano tuttauia esempi di Prencipi buoni, i quali hanno saggiamente saputo mescolare il rigore con la dolcezza, & si hanno saputo fare dolcemente amare, & riuerentemente temere. E non è da credere che la Natura madre benigna non habbia somministrato all'huomo forze da saper congiungere insieme tutte quelle virtù, che gli sono alla compiuta felicità necessarie. L'impresa è difficile, & ardua, ma non sì però, che l'huomo di spirito generoso, e di acuto ingegno non possa con l'assuefattione, col buono esempio, con la dottrina spianar le difficoltà, atterrare gli intoppi. L'ape porta dalla parte dinnanzi il miele, e dall'altra tien l'arme per ferire. Alla bellezza del giglio aggiunse la prouida Natura la bruttezza del cesse: diede alla rosa insieme con la vaghezza del fiore l'horridezza della spina: acciochè gli huomini imparassero di congiungere la seuerità con la piaceuolezza, il rigore con la

dolcezza.

dolcezza. Il nudo rigore ti si mostra con faccia di barbaro, e di inhumano: la piaceuolezza dalla seuerità in tutto disgiunta ti si scopre per tenera, e debole feminella. Ma vn generoso aspetto virile ti si fà vedere l'vno, e l'altra insieme vnita. Niuna priuata casa, niun borgo, niuna città, niuno Imperio lungo tẽpo può conseruarsi, il quale sulle basi della seuerità, e della piaceuolezza non si appoggi. Con la seuerità coloro, che dominano, si fanno temere, con la piaceuolezza amare. Queste sono due ancore, alle quali stà legata la naue della fragilità nostra, per nõ sommergersi nel tempestoso mare delle miserie di questa vita. Qual' vna di loro, che se ne leui, la naue corre risico manifesto di perdersi. Sì è malageuole il saper contrapesare gli affari nel la instabilità di questo Mondo, che gli huomini per la maggior parte fanno errore, quale in voler' esser troppo amato, e quale in procurare d'esser souerchiamente temuto. Ma chi sà tenere la via di mezo, Omne tulit punctum. Bisogna però auuertire, che il perfetto mescolamẽto il quale si dee fare della seuerità, & della piaceuolezza, per farsi insieme temere, et amare, nõ vuole essere Aritmetico, ma più tosto Geometrico, in modo che preualia quando l'vna, quando l'altra, secõdo le persone, i tempi, i luoghi, i fatti, e le occasioni. Bene è vero, che il lasciarsi sempre reggere, quanto più si puote, dalla piaceuolezza, & dalla clemenza, hà più assai dell'humano, anzi del diuino. Così fece Scipione Africano, così Quintio Flaminio, così Antonin Pio, e Marco Aurelio. Così alla età nostra Arrigo quarto Rè di Francia, & più altri: i quali, benche si mostrassero per ordinario piaceuoli, & humani, sapeuano tuttauia valersi altresì del rigore, quando facea loro di mestiere. Così il Cielo ci si mostra le settimane, e i mesi sereno, e ridente, e poi ci spauenta in vn subito co i tuoni, con la grandine, co i fulmini. Sò, che il

Machiauello, e i Tacitisti, i quali procurano con ogni studio, quasi nouelle Circi, di cõuertir gli huomini in fiere, cominceranno à fare strepito, subito che odono questa dottrina, con dire, che può, chi commanda farsi temere, quando egli vuole, ma non già farsi amare. Perche l'amore dipende dalla libera elettione, di chi ama: ma il timore procede in gran parte dalla forza, la quale vsa, ò può vsare il temuto, à chi gli viue soggetto. Et io rispondo, che l'amore per lo più trahe l'origine dalle buone qualità della persona amata, e il timore dalle ree. Et che, seben gli huomini potenti sono più atti à farsi temere, che à farsi amare; nondimeno se volontario è l'amore, che altri loro porta, volontario è altresì il timore, per lo quale ad essi viue vbbidiente. Però debbono i Prencipi con maggior diligenza procurare d'essere amati, che d'essere temuti, sì perche l'amore è in se miglior del timore, sì perche la virtù, e la lode versano intorno alle cose più difficili, & più faticose: benche nemanco sia più difficile il farsi amare, mentre il Prencipe non richieda da i sudditi, se non il diritto, e l'honesto. Ma il pretendere le imperti nenze, come fanno i Prencipi più amici à se stessi, che ad alcun commodo de' sudditi, è quello, che rende malageuole la messe del l'amore; che niuno ama, chi gli fà aggrauio, ma più tosto l'abborre, & l'odia. Et fin quì basti della Repugnanza delle virtù intra di loro, la quale è tanta, e tale, che vna medesima operatione può talhora secondo diuersi rispetti mostrarsi dipendente da virtù, & da vitio. Bisogna tuttauia auuertire, che la Ripugnanza non è della virtù in se stessa considerata, ma sibene applicata alle operationi, le quali per buone che sieno, non sono però mai sì compiutamente perfette, che non possano riceuere miglioramento. E quindi dipende la Ripugnanza, la quale hanno le buone operationi intra di loro, e in conseguenza le virtù di

tù di sì fatte operationi produttrici. La qual Ripugnãza, quando operasse vno huomo, quale i Filosofi nella idea si fingono, suanirebbe affatto. Perche allhora il rigore, e la piacevolezza, la giustitia, e la clemenza, e l'altre virtù tutte verrebero à fare vn sì nobile mescolamento, che quelle due attioni, l'vna, per esempio, giusta, e l'altra liberale, c'hora paiono contrarie, riuscirebbero non pur simili, & vniformi, ma potrebbero anco vnirsi à formarne vna sola compiuta, & perfetta. Ma, perche le operationi, e gli habiti sono degli huomini, i quali viuono di questa carne vestiti, e non di quelli, che altri da se medesimo nella mente si fabrica, non possiamo fare, che le virtù, e gli atti loro capaci di qualche Ripugnanza non siano: la quale sarà, quando maggiore, quando minore, secondoche più, e meno saranno perfetti gli huomini, e più, e manco saggiamente ordinate, e prudentemente rette le Republiche. Alla ampiezza del mezo, del quale altroue fauellato habbiamo, risponde la Ripugnanza delle virtù. Però tanto più sempre riuscirà maggiore, e men degna di lode, quanto più le attioni nostre à gli estremi di detta ampiezza si auuicineranno. Ma tuttauia non sarà mai biasimeuole, finche di sì fatti estremi fuore non esca,

Quos vltra, citraque nequit consistere rectum.

Non licet hominem esse sæpe, vt vult, si res non sinit. *Terentio.*

ORACOLO LXVIII.

Che l'huomo sauio si accommoda à i tempi, à i luoghi, à i negotij.

MENTRE *Catone parlaua nella feccia del popolo di Romolo, come s'egli fosse stato Senatore nella Republica di Platone, lasciò più tosto cadere in seruitù la patria, che far proua di sostenerla con dipartirsi in qualche parte dal rigor delle leggi, per accommodarsi alla iniquità de' tempi. Già si è detto altroue, che l'autorità delle leggi quasi affatto si appoggia sulla consuetudine, la quale ammirabili, & auguste le fà parere, benche in se stesse fossero ridicole, e vili. Però fà di mestiere di guardarsi da ogni minima mutatione per non le mettere in vilipendio. Ma quãdo lo stare sul rigore della legge, può mettere in pericolo la somma delle cose, torna in acconcio l'imitar quel Rè di Sparta, il qual rimosse vn giorno del Calendario, perche non haueße à morire conforme alle leggi tutto il fior della giouentù, il qual si era fuggito dalla battaglia. Non è possibile il fare, che le cose stian sempre con essonoi; ma bisogna, che noi altresì ci accommodiamo di quando in quando con esoloro. Fà di mestiere ò di non fare, ò di fare, come si può meglio, non come si vorrebbe.*

Ita est vita hominum, quasi cum ludas tesseris:
Si illud, quod est maxime opus, iactu non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte vt corrigas.

Alessandro Seuero, ottimo, e prudentissimo Prencipe hebbe gran-

grandemente in odio l'vso publico introdotto in Roma de' ragazzi, & pensò di vietarlo; ma se ne astenne, perche dubitò, che ne auuenisse peggio. Habuit in animo, *scriue di lui Lapridio*, vt exoletos vetaret, quod postea Philippus fecit: Sed, veritus est ne prohibens publicum dedecus in priuatas cupiditates conuerteret; cum homines il licita magis poscãt, prohibitaque furore persequantur. *Augusto, perche vide, che la legge Papia Pompea, la quale costringeua gli huomini à pigliar moglie conforme à gli istituti della antica Republica, poteua partorir de' disordini per essere mutati i modi primieri del viuere, la moderò sì, ch'ella venisse à confarsi, più che fosse possibile, co i tempi suoi. Pompeo, per non essere pratico in questa dottrina, mandò in ruina se stesso, e la Republica di Roma. Scipione Africano ne seppe assai, e forse più Fabio Massimo, e Tito Flaminio. Alcibiade ne fù maestro; sebene al fine l'istabilità, & l'insolenza sua il mandarono in precipitio. Chi serue in Corte, ò chi viue sotto Tiranni hà più bisogno di questa massima, che il nudo non hà della veste nel rigor dell'inuerno. E sotto Tiberio, e sotto Nerone, e sotto Domitiano vi furono degli huomini riguardeuoli, i quali tuttauia non corsero pericolo; perche haueuano imparato di nauigare secondo il precetto, che dà Calipso appresso Homero ad Vlisse,*

Tu procul à fumo, atque vndis cohibeto carinam.

I buoni, e i maluaggi nelle praue Republiche, e sotto i Tiranni corrono vgual risico, benche per contrarij rispetti. Non sono tolerati i buoni, perche rinfacciano con le buone opere loro altrui il suo mal viuere: e più perche non solum non acquiescũt in seruitute viuere, *come diceua Aristotele*, verum etiam quia fides eis & inter se, & ab alijs plurima adhibe-

tur: neque accuſant alios, neque ipſi inter ſe accuſantur. *I maluaggi al fin capitan male, perche hanno per nemici i buoni, & inſieme gli altri maluaggi; che anco il triſto à lungo andare non tolera il triſto. Vna certa prudenza di mezo di caminar per le brutture ſenza gran fatto imbrattarſi, è più d'ogni altra ſicura. Benche in fine il ruinare anco per eſſere huomo da bene, come auuenne à Milciade, & à Focione, non ſi poſſa ſenon lodare.*

Qui per virtutem perit, non pol interit.

Qui quærit alta, is malum videtur quærere.

Plauto.

ORACOLO LXIX.

Che l'inalzarſi aſſai ſopra la condition ſua, ſpeſſe volte ſi fà con male arti.

IL Legislatore de' Turij ordinò, che colui, il qual voleſſe proporre ò di toglier via vna legge vecchia, ò d'introdurne vna nuoua, ſi preſentaſſe al popolo con la corda al collo, accioche ſe l'innouatione non foſſe approuata, egli veniſſe incontanente ſtrangolato. Ne queſta ordinatione era fatta ad altro fine, che di vietare in tutto le innouationi nella Republica. Per queſta medeſima ragione gli Efori di Sparta tagliarono rigoroſamente le due corde, che Irino hauea giunto alla cetera, facendo più caſo, che non ſi alteraſſe lo ſtile antico, che di vdir l'armonia più piena. Ne quella ſpada vecchia, e rugginoſa della giuſtitia di Marſiglia, di cui fauella Valerio Maſſimo, voleua apunto dire al-

re altro, ſenon che nelle città biſogna ſtare auuertiti di non fare alcuna innouatione. In Raguſa città di Dalmatia, la qual vi ue à commune, fù pochi anni adietro tagliata dal Rettore, & da i Conſiglieri la veſte da piede à Lodouico Tuberone, perche ſe l'hauea fatta vn palmo più lunga, che non era l'vſo antico de' cittadini. Meglio è tolerar le leggi, e gli vſi imperfetti, che per introdurne de' migliori, auezzar gli huomini à mutationi. L'autorità delle leggi, & degli ordini della Republica ſtà nella conſuetudine, la quale per eſſere, come vna ſeconda natura, hà potuto indurre gli ſtomachi degli huomini fin' à viuere di ragni, & di veleno non ſenza guſto, & piacimento. Però, chi comporta, che i cittadini comincino ad innouar leggi, e coſtumi, viene à leuar la riputatione à tutti gli ordini del viuer ciuile; che l'innouare vna legge è vn togliere l'autorità à tutte. Quindi è nato quel detto, che gli ſpeſſi bandi non durano più che ventiquattro hore l'vno; volendoci dare ad intendere, che i popoli aſſuefatti à ſentir del continuo mutatione, & inconſtanza negli ordini publici, s'inducono leggiermente à ſprezzarli tutti. Però hebbe gran ſenno Ariſtotele ad auuertire i Gouernatori delle città, che ſteſſero ſull' auiſo, che ne alla ſcoperta, ne latentemente s'introduceſſero nuoui modi di viuere tra' cittadini, che quindi ò preſto, ò tardi ne naſce la morte della Republica. Da tutto quello, che habbiamo fin' hora diſcorſo, ſi vede chiara la verità della ſentenza di Plauto; Qui quærit alta, is malum videtur quærere. Concioſiacoſache le leggi del viuer Ciuile ſono riſtrette tra certi ſegni, che ogniuno habbia il ſuo luogo, il quale non gli ſi poſſa leuare ſenza ingiuria, e diſordine. Ma colui, il quale cerca coſe alte, non può conſeguire il ſuo intento, ſe non ſopraſà gli altri, onde ne vien poi la turbatione delle coſe publiche, & delle priuate. Difficile autem eſt, di-

ceua

ceua Cicerone, cum præstare omnibus concupieris, seruare æquitatem, quæ est iustitiæ maxime propria. *Percioche, mentre*

Nec quenquam iam ferre potest, Cæsarve priorem,
Pompeius ve pare,

per essere ciascheduno di loro intento à pensieri troppo alti, si dà insolentemente di calcio al giusto, & all'honesto: & così la Republica viene à torre di mezo andando in precipitio. Ne altro moße e Melio, e Cassio, e i Gracchi, e Silla, e Mario, e Cinna, e Carbone, e Antonio, e Ottauio à turbare lo stato di Roma, che il desiderio di farsi troppo grandi. Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat, *scriue Salustio di Catilina, il quale tentò di mettere sottosopra anch'egli lo stato di Roma, per farsene Signore. I Ghisi, per non volere stare à segno, contentandosi del grado loro, hanno hauuto à mandare alla età nostra in ruina il Regno di Francia: come pur fù vicino à mandaruelo al tempo di Luigi vndecimo il Conte di S. Polo: e il Prencipe d'Orange per simile rispetto hà messo in riuolta tutti i paesi bassi. Chi giunge à segno di auanzare assai gli altri in ricchezze, ò in seguito, ò in valor d'arme, gli vuole anco poi soprafare in tutte le cose; poiche communemente gli huomini sono di tal natura, che,* si in aliquo præstant, in cunctis se superare arbitrantur, *come Aristotele ci lasciò scritto. Sono bene alcuni Gouerni ordinati in modo, com'è hoggidì quello di Roma, & come fù l'Imperio de' Mamaluchi, che l'huomo può auanzarsi sopra se stesso senza portar detrimento à gli altri. Ma communemente colui, che desidera cose grandi, & alte, non può senon malamente venire sul suo disegno senza detrimento publico, & altresì senza pericolo proprio; che però hebbe à dire Terentio;* Non fit sine periculo

riculo facinus magnum, & memorabile. *Ben sono grandemente ammirati coloro, i quali mettendosi ad imprese maggiori dell'ordinario riescono felicemente, etiandio con incõmodo delle città, & de' popoli intieri. Ma, se però si vedessero, quanti sono quelli, che si annegano in sì vasto, e tempestoso mare, rispetto à que' pochi, i quali giungono à saluamento in porto, non si trouerebbe nocchiero sì ardito, il quale si volesse mettere à solcarlo.*

Nulla lex satis commoda omnibus est, id modo quæritur, si maiori parti, & in summa prodest.

Catone il vecchio.

ORACOLO LXX.

Che la legge debbe hauer più l'occhio al ben publico, che all'vtile de' priuati.

SE potesse darsi in pratica vna Republica sì perfetta, come la ci auguriamo con la mente, si potriano anco trouar leggi, le quali fossero gioueuoli à tutti. Ma, perche ogni costitutione di gouerno, per essersi accommodata à prò di chi commanda, ò pure addattata alla natura de' popoli, i quali tutti sono macchiati di varij difetti; si fà conoscere per manca, & imperfetta; fà anco di mestiere l'accommodarle leggi, le quali patiscano le medesime eccettioni; che à piede storto, e mal fatto non si addatta scarpa gentile, & attillata. Atque tales esse leges, *diceua Aristotele à questo proposito*, quales sunt Respublicę, necessariũ est, prauas, vel studiosas, iustas, vel iniustas: & hoc

& hoc vnum manifestum est oportere ad speciem Reipublicæ leges esse accommodatas. *Quelle leggi, le quali tornano in acconcio à i più, non alterando la costitutione della Republica, quelle sono le migliori; poiche non si può mettere in pratica sorte alcuna di leggi, le quali sian commode a tutti. Che in Roma il popolo commandasse la pace, e la guerra, & che à lui si riuolgessero l'vltime appellationi, erano leggi accommodate à popolo risentito, e guerriero, & che nella Republica, bẽche mista di Timocratia, & di Aristocratia, preualeua all'ordine Senatorio: ma non erano già vtili à i nobili. Che si vietassero l'arme à i Capitecensi tornaua male à que' poueretti, i quali non godeuano degli emolumenti, & degli honori della militia: ma era commodo al corpo della Republica, che hauerebbe corso risico di ruinare, se hauesse poste l'arme in mano à huomini meschini, e bassi, i quali per poco prezzo si sariano accommodati, quando co i seditiosi, quando co i nimici istessi. Non era bene per i giouani di valore, che non potesse giungere al Consolato, chi non haueua quarantatre anni: ma era poi di profitto al publico, che vn sommo magistrato, al quale si daua il commando degli eserciti, & delle prouincie, non si auuenturasse in mano di giouani, ma si raccommandasse alla cura d'huomini di ceruel fermo, & di senno maturo. Peggiore era la decimatione, la quale punina di pena di morte talhora anco gli innocenti: ma seruiua à tenere in terrore gli eserciti interi, & à non priuare di tanti soldati la Republica, quanti sarebbe stati di mestiere vccidere, se tutti i colpeuoli si hauessero hauuti à sottoporre al rigore della giustitia. Che il Tribuno della plebe poi potesse ributtar gli ordini del Senato, fare ostacolo à tutti i maggiori magistrati, & anco metterli prigioni à capriccio, era istituto, che non riusciua bene, senon per que' pochi seditiosi, i quali voleuano per*

mezo

mezo di tumulti, & di riuolutioni creſcer d'auttorità ſopra i buoni cittadini. Però quindi anco ſcaturì in gran parte la ruina della Republica. E per diſcendere à qualche eſempio moderno, l'accettar nelle radunanze de' Caualieri gli huomini più per la naſcita, che per lo ualore, cagiona, che per la riputatione di pochi ſi anteponga cõmunemente la ſperanza del futuro al ben preſente, ſenza hauere auuertenza, che virtute decet, non ſanguine niti. Il laſciare altresì l'arme in mano de' priuati può recar giouamento in alcuni caſi repentini: ma fà ſentir del continuo riſſe, queſtioni, morti nelle città, & nelle ville con diſtruttione de' popoli, e con ingiuria delle leggi. All'incontro il uietare il ripudio fà qualche numero di mal contenti: ma però rende per ordinario le mogli più pronte à ſecondar le uoglie del marito: & fà, che i mariti meglio ſi diſpongano à tolerare i difetti delle conſorti. Il diuieto del Turco, che non s'introduca la ſtampa nell'Imperio ſuo, porge danno à gli ſtudioſi, i quali non ſi poſſono fornir di libri ſe non con diſpendio grande: ma ben rieſce commodo à popolo guerriero, il quale non hà biſogno di metterſi ſulle diſpute, ma di attendere all'arme. Sò, che alcuni dicono, che il Turco non laſcia introdurre la ſtampa, acciò che coloro, i quali uiuono di copiare, non habbiano à rimaner priui di quello emolumento. Ma io credo, che un Prencipe grande ſaprebbe dar ricapito à i copiſti, ſe haueſſe di lor tanta compaſſione, quando all'Imperio ſuo, & alla religione, ch'ei profeſſa, foſſe di commodo la ſtampa. Dai quali eſempi tutti ſi viene à raccogliere per ultima concluſione, che niuna legge humana può eſſere commoda à tutti, come fin da principio daccordo con Catone dicemmo: ma ſi douerà tuttauia commendar quella, la quale più ſerue all'utile della maggior parte de' priuati, ouero al publico bene. Ne diſgiungo io il publico bene dall'utile de'

le de' priuati, perche veramente si hauessero à separare: ma perche la costitution prana de' gouerni spesse volte ce li fà vedere scompagnati. Le leggi, e lo stile de' quai gouerni sono talhora riuolte al solo bene di chi regge senza vtile, ò forse con detrimento de' priuati. Però con grande auuedutezza diceua Aristotele; Quapropter, qui vituperant tyrrannidem, & consilium Periandri Thrasibulo datum, non simpliciter existimandi sunt recte dicere. Hoc autem nec prodest solum Tyrannis, nec solum faciunt Tyranni, sed & in paucorũ potentia, & in populari statu similiter se habet. Ostracismus enim eãdem quo dammodo vim habet, tollendo eos, qui supereminent, & in exilium mittendo.

Pro vitio virtus crimina sæpe tulit.

Ouidio.

ORACOLO LXXI.

Che talhora il bene è interpretato per male.

SI diede à credere Aristotele, che la virtù non potesse nocere à chi n'era posseßore, perche gli è guida à bene indirizzare tutte le operationi, ne tra bocca mai nel souerchio. Ne io lo saprei negare in buon cittadino di città felice, ò pure in huomo di stomaco alla Stoica, che possa digerire gli affronti, e gli incommodi senza sentirne commotione. Ma ben fà di mestiere à chi vuol viuere nelle communanze de gli huomini con gusto, e con applauso, ò di habituarsi in vna virtù assai diuersa dalla imaginata da i Filosofi,

losofi, ouero di trouarsi sẽpre inuolto tra le noie, e tra gli scorni.

Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Vltra quam satis est, virtutem si petat ipsam.

Fin' hora sono andato fauellando de i pensieri degli altri, hora discorro delle mie proprie fantasie. Nelle altre considerationi hò notati i fatti altrui, hora cẽsuro le mie proprie attioni: le quali non hanno mai sortito esito felice; perche le hò voluto accommodare à gusto mio, e non à senno d' altri. Perche hò voluto, che i miei consigli preuagliano à què degli altri, sono stati tenuti inferiori à tutti. Perche mi son messo à caminare per solingo calle, hò trouati di passo in passo sì fatti intoppi per lo sentiero, che m' è conuenuto tornare adietro, ò pure hò smarrita la strada per non hauer chi mi sia scorta; ò almeno è stato creduto, ch' io l' habbia smarrita, benche non fosse vero. Ma vi auueggo, che non sarò inteso, se non parlo vn poco più chiaro, e distinto. Mio padre fù vno huomo sopra modo da bene, ma di quegli al l' antica: il quale desideroso, ch' io peruenissi à porto di grandezza, e d' honori, in cambio d' applicarmi ad arte, che mi somministrasse il pane conforme al bisogno, & al grado mio, mi mise à nauigare per lo mare della riputatione: ma non mi diè egli quasi miente di biscotto, e mi vietò, che non hauessi à buscarne da altri. Più anni poi hò volteggiato sù, e giù per questo pelago con pericolo di scogli, di secche, di venti, di flutti, di balene, e quasi sempre magro per la fame, & arido per la sete, ne mai hò trouato porto, ne spiaggia. Certi anni, ch' io vissi in istudio, perche non volsi adherire all' humore de i compagni discoli, e scapestrati, fui gettato da parte, come vn melenso, & vn goffo, senza prouar niuno di què gusti, che sogliono essere sì cari à i giouani. Ne per questo studiai più degli altri: perche la bizzaria, e l' humor maninconico mi rodeua sì l' animo nella mia solitudine, che

quan-

quantunque io ſtudiaſſi, non però capiua, per eſſere quaſi ſtupìdo, la ſottigliezza delle ragioni, non iſcorgeua la bellezza de i concetti, à guiſa d'huomo di ſtomaco guaſto, il quale non ſente il guſto delle viuande delicate. Mi poſi, compito lo ſtudio, alla ſeruitù: ma perche prendeua in horrore conforme à gli inſegnamenti di mio padre di valermi di que' mezi, per li quali i ſeruitori s'internano nella gratia de' Signori, toſto fui rimandato à caſa con poco vtile, e manco honore. Hebbi appreſſo penſiero d'applicar l'animo al foro, ma preſto mi accorſi, che ne io faceua per li giudici, e per li cancellieri, ne eſſi erano à propoſito per me. Perche io non voleua ne accuſare, ne fare la ſpia, ne il torcimano, ne valermi di ſofiſticherie per allungar le cauſe, & accreſcere le ſpeſe alle parti: ne eſſi in conſeguenza mi dauano vdienza ſe non con ciera bruſca, ne mi ſteuano buone ſenon quelle ragioni, ch'erano sì chiare, & euidenti, che non ſi poteua loro contradire. Però, ſtracco del foro, feci riſolutione d'eſſer corteggiano, & hebbi incontro d'accommodarmi in grado eminente con vno de' maggiori Prencipi d'Italia; per quanto porta l'vſo del Mondo, aſſai diſcreto, honorato, e da bene. Era proprio vno di quelli, che Ariſtotele ci deſcriſſe douere eſſer tale per coſtumi, vt vel recte ſe habeat ad virtutem, vel ſemibonus quidam ſit, & non malus, ſed ſemimalus. *Facciaſi poi conto, che la Corte, doue io viſſi, foſſe in Argo, & ch'io ſia proprio quel Carino, di cui ſi parla nel Paſtor fido. Tal trouai la Corte, tale era io, e tal ventura v'hebbi. Non occorre à gettare altre parole al vento. Vi andai biondo, e tornai canuto: v'entrai pouero, e n'vſcij mendico. Cominciai la ſeruitù con iſperanza, la continuai con anguſtia, l'abbandonai per diſperatione. Mi perdei degli amici, mi feci degli inimici, non conſeguij la gratia del Prencipe. Fù attribuito à ventura,*

ch'io

ch'io v'entrassi: fù creduto proceder da poco senno il non saperssi tirare innanzi: fù imputtato à pazzia l'vscirne con iscorno. Ma veramente tutti furono frutti d'vna mia rozza semplicità, la quale mi fè vanamente credere, ch'io potessi stare tra le brutture senza imbrattarmi; ch'io potessi cogliere le rose senza mai incappar nelle spine. Dalla Corte mi misi alla lettura, e tra in publico, e in priuato hò hauuti assaissimi scolari: à i quali sempre sono stato non men padre in dar buoni consigli, che maestro in insegnar le dottrine: tuttauia niuno di loro mi è stato grato, ò mi hà portato amore da douero. Di che hò preso sì gran marauiglia, che talhora à pensarui sù hò hauuto à perderui il ceruello; finche vn Dottore amico mio mi aprì la mente col raccontarmi, che non hebbe mai scolaro in vita sua, che non hauessе di buona voglia sparso il sangue per lui. Dalla qual nouità mosso il pregai à palesarmi con quale artificio ei si facea sì amare da giouentù volubile, & incostante, e poco ricordeuole de' beneficij riceuuti. Allhora mi soggiunse, ch'ei gli istruiua non meno nel gioco, che nelle lettere: ch'ei gli guidaua di quando in quando all' hosteria, & alle femine, & à simili altre ricreationi, & che gli regalaua con ispesse collationi, e merende; & mi fè constare, che à capo all' anno vi trouaua più tosto di guadagno oltre il buon tempo goduto, che di perdita; perche i giouani sono sì prodighi del suo, come auidi dell' altrui. Et se vno manca, l'altro suppliscе per due. Allhora mi accorsi, che à gusto maturo conuien dare i frutti acerbi, quando si vuole, che gli siano à grado. La giouentù rifugge i buoni consigli, e và dietro à que' piaceri, che allettano il senso. Il Gallo d'Esopo disprezzò la gemma, ma hauerebbe fatto conto d'vn granello di grano, ò d'orzo. Ma ciancio di souerchio, ne forse sò quello, che mi dica. Porto molti principij, ne deduco alcuna conclusione: mouo

aßai, ne riſoluo nulla. E veramente parlo più per alleggerire le mie noie, che per dar guſto ad altri. Più diſcorro per iſcoprire i miei errori, che per additare altrui quella ſtrada, che non hò ſaputo tener'io. Più diſfogo paſſioni di cuore in queſte dicerie, ch'io non iſuelo concetti di mente. Dirollo pure, quantunque io parli con roßore. Mi diſcopro da bene; ma ributtato, come maluaggio. Mi vorrei dipingere per ſauio: ma più toſto mi figuro per iſciocco. Nondimeno da gli auuenimenti miei ſi potrà forſe dedurre, precetto, ò di ſeruire all'vſo del Mondo, come ſeruo, ò di fuggirlo, come ceruo. Voglio dire, che torna bene ò l'accommodarſi, come vno nuouo Alcibiade alle voglie, & à gli humori di coloro, con cui viuiamo, ò pur di fuggirli, come vno altro Timone. O' ſe queſto pareſſe di ſouerchio, potremo anco fuggirli, e non odiarli. Ma quando pure vogliamo viuere in compagnia degli altri, e non ci abbandonare affatto à i vitij, che corrono, ſarà bene il nauigar terra terra; cioè darci ad elettione di vita sì proportionata all'eſſer noſtro, che poſſiamo mantenerci ſenza eſſere coſtretti à nocere, e ſenza troppo ſo ſpettar di nocumento: ſenza apportar vergogna, e ſenza riceuere ſcorno. E ſe queſto non baſta;

Hor tolga il Mondo triſto, ch'il ſoſtiene.

Aut bello vincendum, aut melioribus parendum. *Tito Liuio.*

ORACOLO LXXII.

Chi non sà vincere, debbe almeno saper con quietezza vbbidire al vincitore.

SICOME *mettiamo alla catena, & al remo non gli huomini da bene, & honorati, ma i maluaggi, & infami: così pare, che l'ordine delle cose del Mondo porti, che i popoli di rei costumi viuano soggetti ad altri: e questo proprio volle accennarne l'Ariosto colà, doue disse;*

Tempo verrà, ch'à depredar lor litì
Andremo noi, se mai sarem migliori.

Niun padre di sano intendimento castiga i figliuoli buoni, & vbbidienti, ma sibene i discoli, e disubbidienti. Nelle scole si puniscono i fanciulli inquieti, & insolenti, & che non applicano l'animo alle lettioni, non i modesti, e studiosi. Così pare, che per giudicio di Dio i popoli più infingardi, e maluaggi sieno per lo più costretti à viuer serui de i migliori, e più vigilanti. Imperium semper ad optimum quemque à minus bono transfertur. *Non si niega, che grande inondatione di Barbari non possa sommergere anco alle volte i popoli honorati, e valorosi, come fù quella d'Attila, ò del Tamerlano, ò di quel Cindo Rè de' Tartari, il quale dalla vltima Scitia scorse fin'in Soria. Ma questi sono temporali d'estate, i quali, benche facciano gran fracasso, passano tosto. Ma, quando si habbia non*

à ſcorrere, ma con imperio ſtabile, e fermo à ſoggettarſi le prouincie, e i Regni, non baſtano le furie Franceſi; ma fà di meſtiere oltre il ualor dell'arme di ſoda prudenza, d'induſtria, di uigilanza, di continenza. Vigilando, agendo, bene conſulendo, proſpere omnia cedunt, *diceua Catone appreſſo Saluſtio. Però que' popoli, i quali ſono immerſi nelle crapule, e nelle libidini, e dati alle delitie, & alle pompe, ſe uiuono poi ſerui, ne debbono accuſare l'imprudenza, e l'infingardaggine loro, e non darne la colpa à diſfauore di fortuna, ò di Cielo. Poche uolte riman di ſotto nelle conteſe belliche, chi non cede anco di ſenno, d'eſercitio, d'induſtria, di ſobrietà. Però, chi nõ sà uincere, ſappia almeno ubbidire à i migliori, tenendo ben fermo nella mente;* che patienda meliorum imperia: *e non faccia, come i Sanniti, i quali non ſeppero mai tolerar con patienza il giogo de' Romani, finche ſe ne trouò pur' uno uiuo. Diceua Ciro appreſſo Senofonte, che il non uolere ubbidire al uincitore, era un procurar di togliere il ſuo à chi n'era in poßeſſo giuſto. Ma ſi può anco aggiungere, che ſia un procacciarſi la propria ruina, & eſterminio, come pur' hora ſi è detto de i Sanniti; & come forſe anco potrebbe dirſi hoggidì de i Regnicoli, i quali per non ſaper ne uincere, ne ubbidire, hanno tante uolte aperta la porta à gli ſtranieri di conculcar talmente un sì ricco, e florido Regno, c' hora il ueggiamo giunto in uno ſtato lagrimeuole, & infelice. Viene all'incontro commendato il Rè Creſo, il quale non hauendo hauuto ualore à baſtanza da difendere il ſuo Regno, ſopportò con tanta patienza, e moderation d'animo l'auuerſità della fortuna, che uiße anco prigione con honoreuolezza, & in dignità appreſſo il corteſe, e magnanimo uincitore. Il medeſimo ſi potrebbe dire di Ferdinando Duca di Calabria, ilquale per hauerſi ſaputo portare in*

pace

pace l'essere stato iniquamente spogliato d'imperio, & di libertà, gode prigione gradi, & honori: se ciò non fosse in lui proceduto anzi da debolezza di spirito, che da elettion d'animo sì ben composto, che generosamente sapesse accommodarsi alla fortuna auuersa. Si rese ben degno di lode Hierone Rè di Siracusa, il quale, assaggiate vna volta l'arme de' Romani, e conosciutele di miglior taglio, che le sue, accettò da essi conditioni di pace, come amico minore, e sempre si mantenne in fede, finch'ei visse, conoscendo, ch'era meglio cedere di propria volontà à nimico più di lui valoroso, che rimanere al fine schiauo col volerli fare troppo ostinato contrasto. Più degno d'essere ammirato si rende il caso de' Forlani, i quali non conoscendosi atti à viuere à lungo andare in libertà, & hauendo in concetto i Venetiani d'huomini di saggio, et moderato gouerno, si diedero volontariamente in loro balia, per vbbidire più tosto à i migliori con patti honorati, che l'hauere in fine à seruire à i medesimi, ò forse à gli stranieri con più dure conditioni: partito già preso anticamente da i Capoani, i quali per liberarsi da i trauagli dati loro da i Sanniti, si sottomisero volontariamente all'imperio del popolo Romano.

✠

Periurij pœna diuina exitium, humana dedecus.

I Romani nelle leggi delle dodeci tauole.

ORACOLO LXXIII.

Che lo spergiuro dispiace sommamente à Dio, & à gli huomini.

CRIVE *Heraclide d'vn certo Polemarco, il quale veniua di notte, qualhora si addormentaua, morsicato dalle mustelle, per castigo d'essersi con ispergiuro liberato dalla armata de' Corinthij; ond'egli cadde in tanta disperatione, che si diede con le proprie mani la morte. La qual narratione, quantunque anco à giudicio del medesimo Heraclide non sia vera, ci dimostra tuttauia, quanto horrore haueßero gli antichi dello spergiuro. Ma il prohibire ne' tempi nostri lo spergiuro, ò altri eccessi grauí senza imporre altra pena à i delinquenti, che di minacciar loro l'ira celeste, ò la vergogna, sarebbe quasi vno ordinar, che si faceßero, conforme al detto del Tragico Seneca;*

Qui non vetat peccare, cum possit, iubet.

Perche gli huomini sì degenerati sono dalla antica bontà, che poco temono di Dio, e manco si curano del dishonore. Hora non ritrouasi altro rimedio migliore per sanar gli animi infermi, quando non si ponga in vso più oportuna educatione de' giouani, che quello, il quale Sesto Cecilio ne accẽnò appresso Aulo Gellio. Acerbitas plerunque vlciscendi maleficij, bene, atque

atque caute viuendi disciplina est. *Ma nel popolo non ancora di souerchio astuto, e scaltrito, e sì bene educato della antica Roma, che rassomigliaua vn collegio d' huomini, i quali più fossero buoni per Natura, che per alcuno artificio humano, bastaua molte volte il solo prohibire i misfatti senza metterui pena; che quegli huomini bene inclinati stimauano assai pena il potere incorrere col trasgredir la legge nell' ira di Dio, ò nel disonore; ò si dichiarasse ciò, ò pur' anco si tacesse. Sentiamo vna legge, nella quale si rimette affatto la punition de' rei all' arbitrio di Dio.* Ad Diuos caste adeunto, pietatem adhibento, opes amouento. Qui secus faxit, Deus ipse vindex erit. *Nella legge Valeria poi, nella quale si prohibisce il battere con le verghe i cittadini Romani, e l' vccciderli con la scure, nons' impone altra pena à i trasgressori, che la vergogna. Di leggi, nelle quali non si specifichi alcuna pena, n' habbiamo assai nelle dodeci tauole, & altroue, com' è questa.* Vim ingenuę virgini inferre, aut eam suasione in tuam sententiã trahere caueto. *Eccone vna altra.* Separatim nemo habessit Deos, neve nouos, siue aduenas, nisi publice adscitos, priuatim colunto. Constructa à patribus delubra habento. Lucos in agris habento, & larium sedes. Ritus familiæ, patriæque seruanto. *Haueuano vna volta alcuni cittadini di Clazomene per disprezzo imbrattate di fuligine le sedi, sulle quali gli Efori di Sparta stauano à tener ragione, & à trattare i negotij della Republica. Per lo quale insulto non fecero altro risentimento gli Efori, se non che chiamato vn trombetta, gli imposero, che mandasse bando publico per la città, che à quei di Clazomene fosse lecito di vergognosamente operare. Se quegli insolenti erano huomini non priui affatto di honore, credo, che si arrossissero talmen-*

te di queſta proclama, che mai più non veniſſe lor voglia d'intraprendere attioni sì brutte. Ma, quando anco i Clazomenij foſſero ſtati huomini sì perduti nella infamia, che vn ſimil bando non gli haueſſe hauuti à far vergognare, veniua almanco ad auuertire i giouani Spartani bene alleuati, & iſtrutti, che non haueſſero mai à volger l'animo à cotali bruttezze, per nõ incorrere in pena di publico diſhonore. Chi alleua gli huomini col late dell'honore, come fecero i Romani, & gli Spartani, gli può anco atterrire con la sferza del diſhonore. Chi gli iſtituiſce nella religione ſenza hipocriſia, ſenza doppiezze, ſenza ſofiſticherie, gli può frenare col timor di Dio, ſenza ricorrere ſempre à ceppi, à forche, à manaie; dottrina, che ſe l'imparaſſero i noſtri Prencipi, potrebbono eſſi conſeguire l'immortalità del nome,

E il Mondo forſe hauria buona la gente.

Legis enim eſt perſuadere, non omnia vi, ac minis agere. *Ma mentre non ſi tocca ſenon la corda del caſtigo, la cetra del gouerno ciuile rende ſuono ſcompoſto, & imperfetto: ne ſi fà altro, che impouerire i popoli, & ingraſſar di ſouerchio il fiſco: lacerare i corpi, e non medicar gli animi.*

Nihil eſt appetentius ſimilium ſui, nihil rapacius, quam Natura. *Marco Tullio.*

ORACOLO LXXIV.

Del Genio.

LA voce Genio, auuengadioche habbia molti ſignificati, poiche appreſſo gli antichi hora vn Dio della hoſpitalità, ò del piacere denota, hora vn cuſtode inuiſibile di ciaſcuno huomo, hora l'anima di ragione capace; e forſe anco i primi elementi, e i ſemi delle naturali coſe alcuna volta eſprime, & alcuna altra la bellezza, la leggiadria, la gratia di qualche coſa, ò pure il fauore, e la beneuolenza, che perciò ſi tira dietro: tuttauia hoggidì pare, che communemente ſi adoperi ad iſprimere vna tale affettione, ò beneuolenza (per così dire gratuita) la qual portiamo più à vno huomo, che all'altro, che non pure à i viui, ma ſi eſtende altresì à i morti. Laonde altri dirà di hauere più Genio à Pompeo, che à Ceſare, altri più à Ceſare, che à Pompeo. Così anche diremo queſti hauer Genio al Rè di Francia, e non à quello di Spagna, & all'incontro quegli non hauer Genio al Rè di Francia, ma ſibene à quello di Spagna. E quantunque ſogliamo anco dire, che vno amico hà Genio all'altro amico, e l'amante alla perſona amata, benche l'amor ſia reciproco, nondimeno, come già detto habbiamo, pare, che la voce di Genio più ſi approprij à quella affettione, la quale altrui portiamo ò per mera inclination d'animo, ò per pura corteſia, ſenza attenderne, ò ſperarne niuna, ò poca ricompenſa; poiche ne manco ſiamo ſoliti di ſcoprir

prir l'animo nostro à que' medesimi, a i quali habbiamo Genio. Laonde, se, per esempio, io vedrò Fabio, e Costanzo giocare insieme alla palla, correrò subito con l'animo per vna tale segreta beneuolenza ad augurare la vittoria à Costanzo, sebene ne il conosco, ne il vidi mai più, ne forse spero di hauerlo in altro tempo à riuedere. Così Ruggiero abbattendosi in due persone incognite, vn Gigante, & vn caualiero, i quali erano insieme venuti à battaglia, si ferma à riguardarli,

E tosto inchina l'animo, e desia,
Che vincitore il Caualier ne sia.

E certo rade volte vedremo due, ò più persone giocare, ò contendere insieme con parole, ò con fatti, che subito, ancorche il caso non si aspetti à noi, non auguriamo la vittoria più all'vna parte, che all'altra. Gli Astrologi, i quali sono i veri segretarij delle stelle subito ascenderanno à rintracciare la vera cagione di questo effetto sù in Cielo, cõ dire, che gli huomini, i quali sono nati sotto celesti aspetti più, e meno conformi, anco più, e meno inclinino all'amore, ò al disamore l'vno dell'altro. Io, che non hebbi mai alcuna domestichezza con le stelle, ne fui giamai in Cielo, non posso fare di non rimettermi al giudicio d'huomini sì esquisiti. Sebene, quando mi ricordo, che hauerò à' miei giorni veduto contendere, ò giocando, ò facendo risse, più di venti mila persone, non sò capire, come, per esempio, io possa hauere à diece mila di loro diuersi di cõplessione, di statura di corpo, d'effigie di volto, di fattezze di membra, di età, di patria, d'inclinationi augurato la vittoria. Se hauessi nell'anima più somiglianze impressemi dal Cielo, che non hà titoli il Gran Turco insieme col Rè di Spagna, ò che non hà huomini il Regno della China, non sarebbero bastanti à supplire à sì gran numero d'inclinationi. E chi sà, che tante somiglianze tra di loro dissimili

non

non cacciassero me fuore di casa, per rimanerne esse con l'assoluto possesso? Ne quando anco mi si risponda, che vna sola attitudine sia quella, che mi danno le stelle, vn solo carattere, che nell'animo mio imprimono, il qual poi, secondoche più e manco mi rende simile à questi, od à quegli huomini, più e manco ad augurar loro la vittoria mi spinge, si fuggirà di non dare in iscoglio. Perche à tante, e sì diuerse nature d'huomini, e sì tra loro differenti, come detto habbiamo, male potrà esser conforme questa nostra, se non è Mercurio, ò Proteo, che

—— —— —— di cipresso in elice,
E di serpente in tigre trasformauasi,
Et feasi hor boue, hor capra, hor fiume, hor selice.

Tacerò, che questo buon Genio, il quale habbiamo à Marco, a Camillo, à Valerio, per esser nato, & nutrito insieme con essonoi, et hauer le stelle per genitrici, riesce molto debole, & di poco spirito. Poiche vn minimo disgusto, che da loro riceuiamo, vn picciolissimo interesse nostro suol cagionare, che, doue prima bramauamo di vederli vincitori, hora vorremmo vedere, che rimanessero perdenti. Taccio ancora, che queste, e sì fatte altre cose gli Astrologi ne osseruate l'hanno, ne forse, quando volessero, le potrebbero osseruare: ma le s'imaginano per parer di dir marauiglie grandi, e sublimi, e tra tanto non si dar noia ad inuestigare le vere, e proprie cagioni delle cose. Però gli Astrologi, datoche non dicessero menzogne, e non fingessero chimere, non però sarian degni di lode. Concioſiacosache adducono le cagioni lontane, e communi, lasciando di rintracciar le proprie, e le prossime, senza la vera, e perfetta conoscenza delle quali non potremo mai distintamente intender la natura d'alcuno effetto. I Medici, che nell'assegnar le cagioni della beneuolenza, & dell'amore, il quale altrui portiamo, sogliono à i temperamenti

del

del corpo ricorrere, senza dubbio non si seruirebbero anche d'altro mezo di ragionar di questi Genij, che de i medesimi temperamenti. Direbbono essi, che quegli, i quali sono d'vn medesimo temperamento, si veggono volentieri insieme, & ageuolmente bramano il bene l'vno dell'altro. Sogliono anco dire, che coloro, i quali sono di complession colerica, ò sanguigna, tirano facilmente nell'amor loro etiandio quelli, che hanno complessioni contrarie. Percioche i colerici, e i sanguigni sono di calore abbondeuoli, il quale è qualità più di tutte l'altre attiua, e dominante. Diranno dunque, che, mentre io mi abbatto in Fabricio, ò in Camillo, i quali giocano al maglio, od alla palla, subito inclini à Fabricio, per hauer egli vn grado di temperamento più vicino à quello, che possiedo io, che non hà Camillo; ò pure, perch'egli sia di sì fatta complessione, che habbia sopra la mia facile il dominio, e l'imperio. Io non negherei già, che tra le complessioni non si dessero queste somiglianze, & questi dominij; ma non mi assicuro all'incontro, che quindi nascer possano le vere cagioni del Genio. Perche, se io, per esempio, m'abbatto in Claudio, & in Ottauio, i quali facciano questione insieme, subito bramo, che Ottauio vinca, e Claudio rimanga perdente, ancorch'io non conosca ne questi, ne quegli, ne gli habbia a pena veduti in volto. Hor come potrà mai vn tale effetto attribuirsi à forza di temperamento? Io per me non saprei in mille anni capire, come il temperamento, il quale da qualità corporee risulta, potesse così in vn subito, & anco talhora da lontano mouere, e piegar l'animo mio. Si aggiunge, che in vna settimana, in vn sol giorno di Carneuale, nel quale vedrò giocare à i dadi, & alle carte, giostrare, torneare, correre alla Inquintana ducento huomini, augurerò vittoria à moltissime persone varie di complessioni, e d'humori, & diuersi di Natura; segno euidente,

dente, che questa inclination mia altronde, che dalla forza de i temperamenti del corpo, dipende. Se vedrò anco il gioco del calcio in Fiorenza, ò la battaglia del ponte in Pisa, ò il contrasto de' pugni in Gubbio, ò pure il gioco dell' Aita in Vrbino, io subito bramerò, che vinca più tosto questa, che quella parte, auuengadioche abbracci in se molti huomini, e molto tra di loro diuersi di temperamento, e di natura. Ne credo, che basti il dire, ch' io pure inclini à quella parte, dou' è maggior la somiglianza del mio temperamento: ouero doue il dominio, che altri temperamēti tengono sopra il mio, è più gagliardo, & efficace. Perche sarà poi malageuole l'intendere, come questo miscuglio di temperamenti mi moua sì vn subito; & se per gli occhi, ò per le orecchie, ò per le calcagna mi alteri. Siche risolutamente credo, che faccia di mestiere il ricorrere ad altre cagioni, se habbiamo à bene decidere questa questione. Chi dicesse, che questo Genio dipendesse dal caso, ò dalla fortuna, forse non si scostarebbe affatto dal vero: ma non perciò verrebbe ad assegnar ragione, la quale, apieno l'intelletto acquietasse. Perche sempre, ò il più delle volte, ch' io veggo altri giocare, applicando l'animo più all' vno, che all' altro, e bramando, che quegli vinca, e questi perda, conoscendo determinatamente, che così voglio, & insieme godendo di questa mia determinatione, rassembra più tosto opera dalla ragione dipendente, che dalla fortuna, ò dal caso. Potrebbe ben forse essere il caso, il quale mi porgesse l'occasione di voler più à vn modo, che all' altro. Ma questo mio volere, questa inclination mia non si dourà già dire, che auuenga à caso. Perche à questa guisa il più delle humane operationi à caso auuerrebbe. Posciache gli huomini regolano i loro pensieri, e fanno le operationi conforme alle occasioni, che loro si presentano innanzi. Ma, quando anco si potesse con verità affermare, che queste

nostre

nostre inclinationi dipendessero ò in tutto, ò in gran parte dal caso, conuerrà nondimeno assegnar più distintamente il modo, come si creano. Io direi dunque, che questa nostra inclinatione, ò Genio dalle nostre prime apprensioni l'origine trahesse. Sono i sentimenti nostri poco dissimili dal Camaleonte; perche, si come egli, per quanto si scriue, prende tutti i circostanti colori, così riceuono essi cõ grande ageuolezza qualità da gli oggetti, che loro si rappresentano innanzi. L'appetito poi, il quale và co i sentimenti congionto, come il concauo col conuesso, si ritroua subito pronto à riceuer gusto, ò disgusto, secondoche gli oggetti ò piaceuoli, ò dispiaceuoli si sono à i sentimenti rappresentati. Et conforme à simil gusto, ò disgusto vien poi à fabricare i desiderij, e gli abborrimenti suoi. Laonde, mentre io veggo Claudio e Costanzo giocare insieme alla palla, perch'io scopro prima in Costanzo, che in Claudio alcuna qualità, la quale mi arrechi piacere; per questo riuolgo l'affettion mia à Costanzo: & quindi nasce, che à lui desidero la vittoria. Dunque dalla mia prima apprensione di cosa gustosa ne deriua quel Genio, ch'io hò à Costanzo, per lo quale bramo di veder lui vincitore dell'auuersario. Ne hà l'appetito mio bisogno di gran machina, per esser mosso all'affettione di Costanzo. Perche vn bel colpo di palla, vno accorto detto, vn piaceuol sorriso, vno atto gentil della persona, l'aria gratiosa del volto, la nobil dispositione del corpo, e mille altre cose tali mi possono arrecare in vn subito piacere, per lo quale à lui riuolga l'animo mio. Et quinci vengo poi ad augurargli la vittoria contra di Claudio, il quale, ò per essere veramente persona non di quella attitudine, ò di quel garbo, del quale io hò scorto Costanzo, ò per esser stato preuenuto in arrecarmi diletto, & in acquistar la mia prima inclinatione da Costanzo, io non sento dispiacere, ch'egli rimanga perditore.

E quì veramente può la somiglianza de' temperamenti hauer parte, ò sia la conformità della Natura; & altresì i medesimi studij, e le dispositioni, ò gli habiti simili, che son pur come vna seconda Natura. Perche, se, per esempio, io sarò giouiale ò per Natura, ò per habito, sarò facile ad esser mosso de gli oggetti giocondi; e da i modesti, e graui, quando io sia huomo del contegno, della seuerità, della ritiratezza amico. E perciò diceua Horatio, che

Oderunt hilarem tristes, tristemque iocosi,
Sedatum celeres, agilem, gnauumque remissi.

Il trouarmi anco secondo l'occasione ò più mesto, ò più allegro, può spinger l'animo mio à compiacersi più, e manco dello stesso oggetto: benche l'occasione anco della mestitia, ò della allegrezza non m'inciti il più delle volte à rallegrarmi, od à dolermi se non conforme alla Natura, od à gli habiti. Siche il primiero, e più stabile fondamento così del Genio, come altresì della beneuolenza, & dell'Amore, i quali hanno dal Genio la prima origine loro, haueressi à riputare in gran parte la somiglianza della Natura: della qual veramente nihil est appetentius similium sui, nihil rapacius. *Nondimeno la prossima causa del Genio doueressi dire, che sia quel piacimento, col quale Costanzo preuiene Claudio in pigliar possesso della inclinatione dell'animo mio. Il medesimo auuerrà, se prendo disgusto d'alcũ difetto di Claudio, primache Costanzo mi habbia ò piacere, ò dispiacere arrecato. Per la prima apprension dunque di gusto, ò di disgusto più da vna persona, che dall'altra vengo io à voler più presto il bene dell'vna, che dell'altra parte. Tuttauia può auuenire, che, mentre stò à veder giocare Pompeo, e Marcello, io habbia da principio più Genio à Marcello, che à Pompeo, per hauer qualche piacimento di lui preso: ma che à lungo andare*

dare inclini più à Pompeo; perche più belle, e più nobili qualità in esso discopra. Nondimeno il più delle volte le prime apprensioni sono quelle, le quali preuagliono, ò si creino da gli oggetti presenti, ò pur dalle scritture, ò relationi d'altri. E da queste prime apprensioni anco si genera ne' cuori nostri l'Amore. Perciò non è marauiglia, se di cento Donne, ch'io vedrò sù vna publica festa, mi accenderò più d'vna, che di tutte l'altre, e talhora anco d'vna delle men belle, non facendo caso delle più belle. Perche quella vna con vn dolce sorriso, cõ vn soaue sguardo, con vna paroletta cortese, con vn'atto gratioso verrà à penetrarmi il cuore sì al viuo, primache l'altre con la bellezza loro habbiano cagionato niuna alteratione di rilieuo in me, ch'io, quando mi troui l'animo disoccupato da' pensieri più graui, ageuolmente mi lascierò indurre ad amarla. Laonde non occorrerà etiandio il deriuare l'origine d'Amore dalle stelle, ò dal temperamento del corpo. Poiche bastano queste prime apprensioni di piacimento: le quali, quando loro si aggiunga la speranza per fomento, sono bastãti à generare, & nutrire Amore, ancora che quelle persone, cui prendiamo ad amare, siano di varie, e differenti complessioni, e nate sotto ascendenti difformi. Io per me sò ben certo di hauere amate più Donne in varij luoghi, & tẽpi, le quali erano tra di loro differentissime di complessione, d'humore, & di costumi, e forse anco haueuano con me poca, ò niuna somiglianza. E nondimeno tutti questi Amori cagionauano nel mio cuore i medesimi effetti. Con questa dottrina possiamo ageuolmente risoluere quel dubbio sì famoso, se l'Amore proceda dalla elettione, ò dal destino: ò più tosto ci possiamo accorgere, quanto egli fosse vanamente posto. Percioche l'Amore, auuengadioche non possa nutrirsi, ne prẽder vigore senza l'elettione, non trahe però la sua prima origine ne dalla elettione,

ne dal

ne dal destino: ma prende il suo nascimento poco meno che à caso in vn subito da quella compiacenza, la quale prendiamo da vn dolce riso, da vn soaue sguardo, da vna paroletta accorta, da vno atto gentile, il quale ci viene il più delle volte à ferire il cuore, quando meno ce l'aspettiamo, conforme à quel verso del Petrarca;

Trouommi Amor del tutto disarmato.

Laonde, se applichiamo l'animo à questo germoglio, & il cominciamo teneramente à nutrire, diuiene in breue sì grande, e sì gagliarda pianta, che apena bastiamo poi à sradicarla con grã fatica in molto tempo. Se all'incontro più graue pensiero sopravien tosto à quella nostra soaue alteration d'animo, ò se pur con l'arme della ragione le mouiamo arditamente guerra, tosto fugge, e suanisce,

— — — come fumo leue
Al vento, ò nebbia al Sole arida, e rara.

Ma per tornar di nuouo à disputar del Genio conforme al mio primo proponimento, darò quì fine al discorso dell'Amore. Già vna cagione habbiamo del Genio assegnata, resta hora, che ne accenniamo due altre, dalle quali può etiandio trarre il suo nascimento. E di queste l'vna è la pietà, l'altra vna tal dolcezza, che alcuna volta prendiamo da certe balordaggini, ò gofferie, le quali sono atte à mouer facilmente il riso. Se vedremo vn giouanetto far questione con vn feroce soldato, ageuolmente auuerrà, che ci mouiamo à pietà del più debole. Ma, perche

La pietà messaggiera è de l'Amore:

ò per dir meglio, perche alla pietà sempre và congionta la beneuolenza ò poca, ò assai, ne nasce, che siamo presti à bramar la vittoria al giouanetto, e la perdita al soldato. E questa è la cagione che, vedendo Ruggiero il combattimento tra il Gigante, & il Caualiero,

Tosto egli inchina l'animo, e desia,
Che vincitore il Caualier ne sia.

Se poi vedremo due, che giochino, per esempio, al maglio, od alla pilotta, vno de' quali giochi bene, e garbatamente, e l'altro faccia ad hora ad hora certi tiri goffi, e balordi, non sarà gran fatto, che riuolgiamo l'animo talhora à quello, che gioca peggio. Perche alle cose, le quali hanno dell'insolito, ancorche male, sogliamo gagliardamente applicar la mente, & il pensiero. Et questo più volentieri alhora il facciamo, quando sono di quel genere, che apporta gusto, & moue à riso, come sogliono fare i colpi molto goffi, & sgarbati nel gioco. Occorre anco talhora, che vna balordaggine sarà fatta con vn tal garbo, con sì fatta gratia, che non pure, come balordaggine, moue à riso; ma piace ancora per lo garbo, e per la gratia, con la quale và congionta. Laonde non è poi marauiglia, se incliniamo l'animo à chi n'è autore. Poiche quindi doppio gusto cauiamo, & si vengono ad vnire insieme la prima, & la terza cagione del Genio. Et questo occorre assai verso i fanciulli, de' quali sogliamo bene spesso dire, che le semplicità stanno lor bene, & che fanno le gofferie con gratia. Ne i quali fanciulli, & anco nelle Donne, massimamente nelle più belle si vengono talhora ad vnire non pure la prima, e la terza cagione, onde il Genio trahe l'origine: ma anche quegli accidenti, che somministrano l'occasione alla seconda. Laonde non è poi marauiglia, se, quando questi tali vengono à contesa con persone à loro disuguali, inclniamo per lo più al fauor d'essi. Da queste non sono diuerse le cagioni, per le quali, se veggo le intiere squadre de' giouani in due ordini diuisi giocare à i pugni, al calcio, all'Aita, auguro più volentieri la vittoria à vna parte, che all'altra. Perche basta vna sola, ò due persone, le quali con qualche atto gentile, con qualche nobil colpo mi

po mi habbiano da principio recato piacimento, che alhora l'animo mio inclinato à quella ⁊una, ò due perſone ⁊viene inſieme, à bramar la ⁊vittoria à tutti i compagni, sì, perche la beneuolẽza ſi eſtende anco ad eſſi, come compagni di coloro, sì ancora, perche non poßo bramar quella ⁊vittoria, la quale dee eſſer commune à tutti, à ⁊uno, ſenza augurarla à gli altri. Ch'io habbia anche più Genio à i Franceſi, che a gli Spagnuoli, à i Polachi, che à i Tedeſchi, à i Valachi, che à gli Ungheri, trahe l'origine da ⁊un medeſimo fonte. Queſte ſono le ⁊vere, e proprie cagioni del Genio, le quali, perche ſono deboli, e ⁊vacillanti, non ſogliono ⁊valere, ſe non ⁊verſo coloro, con cui poco, ò niun congiongimento habbiamo di amiſtà, di parentado, ò di altro intereſſe. Però, ſe ⁊vedrò giocare, ò far queſtione ⁊uno amico mio, ⁊un fratello, ⁊un figliuolo, rade ⁊volte auuerrà, ch'io non brami la ⁊vittoria ad eſſi, ſenza hauer riſguardo à niuna qualità degli auuerſarij. Percioche ogni guſto, che queſti mi poteſſero arrecare con la loro gentilezza, ò leggiadria, ò maeſtria, ⁊vien ſoprafatto dall'amore, ch'io porto à quegli altri, come accade della luce delle picciole ſtelle, quãdo la bella ruota del Sole comincia ad auuicinarſi all'Orizonte. Occorre poi talhora, ſeben non molto ſpeſſo, che ⁊vedrò alcuni, i quali inſieme giocano, ò queſtionano, ne mi curerò, ⁊vinca, ò perda, chi ſi ⁊vuole. Queſto, credo io, che naſca, ò perche ⁊vgualmente gli amo, ò perche porto loro odio dal pari, ò pure perche non mi s'offre alcuna loro qualità, od operatione, che mi penetri bene nell'animo, ò perche del pari ſono moſſo, ò con poca differenza sì da ⁊una parte come dalla altra. O forſe anco più toſto auuiene, perche l'animo mio da altri penſieri diſtratto poco auuertiſce, e poco cura i fatti di coloro. Se alcuno mi domandaſſe, s'io poſſo contra il mio Genio adherir, per eſempio, più à ⁊un giocatore, che all'altro, io direi, che eßendo queſto

mio Genio vn moto, vna inclination mia non senza precedẽte discorso, ne vengo io ad essere il moderatore, e la guida. Fà però di mestiere sanamente intendere. Perche il dire, ch'io non adherisca al Genio può inferire, ch'io non voglia quello, che voglio, non essendo altro il Genio, che vn mio volere. Et così viene à dirsi cosa, che inchiude in se contradittione. Però, quãdo io dico, che contra il mio Genio, il quale era già tutto al fauor di Claudio riuolto, vengo ad augurar la vittoria ad Ottauio, non voglio dire altro se non ch'io muto Genio, riuolgendomi ad Ottauio, doue da prima inclinaua à Claudio. Et questo senza nuoua cagione non auuerrà, la quale di necessità non dipenderà già da Ottauio, ma potrà anche nascer da Claudio per disgusto, ch'io ne riccua, ò da me medesimo per qualche mio particolare interesse. Et quindi anco si può scorgere, che le cagioni del Genio, come altresì più di sopra habbiamo accennato, sono più deboli, e vacillanti, che non sarebbero, quando dalle stelle del Cielo, ò pur dalla conformità de i temperamenti del corpo nascessero. Prima ch'io chiuda questo trattato, non debbo rimanermi di dire, che, quantunque io habbia scritto, che le cause del Genio siano tre, perche nascono, come da tre fonti, se vi si affissa poi ben l'occhio della mente, quasi riusciranno vna sola. Perche, se bene sono di tre sorti le cose, le quali porgono occasione à quella compiacenza dell'animo, onde nasce il Genio: nondimeno, perche l'animo le risguarda tutte tre principalmente, come piacenoli, potrà parere, che vna sola sia la causa del Genio, cioè quella compiacenza dell'animo, della quale già fauellato à lungo habbiamo. Se non vogliamo anco dire, che à questo modo sien due, poiche il Genio trahe origine alcuna volta etiandio da displicenza. Ma forse anco, che la compiacenza, la quale da cose di Natura diuerse nasce, si dee non di vna sola sorte chiamare.

mare. Ma vno, ò tre, ò più che siano i generi della compiacenza, poco al nostro proposito rileua, il quale era d'inuestigare, come, e da quali cose nascesse il Genio, e non se quelle tali cose fossero di vna, ò di più spetie, ò generi. Laonde, hauendo noi essequito quel tanto, che da principio proponemmo, quì daremo al Discorso fine.

Nemo est infelicior eo, cui in vita nihil accidit aduersi. *Demetrio.*

ORACOLO LXXV.

Che nelle auuersità l'huomo di spirito acquista senno, e valore.

BENCHE *à prima vista rassembri parte di felicità il non patir trauagli, il non vrtare negli scogli della auuersa fortuna; tuttauia è pur vero, ch'infelicissimo è colui, il quale ò non mai, ò leggiermente fù tocco dalle percosse della sorte nimica.* Fortunæ enim prosperæ fruitio, & otium cum pace, *diceua Aristotele nel settimo della Politica,* homines petulantes facit. *Percioche huom primo di prudenza è, come cocchio senza auriga, ò come naue senza nocchiero. Ma vera prudenza non può esser quella, la quale non si sia ne' trauagli, & ne' pericoli affinata, sicome prode non può essere il nocchiero, il quale non habbia per lo mar tempestoso nauigato; che*

Virtù nel sangue, & nel sudor s'affina.

Quindi è, che Homero, per render più accorto, & più sagace il suo Vlisse, l'espone à diuersi pericoli in terra, & in mare: e

Virgilio attribuisce à lode ad Enea, che

Multum fuerit terris iactatus, & alto,
Et multa sit bello passus.

I più vecchi Atenieſi furono huomini ſaggi, & valoroſi, perche viſſero ne' trauagli, & nelle guerre: mai diſcendenti loro marcirono, & impazzirono ne' teatri, & nelle ſcene, mentre hebbero più del douero proſpera la fortuna. I caualli de' Sibariti in vece d'vrtare i nimici, ſi miſero à ballare; perche inſieme co i loro caualieri erano auezzi non à combattere, ma ſibene à far giochi. I Romani negli vltimi tempi alleuati nel luſſo, e nelle delicatezze d'vna ricchiſſima, e delitioſiſſima città, compariuano quaſi nudi alla battaglia; e però rimaneuano anco facilmente al diſotto co i Goti, co i Vandali, con gli Vnni. Il non hauer ne Nerone, ne Commodo, ne Eliogabalo aſſaggiato giouanetti alcun diſguſto di queſta vita, ſi può credere, che foſſe cauſa, che poi viueßero con tanto vituperio, & infamia, non riconoſcendo il lecito dall'illecito, il brutto dall'honeſto. Ma chi giouane proua le amarezze, & i guſti, meglio anco sà reggerſi, & hà più giudicio di conoſcere

Ciò, che fuggir, ciò, che ſeguir conuienſi.

Regium est, cum facias bene, audire male.

Alessandro Magno.

ORACOLO LXXVI.

Che i Prencipi non debbono tener conto delle ciancie de' popoli.

PERCHE *le attioni de' Prencipi si veggono da tutti, e le cause, che gli mouono ad operare, son note à pochi, e non bene si apprendono se non da coloro, i quali hanno il ceruello à i maneggi più graui, & più importanti auezzo; non è poi marauiglia, se non mancano loro in gran numero riprensori, et detrattori. Aggiungi, che le operationi veramente Regie caminano conforme à regole esatte di consiglio, & di prudenza, e il giudicio de' popoli si sottomette per lo più à gli affetti, & si lascia reggere da gli interessi; onde malageuolmente si possono poi quelle accordar con questo. Siche quasi impossibile si rende, che vn Prencipe faccia alcuna opera, quantunque egregia, la qual non venga da più d'vno biasimata. Però sarebbe pensier vano il darsi à credere di potere affatto chiudere la bocca al popolo, che non censuri se quelle attioni, le quali ò non gli vanno à gusto, ò non si conformano col suo giudicio. Non torna forse anco in acconcio à gli affari del Prencipe, ch' egli procuri di togliere affatto la libertà di sfogarsi con le parole à i sudditi; perche i mali humori ritenuti dentro à forza nell' animo non venissero à conuertirsi in pericolose, e forse anco talhora mortali infirmità. Ma se niũ rispetto dee fare, che 'l buon Prencipe tenga poco conto delle ma-*

ledicenze de' priuati, il dee far principalmente quello dell'esser Prencipe. Conciosiacosache grandemente disdice, che il cuor de' Prencipi, di cui è proprio l'esser generoso, e magnanimo, si lasci alterare da punture di ciance, & di cõdoglienze di popoli, che sono offese da vili, & bassi animi, e in conseguenza da farne poca stima. Si legge di Papa Martino Quinto, che si era oltre modo sdegnato per vn rispetto, il quale cantauano i fanciulli di Fiorenza sopra di lui: se ben poi racquetossi, mentre veramente si accorse, che quella era vna inuentione di fanciulli priui di giudicio. Peggio è quello, che raccontano d'vn Grã Duca di Moscouia, morto pochi anni adietro, il quale non toleraua, che i suoi sudditi non pure il biasimassero, ma ne manco il lodassero, non volendo, che nessuno hauesse ardimento d'aprir bocca sopra le attioni sue, quasi fossero imperscrottabili, e diuine. Ma Filippo Rè di Macedonia, Pericle Prencipe nella Republica d'Atene, Pirro Rè degli Epiroti, Cesare Augusto saldi come scogli, à i venti delle ciancie, & delle detrattioni de' popoli, mostrarono veramẽte in proua, che Regium est, cum facias bene, audire male. *Ma ciò debbesi tuttauia intendere fin' à vn certo termine, che il Prencipe non venisse à cadere in disprezzo d'huomo ò troppo stupido, ò poco sensitiuo, come Tacito, e Suetonio ci lasciarono scritto di Claudio; che in tal caso correrebbe risico di ruinare, poiche de Regni, & degli Imperij* ex contemptu plurimę fiunt euersiones, *scrisse Aristotele. Aggiungi con l'Imperator Giuliano, che bene spesso* lenitas, & clementia hominum improbitatem alit, & corroborat. *Non bisogna volersi risentire di tutte le punture del popolazzo, che si mostrerebbe vno animo troppo tenero, e delicato. Ma ne manco conuien lasciar libero il campo alle detrattioni, che si mostrerebbe d'hauer poco sentimento d'honore.*

Il som-

Il somministrar manco, che si può materia da dire, è il migliore d'ogni altro temperamento. Appreſso il tenere il popolo occupato in negotij, ò in trattenimenti di giochi, ò di feſte, e il procurar ſempre di ſaper quello, che dice, e il moſtrar d'eſſerne informato, col farne di quando in quando qualche honeſto riſentimento, ſono ottimi rimedij, ſe non per farlo tacere affatto, almeno per farlo parlar poco, e con riſguardo.

Id eſt viri, & ducis non deeſſe fortunæ præbenti ſe, & oblata caſu flectere ad conſilium.

Scipione Africano.

ORACOLO LXXVII.

Che il ſaperſi valere à ſuo vtile de' caſi improuiſi, e ſubitani è opera d'eſquiſita prudenza.

NON ſaprei ben dire, ſe ſia il medeſimo inſegnamento il ricordarci di non mancare alla fortuna, quando ci porge l'occaſione di bene operare, & il ridurre il caſo al conſiglio. Però laſciando queſto dubbio indeciſo, diſcorrerò breuemente ſopra la ſeconda parte di queſta ſentenza di Scipione, per parermi auuertimento degno d'eſſere hauuto in molta ſtima da i Capitani d'eſerciti, & da gli huomini da negotij. Perche ciaſcuno di buon giudicio sà conſultare ſopra le occorrẽti biſogne, & ordinare le proprie attioni à quel fine, al qual brama di peruenire: ma pochi ſono coloro, i quali sì di partiti abõdino, che ſappiano valerſi à loro prò degli accidẽti improuiſi, e forſe noceuoli, ma certo ſempre diffi-

difficili da ridurſi à ſegno da trarne profitto. Però ſi loda grãde mente Tullo Hoſtilio, il quale nella guerra contro i Fidenati accortoſi, che Metio Suffetio condottiere de gli Albani, come cõpagno di dubbia fede, ſi era ſopra vn colle ritirato ad aſpettare in ſicuro l'eſito della battaglia per accoſtarſi poi al vincitore, dato ſubito di ſprone al cauallo, vrtò con brauura i Fidenati con publicare ad alta voce, che Metio ſi foſſe così diſcoſtato per ſuo conſiglio, per inueſtire di dietro gli inimici, quando glie ne deſſe egli ſegno: col qual ſubitano conſiglio fè entrare i Fidenati in ſoſpetto degli andamenti di Metio, e ſgombrò del petto à' ſuoi ſoldati la paura, & in quel cambio gli riempì d'ardimento, & di confidenza; onde valoroſamente combattendo rimaſero ſuperiori nella battaglia. Non men ſagace fù quel Greco, che poſe in neceſſità di combattere alcune ſquadre de' ſuoi, i quali s'erano ſmembrati dal corpo dell'eſercito per rifuggire à gli inimici, col metterli in mezo, acciò non poteſſero andarſene, ma fra tanto lodandoli, come ſe haueßero occupato vn ſito opportuno per conſeguir la vittoria; onde eglino sì arditamente menarono le mani, ch'egli rimaſe nella pugna ſuperiore al nimico. Mentre Aleſſandro andaua ad incontrar Dario nelle campagne d'Arbella, l'eſercito de' ſuoi Macedoni ſi sbigottì talmente per vna eccliße di Luna, la quale auuenne, che cominciarono à tumultuare lagnãdoſi, Dijs inuitis in vltimas terras trahi ſe: iam nec flumina poſſe adiri, nec ſidera priſtinum præſtare fulgorem. *Ma dato loro à credere, che il Sole era de' Greci, & la Luna de' Perſiani, & che però qualhora ſi oſcuraua, minacciaua ruina, e ſtragge à quelle genti, mutato il vano timore in ſperanza, & in confidenza, ſi laſciarono reggere, & guidare, doue il Rè volle. Di Annibale ſi legge, che nella giornata di Canne dirizzò in modo la fronte dell'eſercito,*

che il

che il Sole, che iui si faceua sentire gagliardo, & la poluere di quel paese arido, e sabioniccio, la qual veniua leuata in gran copia in aria dal vento, dauano à' suoi nelle spalle, & à i Romani in volto; siche non poteuano ne se stessi scorgere, ne i nimici per menare i colpi à segno. Laonde il sagace Africano per questi, & per altri vantaggi diede sì graue rotta à i Romani, che s'egli si fosse saputo valere della vittoria, come seppe vincere, Roma era spacciata, il nome Romano estinto. Mario postosi à fronte de' Teutoni in alloggiamento, doue si patiua d'acqua, non ben si sà certo, se inauuedutamente, ò per elettione, à i suoi soldati, i quali si lagnauano per la sete, rispose, che poteuano, s'erano valent'huomini, preualersi dell'acqua del fiume, sul quale erano accampati gli inimici: onde eglino punti non meno dalle parole del Capitano, che stimolati dalla brama dell'acqua, dimandarono arditamente la battaglia, e risoluti di morir più tosto di ferro, che di sete, combatterono con tãto ardore, che riportarono gloriosa vittoria di guerriero, e numeroso nimico. L'hauere anco i nostri ottenuta per accordo Tolemaide, ò secondo altri Tiro, con l'essersi accorti della colomba messaggiera, & cambiattale la lettera, entra sotto questo capo. Bisogna vna certa prestezza di discorso, vna tale acutezza di giudicio per saper subito trouar ripiego in quegli auuenimenti, i quali ti porta il caso, che niun ricordo se ne può dare, niuno ammaestramento se ne può apprendere: ma tutta è bontà di Natura, tutta destrezza, e viuacità di mente. Tuttauia l'hauer cognitione di varie cose, e lo stare assai vigilante, & auuertito può grandissimo beneficio partorire. Nicia Atenieſe, per non hauer saputa la causa dell'Ecclisse del Sole, la qual soprauenne mentre attaccaua il fatto d'arme con gli inimici, si perdette sì d'animo insieme co i suoi, che rimase disgratiatamente rotto. Ma l'eser-

cito

cito Romano condotto da Emilio Paulo non se ne sbigottì punto, perche Sulpitio Gallo intendente d' Astronomia glie l' hauea predetto innanzi. Scipione Africano, sapendosi egregiamente valere della dottrina, la quale insegnò à gli altri, accortosi, che lo stagno, il quale bagnaua da vna parte le mura di Cartagena, hauea flusso, e riflusso, assalì la città principalmente da quella parte contra ogni aspettatione degli inimici, mentre l' acqua era in decrescimẽto: & così fece in poche hore di quella città glorioso acquisto. Alessandro all' incontro, per non hauere auuertito, che i fiumi dell' India ondeggiauano, come il mare, v' hebbe à rimaner dentro miseramente sommerso. Come negli eserciti, così anco nelle occorrenze ciuili, e domestiche vn partito preso subito, vn mouimento fatto con giudicio produce effetti di gran conseguenza. Augusto assicurò il popolo Romano sbigottito per vano timore, che il Teatro in alcuni giochi non ruinasse, con l' andarsi egli à porre à sedere nella parte della quale più si sospettaua. Raccontano di Saturnino Vetulione, che hauendo inteso d' essere stato proscritto nel crudele trionuirato, subito assonto l' habito da Pretore, e fatti vestire i suoi serui da littori, e da donzelli, si tolse di mezo giorno di Roma, & auuiatosi alla volta di Pozzuolo, prese iui, valendosi della autorità publica, barche, e marinari, & si fè condurre à saluamento in Sicilia. Di Temistocle si legge appresso Tucidide, che de instantibus, atque improuisis vere, & de futuris callidissime conijciebat.

Lis est cum forma magna pudicitiæ.

Ouidio.

ORACOLO LXXVIII.

Se più continenti sieno i brutti, ò i belli.

DVE gran nimiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, & honestà con pace tanta,
Che mai ribellion l'anima santa
Non sentì, poiche à star seco fur giunte,

scriue in lode della sua Laura il Petrarca daccordo con Ouidio. L'opinione de' quali mi fà grandemente dubitare, se più continenti si habbiano veramente à riputare i brutti, ò i belli. Perche l'anima humana è dotata di consiglio, & di elettione, ne bellezza, ne deformità di corpo, oue ella alberghi, potrà necessariamente indurla ad operare ò bene, ò male. Nondimeno, perche compiuta bellezza non può essere, doue non sia buon temperamento, ne seguirà, che i belli sian meglio disposti da Natura al bene operare, che i brutti. Perche il corpo ben temperato più sarà pronto del mal temperato ad vbbidire à gli imperij dell'animo. Doue è poi migliore inclinatione da Natura, si vengono anco il più delle volte à generar dispositioni, & habiti lo deuoli; poiche facilmente,

Segue il seme ciascun di sua Natura.

Ma non ostante la ragione in contrario addotta, le persone belle si veggono communemente in proua più incontinenti, & immodeste delle brutte, ò perche siano più atte ad indurre gli altri nelle voglie loro, ò perche vengano più tentate con lusinghe,

con

con prieghi, con doni, con fraudi, con minaccie. Che questo apunto è quello, che volle dir Giuuenale, quando in tal guisa scrisse;

— — — — filius autem
Corporis egregijs miseros, trepidosque parentes
Semper habet: rara est adeo concordia formæ,
Atque pudicitiæ: sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus, ac veretes imitata Sabinas.
Præterea castum ingenium, vultumque modestum
Sanguine feruentem tribuat Natura benigna
Larga manu: quid enim puero conferre potest plus
Custode, & cura natura potentior omni?
Non licet esse viros; nam prodiga corruptoris
Improbitas ipsos audet tentare parentes;
Tanta in muneribus fiducia.

Aggiungi alle cose dette, che nascendo in gran parte la bellezza da predominio di sangue sopra gli altri humori, riescono i belli facilmente dissoluti, per essere la complession sanguigna più d'ogni altra disposta alla allegria, à gli spassi, à i piaceri. Però all'argomento in contrario potremo rispondere, che la bellezza, per essere indicio di buona commistion d'humori, può bene addi tarci vna persona inclinata alla giustitia, alla liberalità, alla magnificenza, alla cortesia, & à più altre virtù: ma non già alla continenza, & alla castità. Poiche il buon temperamento del corpo, quanto da vna parte inclina alla giustitia, & à più altre nobili virtù, et honorate operationi, tanto dalla altra incita à gli amori, & à i piaceri. Onde si douerà con ragion concludere, che i brutti, come quelli, i quali sono men de' belli disposti à gli amorosi diletti, riescano anco per ordinario più di loro continenti, e casti. E così verremo sempre à raccogliere, che

Lis est cum forma magna pudicitiæ.

Però

Però con grandi encomij furono da gli antichi celebrate le Lucretie, le Virginie, le Artemisie, le Zenobie, perche furono insieme belle, e caste; quasi hauessero accozzato sotto vn giogo medesime due fiere di Natura contrarie. Tuttauia, perche la castità è virtù dell'animo, può essere sì ben casta la donna bella, come la brutta: come altresì impudica l'vna, quanto l'altra. Ma quì si fauella di quello, che auuiene il più delle volte, & di quello, che più del verissimile ritiene: & conforme à cotal regola si asserisce, che la pudicitia si accompagna con più malageuolezza con la beltà esquisita, che non fà con mediocre, forma, ò con laida, e brutta.

Amor otiosorum negotium. *Diogene.*

ORACOLO LXXIX.

Che l'Amore è vn trauaglio d'huomini otiosi.

SCRITTORI *antichi, e moderni senza numero hanno della natura di Amore fauellato con gran copia di parole, ma con poca euidenza di ragioni. E pur dal modo, col quale si genera, e dal fine, al quale risguarda, si conosce non malageuolmente, che cosa egli sia, come poco più innanzi faremo chiaramente vedere, sì per ben conoscere, perche fosse detto da Diogene* otiosorũ negotium, *come anco per vaghezza d'esprimere qualche nostro pensiero. La voce Amore, auuengadioche habbia più di vn significato, tuttauia si adopera primieramente à denotar quella passion d'animo, che generata in noi da comprendimento dihumana bellezza, ci moue à gagliardemente desiderarla. La*

qual

qual passion vien communemente al desiderio, come à suo genere ridotta, ma non senza manifesto errore. Perche, sendo ogni Amor desiderio, & ogni desiderio Amore, il desiderio non potrà essere genere dell'Amore; poiche ogni genere sempre due [illegible] almen comprende. E però, come più ampio, non può à niun modo con alcuna delle sue spetie conuertirsi. Concioſiacosach'è ben vero, che ogni huomo è animale, ma nõ già, che ogni animale sia huomo; che così sarebbero huomini il cauallo, e il bue. Se dunque il desiderio non può esser genere dell'Amore, perche si conuerte con essolui, conuerrà dire, ch'egli il risguardi, ò come vno di quegli effetti, i quali non si scompagnano mai dalla cagione, ò come proprio, ò come vltima differenza, ò come correlatiuo; che tante apunto sono le voci semplici, le quali scambieuolmente si conuertono. Relatiui non possono essere il desiderio, e l'Amore; perche ne l'Amore si dice Amor del desiderio, ne il desiderio dell'Amor desiderio. Sicome il figliuolo dicesi figlio del padre, & il padre del figlio padre. Se poi il desiderio, e l'Amore fossero insieme cagione, & effetto di quella sorte, che di sopra si disse, forse sarebbe malageuole il discernere quale di lor due fosse la cagione, e quale l'effetto. Nondimeno dal modo di fauellare pare, che si possa dedurre, che il desiderio sia l'effetto, e l'Amore la causa. Poiche si dirà più propriamente il Petrarca desiderò Laura, perche ei l'amaua, che non si direbbe, ei l'amò, perche la desideraua. Ma, benche si dica talhora, che vno affetto nasca dall'altro, forse non s'intende, che propriamente vno affetto sia dell'altro affetto causa, ma sibene, ò che gli porga occasione di nascere, ò che nato il fométi; che la propria cagione produttrice de gli affetti, è l'appetito istesso mosso da gli oggetti piacenoli, ò noiosi, ò più tosto dalle apprensioni, le quali di sì fatti oggetti si generano ne' sentimenti. Chia-

rissimo

rissimo è poi, che l'affetto non è ne la materia, ne il fine dell'affetto. Perche l'una è il sangue, e gli spiriti, e l'altro è cosa all'affetto estrinseca: e la forma degli affetti non in altri affetti, ma nel sangue, e ne gli spiriti s'introduce. Riman dunque, che l'Amore sia ò proprietà, ò vltima differenza del desiderio, ò il desiderio dell'Amore. Ma, perche communemente si dice, che Scipione desidera, perch'egli ama, e non ch'egli ami, perche desideri: sicome dicesi, ch'egli è risibile, perch'è huomo, e non ch'egli sia huomo, perche sia risibile, si douerà à giudicio mio concludere, che'l desiderio sia proprietà dell'Amore. E perche la vera proprietà, e l'vltima differenza negli accidenti riesce il medesimo, potremo dire, che'l desiderio sia ò proprietà, ò vltima differenza d'Amore, come più ci verrà in taglio. Quando dico, che'l desiderio è vltima differenza di Amore, intendo sempre di quello Amore, il quale in spetie alla humana bellezza risguarda, benche etiandio può assolutamente d'ogni Amore il desiderio dirsi differenza: alla quale quando aggiungiamo qual che altra particella, che denoti causa finale, senza l'espression del la quale non ben si comprende la natura di alcuno affetto, & insieme con vn genere propinquo le accopiamo, mi dò à credere, che raccogliere potremo la vera, e perfetta diffinition dell'Amore. Con l'auuertire, come da principio si generi questa passione, & come generata si augumenti, & si stabilisca, forse verremo in perfetta cognitione di quello, che bramiamo. Hor dico, che la bellezza sì di sua natura è atta ad allacciare gli humani cuori, che qualhora vedremo ò vezzosa fanciulla, ò vaga Donna, purche non siamo oltre modo in altri pensieri occupati, prenderemo gusto di rimirarla, & di vdirla ò dolcemente ragionare, ò gratiosamente ridere, ò pur mouere con leggiadria la persona. Dietro à questo compiacimento, quando ò siamo liberi da

pensieri più graui, ò deboli di animo, ò molto à gli amori inclinati, germoglia il desiderio di godere la veduta bellezza, alla quale quando la fantasia, che altro non è, che vn certo sentimento, quantunque debole, più, e più volte si raggiri intorno, viene il desiderio quasi di Nano à douentar Gigante. Et questo desiderio al compiacimento aggiunto, il quale sul principio direbbesi ò inclination d'animo, ò beneuolenza, è poi quello, che, mentre habbia preso vigore da douero, chiamasi Amore: il quale, quando gli si aggiunga il dolce nutrimento della speranza, mette gli huomini in tanta smania, che bene spesso li rende quasi priui di ragione, e d'intelletto. Onde non senza gratia hebbe à dir l'Ariosto;

Che non è in somma Amor se non insania
A giudicio de' saui vniuersale.

Da questo modo di generatione, et di accrescimento di Amore, della verità del quale, chiunque è stato di fiamme amorose acceso, è buon testimone à se medesimo, potremo ageuolmente deriuarne la diffinitione, e conoscerne la essenza. Sarà dunque l'Amore vn compiacimento, che di persona bella prendiamo con gagliardo desiderio di goderla riamati. Non intrometto la speranza nella diffinitione di Amore; perche sebene è quella, che'l mantien viuo, e vigoroso, tuttauia non è parte essentiale di Amore. Perche talhora egli nasce prima della speranza; ne forse anco sarebbe difficile il trouare qualche Amor disperato; come era quello d'vn giouanetto Dalmatino, ch'io vidi morir pochi mesi adietro di rabbia in Ragusa, per hauer lasciata la sua Dama à Sofia senza speranza di hauerla più à riuedere: & come fingono i Poeti degli amori di Filli, & della Regina Didone. Aggiungo in vltimo quel termine di riamati; perche l'amante non brama semplicemente di godere, ma di godere riamato.

mato. Siche vn vero amante eleggerebbe d'essere più tosto pienamente in gratia della sua Donna senza goderla, che di goderla, ò per violenza, ò per inganno senza alcuna corrisponden za di reciproco Amore. Come poscia si goda la persona amata, bisogna farselo dire all'Arioſto, il quale senza maschere, & sen za inuogli Platonici scrisse, che i veri frutti d'Amore erano

Pascer la vista hor degli occhi diuini,
Hor de la fronte, hor de l'eburneo petto:
Mirar le ciglia, e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in sù le labbra sparse,
Porui la bocca, e non temer de' spini:
Mirar le membra, à cui non può agguagliarse
Altro candore, e giudicar mirando,
Che le gratie del Ciel non vi fur scarse.
E quando à vn senso sodisfare, e quando
A l'altro, siche ne gioiscan tutti,
E pure vn sol non ne lasciare in bando.

Et questo non è senza ragione; perche l'amante, come incontinente, & talhora anco intemperato, procurerà con ogni potere di dar sodisfattione à tutti i suoi sentimenti esterni, & interni, per isuaporare quella fiamma, che gli coce il cuore. Ne perchè Scrittori di gran nome habbiano posto nell'huomo diuersi generi d'Amore, che chiamano, quale diuino, quale humano, ò casto, e quale ferino, si farà mai, che fuoco da humana bellezza acceso si temperi con piena sodisfatione di chi ama, se non si viene à congiongimento corporale. Et tutte l'altre sono fauole di Romanzi trouate per insinuarsi destramente nella gratia del la persona amata senza metterla in sospetto, come si proua à lũgo nel mio Carrara. Pare ad alcuni, che l'amante non pur bra mi di godere, ma etiandio di possedere la bellezza amata, nel pa

rer de' quali anch'io concorro. Tuttauia nella diffinitione hò posto il godere senza far mentione del possedere; perche il godere, come fin principale si brama per se stesso: la doue il possedere viene al godere indirizzato. Ne rende difficoltà, che nel godimento non venga subito à quietarsi l'Amore. Perche l'amante, anco quando gode, desidera di più godere, & di continuare nel godimento. Da quello, che si è fin quì discorso, nascono alcuni dubbi, i quali spererò di douere con poca malageuolezza risoluere. Perche da vn dolce canto, da vn vezzoso riso, da due parolette accorte può trarre il principio quel compiacimento, il quale habbiamo posto per genere d'Amore, pare, che con poca auuertenza si sia detto, ch'egli da humana bellezza nasca, la quale non in tali cose risiede, ma sibene nella vaghezza, & viuezza de' colori, e nella grandezza, & dispositione delle mẽbra. Io non niego, che dalle apprensioni gustose non pur dell'occhio, ma anco dell'orecchia, & degli altri sentimenti, & dell'intelletto istesso non dipenda l'origine di Amore. Ma, perche malamente ne riso, ne canto, ne altra cosa tale, ancorchè piacciano, posßono generare Amore, senon vengono da persona, che sia bella, ò bella almeno ci paia; Amore captis, *disse Aristotele,* inspicere est amabilissimum, magisque hunc sensum, quam cœteros eligunt, vtpote cum ex eo Amor & maxime existat, & oriatur; *credo io, che si habbia à dire, che veramente il compiacimento, il quale è principio, e genere di Amore, dalla bellezza si prenda, & che il riso, il canto, il parlare accorto, i gratiosi mouimenti si habbiano à chiamar modi, ò mezi, co'i quali la bellezza ci alletta. E però la sola bellezza, ch'è quella, onde principalmente nasce il compiacimento, douerà porsi nella diffinitione d'Amore. Ma forse con miglior fondamento si può dire, che, seben la bellezza è propriamente*

del-

dell'oggetto dell'occhio, tuttauia gli altri ſenſibili oggetti, quando ſian bene proportionati, arrechino vna tal dolcezza, e ſoauità à gli altri ſentimenti, che corriſponda à quel guſto, il qual porta la bellezza all'occhio. Per queſta ſomiglianza dunque di recar piacimento, ch'è commune à gli oggetti ben proportionati di tutti i ſentimenti, nõ ſarà disdiceuole chiamar quel dolce, e ſoaue, che in alcuni manca di nome proprio, con la voce bellezza, la quale, come genere analogo, comprenderà anco quel bello, che nell'animo della perſona amata riſiede. E bene è ragioneuole, che ſe l'amante brama di godere con tutti i ſentimenti, e le potenze ſue, ch'anco in tutte le ſpetie d'oggetti troui allettamenti. E quando auueniſſe pure, che per giudicio dell'amante iſteſſo ad alcuna ſpetie mancaſſe la dolcezza, ò bellezza, ne ſeguirà, ch'egli non poſſa l'intiero godimento d'Amore ottenere. Perche habbiamo detto, che dalle apprenſioni di tutti i ſentimenti trahe l'origine Amore, ſi può appreſſo dubitare, ſe di bellezza non veduta può altri inuaghirſi. Percioche, ſendo l'occhio giudice principale della bellezza, non pare, che ſi poſſa inamorar, chi non vede. Dalla altra parte, ſe dalle apprenſioni di tutti i ſentimenti, naſce Amore, potrà anche da bellezza non veduta procrearſi. Ma forſe da apprenſion d'vnico ſentimento, ſe quello non è l'occhio, non può generarſi Amore. E ſe pure auuiene, che qualched'uno s'inamori talhora, ò per vdire, ò per toccare, ò in qualche altro modo ſenza vedere, la forte imaginatione, che ſi figura imagini, e ſpetie à ſua voglia, gli verrà in quel caſo à ſeruir per occhio. In vn cieco nato poi, à cui manca l'imaginatiua, ch'alla viſta corriſponde, forſe non caderà compiuto Amore. Perche doue manca il conoſcimento dell'oggetto, potrà malamente l'affetto, il quale dal conoſcimẽto dipende, eſſer gagliardo, e vehemente. Appreſſo naſce dub-

bio, come l'Amore, ch'è compiacimento, posa pena, e cordoglio recare. Ma la risposta à questa domanda è facilissima. Perche l'Amore, inquanto è compiacimento, sempre è di gusto: ma la difficoltà di conseguire il fine partorisce dolore, e trauaglio. Per questo fù detto l'Amore vn dolce amaro. Onde con molta vaghezza ci lasciò scritto vn gentil Poeta;

Dolci son le quadrella, onde Amor punge,
Dolce braccio le auenta, e dolce, & pieno
Di piacer, di salute è'l suo veleno,
Et dolce il giogo, ond'ei lega, e congiunge.

Può anco auuenire, che vna passione gagliarda, e vehemente, quantunque piacevole, dia trauaglio al cuore. Sicome il lume, benche giocondo all'occhio, l'offende tuttauia, quando à dismisura il moue. Non si marauigli alcuno, ch'io habbia già due, ò tre volte chiamato Amor passione, hauendolo dianzi, come habito, ò dispositione diffinito. Perche l'Amore, come anco di più nature d'accidenti auuiene, hora è passione, hora passibil qualità, hora dispositione, ò habito, secondoche più e manco stà radicato negli animi, ò secondoche in varij modi vien considerato. Ma io lascio volentieri da parte queste difficoltà, perche malamente sarebbero intese da Dame, e da Caualieri, i quali sogliono più d'ogni altro leggere sì fatti Discorsi d'Amore. Dalle cose disputate possiamo horamai accorgersi, perche l'Amore fosse detto da Diogene vn negotio, od vn trauaglio d'huomini otiosi. Concioſiacosache quel compiacimento, il quale nutrito da pensieri soaui, & inaffiato da dolce acqua di speranza, di picciola verga diuenta gran pianta, non mette se non difficilmente radici in petti occupati in altre cure. E perciò saggiamente disse il Petrarca;

Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana,
Nutrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

Perche poi l'Amor rende incontinenti gli amanti, & gli riempie di desiderij acuti, & vehementi, ne auuiene, che non sanno ritrouare ne riposo, ne pace. Et quanto più viuono in otio, tanto più si sentono pungere il cuore da gli strali d'Amore, & più perturbar l'animo da que' pensieri, i quali gli stimolano à schermirsi da tutte le difficoltà, ad abbattere tutti gli intoppi, che loro impediscono il godimento, & il possesso dell'amata bellezza. La quale opera suole esser piena di tanti incommodi, & di sì grani fatiche, che perciò l'Amore fu rassomigliato alla guerra, la più inquieta, e la più stentata di ogni altra humana attione.

Militiæ species Amor est: discedite segnes:
Nec sunt hæc timidis signa tuenda viris.
Nox, & hyems, longæque viæ, sæuique labores
Mollibus his castris, & dolor omnis inest.
Sæpe feres imbrem cœlesti nube solutum,
Frigidus in vda sæpe iacebis humo.

Honor alit artes. *Marco Tullio.*

ORACOLO LXXX.

Perche alcuni ſecoli ſiano aſſai più abbondeuoli d'huomini illuſtri in lettere, e in arme, che non ſogliono eſſere l'altre età prima, e poi.

IA` prima di me hanno altri auuertito, che ſuole auuenire, che in vn ſecolo ſolo fioriſcano più huomini illuſtri in vna profeſſione, che non ſogliono vederſi in molte altre centinaia d'anni inſieme. L'effetto è chiaro, e manifeſto: ma non è già così paleſe la cauſa. Però forſe non fia male l'andarla inueſtigando alquãto, non ſendo à giudicio mio indegna di ſaperſi. L'effetto è, dico, chiaro; percioche Eſchilo, Euripide, Sofocle i migliori degli altri Tragici Poeti appreſſo i Greci, viſſero in vn medeſimo tẽpo. Cratino, Eupolide, Ariſtofane i più illuſtri facitori della vecchia Comedia ſcriſſero nella iſteſſa età. Filemone, Difilo, Menandro coetanei e trouarono, e riduſſero à tanto colmo di perfettione la nuoua Comedia, che più oltre non giunſe dapoi. Con Socrate, ò non gran fatto innanzi, ò doppo di lui, ſi videro in fiore i più celebri Filoſofi, che il Mondo habbia giamai prodotti: come furono Anaſagora, Empedocle, Heraclito, Democrito, Hippocrate, Platone, Senofonte, Teofraſto, Epicuro, Zenone. Quaſi tutti i grandi Oratori ò videro fanciulli Demoſtene, e Demade, ò gli conobbero vecchi. Gli Hiſtorici più nobili, Herodoto, Tucidide, Hellanico quaſi nell'iſteſſo tempo

furono

furono in credito. Gli Scoltori, e i Pittori più famosi non vissero gran fatto lontani dalla età di Fidia, & di Apelle. Se ti riuolgi à i Latini, vedrai Ennio, Neuio, Licinio, Plauto, Afranio, Cecilio, Terentio, compositori di Comedie, correrſi dietro l'vno all'altro in modo, che tra la morte del primo, e la nascita dell'vltimo breuiſſimo ſpatio di tempo s'interpone. Gli Hiſtorici più eſquiſiti ſono inſieme con Saluſtio, e con Liuio tra gli anguſti termini di cẽto anni compreſi. La Romana eloquenza ſe sì gran volo à i tempi di Marco Tullio, che i più antichi Oratori paruero rozzi, e ſemibarbari i più baſſi vennero riputati. Gli eccellenti Poeti, trattine i Comici, e i Tragici, ſe cominci ad annouerarli da Lucretio, e da Catullo, fin'à Tibullo, & à Propertio gli comprenderai nel corſo d'vn centinaio d'anni. Videro anco gli aui noſtri fiorire in non molti anni nella Architettura, nella Scoltura, e nella pittura Bramante, Michel'Angelo, Rafaele d'Vrbino, Titiano, i due Doſſi, e tanti altri huomini ſegnalati di queſto genere con eßoloro, quanti l'Italia, e forſe tutto l'Occidente non haueua in memoria d'huomini mai più veduti. Vn ſecolo medeſimo ci hà dato à leggere l'Arioßo, e'l Taſſo, i maggiori, e migliori di quanti furono mai Heroici Poeti. Chi attribuiſce queſta marauiglia al caſo, ſtimo, che fauelli à caſo. Chi ricorre alle ßtelle, ſi ricouera nello aſilo della ignoranza. Chi ne fà autore Iddio, che per degni riſpetti voglia più vna età, che l'altra fauorire, ſi moſtra pio, e degno di lode: ma però ßtà troppo ſul generale, e vola troppo in alto. Crederei dunque io, che dir ſi poteſſe, che, quando vna arte ò non è ancora ridotta à perfettione, ò pure è caduta al baſſo, foſſe aſſai malageuole il trouar, chi foſſe di tanta habilità, di tanto ingegno, e di potere, e di volere all'ingegno conformi, che baſtaſſe à ridurla à qualche termine riguardeuole di bõtà, e di eccellẽza.

Prima

Prima dunque, che si troui vno huomo di quella compitezza, che la perfettion dell' arte richiede, passano talhora non pure le centinaia, ma anco le migliaia degli anni. Ma, trouatone vn solo, ne sorgono molti. Perche altri per gli insegnamenti di quel primo diuien perfetto: altri per emulatione, ò per inuidia si affatica, e suda per imitarlo, ò per superarlo. Siche molti ad vn tratto vengono in vna stessa professione à riuscir valenti. E questo suole tanto più ageuolmente accadere, quantoche alle bel le arti, che di nuouo à farsi vedere incominciano, ò già estinte risorgono, non sogliono mancare Republiche, e Prencipi, i quali le fauoriscono, e porgono loro mano aiutrice. Ma passati que' primi tempi, vengono i fautori à satiarsi della copia, & à tenersi aggrauati dello spendere in opere già fatte à più persone communi, e diuenute volgari. Quelli poi, i quali à bene apprender l' arti sarebbero atti; perche veggono sminuirsi l' vtile, e forse più l' honore, per essere già stati i primi luoghi d' eccellenza occupati, non ben contenti de' secondi, & de' terzi honori, rifuggono la fatica, schiuano lo stento. Così l' arte, cui prima nutriua l' honore, viene à poco à poco à decadere, finche del tutto ò si perde, ò rozza, & infelice diuenta. Le guerre, le pesti, i diluuij, gli incendij, & altri auuenimenti strani fanno altresì andare in dispersione le nobili arti: ma però cause più ordinarie, e più proprie sono quelle, che di sopra accennate habbiamo. Dalle quali anco in gran parte deriua, che gli huomini chiari ne i gouerni, nelle arme, nelle lettere, e nelle arti, i quali viuono à vn tempo stesso, sogliono, non come le più vili herbe, lasciarsi in ogni terreno vedere, ma anzi fiorire tra i confini di alcune particolari prouincie, & anco bene spesso dentro le mura istesse d' vna, ò di poche città: come ampia fede ne fanno Atene, Sparta, Cartagine, e Roma. Concioſiacoſache l' emu-

latione

latione germoglia per lo più tra i concorrenti, e vicini: & tra gli istessi hanno più parte l'altre cagioni, che possono insieme cõ queste concorrere: delle quali, perche di sopra fauellato habbiamo, quì non faremo hora più lungo discorso. Solo auuertirò, che que' Prencipi, i quali si lagnano di non hauere negli Stati loro huomini esquisiti, si hanno veramente à dolere di loro medesimi, i quali con l'acqua del premio, e con la coltura dell'honore, possono far fiorire gli ingegni: la doue gli lasciano miseramente inaridire tra il disprezzo, e tra la penuria; poco tenendo à mente quel verso di Martiale,

Sint Mæcenates, non deerunt Flacce, Marones.

Vulgus sine rectore præceps, pauidum, socors. *Cornelio Tacito.*

ORACOLO LXXXI.

Della natura del popolo, & del volgo.

SCIPIONE *Ammirato doppo l'hauer discorso à lungo della mala natura del volgo, presa occasione da questa sentenza di Tacito, conclude in fine il volgo essere vn mostro terribile, leggiero, pigro, pauroso, precipitoso, desideroso di cose nuoue, ingrato; e in somma vn mescolamento di vitij senza compagnia d'alcuna virtù: conclusione, che quando venisse à comprendere, solo la feccia del popolo, che propriamente addimandasi volgo, potrebbe tolerarsi: ma mentre si confonda insieme il popolo, e il volgo, come fassi dall'Ammirato in tutto il discorso, per niun modo ammettere non puossi. E coloro, i quali hanno detto male della*

della moltitudine, ò l'hanno fatto per odio, come huomini d'altra fattione, ò si sono inteſi di fauellare non del popolo, ma della canaglia ſimile à quella, la qual moßa dalla fame ſtraſcinò gli anni adietro à Napoli lo Starace. Ne perche la moltitudine di Fiorenza laſciaſſe vccidere Giorgio Scali ſuo fauorito, ſi adduce proua di momento in disfauor del popolo. Perche non il popolo l'vccise, ma i pochi potenti, i quali cominciarono à preualere. Non ſi può tuttauia negare, che il popolo non gli ſi moſtraße ingrato, per non eßerſi moßo à difenderlo: come potreſſimo anco dire di quel d'Atene, il quale non pure abbandonò Focione al macello, ma fece etiandio feſta della morte di sì buono, & honorato cittadino. Ma queſti ſono caſi ſingolari, i quali non fanno regola; poiche ne poſſiamo anco addurre all'incontro de' ſimili, e forſe in maggior copia, di Prencipi ſconoſcenti, & ingrati. Si aggiunge, che da eſempi di popoli confuſi, & intricati negli ordini loro, com'erano l'Atenieſe, & il Fiorentino ne' tempi di Focione, ò di Giorgio Scali, non ſi può dedurre concluſione, la qual poßa in vniuerſale al popolo accommodarſi. Il dire anco, che i popoli ò per via d'Oſtraciſmo, ò d'altri mezi coſì fatti ſi ſiano moſtrati ſconoſcenti de' beneficij riceuuti da gli huomini grandi, e valoroſi, non taſſa tanto i popoli d'ingratitudine, quanto forſe gli commenda di prouidenza, d'hauerſi ſaputo torre dinnanzi coloro, i quali s'erano troppo auanzati ſopra gli altri, ſenza ricorrere à que' modi più violenti, de' quali ſi ſogliono i Prencipi valere. Ne paia à qualcheduno, che quì io ſcambi le carte, fauellando di Tiranni in cambio di Prencipi. Perche io contrapongo que' Prencipi, che ſi veggono in proua à popoli, i quali ſono anch'eſſi già ſtati. Quando poi voleſſi fauellare de' Prencipi in idea, gli vorrei anco contraporre à popoli imaginati. Ma queſti, che dicono i popoli hauer pagati di

ingra-

Ingratitudine Focione, Milciade, Temistocle, Scipione, Giorgio Scali; perche non dicono altresì di cento altri, i quali sono stati tirati alle grandezze, & à gli honori da i popoli, e magnanimamente sostenuti? Fù gran marauiglia, che Silla poco amico al popolo di Roma, deposta la Dittatura, viuesse anco in credito. Perche nelle Republiche popolari sogliono poco auanzarsi negli honori, e poco essere ben veduti quelli, che non dipendono dal popolo. Ne forse à Scipione Ammirato sarebbero mancati esempi nella Republica di Fiorenza, da contraporre à quello di Giorgio Scali: nella qual città si è sì ben veduto, come in qualsiuoglia altra antica, ò moderna, quanto vaglia il fauor del popolo; e come non lasci andare così spesso gli amici suoi sulle forche. Anzi il maggior difetto, c'habbia il popolo, è l'affettionarsi di souerchio à i suoi fauoriti, i quali sotto spetie di protegerlo, gli impongono bene spesso il giogo sul collo. Ne altramente intrauien loro, che al cauallo, il quale lasciò, come leggiamo nelle fauole, che l'huomo gli mettesse il morso in bocca, perche l'hauesse poi à difendere dal leone. Ma, per tornare all'Ammirato, dico, che se parliamo del volgo, io nõ sarò grã fatto discorde da lui; come anco, se fauellassimo di popolo disordinato, e cõfuso, e massimamẽte in tempo di seditione, e di tumulti, al hora che

—— —— *seguit animis ignobile vulgus,*
Iamque faces, & saxa volant, furor arma ministrat.

Ma quãdo vogliamo assolutamẽte intẽdere del popolo, la verità starà d'altra maniera. Perche si può anco trouar popolo ordinato, il quale e con prudẽza si regga, e cõ valor si difenda, ne sia pigro, ne vile, ne precipitoso, ne leggiero. E benche non fosse sì risoluto nel pigliar partito, sarà poi nell'esequirlo più gagliardo, e meglio proueduto. Dicono costoro, che il popolo si lascia più trasportare da gli affetti, che non fà vn Prencipe: ma io nol

credo

credo loro senza il pegno della ragione. Anzi tengo per fermo, che vno huomo solo si lasci più ageuolmente mouere dall'ira, ò dall'amore, ò dall'odio, che non farà vn popolo tutto intiero. Però sempre hò lodato quella legge de' Macedoni, i quali, benche viuessero à Monarchia, non condannauano tuttauia i rei, se prima non dauano loro le difese nella adunanza del popolo: partito, che fù preso anco nella causa di quello Horatio, il quale hauea vccisa la sorella, da Tullo Hostilio Rè di Roma, che all'arbitrio del popolo rimise affatto il reo. Con più facilità si mouerà vno huomo brauo, e bene istrutto nel mestier dell'arme, à fare il debito suo, che vno esercito intiero. Perche di più disciplina hà di mestiere vno esercito per bene ordinarsi, e per viuere in contegno, che vno huomo solo: ma le fattioni, che farà vno esercito, non le potrà poi fare ne vno huomo, ne due, ne diece. Così anco meglio consulteranno, e con più auuedutezza giudicheranno mille, che vno, quando si gouernino con ordine ne' consigli, & ne' giudicij loro. Però saggiamente diceua Aristotele, che i Tiranni etiandio tengono più consultori, e più giudici, accioche passino meglio gli affari dello Stato, & della giustitia. Non si aiutano tuttauia gli animi l'vn l'altro, mentre concorrono vniti à fare vna operatione, come i corpi; che quantunque non possa vn soldato senza compagni sostenere vno esercito nimico, ò pigliare vna piazza; può nondimeno vn solo huomo vedere con l'acutezza dell'ingegno suo quello, che veggono mille insieme vniti. Ma, però doue vno non arriua, possono giungerui i più; che meglio veggono, com'è il commun prouerbio, quattro occhi, che due. Dum enim cum alijs vna decernunt, atque consultant, capiunt omnes simul sufficientem sensum, & permixti melioribus prosunt Reipublicæ: quemadmodum non purum

rum alimentum vna cum puro totum facit vtilius, quam paucum. Separatim vero vnuſquiſque imperfectus eſt ad iudicandum. *Così nel terzo della Politica ſcriue Ariſtotele, e fauella di que' cittadini i quali* neque opes habent, neque virtutis vllam exiſtimationem. *Hora che hauerebbe detto de i meglio ſtanti, e più ciuili? Ne perche ſi poſſa rimprouerare ad Ariſtotele, che niuno può eſſere buon giudice di quel meſtiero, che non è ſuo, non però ſi sbigottiſce: ma riſponde, che quando la moltitudine non ſia di ſouerchio ſer uile, ſarà bene* vnuſquiſque deterior iudex, quam hi, qui ſciunt, veruntamen ſimul omnes, vel melius iudicabunt, vel non deterius, & de quibuſdam quidē non ſolum is, qui fecerit, neque melius iudicat, quā quicunque, qui opera cognoſcunt etiam non habentes artem: puta domum non ſolum is intelligit, & iudicat, qui fecit, ſed melius is, qui vtitur: vtitur autem paterfamilias; & de temone gubernator, non faber: & de epulis conuiua, non coquus. *Si vede adunque dalla dottrina dell' acutiſſimo Filoſofo, che il popolo nō è sì gran beſtia, come poco auuedutamente il ci dipinſe l' Ammirato. Et di queſto ce ne fanno appreſſo ampia fede la Republica Romana, l' Atenieſe, e cento altre in Italia, in Grecia, & altroue ne gli antichi tempi; e la Suizzera ne' moderni, la Grigiona, l' Olandeſe, e gran numero di quelle delle città Franche di Germania, le quali non ſi reggono manco ſaggiamente à popolo, che ſi gouernino i Prencipi aſſoluti gli Stati loro. Ariſtotele, che più minuta notomia fece d' ogni altro ſcrittore della natura de' popoli, & delle maniere de' gouerni, antepoſe il reggimento del popolo à tutte l' altre ſpetie di Republiche. E ſe coloro, i quali hanno per dottrina di lui aſſolutamente antepoſto il*

gouer-

gouerno Regio à tutti gli altri, haueßero meglio ſmidollati i ſentimenti di sì profondo Filoſofo, ſi ſarebbero accorti, che quãtunque egli affermi alcuna volta eſſer migliore il Regno degli altri gouerni, quando il finge perfetto, mentre poi diſcende alla pratica, fà più caſo del reggimento popolare, che di ciaſcuno altro. Siche per opinion d'Ariſtotele, il popolo ſarà più capace aſſai di prudenza, & di bontà, & da farui sù più ſtabile fondamento, che non ſcriſſe l'Ammirato, mentre ò non ſeppe diſtinguere la canaglia dal popolo, ò fauellò di moltitudine ò troppo confuſa negli ordini ſuoi, ò di ſouerchio ſeruile, in cambio di fauellare ſemplicemente di popolo, ò forſe per adulare à qualcheduno preſe à diſcorrerne con troppo diſprezzo.

Nec ordinare inordinati, nec imperare eius, qui non pareat imperio, eſt. *Plutarco.*

ORACOLO LXXXII.

Che più ſerue à contenere in vfficio i popoli l'eſempio di chi commanda, che non fanno le leggi.

CHI *diſſe, che il Rè non era ſoggetto alle leggi, perche à lui ſtaua di farle, & di disfarle à ſuo piacere, ò fauellò da ſciocco, ò da luſinghiero: come fecero que' Sauij regij di Perſia, i quali interrogati da Cambiſe inamorato della ſorella, ſe alcuna legge conſentiua il poterſi meſcolare con le ſorelle, riſpoſero di nò: ma ch'era ben però lecito à lui di meſcolaruiſi, perche i Rè di Perſia non erano à leggi ſottopoſti. Le leggi del viuere honeſto in ſe, & del non dare diſcommodo ad altri, le ci ſcriſſe in pochi capi*

la Na-

la Natura nel cuore; e però non manco i maggiori, che i minori sono tenuti ad osseruarle. Anzi à i più grandi, i quali debbono essere norma di ben viuere à gli altri, fà più di mestiere di hauer l'animo ben composto, e retto; che regola torta mal serue à tirar diritte le linee. Quelle leggi poi, le quali di loro natura non sono giuste, ma tornano in acconcio à i luoghi, à i tempi, alla maniera del gouerno, può il Prencipe osseruarle, e non osseruarle egli stesso, sicome le può fare, e disfare: ma però torna meglio, che inuiolabilmente l'vne, e l'altre osserui, quando desideri, che i sudditi vbbidiscano loro volentieri; che obsequium inde in Principem, & æmulandi amor validior, quã pœna ex legibus, & metus; *come scrisse Tacito di Vespesiano, il quale non manco con l'esempio, che con le leggi leuò di Roma l'intemperanza del mangiare, & del beuere, introdottaui da Caligola, da Nerone, da Vitellio. Ne pure alla sola crapula, ma à più altri vitij diè bando il saggio Imperatore più con l'esempio del suo viuer modesto, che con le leggi.* Præterea legibus æquissimis, *diceua di lui Aurelio Vittore,* monendo quodque vehementius est, vitæ speties vitiorum plura aboleuerat. *Con simil maniera di gouernare Alessandro Seuero ne' tempi alquanto più bassi riformò pure i costumi corrotti del popolo di Roma, onde Elio Lampridio così di lui ci lasciò scritto;* Prorsus censuram suis temporibus de propriis moribus gessit. Imitati sunt eum magni viri, & vxorem eius matronæ pernobiles. *Cesare, quando nelle guerre Francesi volle, che i suoi caualieri combattessero à piede, fù egli il primo di tutti à mandar via il cauallo proprio. Agesilao, quando voleua porre in opera, doue si richiedesse prestezza, i suoi soldati, cominciaua egli innanzi à tutti à lauorare,* quo vel pudore ad industriam extimularentur. *Di*

Federico Duca d'Vrbino scriuesi, che, hauendo vna volta ordinato al Podestà di quella città, che facesse andar bando, che si ponessero giù l'arme, passò per colà aposta, fingendo di giungerui à caso, doue il bando si publicaua; & fermatosi ad vdirlo, riuoltossi dapoi à i gentilhuomini della sua Corte, dicendo loro; il nostro Podestà nõ vuole, credo io, che si portino più l'arme, per toglier le occasioni alle risse, le quali tutto il dì succedono. A me pare, ch'egli habbia gran senno. Però sia bene, che l'vbbidiamo. Ciò detto, leuossi la spada dal fianco, & diedela ad vno staffiere, che à casa ne la portasse. Dal quale esempio si mossero gli altri tutti à poner di buona voglia giù l'arme. Validiores, & de validioribus rebus leges sunt illæ, quæ ex moribus proueniunt, quam quæ ex litteris, *scrisse Aristotele nel terzo della Politica. Ma qual facilità maggiore potrà hauersi di bene introdurre per assuetudine vno ordine publico, che il cominciare prima d'ogni altro ad osseruarlo il Prencipe?*

In commune iubes siquid, censesque tenendum,
Primus iussa subi, tunc obseruantior æqui
Fit populus: nec ferre vetat, cum viderit ipsum
Autorem parere sibi.

Se il cuore non fosse calido, mal potrebbe somministrare il calore à gli altri membri. Da torbida facella non può chiaro splendore diffonderſi. Si mosse Platone à compiacere à Dionisio di andar d'Atene à Siracusa, sperando col farlo buono lui d'hauere ad estirpare i vitij di tutta la Sicilia. Perche, come ci lasciò scritto vn gentil Poeta;

—— —— —— componitur orbis
Regis ad exemplum: nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita regentis.

La qual

La qual dottrina è sì vera, che riesce non pure ne' costumi, & nella osseruanza delle leggi: ma nelle cose etiandio leggiere, e vili, nelle quali i popoli fanno volentieri la simia del Prencipe. Perche Lodouico duodecimo Rè di Francia si misè, per hauere vn poco mal fatta la persona, à vestir d' vn saio lungo, i Francesi nel tempo suo pareuano all' habito quasi Croati. A Lodouico succedette Francesco, il quale cominciò à vestir corto, e stretto per mostrare la sua vita attilata; onde à tutti entrò sì in gratia la nuoua foggia, che subito, gettati via gli habiti vecchi, si misero à vestir da mattacino. Historia anco di più gusto è quella, che si racconta d' vno Antioco Rè di Soria, il quale per esser losco fece entrar bizzaria in testa à tutti i suoi seruitori di voler parere anch' essi loschi. Laonde, chi vrtaua in vna sedia, chi in vn forciere: chi rouersciaua vna minestra per la tauola: chi nel pigliarlo à tentone si lasciaua cader di mano vn piatto. Esempi tutti, i quali ci dimostrano, che, quale sarà il Rè, tali si faranno vedere i ministri, e i sudditi suoi. Però non buono pensiero era quello d' Augusto, il quale rigidamente castigaua in altri que' vitij, ne' quali era immerso egli stesso. Meglio sarebbe stato, ch' egli hauesse prima riformato sè medesimo; che allhora poi senza altro rigore hauerebbe potuto indurre i sudditi à bene operare; che il popolo, come diceua Liuio, semper ferme regenti est similis.

Asperius nihil est humili, cum surgit in altum. *Claudiano.*

ORACOLO LXXXIII.

Perche i plebei crescendo in grandezze sogliono per lo più diuenir più duri, & più rozzi.

MENTRE *fauella Aristotele de' costumi de' ricchi, ci disegna peggiori quelli degli arricchiti di fresco, che de i ricchi per antica possessione.* Sed interest, *disse egli,* inter locupletatorum nuper mores, & iam diu diuitum: malis enim mala omnia insunt nuper locupletatis; peioraque in ipsis sunt. Nam nuper ditatus veluti non castigatas habet diuitias. *La qual consideratione riesce anco vera in coloro, che sono d'humil fortuna asceſi à gradi, & à dignità, i quali sogliono esser più bizzarri, dispettosi, & altieri, che i nati in migliore stato. Alessandro Tasone disputa questo Quesito sotto titolo, Perche i plebei acquistando dignità, sogliano essere più superbi, e discortesi de i nobili, e risolue, che dalla bassezza dell'animo di colui, che nasce vilmente proceda; il qual ricordandosi, che trattando egli piacevolmente in bassa fortuna con tutti, era sprezzato da tutti, teme, che anche doppo la dignità non gli interuenga lo stesso; e per leuar l'ardire à quei, che'l conoscevano prima, e soleuano con essolui domesticamente trattare; acciò non habbiano da fondarsi sulla antica lor conoscenza, e seruare i modi di prima, comincia à render loro freddamente il saluto; a mostrar di non li conoscere; à far loro, come si dice, le*

viste

viste groſſe; à non parlar con eſſi, ſe non di rado, e poco, e con grauità; à chiamarli per Meſſeri, ſe prima daua lor del Signore; à farli ſtare alla portiera aſpettando: e co' ſeruitori ſempre moſtra viſo adirato, e burbero, tenendoli continuamente con brauate, e con villanie atterriti: e in ſomma diuenta rozzo, aſpro, diſpettoſo, ſuperbo, e con tutti intrattabile per la tema, ch' egli hà di non eſſere hauuto in poca ſtima. Ma il nobile, che acquiſta honori, e dignità, ſapendo in conſcienza ſua d' eſſer nobile, e di meritar quel grado, ſe non per altro, almeno per la ſua nobiltà, ch' è vn merito de' ſuoi paſſati, che ſi dirama in lui; tratta con maggior corteſia, che non faceua prima, per acquiſtarſi la beneuolenza di tutti; che come non hà memoria d' eſſere ſtato abietto, e vilipeſo per lo paſſato; così non teme di douer' eſſere per l' auuenire. Fin quì il Taſſone parte à biaſimo dell' ignobile, parte à fauor del nobile fauella. Et veramente quello, che in lode del nobile aggiunge, è ſi vero, che quaſi non riceue obiettione; ſiche vano ſarebbe à volerlo dichiarar con eſempi: ma non m' acqueto già sì bene à quello, ch' ei fauella à vituperio dell' ignobile creſciuto in dignità. Perche ſtò aſſai dubbio, ſe il Queſito habbia fondamento alcuno, ò pur ſia vano affatto. Quello, che Giulio Capitolino ci laſciò ſcritto di Maſſimin vecchio, il quale verebatur, ne propter humilitatem generis barbarica nouitate contemneretur; & che però vccise tutti coloro, che l' hauean conoſciuto in baſſa fortuna, etiandio gli amici, & i benefattori, applaude aſſai all' opinion del Taſſone. Ne forſe le ſi addatta manco male l' eſempio di quel Polibio liberto di Claudio, il quale, come Suetonio ſcriue, ſæpe inter duos Conſules ambulabat. Col quale forſe và del pari quel Cornelio Lacone arrogantia, ſocordiaque intolerabilis, il quale fù da Galba creato di Aſſeſſore Prefetto del Pre-

torio. Ma dall'altra parte veggiamo Vespesiano, e Claudio secondo, e Probo, e Caro huomini per senno, per bontà, per valor rari, e singolari, non essere stati ripresi di niun di que' vitij, i quali attribuisce il Tassone à coloro, che di bassò stato ascendono à dignità, & à grandezza. Nondimeno la gente Flauia, onde nacque Vespesiano, fù da Suetonio nominata obscura, ac sine vllis maiorum imaginibus. *Di Caro poi non si sà màco la patria. Di Claudio, quantunque nella vita di lui Pollione aduli scopertamente Costanzo Imperatore, il quale per via di femina veniua da vn fratello d'esso Claudio; si risolue non dimeno in fine à dire;* De auis nobis parum cognitum. *Probo, benche Flauio Vopisco nol dichiari affatto ignobile, si vede nondimeno, che mentre l'inalza con somme lodi al Cielo, ne però si arrischia di nominarlo di stirpe illustre; ch'ei vi douea trouare cotali macchie, che non si poteuano à bastanza ricoprire. Alessandro Seuero fù sì affabile, e cortese, che più volte la madre, e la moglie, riprendendolo di tanta facilità, gli dissero;* molliorem tibi potestatem, & contemptiliorem imperij fecisti. *Nondimeno ne manco si chiarisse, che Alessandro Seuero fosse nato nobile; contuttoche gli Scrittori gli siano stati fauoreuoli assai. Ma lasciata anco in dubbio la nascita di Alessandro Seuero, non mancano esempi antichi, e moderni di personaggi grandi, i quali venuti di bassa fortuna in alto stato, si sono resi somiglianti à quel Romano Caualiere, di cui hebbe à dire il Petrarca, ch'egli era*

Magnanimo, gentil, cortese, e largo.

Per contrario Domitiano nato, e cresciuto in maggior fortuna del padre, giunto all' Imperio, riuscì altiero, crudele, dispettoso: come era altresì riuscito prima Caligola, rampollo di nobile, & antica stirpe: quantunque fosse stato ante Principatum

tum omnibus carus, acceptusque. *Ne Aleßandro Magno diſceſo di ſchiatta di Rè, i quali hauean dominata la Macedonia per lungo corſo d'anni, douea moſtrare gran fatto creanza da Caualiero, mentre voleua, come ci racconta Q. Curtio,* Dijs æquare ſe, & cœleſtes honores accercere, & talia ſuadentibus oraculis credere, & dedignantibus venerari ipſum, vehementius, quam par eſſet, iraſci. *Laonde io poſto in mezo fra i ſudetti eſempi, & infiniti altri, i quali ſi poſſono prò, & contra così de' nobili, come de' plebei addurre, non ſaprei concludere altro, ſenonche à quella guiſa, che più riguardiamo le Comete, che le Stelle, le quali ſplendono di continuo, così anco più ci riuolgiamo à notare le attioni de' plebei diuenuti grandi, per hauer dell' inſoluto, che quelle de' nati nobili non auuertiamo. Quindi è, che ogni picciola macchia in loro ſcorgiamo, e per l'inuidia di vederli creſciuti più in alto di noi, ò per lo diſguſto d'hauerceli à vedere eguali, facciamo d'ogni moſca vno elefante. E però diceua Tacito; che* inſita mortalibus natura recentem aliorum felicitatẽ ęgris oculis introſpicere, modumque fortunæ à nullis magis exigere, quam quos in æquo videre. *Il volerſi anco le genti vili poco diſcretamente domeſticarſi di ſouerchio co i loro conoſcenti creſciuti in grandezze, & honori, li fà talhora ſtare ſopra di ſe, benche foſſero inclinati all' vſar corteſia. Non niego nondimeno, che i plebei diuenuti grandi con arti maluagie, come ſpeſſe volte ſuccede, non ritengano del vile, del rozzo, & del diſcorteſe; che*

Naturam expellas furca, tamen vſque recurret.

Ne ciò debbeſi intender più di colui, che creſce in dignità, che di chi ammaſſa ricchezze. Queſti sì, che come pur ſoggiunſe Claudiano,

Cuncta ferit, dum cuncta timet: deſeuit in omnes,
Vt ſe poſſe putent.

Ma quegli, i quali ſi ſono tirati innanzi per ſenno, e per valore, ſicome non hanno à vergognarſi della origine loro, ma più toſto à tenerſene buoni; come ſi legge appreſſo Ariſtotele d'Ificrate Capitano de gli Atenieſi, & appreſſo Suetonio di Veſpeſiano: così anco ſi dee credere, che ſendo diuenuti Caualieri, ò Prencipi per merito proprio, habbiano anco quelle parti, che ſi richieggono à Caualieri al pari, ò forſe più di quegli, i quali con l'aiuto della naſcita hanno conſeguiti i medeſimi honori. Che pigro, e zoppo deſtriero non riporta il palio: ne può far lume non accesa facella. E queſta forſe fù la cauſa, che Agatocle, benche foſſe diuenuto Rè di Siracuſa con fraudi, e con aſſaſſinamenti; com'huomo di grande ſpirito, gradiua d'eſſer conoſciuto per figlio d'vn vaſaio: quaſi voleſſe inferire, che non aura di fortuna, non fauor d'huomini fattioſi, ò corrotti, ma arti nobili, e regie l'haueſſero di gran lunga inalzato ſopra la naſcita ſua. Et io mi ricordo di hauer conoſciuto vn perſonaggio grande, che per deſtrezza di negotiare, per viuacità di ſpirito, per bellezza di lettere era ſalito à dignità eminente: il quale ſarebbe communemente ſtato creduto d'vna delle nobili famiglie d'Italia, per portare vn cotal cognome commune alla ſua pouera caſata, & à quella ricchiſſima, e nobiliſſima famiglia, la quale anco corteſemente il riceuea per ſuo. Ma egli apertamente ſi dichiaraua figliuolo d'vn villano, con dire, ch'era ſtata maggior brauura la ſua l'andar d'vn ſalto dalla baſſezza della vita ruſtica à dignità eminente, che non ſarebbe ſtato il paſſarui col ponte della nobiltà d'illuſtriſſima famiglia.

Quid viro bono, & quieto, & bono ciui magis conuenit quam abesse à ciuilibus discordijs?

Giulio Cesare.

ORACOLO LXXXIV.

Che il buon cittadino non si dee punto ingerire nelle discordie ciuili.

CON *questo mezo Giulio Cesare procura di persuadere a M. Tullio, che non si accosti alla parte di Pompeo. Ma non sò, quanta fede gli si debba prestare, facendosi egli autore di guerre ciuili, mentre dà consiglio ad altri di viuersi in pace fuore de' tumulti. Ben si vede chiaro, ch'egli così fauella non per commodo publico, ò per honor di Cicerone, ma per interesse proprio, tornandogli conto, mentre non ispera di poterlo tirar dalla sua, di spiccarlo almeno dalla parte di Pompeo. Nondimeno non è forse disdiceuole à vn buon cittadino l'ingerirsi, manco che può, nelle controuersie ciuili, per poter poi, quando gliene venga il taglio, entrar per mezano ad accordare insieme le parti, come confidente di tutti. Ne quel Menenio Agrippa, il quale riconciliò la sdegnata plebe di Roma insieme con la nobiltà, si dee credere, che fosse huomo d'altra sorte. E quando Marco Tullio propose doppo l'vccisione di Cesare la legge della obliuione già messa in vso da gli Atenieſi per introdurre concordia, e beneuolenza tra i cittadini, cacciati c'hebbero i trenta Tirãni, forse non fece alcun buon frutto, per essere egli riputato partiale di Cassio, & di Bruto. Ne potrebbero quasi hauer fine le contese ci-*

se ciuili, se non vi fossero delle persone confidenti delle parti auuerse, le quali entrassero per mezane à comporle insieme. Ma vero confidente non sarà mai, chi nelle disensioni non si è mostrato neutrale. Talche verremo pure à concludere, che il consiglio dato da Cesare à Marco Tullio non fosse in se cattiuo, auuengadioche lo desse egli più per interesse proprio, che per zelo, che del ben d'altri hauesse. Mentre i cittadini ebri d'ira, e di sdegno corrono all'arme, & al sangue, è pur bene, che qualcheduno di mente sobria si ritiri da canto, per essere poi pronto, quando gli si appresenti l'occasione, di porger rimedio al male dell'afflitta patria. Ma, rimosso ogni altro interesse, sempre sarà meglio, che si conseruino alcuni membri sani, che l'hauerli à veder tutti da infirmità oppressi. Ne mi si dica, che pure sia meglio l'accostarsi alla parte, la qual difende il giusto per farla preualere, à chi si appiglia al torto, che il rimanersene neutrale. Perche ne' tumulti ciuili il più delle volte non ben si discerne, chi si attenga al giusto, od al torto: siche non siamo manco ben chiari, se i Gracchi, e Liuio Druso, e Silla, e Cesare, & Ottauio benche mettessero nella Republica Romana sottosopra le cose publiche, e le priuate, si appigliassero affatto al torto; sì varij furono i giudicij, che ne fecero gli huomini di quei secoli: per l'inconstanza de' quali si sono poi anche vedute vacillar le opinioni de' posteri. Solone nondimeno tutto contrario di parere al consiglio dato da Cesare à Marco Tullio, pose nelle sue leggi pena l'esilio, e la confiscatione de' beni à chi nella discordia de' cittadini si fosse rimaso di mezo. Queste sono le proprie parole della legge registrate da Gellio nel duodecimo del secondo libro. Si ob discordiam, dissensionemque seditio, atque discessio populi in duas partes fieret: & ob eam causam irritatis animis vtrinque arma caperentur, pugna-

pugnareturque: tum, qui in eo tempore, in eoque casu ciuilis discordiæ non alterutri parti sese adiunxerit, sed solitarius, separatusque à communi malo ciuitatis secesserit: is domo, patria, fortunisque omnibus careto, exul, extorrisque esto. *Gellio si crede, che Solone facesse questa legge à fine, che gli huomini da bene accostatisi, chi ad vna parte, chi alla altra del popolo seditioso, andassero mitigando l'ire, e frenando l'impeto, finche all'vltimo gli potessero accordare insieme.* Nam, si boni homines, qui in principio coercendæ seditionis impares fuerint, populumque percitum, & amentem nõ deterruerint, ad alterutram partem diuisi sese adiunxerint: tum eueniet, vt cum socij partis seorsum vtriusque fuerint, eoque partes ab eis, vt maioris auctoritatis viri, temperari, ac regi cœperint, cõcordia per eos potissimum restitui, conciliarique possit; dum & suos, apud quos sunt, regunt, atque mitificant, & aduersarios seruatos magis cupiunt, quam perditos. *Questo pensiero di Gellio non sarebbe da sprezzare, quando si dessero que' compartimenti, & parità ne' popoli diuisi, i quali si danno nella Aritmetica, & nella Geometria: ma altra cosa è il far vedere in disegno, altra il porre in opera. Alessandro Taßone, non bene appagandosi anch'egli della glossa di Gellio, dice, che Solone fè questa legge, perche preuide, che i ricchi, e potenti, più tosto che mettere à ripentaglio le cose loro, s'interporrebbero sempre per la commune concordia. Oltreche anche così veniua ad assicurar meglio la libertà della patria, leuando i neutrali, e i terzi, i quali sempre che due fattioni si battono l'vna l'altra, sogliono acquistare eminenza sopra tutte due, e diuenire arbitri delle cose, conforme al prouerbio,* inter duos litigantes

tes tertius gaudere solet. *Ma ne manco queste interpretationi del Tassone gran fatto mi piacciono: non la prima, perche anzi i ricchi, & potenti cercano più tosto di soprafar gli altri, che d'interporsi per la commune concordia. Percioche, come insegnocci Aristotele,* qui bonis fortunę superabundant, ceu opibus, diuitijs, amicis, & alijs huiusmodi, nec imperium cuiusquam pati volunt, neque sciunt. *Non approuo anco intieramente la seconda poiche* inter impotentes validos, *come disse Tacito,* falsò quiescas. *Perche più facilmente i neutrali possono rimaner preda di chi vince insieme con la fattione sbattuta, ch'entrare essi, come terzi, à godersi la vittoria delle parti stracche. Perche il più delle volte l'una vince, e l'altra perde senza venirsi à queste stracchezze. Aggiungi, che diuien più ardito, e più risoluto, & acquista maggiore autorità, chi contende, che non fà, chi lento, & ocioso se ne stà da canto à vedere;* & neque amicos parat, neque inimicos tollit. *Però posto in mezo fra tante ragioni, per la sentenza di Giulio Cesare, & per la legge di Solone, non sò per apunto risoluermi, qual di loro sia migliore. Ne mi stimo, che la questione si possa facilmente decidere in generale: ma che più tosto si habbia à preporre, quando il consiglio di Cesare, quando la legge di Solone, conforme a quello, che richiedono i casi particolari, quando vengono in proua. Quando stia apertamente la giustitia da una parte, il douer vuole, che ci vniamo con essa. Quando poi non sia ben certo, chi si appigli al giusto, od al torto, sarà forse meglio lo starsene di mezo, se però con l'accostarsi ad una fattione non si veniſſe à fare tal contrapeso all'altra, ch'ella hauesse à desistere dall'arme, ò almeno non potesse opprimere la parte auuersa. Nondimeno il consiglio di Cesare pare, che si addati meglio à i buoni cittadini, i quali debbono*

bono procurare di non s'imbrattar mai le mani nel ciuil sangue se bisogno estremo della patria cadente, ò necessità di propria difesa nol ricerca; e non imitarlo lui, che, troppo auido d'imperio procurò di turbar la publica quiete, suscitando tumulti, & guerre per opprimere la patria, hauendo sempre in bocca que' versi d'Euripide;

Nam si ius violandum est, regnandi gratia
Violandum est: alijs rebus pietatem colas.

Però vien sommamente commendato Pomponio Attico, il quale non volle in conto alcuno ingerirsi nelle guerre ciuili, le quali furono al suo tempo atrocissime in Roma. Ne men degno di lode è il Confalonier Pietro Soderini, il quale elesse più tosto di perdere la dignità conceduta meritamente al suo valore, e partirsi di Fiorenza, che tentare di mantenersi in istato col sangue de' suoi cittadini. E pure ò bene, ò male, che gli fosse riuscita l'impresa, hebbe commodità, e mezi da tentarla.

Augurium felix patriam tutarier ipsam.

Homero.

ORACOLO LXXXV.

Che non hà bisogno di guardare ad augurij, chi bene opera.

Se gli antichi osseruassero con buon zelo la religion loro, ò se pur fingessero per tenere con quella credenza in freno il volgo, già è stato messo in disputa, & portate ragioni per il sì, & per il nò. Ma io credo al sicuro, che dicessero da douero; che niuno insegna

gna di fingere à i figliuoli nel caso della religione: ma semplicemente gli ammaestra in quella credenza, ch'egli reputa buona. Però religioni trasmesse di secolo in secolo à i figli, & à i nipoti si accettano communemente per vere. Si sono ben trouati in tutte l'età huomini maluaggi, i quali si hanno fatto beffe della religione, ò pur l'hanno à gli interessi loro accommodata; ne sono mancate persone di eminente dottrina, che hanno conosciuti gli errori del popolo: ma ne vn fiore, ne vna ordine fanno primauera, ne da pochi casi si può dedurre regola ferma. Però si dee tener per sicuro, che gli antichi si reggessero nelle attioni loro non con finte apparenze, ma con sincerità d'animo religioso, ò sia superstitioso, secondo gli augurij, e gli auspicij, ne' quali si credeuano di veder segni del voler degli Dei. Era deriuata questa opinione dall'hauere auuertito, che alcuni animali presentiuano le mutationi de' tempi: dalla quale osseruanza deduceuano poi sciocamente conseguenza, che potessero anco antiuedere gli esiti ò prosperi, od infelici delle humane attioni. Ne l'esempio di quel Claudio, il quale fè la giornata cõtra gli auspicij, con dir, che i polli non hauean mangiato, perche alhora doueuano hauer più bisogno di beuere, ò di Papirio Cursore, che non volle troppo riuederla à minuto, se il pollario l'hauesse ingannato; ò nò, ò pur di Agesilao Rè di Sparta, il quale diè con fraude a credere all'esercito di hauere hauuto auspicio sopra modo felice; sono proue sufficienti in contrario, che da pochi casi, come hò già detto, non può stabil regola dedursi. Ma quanto più credeuano gli antichi à gli augurij, & à gli auspicij, tanto si dimostrauano più semplici; che non è verissimile, che Iddio à capriccio de gli huomini riueli l'auuenire à gli vccelli, & alle bestie. Quel guardiano di vacche, il quale rimenò la mãdra à casa senza pascolarla, per essersi abbatuto nel lepre, il quale ei stimaua d'incõ-

tro

tro infausto; e poi si conduße allegramente alla pastura, quando si abbattè nel lupo, ch' egli credeua di buono augurio, onde vi lasciò due vitelle; ci può rendere accorti, quanto sian vane simili osseruanze. Non si pecca già più troppo in questi humori: ma non però l' infirmità è ceßata affatto. Non più si attende solennemente à gli auspicij, & à gli augurij: ma però le genti credule, e vane danno mente al canto d' alcuni vccelli; giudicano prosperi, od auuersi certi segni ò d' aria, ò d' acqua, ò di fuoco: stimano felici, od infausti alcuni incontri d' huomini, ò d' animali: deducono quasi da tutti gli auuenimenti impensati argomento di giubilo, ò di mestitia: ne si accorgono, che meglio sà indirizzare le attioni sue l' huomo saggio di quello, che le possa distornare vno incontro à caso, vn segno notato à capriccio. Conosce meglio il tempo di nauigare il nocchiero, la stagion di seminare l' agricoltore, l' opportunità di combattere il Capitano, che nol possono saper gli vccelli, ò mostrar le fibre delle bestie. Censesne *diceua Aleßandro ad vno Aruspice*, tantas res, non pecudum fibras ante oculos habenti, vllum esse maius impedimentum, quam vatem superstitione captum? *Chi prende à difendere il giusto, può menare arditamente le mani senza ricercar consiglio dal fegato delle pecore, ò dal beccar de' polli. Chi combatte per la patria, hà per indicio di esito felice la sua buona mente, hà per augurio prospero la medesima sua attione; però non occorre, ch' egli tenga conto di vane osseruanze, & di segni casuali.*

Augurium felix patriam tutarier ipsam.

Che voi cercare, se vna attione, laquale è in se buona, hauerà esito auuerso, ò felice? L' esito è la buona attione istessa. Però vtile, ò danno, che te ne auuenga, non puoi esserne senon lodato. Codro, Curtio, Oratio, i Decij, mentre erano intenti à con-

seruar

ſeruar col ſangue la ſaluezza, & la gloria della patria, non procurarono d'intendere, ſe v'era modo di ſaluar ſe ſteſſi: ma ſi contentarono di ſapere, che la lor morte foſse per riuſcire à prò della patria; perche conobbero beniſſimo, che il bene operare era da preporre ad ogni vtile, ad ogni ſaluezza.

Imperia dura tolle, quid virtus erit?

Seneca Tragico.

ORACOLO LXXXVI.

Che la virtù ſi affina ne' trauagli.

LA vera virtù nel ſudore, & negli ſtenti ſi affina: ne può la proſpera fortuna ſiben farla riſplendere, come l'auuerſa. Più ſi fà conoſcere ſotto i maluaggi Tiranni, che ne' buoni gouerni. Si eccita negli incontri, e quaſi langue, mentre troua ogni coſa ſeconda. Però ſaggiamente ſcriſſe Silio Italico;

Explorant aduerſa viros, per que aſpera duro
Nititur ad laudem virtus interrita cliuo.

E prima di Silio hauea ſcritto Ariſtotele; che Non eſt ſane parum ſecundis rebus bene vti: attamen aduerſas moderate perferre multo maius eſt exiſtimandum. Nã in magnis calamitatibus, & iniurijs nihil abiecte facere celſi eſt animi. *Ma quì fauelliamo ò della fortezza di Ercole, ò della innocenza di Focione, ò della giuſtitia d'Ariſtide, ò della integrità di Catone: i quali ne Caligola, ne Nerone, ne Commodo haurian potuto far deuiare dal camin dritto dell'honeſtà. Ma ſe vniuerſamente cercaſſimo, ſe la virtù habbia*

bia ſuo luogo appreſſo i Tiranni, e nelle praue Republiche, forſe il caſo paſſerebbe d'altra maniera. Scipione Ammirato diſputò ne' ſuoi Diſcorſi, ſe più ſi vẽga da baſſa ad alta fortuna con la virtù, ò con la fraude, & in fine diè la ſentenza in fauor della virtù, contra il parere di chi già fece i Di[illegible]ſi ſopra Tito Liuio. Ma forſe colui, benche non ſi valeſſe d'eſempi troppo à propoſito da prouare il ſuo intẽto, l'inteſe però meglio dell'Ammirato. Perche nella vita commune veramente la dabeneggine, quando i coſtumi non ſieno troppo corrotti, preuale alla malitia: ma nel tirarſi innanzi negli honori la ſincerità, e la ſchiettezza troua duri intoppi, inciampa in pericoloſi ſcogli. E quì hà luogo la ſentenza di Lucano;

—— —— —— —— exeat aula
Qui volet eſſe pius. Virtus, & ſumma poteſtas
Non coeunt.

Ma in fine biſogna diſtinguere tra Prencipe, e Prencipe, e tra gouerno, e gouerno; altramente non raccoglieremo concluſione, che vaglia. Col Prencipe buono, e nella retta Republica la virtù ſola è quella, che ti porta innanzi: ma co i Tiranni, e nelle praue Republiche può malageuolmente auanzarſi negli honori chi non camina per vie torte. Con Prencipe auaro, chi non cõpra, e non riuende, e non ſi fà conſigliero, e ſenſale di grauezze, & d'eſtorſioni, poco ſi renderà grato, ò creſcerà in grado. Per i Tiranni crudeli ſono à propoſito i miniſtri ſanguinolenti, & iniqui: per i timidi, e ſoſpettoſi gli accuſatori, e le ſpie. Nerone ſi vede più volentieri appreſſo gli adulatori, i giocolieri, gli ſcapeſtrati, che gli huomini ſinceri, graui, e modeſti. Heliogabalo moſtro di libidine non hà biſogno di Senocrati, & di Lucretie, ma di ruffiani, di bagaſcie, & di altra canaglia infame. Nõ ſi niega tuttauia, che à Prencipe maluaggio non faccia di me-

ſtiere qualche huomo di valore, e da bene per valerſene in occorrenze, doue i triſti non facciano à propoſito; come Nerone ſi valſe alcun tempo di Seneca negli affari ciuili, e di Corbulone ne' militari: ma communemente la ſtrada del vitio è più commune, & più [illegible]pla per tirarſi innanzi ne' gouerni praui. I buoni Prencipi hanno anco talhora dibiſogno d' huomini maluaggi non per vſarli, ma per abuſarli, per così dire, conforme al conſiglio, che Filippo Rè di Macedonia diede ad Aleßandro il figlio. Nondimeno il mezo della virtù rieſce aſſai migliore per farſi grande appreſſo i Prencipi da bene. Co i Prencipi poi ne buoni, ne maluaggi affatto il vitio, e la virtù trouan lor luogo, rimanendo però hora l' vno, hora l' altra ſuperiore. Non potette manco appreſſo Aleſſandro Magno Bagoa Eunuco ſcelerato, che i ſuoi più valoroſi Capitani. Hebbero ſiben grado in Corte di Teodoſio le perſone da piacere, come gli huomini coſtumati, & di valore. Ma per fauellar di nuouo di coloro, i quali ſi abbattono in gouerni praui, dico, che quando vogliano eſſere huomini da bene, torna lor meglio il viuere ritirati, & incogniti, che l' intrometterſi ne' maneggi publici, & l' vccellare alle grandezze; che la gratia de' Prencipi maluaggi, & de' miniſtri loro rade volte ſi ottiene ſenza ſceleratezze. Non ſi perueniua à gli honori grandi al tempo di Tiberio, ſe non per mezo di Seiano, neque Seiani voluntas ſine ſcelere quærebatur. *Ne ſotto i Tiberij mancano mai Seiani. Terreno mal coltiuato produce, e nutriſce ortiche, e ſpine. L' animo, in cui non alligna bontà, mal volentieri la tolera in altri. Però non iſperi grado dal maluaggio, chi ſi compiace di bene operare. Le colombe, e le ſerpi non bene ſi annidano inſieme. La tigre, e l' agnella non hanno conformità di viuere. Le beſtie feroci biſogna, ò fuggirle, ò domarle, od vcciderle. Virtù eminente, & heroica incon-*

tra

tra ardita i pericoli, e cresce di vigor ne' trauagli.

Et fractis rebus violentior vltima virtus.

Ma huomo di ordinaria bontà, che voglia viuer sicuro, e fuggir gli affronti, non conseguirà l'intento suo, se troppo si mescola ne' rei gouerni, ò s'interessa nelle corti di Prencipi maluaggi. Questo è vn mare, doue cento si affogano per vno, che ne scãpi. L'innocenza non è sicura nello steccato della sceleratezza. La semplicità non alligna, doue fiorisce la doppiezza, e la fraude. Mi si dirà, che Marco Lepido, Pisone, Elio Lamia, L. Volusio vissero honorati sotto gouerno Tirannico senza commetter mancamenti: ma io risponderò, che tutti gli huomini non sono di sì fina prudenza, & di sì rara destrezza; & che i pochi non fanno regola à petto di que' molti, i quali andarono in que' tempi medesimi in precipitio. Non bisogna solamente contare, come disse vno antico Filosofo delle tauolette appiccate nel tempio di Nettuno, i voti di coloro, i quali sono scampati dalla borasca del mare, ma i naufragij etiandio di quei, che sono periti. Per vltima conclusione chi si abbatte à praui Signori, ò serua secondo l'auuertimẽto del commun prouerbio, come seruo, ò fugga, come ceruo, quando non possa ripugnar, come leone. Chi si confida nella virtù, si attiene à buono appoggio: ma però, chi non hà l'animo ben saldo, e costante, si smarrisce, qualhora s'incontri in strani, e pericolosi intoppi.

Rara quidem est virtus, quam non fortuna gubernet:
Quæ maneat stabili, cum fugit illa, pede.

Però strada più d'ogni altra sicura per gli huomini da bene sarà ne' praui gouerni lo scansar destramente di non s'immergere nelle iniquità, ma però senza troppo riprendere, ò mostrar d'abhorrire in altri quello, che in se stessi riputarebbero macchia. Et questo si domanda vn viuere, e lasciar viuere; ch'è tem-

peramente opportuno per non ruinar per troppa sauiezza, ò pure abbandonarsi vilmente à secondar le sozze voglie altrui per soverchia fiacchezza d'animo.

Prosperum, ac felix scelus virtus vocatur.

Seneca Tragico.

ORACOLO LXXXVII.

Che anco le opere praue, quando bene riescono, sogliono esser lodate: ma che non per questo si dee rimanere di bene operare.

ESSER *Cesare, & Ottauio nelle guerre ciuili rimasi vincitori, e Monarchi fà, che si lodano, & si ammirano ancora, come huomini di sourano valore, & di rara prudenza. Dicono di Cesare, che vedendo la Republica confusa, & intricata ne gli ordini suoi, pensò di riordinarla, & di riformarla: & perche non cadesse in mano di qualche cittadino superbo, auaro, crudele, si assunse egli il carico di reggerla con carità paterna, vedendo, che non poteua mantenersi più senza vn Prencipe, da cui solo pendesse il giudicio de' premij, & delle pene, et onde fossero compartite le fatiche, e gli vfficij. Scusano poi Ottauio col dire, che il desiderio di vendicar la morte di Cesare, che il si haueua eletto per figliuolo, l'astrinse à commetter qualche eccesso: ma che in fine, come amoreuol padre,* cuncta discordijs ciuilibus fessa nomine Principis sub Imperium accepit. *Aggiungono di più a fauor di Cesare, ch'egli era liberale, e clemente oltre ogni credere, & ch'era sì saggio, & ardito guerriero*

riero, che se l'hauessero lasciato viuere vn poco più, non manco poteua mettere il giogo à i Parti, che se l'hauesse prima messo à i Galli. Non si rimangono di dire à gloria di Ottauio, che peruenuto all'Imperio si mostrò amico al popolo, accarezzò i nobili, ristorò gli antichi edificij della città, e ne fece de' nuoui, tolse via i ladri, e gli assassini, tenne lõtane le guerre, procurò sempre l'abbondanza del viuere, e la quiete de' cittadini. Ma io dico all'incõtro che Cesare fù seditioso fin da giouane, fù insolente, intemperato, poco amico al giusto, & alle leggi; onde hebbe sempre in bocca que' versi d'Euripide;

Si violandum est ius, regnandi gratia violandum est:
Alijs rebus pietatem colas.

Se fù liberale, donò quello d'altri: se fè del clemente, diede la vita, e la libertà à chi gli hauea prese l'arme incontro à difesa della patria, per captiuar gli animi de' cittadini con quella apparenza di virtù. Se fece opere grandi in guerra, ò se poteua sperarsi che ne haueße à fare di più, tutto seguiua con le forze del publico, e con la peritia militare, la quale per li buoni istituti della patria appresa hauea: contra la quale riuolse ingrato, & empio figlio quelle arme, che gli erano state date contra gli inimici, nõ per riformarla, ch'ei non hauea cotale autorità, ma per opprimerla, e farsene Tiranno: come si vide in fatto, quando, rimaso superiore nelle guerre ciuili, non pensò à riordinar la Republica, come prima hauea fatto Silla, quantunque con rimedij troppo violenti medicasse le publiche infermità; ma sibene applicò l'animo à tenersela per ischiaua. Tutti pensieri, c'hebbe anco Ottauio, tutte strade, le quali ei corse per giungere anch'egli al la Tirannia: aggiuntaui la proscrittione di più, la quale vuotò Roma di buoni cittadini; tolse via que' capi, coi quali il popolo hauesse potuto pensare di più rimettersi in libertà. Et se nel

gouerno ſuo, finite le guerre ciuili, ſi diportò poi bene, tutto fece per mantenimento del proprio Stato, tutto à commodo di ſe ſteſſo, & degli heredi ſuoi; non à prò della Republica; alla quale laſciò per capo Tiberio, volpe in aſtutia, porco in luſſuria, tigre in crudeltà, forſe per parere d'eſſer egli ſtato buono col paragone d'vn peſſimo. Ma l'eſſer loro ben riuſcita l'impreſa, l'hauer tirato il colpo à miſura, fà, che non pure ſi ſcuſino, ma anco ſi lodino: come ſi lodarebbero altresì i Gracchi, e Liuio Druſo, e Mario, e Marco Antonio, e Lepido, ſe foſſero nelle gare ciuili rimaſi di ſopra. Ne però gran fatto ſi biaſimano, per hauer ſaputo tramar grandi impreſe, benche non l'habbiano potute ridurre à compimento. Il popolo applaude à chi vince. Gli Scrittori ò per temenza di danno, ò per iſperanza d'vtile ſi moſtrano fauoreuoli à chi rimane di ſopra. I ſucceſſori potenti fanno parer giuſte le iniquità de' paſſati, e le crudeltà dolcezze. Gli adulatori lodano i vitij degli antichi Prencipi, per applaudere à i preſenti, volendo loro dare ad intendere, che i Prencipi meritano lode di ciò, che fanno quaſi foſſero Dei liberi da tutte le humane leggi: come già diſſe Anaſarco ad Aleſſandro, benche più per conſolarlo nell'acerbo dolore, ch'ei ſentiua d'hauere vcciſo Clito, che per indurlo con tal dottrina à fare opere praue. Rompa pur la fede, getti per terra le leggi, calpeſti la giuſtitia vn perſonaggio grande, che, ſe gli vien ben fatta, troverà, chi lo ſcuſi, non mancherà, chi lo lodi: ſi troverà coperta di giuſtitia da velar l'iniquità: ſi hauerà in pronto maſchera di pietà per naſcondere la ſceleratezza. Franceſco Sforza eletto Capitano di guerra da i Milaneſi, contratta lega con gli inimici di quel popolo, gli riuolſe incontro l'arme, & l'oppreſſe. Dicono, che à lui perueniuano le ragioni di quel dominio per heredità di Bianca ſua moglie figliuola baſtarda di Filippo Viſconte vlti-

mo.

mo Duca di quel sangue. Ferdinando Rè di Aragona sotto spe tie di aiutar Federico suo cugino, il tradisce, accordandosi co i Francesi à spogliarlo del Regno di Napoli, con pretesto, che quel Regno si fosse già co i danari, e con gli huomini d' Aragona acquistato da il vecchio Alfonso, & in pregiudicio de' veri heredi lasciato à Ferdinando figliuol bastardo. Vien Ferdinando sul suo disegno: tutti l'ammirano, tutti lo celebrano per vn Prencipe giusto, da bene, & honorato. Cesare Borgia huomo straniero spoglia, scaccia, & vccide iniquamente gli antichi Signori del Latio, dell' Vmbria, della Marca, & della Romagna, con dire, ch'erano poco vbbidienti alla Sede Apostolica: ma che riterrà egli quegli Stati, come buon vaßallo del Pontefice Romano. Non manca chi lo commenda, & chi l'esalta, & chi gli fà buono il pretesto, con affermare, che que' primi Signori erano Tiranni, & che egli debbe Prencipe buono, e giusto nominarsi. Infino Agatocle, & Ezzelino da Romano, de' quali non furono mai i più pessimi huomini, ne i più ribaldi Tiranni, se lasciauano successori potenti, ò se haueuano auiso di rendersi amici gli Scrittori, troue rebbero non pure scusa, ma forse lode delle sceleraggini, & impietà loro. Però non senza gratia disse à simil proposito l' Ariosto, fauellando di Augusto, & di Nerone;

Non fù sì santo, ne benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona,
L' hauere hauuto in poesia buon gusto
La proscrittion' iniqua li perdona.
Nessun sapria, se Neron fusse ingiusto,
Ne sua fama saria forse men buona,
Hauesse hauuto e terra, e Ciel nimici,
Se gli Scrittor sapea tenersi amici.

Ma non per queſto debbono mai gli huomini grandi applicar l'animo alle bruttezze, impiegare il valore nell'opere maluaggie. Perche, ſe tacciono gli altri, non ſi acqueta Iddio: ſe i popoli gli comportano, gli puniſce la diuina giuſtitia: ſe i ſudditi gli adulano, ſe gli Scrittori applaudon loro, gli ſtranieri gli caricano di vituperio; ne manca talhora anco qualche ſuddito riſentito, ò diſperato, che ſi arriſchia di rinfacciare al Prencipe ſcelerato i ſuoi misfatti: come furono rinfacciati à Nerone, & ad Ezzelino in publica vdienza. Ma quello, che più rileua, ſempre viene qualche Scrittore da trauerſo, il quale, ò perche non teme, ò non iſpera, ò perche ſi compiace della ſola verità, chiama, come diſſe Aleſſandro de' Medici, la gatta gatta, e dice le coſe, come egli l'intende, & come elle ſono. Taccio, che anco gli Scrittori, i quali adulano, ſi laſciano tra le ſcuſe, e tra le lodi vſcir bene ſpeſſo la verità della penna, ò perche non ſe ne accorgono, ò perche non vogliono eßere creduti affatto bugiardi, ò perche à ciò gli tira l'ordine, e la conneſſione delle coſe, delle quali hanno preſo à ſcriuere. Valerio Maſſimo, per adular Tiberio, chiama Ceſare chiariſſima ſtella del Mondo, e Nume celeſte, e Dio: ne però ſi ſcorda di taſſarlo di temerità; ne ſi rimane de inalzar fin' al Cielo le impreſe, e le glorie di Pompeo, le cui lodi tornano in gran parte à depreſſione del nome di Ceſare: il quale con l'hauere vrtato con armi ciuili vn sì eminente perſonaggio, può ſubito parere, ch'egli dia poco buono odore di giuſtitia. L'Arioſto tra le immẽſe lodi, ch'egli dà alla caſa da Eſte, e principalmente à Donno Hippolito, ci accenna però con leggiadro artificio la fiera Tragedia, nella quale ei fece iniquamente cauar gli occhi del capo à Giulio ſuo fratello. Hor che hauerebbe egli fatto, s'egli foße ſtato Hiſtorico, e non Poeta? Ma io non leſſi mai la più miſterioſa adulatione di quella di Lucano, quãdo diſſe, che

se, che non era lecito di giudicare, se la giustitia della guerra ciuile fosse stata dalla parte di Cesare, ò da quella di Pompeo, perche

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Adulaua à dismisura Nerone il buon Poeta, con dargli ad intendere, che la causa di Cesare, di cui per via di addottioni era egli herede, e bisnipote, fosse stata accetta à gli Dei: ma con grande accortezza anteponeua però quella di Pompeo, la quale era piacciuta à Catone huomo saggio, e giusto, non apportando in sostãza à fauor di Cesare altro, che l'esito, proua degli stolti; poiche à penetrare il giudicio di Dio, mente humana non sale.

Ma tacciano affatto gli Scrittori, ò pur lodino l'opere maluaggie, facendole parer giuste con cautelle, e con sottigliezze, sempre sopraſtà l'ira di Dio à chi male opera: sempre la conscienza rimorde i ribaldi. Però ben diceua il Torrismondo del Tasso doppo l'hauer di souerchio violate le leggi dell'amicitia.

Di me stesso hò vergogna, e scorno, & onta,
Odioso à me fatto, e graue pondo.
Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti
I detti, e'l mormorar del folle volgo,
O' l'accusa de' saggi, ò i fieri morsi
Di troppo acuto, ò velenoso dente,
Se la mia propria conscienza immonda
Altamente nel cor rimbomba, e mugge?
S'ella à vespro mi sgrida, & à le squille:
Se mi sueglia le notti, e rompe il sonno,
E mille miei confusi, e tristi sogni?
Misero me, non Cerbero, non Scilla
Così latrò, come io ne l'alma hor sento
Il suo fiero latrar, non mostro, od angue
Ne l'Africa arenosa, od Hidra in Lerna,

O' di

O' di furia in Cocito empia Cerasta
Morse giamai, come ella rode, e morde.

Le scelleratezze, e l'enormità di Tiberio gli si erano conuertite in sì graue pena, ch' egli hebbe à dire di se stesso in vna sua lettera scritta al Senato. Quid scribam vobis P. C? aut quomodo scribam? aut quid omnino non scribam hoc tẽpore? Dij me, Deęque pœnis perdant, quem quotidie perire sentio, si scio. *Di Caligola scriue Suetonio, che* non plus, quam tribus horis nocturnis quie scebat, ac ne his quidem placida quiete, sed pauida miris rerum imaginibus, vt qui inter cœteras pelagi quondam speciem colloquentem secum videre visus sit. Ideoque magna parte noctis vigilijs, cubandique tędio, nunc toro residens, nunc per longissimas porticus vagus, inuocare identidẽ, atque expectare lucem consueuerat. *Ben' è vero, che in Caligola forse più partorina questo effetto la sua mente non sana, che il rimordimento della conscienza per le sceleraggini commesse. Ma Nerone doppo l'hauer fatto vccidere la madre, & doppo mille altri enormi misfatti, si vide ben manifestamente essere, come diceuano gli antichi, trauagliato dalle furie. Il medesimo scriue il Guicciardino di Alfonso secondo Rè di Napoli, il quale era sì tormentato dalla conscienza propria, che non trouando notte, ne giorno riposo all' animo, & rappresentandogli si nel sonno l'ombre de i Baroni, ch' egli hauea fatti crudelmente vccidere, e il popolo concitarsi per pigliar supplicio di lui per i mali trattamenti vsatigli, abbandonò vilmente il Regno, mentre sentì venire il nimico per assalirlo. Però niuno, per grande ch' ei si sia, si stimi mai di male operare, e di non riportarne pena, che, quantunque si stampi della giustitia*

humana,

humana, non ſi ſchiua però l'ira di Dio, non ſi fugge il rimorſo della conſcienza. Scelerati conſcientia obſt repente, *dicebat Filota appreſſo Q. Curtio,* cum dormire non poſſint agitant eos furiæ. *Ne perche ſi acquiſti l'applauſo del volgo, ò ſi accatti ſcuſa appreſſo Scrittori appaſſionati; ſi può tuttauia sfuggire affatto di non eſſere ripreſo da gli huomini da bene, di non eſſere taſſato da quegli Scrittori, i quali ſono amici della verità, ne portano riſpetto à chiunque ſi ſia, per dare il douuto biaſimo alle opere maluaggie, e vergognoſe, come attribuiſcono la meritata lode alle belle, & honorate. Tanto ſmaſcherò il Guicciardino con la ſua libertà di riprendere, benche con qualche ſoſpetto talhora di ſdegno, ò d'odio, quanto haueua immaſcherato il Giouio. Meglio hanno ſaputo diſcoprire Auguſto Tuano, & il Conneſtaggio il procedere intereſſato de gli Spagnuoli in Fiandra, & in Francia per giungere à i loro diſſegni, che nõ ſeppe ricoprirlo con vani preteſti di pietà il Campana inſieme con vna lunga ſchiera di Scrittori Caſtigliani.*

Bellum non quærit definita. *Archidamo.*

ORACOLO LXXXVIII.

Che la guerra ricerca à diſmiſura huomini, danari, arme, munitioni, & vittouàglie.

QVESTA *ſentenza di Archidamo, bench'ei l'addattaſſe à i danari ſoli, può nondimeno hauer luogo ne' Capitani, ne' ſoldati, nelle arme, nelle munitioni, e nelle vittouaglie, non manco che ne' danari: delle quali coſe tutte non ſi può aſſegnar numero preſſo per ben tirare innanzi la guerra: ma biſogna hauerne tante, che*

te, che baſtino à tutte le occaſioni improuiſe, à tutti gli acciden ti impenſati, i quali poſſono nelle impreſe belliche ſoprauenire. Se i Romani haueſſero hauuto vn Capitano ſolo, ò due per opporſi ad Annibale, erano ſpacciati: ma con l' hauerne i ſeminarij intieri, doppo l' eſſerne ſtati vccisi, ò ributtati due, e tre, e quattro di loro, n' hebbero tale al fine, che vinſe, e disfece Anni bale: come haurebbero potuto vincere, e disfare Aleſſandro Magno altresì, quando contra tanti Capitani foſſe ſolo paſſato in Italia. Il medeſimo dico de' ſoldati, de' quali chi più ne abbon da, quando ſien pari l' altre conditioni, rimarrà ſempre vincitore del nimico: come ci fecero vedere gli ſteſſi Romani in proua, i quali, per hauere abbondanza di gente da guerra da ſuppli re in tutte le occorrenze ò di rotte, ò di malattie, ò d' altri faſtidioſi auuenimenti gli eſerciti loro, rimaſero in aſſai impreſe vin citori doppo eſſere ſtati eſſi più vicini al pericolo della ruina, che gli inimici iſteſſi. Ma parlo di coſe sì chiare, & euidenti, ch' io ſtimo vano il diſcorrerne più à lungo. Dirò ſolo, che al cuni fanno maggior fondamento ſull' hauer copia di pecunia, che d' huomini, ò di vittouaglie, ò d' altri arneſi da guerra, i quali à giudicio mio prendono errore, maſſimamente per quãto ſi aſpetta alle genti da combattere. Perche, ſe ben fù detto, che nerui belli pecunia, *non però ſi dee premere tanto nella copia de' danari, quanto nel numero de' ſoldati ben diſciplinati, i quali ſo no atti à fare loro preda l' argento, e l' oro degli inimici. Così fecero i Macedoni,* quorum militaris diſciplina paupertate magiſtra ſtetit, *i quali ſi reſero ſerui i Perſiani carichi d' oro, e di gemme; ma vuoti di valore. Gli Suizzeri etiandio poueri, e mendichi fecero col valor militare loro preda le ricchezze immenſe del Duca Carlo di Borgogna. Ne Franceſco Sforza, il quale s' impatronì, quaſi priuato caualiere, del potentiſſimo*

tissimo Stato di Milano, douena à giudicio mio essere gran fatto copioso di danari: ma era bene altramente fornito d'huomini brani, & valenti. Ne l'Italia ripiena di grande hauere potette fermar l'impeto di Carlo Ottauo, il quale con esercito bisogno so oltre modo di danari, come l'Argentone ce ne fà fede, ma bene esercitato nell'arme, la scorse in pochi mesi tutta. Ne valsero ad Alfonso secondo Rè di Napoli i molti danari accumulati con graui estorsioni de' sudditi per difendere il suo Regno cõtra pouero esercito. Ne quì mi si dica, che Annibale, come si legge in Tito Liuio, domandi doppo molte vittorie danari à i Cartagineſi per continuar la guerra, ò Pompeo à i Romani, come appar da Salustio, ò pur che ne' tempi moderni i Franceſi habbiano più volte perdute in Italia le ben cominciate impreſe per la ſcarſezza nello ſpendere di Luigi duodecimo, ouero che i Fiorentini, ò i Venetiani ſiano ſoprauanzati à grandi ſciagure per la copia dell'oro; che queſte ſono Hiſtorie, ch'io le sò per apunto. Anzi sò di più, che à vincere le guerre biſognano danari, e danari, e poi danari, come diceua Gian Giacomo de' Medici. Neque quies gentium ſine armis, *ſcriſſe Tacito,* neque arma ſine ſtipendijs, neque ſtipendia ſine tributis haberi queunt. *Però gli Spartani, i quali, benche foſſero tutti intenti al meſtier dell'arme bandiuano tuttauia l'argento, e l'oro della città loro, vengono agramente ripreſi da Ariſtotele, come huomini, i quali non ſi auuedeſſero, che, per bene agguerriti che foſſero, non poteuano ſenza danari far progreſſi in arme. Auguſto aſſai meglio auueduto in queſta parte inſtituì l'erario militare,* vt perpetuo, *ſcriue Suetonio,* ac ſine difficultate ſumptus ad tuendos milites, proſequendoſque ſuppeteret. *Si accorſe il ſaggio Imperatore, che per le guerre face ua di meſtiere di hauer danari aſſai, & di hauerli in pronto.*

Perche

Perche l'imporre nuoue taglie à i ſudditi in tempo di turbolenze gli può indurre à riuolger l'animo à riſolutioni nõ buone per lo Prencipe, e la lunghezza d'eſigere il danaro fà perder le occaſioni del far progreſſi con l'arme. Il Turco per eßer copioſo di danari, ſi mette toſto all'ordine per l'impreſe, & le può lungo tempo continuare ſenza diſcommodo. Ma i Perſiani, gli Arabi, i Tartari, i quali ſono poueri di moneta, cominciano bene con grãde ardore le guerre: ma non le poſſono poi troppo proſeguire per la pouertà loro. Nondimeno eſercito abbondante d'oro, e pouero di diſciplina, ſempre che ſi venga à cimento d'arme ſarà preda di bene agguerito eſercito, ancorche mal fornito di danari. Ne forſe maſſima più ſicura ſi può trarre dalla riuolutione delle mondane coſe, che l'aſſerire, che i popoli più ricchi habbiano in fine ad eßer preda de' più poueri. Perche la ricchezza fà gli huomini negligenti, e delicati; ma la pouertà gli rende duri, & gli riempie d'induſtria; qualità, le quali porgono loro animo à far diſegno ſull'argento, e ſull'oro de' ricchi.

Nam illa omnes artes perdocet, vbi quem attigit,

diceua Plauto. Laonde, quando vogliamo, che i danari ſieno il neruo della guerra, farà di meſtiere altresì di affermare, che i buoni Capitani ſiano il cuore, e i ſoldati di valore gli ſpiriti. Conuien però diſtinguere tra guerra offenſiua, e difenſiua; perche nella offenſiua il più delle volte bellum ſeipſum alit: *ma nella difenſiua biſognano danari in quantità, per poter tirare innanzi l'impreſa, accioche il nimico col tempo ò ſi ſtracchi, ò ſi conſumi, ò ci porga occaſione opportuna da diſtruggerlo, ò di cacciarlo. Il venirſi anco hoggidì più di rado à giornata, che nõ fecero gli antichi, e il viuerſi con minore parſimonia negli eſerciti, rende maggiore il biſogno del danaro. Perche guerra lunga, e gente, che diſſipi, non può mantenerſi ſenza gran copia di*

danari.

danari. Ma tuttauia, chi fonda la sua possanza principalmente sul danaro, caderà facilmente ad ogni incontro di bene agguerrito nimico, quantunque di lui più pouero. Ferro geri bella, non auro: viris, non vrbiũ tectis: omnia sequi armatos, *disse appresso Quinto Curtio Dario, Capitano più saggio in discorso, che nelle opere. Poiche rimase distrutto per essersi mal saputo valere in proua di cotale auiso. Così fece anco Perseo Rè di Macedonia, il quale per tenacità nello spendere perdè lo Stato, & saluò i danari, de i quali poi parte ne gettò esso in mare, parte furono preda del vincitore. Di vn Calife di Babilonia pur mi ricordo hauer letto, il quale più tosto si lasciò torre lo Stato, & fare schiaua la persona da i Tartari, che volere spendere i suoi tesori, i quali erano immensi. Onde fù poi anco da i medesimi Tartari in pena della sua auaritia rinchiuso dentro in vna torre, doue non erano altro, che danari; acciochè il meschino si accorgesse, che l'oro, e l'argento ben gli sariano potuti essere di seruitio in difendersi: ma nulla erano per giouarli per trarsi ne la fame, ne la sete.*

Omnia verbum regaliter complectitur.

Poro Rè degli Indi.

ORACOLO LXXXIX.

Che nella parola da Rè si comprendono tutte le virtù, & tutti gli honori.

PORO *Rè de gli Indi oltre l'Hidaspe fatto in guerra prigione da Alessandro, fù da lui richiesto, come voleua essere trattato: & egli senza punto pensarui sù, rispose, da Rè. Però tornatogli*

gli Aleßandro à domandare, ſe deſideraua altro di più, diſſe di nò; perche la parola da Rè conteneua in ſe tutti i riſpetti, & tutti gli honori. La qual magnanima riſpoſta sì piacque ad Aleſſandro, che non pure rimiſe in libertà Poro, ma gli reſtituì il Regno primiero, & gli donò altri Stati di più, & il ſi eleſſe per amico. Ne veramente colui, che sì ben conoſceua quello, ch'era douuto à perſona Regia, meritaua altri trattamenti, che da Rè. Concioſiacoſache ſecondo la dottrina d'Ariſtotele; fit Rex ex præſtantibus per excellentiam virtutis, vel rerum geſtarum, quæ à virtute ſunt, vel per excellentiam huiuſmodi generis. *La qual virtù quanto debba poggiare in alto, il medeſimo Filoſofo altroue più diſtintamente il ci dichiarò in cotali parole.* Quando totum genus, aut inter alios vnum aliquem ita virtute præcellere contingat, vt vnius ipſius virtus maior ſit aliorum omnium virtute, tunc iuſtum eſt hoc eſſe Regium genus, & omniũ dominari, & vnum hunc eſſe Regem. *Però, mentre il Rè ſia più degli altri huomini à diſmiſura eminente in virtù, quando ſi habbia à trattar da Rè, gli ſi doueranno anco attribuire quaſi diuini honori: ma douerà egli altresì, ricordandoſi d'eßer Rè, fare operationi egregie, & heroiche conforme al grado, & al debito ſuo. Douerà ſempre tenere per iſcopo innanzi à gli occhi d'hauere à indirizzare tutti i ſuoi penſieri al beneficio de gli huomini, e non imitar Caligola, il quale non auguraua altro al genere humano, che ruine, e deſolationi, ò pur Attila, il quale voleua eſſere creduto flagello di Dio.* Multo enim Regalius eſt condere vrbes, quam conditas demoliri. *Douerà tirare innanzi à gli honori gli huomini di ſpirito, & di valore; perche ha più del riguardeuole, & del grande il cõmandare à pochi huomini eminenti in virtù, che alle ſchiere*

immenſe

immenſe di vili, & inetti. Id ſibi maxime formidolosũ priuati hominis nomen ſupra Principis attolli; *ſcriſſe Tacito di Domitiano: il qual Tacito hebbe anco altroue à dire;* virtus, ac ferocia ſubditorum ingrata eſt imperantibus. *Le quali propoſitioni, benche rieſcano vere in Tiranni, & in Prencipi dapochi: non però troppo ſi addattano à Prencipi ſaggi, e valoroſi, i quali non temono, che lo ſplendore dell'altrui virtù offoſchi i raggi del lor valore: ma ben ſi rallegrano, che il Cielo del loro Regno habbia à ſplendere da più ſtelle illuminato: & godono, che i loro cittadini tengano loro dietro per la ſtrada della gloria. Si habbia ſopra tutto cura il Prencipe di non traboccar nelle laſciuie, & nelle crapole, che le gran commodità, che gli ſomminiſtra la ſomma potenza, il potrebbe quaſi inauedutamente far riuſcire vn Sardanapalo, od vno Heliogabalo.* Turpe eſt eum, ex quo pudoris, pudicitiæque petuntur exempla, eundẽ in aliquo libidinis crimine compræhendi. *Non douerà applicar l'animo ad attioni vili, come Nerone, il quale facea l'hiſtrione, e'l cocchiero, ò pur Domitiano, il qual daua l'hore intiere la caccia alle moſche: non impiegare il tempo in opere mecaniche, come nel far gli horologi, nel teſſer reti da vccellare, nel lauorare al torno, nel dipingere, come hanno inutilmente fatto diuerſi Prencipi. Si hauerà cura di non perderſi talmente nella caccia, com'è coſtume della più parte de' Prencipi, che il gouerno dello Stato rimanga affatto in mano di miniſtri, hora traſcurati, hora maligni, hora auari. Sicome il Sole ſempre veloce corre, & ſempre illumina, quando vna parte, & quando l'altra: così debbe il buon Prencipe ſempre ſtare in moto, e miniſtrar gratie, & far beneficij, quando all'vno, quando all'altro huomo. Chi è nato per altri, dee ſempre hauer l'occhio all'vtil d'altri. Chi hà già*

messo il piede nel campo della gloria, non dee lasciarsi atterrare ne dal lusso, ne dalle delitie, ne da i piaceri. & per racchiudere la somma di tutte le cose dette in due sole parole; operi da Rè, chi da Rè vuole essere honorato vivo, & morto.

Quemadmodum vbi multi sunt Medici, ibi multi sunt morbi: ita vbi permultæ leges sunt, ibi plurimum est vitiorum. *Arcesilao.*

ORACOLO XC.

Che le molte leggi danno indicio di città corrotta.

SI è detto altroue, che se gli huomini fossero di cõpiuta bontà forniti, le città non haurebbero di mestiere di leggi: le quali non furono introdotte per altro, che per medicina delle ciuili infirmità. Nam, etiamsi, *diceua Aristippo*, omnes leges abolean-tur, tamen æquabiliter victuri sunt Philosophi. *Però la copia grãde delle leggi ne porge indicio di città piena di disordini, & di scandali. Et questo, credo io, che veramente hauesse in animo di dire Arcesilao: nel cui parere, concorrendo Cornelio Tacito, scrisse, che* in corruptissima Republica plurimæ leges. *Perche, come diceua Catone il vecchio;* Sicut ante morbos necesse est cognitos esse, quam remedia eorum: sic cupiditates prius natæ sunt, quam leges, quæ eis modum facerent. *Nondimeno, chi volesse ancosostenere, che le molte leggi non fossero solamente indicio, ma cagione etiandio delle infirmità della Republica, forse non si appiglierebbe al torto. Perche dalla moltitudine delle leggi nasce*

sce varietà di gloſſe, diuerſità di ſentimenti, ripugnanza di de
ciſioni. Siche i giudici, quando tirati dal guadagno, quando ſti-
molati dagli amici, quando moſſi dall' honore, aſſoluono, & con
dannano à capriccio, ſperando di poter ſempre trouar nella co-
pia de' libri, & nella moltiplicità delle leggi difeſa, & maſche-
ra alla maluaggità, & ingiuſtitia loro. Gli huomini triſti pari-
mente ſi aſſicurano di peccare, doue le leggi ſono in gran nume-
ro. Perche ſanno di certo, che, quando il giudice non ſia loro ni-
mico affatto, ſi troverà qualche ſcartafaccio tra la immenſità
de' libri, & de' Dottori sì à loro fauore, che potranno in tutto,
ò in parte isfuggire il meritato caſtigo. Perche tra tanti inter-
preti, e gloſatori, che vanno con fanfaluche ſtirando, e ſtrauol
gendo i ſentimenti del Legislatore, al reo ſi ſcopre ſempre qual-
che ripoſtiglio da naſconderſi dalla ſpada della giuſtitia tra la in
finità de' conſigli, de' trattati, & delle letture: ò pur non la te-
me, vedendola hauer perduto il taglio, e la punta nelle gran cõ-
teſe, che fanno tra di loro i Leggiſti con mille dottrine, e pareri,
e deciſioni, l'vna contraria all'altra. Siano dunque le leggi po
che, chiare, e riſolute, che i giudici ſtaranno più auuertiti nel cõ-
dannare, & nell'aſoluere, per non cadere eſſi in pena; e gli huo
mini ribaldi ſaranno più cauti nel commetter mancamenti, eſsẽ
do meno ſicuri della impunità. Le leggi della antica Sparta fu-
rono sì poche, che nõ fece di meſtiere il ſcriuerle; perche tutti fin
da fanciulli le imparauano à mente. Quelle degli Atenieſi furo-
no in maggior numero: ma non però tante, che non ſi poteſſe-
ro mandare à memoria: come pur ſi coſtuma hoggidì fra gli
Arabi, & fra i Mori, i quali fanno apprender l'Alcorano,
doue ſi contengono le leggi loro alla mente à' fanciulli. Le Ro-
mane finche l'auaritia, e il luſso non isradicarono di quella Re-
publica i buoni coſtumi, ſi riduceuano anch' eſſe à pochi capi,

che si leggono ancora quasi tutti appresso Marco Tullio, & altri autori. Et queste erano le famose leggi delle dodeci tauole.

Regum, Ducumque clementia non in ipsorum modo, sed etiam in illorum, qui parent, ingenijs sita est. *Alessandro Magno.*

ORACOLO XCI.

Che i Prencipi, e i sudditi sono buoni scambieuolmente gli vni per gli altri.

BASTA *vna picciola verga al pastore per reggere vn gregge di pecore, perche sono animali timidi, e mansueti: ma per reggere vn sol caualo, il quale è animal brauo, e feroce, bisognano al caualerizzo e sproni, e morso, & altri istromenti. Co i figliuoli vbbidienti, e solleciti non può essere rigido il padre, quantunque fosse di ceruello bizzaro: ma co i discoli, e contumaci huomo etiandio piaceuole, s'altera, et s'inasprisce. Suddito, il qual secondi le voglie del Prencipe, il rende facile, e dolce: suddito, che ricalcitri, tira sopra di se l'ira, e il castigo. Gli occupatori di vno Stato sogliono communemente essere più crudeli de' Prencipi hereditarij, ò d'elettione, perche trouano più renitenza ne' popoli all'vbbidire. Chi si è posto à difendere le attioni di Tiberio, ò di Nerone, non hà saputo dire altro, senonche à tenere in vbbidienza popolo auezzo à viuere in libertà, bisognaua giogo duro, & aspro. Ma però il gouerno assai più dolce, & humano prima di Augusto, e dopoi di Vespesiano, & di Tito conuince costoro euidentemente di bugia. La ferocia de' popoli rende senza*

de senza dubio il Prencipe duro, & aspro: ma la mansuetudine non può tuttauia indolcire vn cuor superbo, & altiero. La disubbidienza, la contumacia, la perfidia de' Sanniti, & de' Brutij s'irritarono contra lo sdegno, e l'odio del popolo Romano: la superbia, e l'alterigia de' Ganteſi hà spinti à viua forza i loro Prencipi à tenerli in freno con cittadelle, e con rigore di gouerno. Ma l'animo crudele, e fiero di Caligola, ò di Commodo, ò d'Ezzelino da Romano non però si sariano potuti intenerire ne con humiltà, ne con ossequio. Il calor del Sole fà ben liquefar la neue, & il ghiaccio, ma nõ già il macigno, & il marmo: i quali sempre più s'induriscono e per caldo, & per freddo. Cuor di Tiranno altiero, e crudele ne il placa l'humiltà, ne la superbia il rintuzza. Però, chi hà il Prencipe humano, e clemente, non cerchi d'inasprirlo: ma chi s'abbatte in Prencipe fiero, & empio, procuri di non irritarlo: ma non pensi tuttauia d'indolcirlo. Stia, quanto più può lontano, com'è in prouerbio, da Gioue, & dal folgore; che assai braua è la capra, la quale scampa dal lupo. Corre vgual risico, chi prende ad irritarlo, e chi fà vezzi al leone. A' migliore elettione si appiglia, chi da lui fugge, & si asconde. Ma, perche non può così ben fuggire il suddito dal Prencipe, non si potendo rinonciare al vassallaggio, come già fù stile degli Spagnuoli; in fine n'hauerà miglior taglio, ò buono, ò maluaggio ch'egli sia, quel popolo, il quale sarà più pronto ad vbbidirlo. Così il buono si farà diuenir migliore, e il maluaggio non si farà imperuersare.

Male parta male dilabuntur. *M. Tullio.*

ORACOLO XCII.

Che le facoltà, e gli Imperij male acquistati, vanno tosto in ruina.

Per gli Imperij con arti maluaggie acquistati, ò per le priuate facoltà, che s'interpreti il presente detto, sempre riuscirà vero de gli Imperij con tra ragione occupati, così nel quinto della Politica scrisse Aristotele; Atqui omnium gubernationum breuissime durare solent paucorum potentia, & Tyrannis. Quippe illa, quæ plurimo durauit tempore Orthagoræ, & filiorũ, qui habuere apud Sicyonios Tyrannidem, ad centesimum vsque annum peruenit. *La causa, perche sì breue tempo si conserui la Tirannia, ci viene dal medesimo Aristotele altroue in cotal maniera additata;* Necesse est Tyrannidem esse illam Monarchiã, quæ nullis subiaceat legibus, & dominetur per vim æqualibus, ac melioribus, ac respiciat ad propriam vtilitatem, non ad vtilitatem subditorum. Quapropter inuoluntaria est, cum nemo liber sponte sua ferat huiusmodi seruitutem. *Se i sudditi contra la volontà loro soggiacciono alla Tirannia (il che riuscirà anco vero di ogni altra spetie di prauo gouerno), di necessità douerà tosto ruinare, che niuna violenza è di lunga durata, & sopra tutto*

Violenta nemo Imperia continuit diu.

Et così verrà proprio à concluderfi, che male parta male dilabuntur, *ò come il disse Plauto;* Male partum male disperit.

sperit. La qual sentenza, se poi vorremo alle facoltà priuate applicare, hauerà parimente à riputarsi vera, conforme à quel detto commune, che de male acquisitis non gaudebit tertius hæres. Santo Agostino dice, che Iddio permette, che colui, il quale acquista le ricchezze, le goda in rimuneratione di qualche sua buona opera; ma che poi non passano troppo innanzi nella famiglia; perch'è giudicio di sua diuina Maestà, che la roba male acquistata poco si conserui. Il Guicciardino ne' suoi Auuertimenti porta vna seconda ragione, dicendo, che chi hà la roba accumulata è communemente alleuato da pouero, e però l'ama, & sà l'arte di conseruarla: ma i figliuoli, che sono alleuati da ricchi, non sanno con quanti stenti si acquisti, e non hauendo l'arte di conseruarla, facilmente la mandano in dispersione. Questa dottrina del Guicciardino porta seco non picciola difficoltà. Perche, se debbe dissipar la roba, chi è alleuato da ricco, correranno vn medesimo pericolo le bene, & le male acquistate ricchezze. Tuttauia veggiamo, che le facoltà delle famiglie honorate, & nobili si conseruano il più delle volte per buon numero di generationi. Però, se alla ragione Cristiana di Santo Agostino ne vogliamo aggiungere vna altra Morale, conuerrà dire, che gli heredi di chi hà male acquistata la roba, ageuolmente la dissipino, non per essere stati alleuati da ricchi, ma sibene, per essere stati in mezo dell'abbondanza da sordidi, & da mendichi nutriti à guisa di quel Tantalo, il quale hà di sopra pomi belli, e maturi, & di sotto acqua limpida, e chiara: nondimeno di quelli la fame, & di questa non può trarsi la sete. Concioſiacoſache colui, ilquale è sì inamorato della roba, che per fas, & nefas attende ad accumularla, tiene la famiglia sua in tanta strettezza di viuere, che, morto lui, non sanno gli heredi seruar modo, ne misura di ben valersi di quel-

le facoltà, le quali con tanta auidità sono state alcun tempo ad aspettare. Così, chi per luoghi deserti, & alpestri fà viaggio stanco, & aßetato, se poi giunge alla bramata fonte, beue il più delle volte di souerchio. Perche l'huomo s'inebria di maniera nel godimento delle cose desiate, che non sà quietare, se prima non adempie tutte le proprie voglie, se non si caua tutti i capricci. Chi poi acquista la roba per modi leciti non le pone tanto amore; però gode egli, e goder lascia i suoi. Onde morto lui, perche non passano da estremo ad estremo, si sanno meglio reggere, & moderare. Et tanto più il sanno fare coloro, i quali trouano le ricchezze continuate per molte generationi nella casa loro. Ma gli heredi di chi acquista con arti cattiue le facoltà, ò le mandano in dispersione eglino stessi per l'addotta ragione, ò le lasciano cariche di tanti debiti, & interessi, che i loro figliuoli non le possono sostenere. Però rade volte il terzo herede ne gode. Et questo apunto era quello, che Oratio rinfacciaua à gli auari colà, doue disse;

Filius, aut etiam libertus vt ebibat hæres,
Dis inimice senex custodis?

Necesse est vt qui emit, vendat. *Aleßandro Seuero.*

ORACOLO XCIII.

Che colui, che compra i magistrati, e gli honori procura anco di riuenderli.

CHI *ottiene gli vfficij, e i gradi per mezo di danari, gli esercita anco per trarne danari; che niun compra per perdere, ma siben per fare auanzi, e guadagni.* Inimicitias, accusationes, odia,

odia, & iniurias foueri, *scrisse Tacito*, vt quomodo vis morborum prætia medentibus, sic fori tabes pecuniam aduocatis ferat. *Parlò giudiciosamente Tacito: ma tuttauia pare, che si scordasse di far parte del guadagno à i giudici, & à i gouernatori, che fin dal tempo suo sapeuano, siben, come hoggidì, l'arte del far mercantia sopra le facoltà de' cittadini. Perche, se il Prencipe, che meno il dee fare, s'induce egli à vendere gli vfficij, e i magistrati, chi vorrà poi credere, che i giudici, e gli altri vfficiali vogliano in beneficio d'altri gettar vanamente il danaro, e l'opera? Troppo sono gli huomini amici à i loro proprij interessi, troppo auidi del danaro, troppo dediti alle commodità, da credere, che vogliano durar fatica, e gettar la roba per altri. L'ambitione, & il fumo possono assai, ma non sì però, che il più delle volte non preuaglia la cupidità dell'oro.* Multitudini, *disse Aristotele*, pecuniæ honori ante ponuntur, omnibusque communes maxime habẽtur. *Perche, quantunque l'honore sia bene più riguardeuole, e più nobile, nondimeno la roba è bene più vtile, & più necessaria. Siche in parole si tien più conto dell'honore, ma in fatti quasi sempre più si attende al danaro, non già solamente dalla moltitudine, come parue, che volesse dire Aristotele, ma etiandio da gli huomini ricchi, e potenti. Però,* qui emit, & vendat, necesse est. *L'auuertimento è di Prencipe giouane: ma che però molto seppe, & valse assai così nelle arti della pace, come nel mestier della guerra: & che, sicome hebbe d'Alessandro il nome, poteua altresì, se in più felici tempi viuuto fosse, pareggiar d'Alessandro la gloria, come egli si sforzò d'imitarne le attioni, se crediamo à Lampridio, il quale così di lui fauella;* Legit & vitam Alexãdri, quem plerunque imitatus est, etsi in eo condemnabat ebrietatem, & crudeli-

delitatem in amicos. *Però quel Prencipe il quale fà ſtima dell'honor ſuo, e del commodo de' ſuoi cittadini, porti sì nobile in ſegnamẽto ſcolpito in cuore, che da sì raro ſeme raccoglierà frutto di vera gloria, & di compiuta felicità. Aggiungo, che tanto egli ſarà Signor libero, e venerando, quanto ei ſe ne ſaprà valere. La ragione è da ſe chiara, & euidente, tuttauia l'eſplica anco gentilmente il medeſimo Aleſſandro in cotali parole;*
Ego non patiar mercatores poteſtatum: quos, ſi patiar, damnare non poſſum. Erubeſco enim punire illum hominem, qui emit, & vendit. *Perche non vorremo, che colui guadagni con altri, col quale vorremo guadagnar noi? Perche più debbe hauer zelo della giuſtitia il miniſtro, che il Prencipe? Perche, doue il Prencipe vende, altri douer dare in dono?*

Sic agitur cenſura, & ſic exempla parantur
Cum iudex, alios quod monet, ipſe facit.

Credono alcuni, che le coſe dell'Imperio Romano correſſero ineuitabilmente al precipitio nel tempo di Arcadio, & d'Honorio, perche i magiſtrati, viuente Teodoſio, s'erano cominciati ad appoggiare non à chi era più atto ad eſercitarli, ma à chi era meglio fornito di danari per pagarli. Il Regno di Francia ſi è eidotto anch'egli quaſi al verde per vn cotal modo di gouerno al tempo di Arrigo Terzo. Quel Regno, doue il cuor del Rè è venale, biſogna, che ſia tutto pieno di reti, & di trappole da occupar le facoltà de' popoli. Però queſta è vna pratica, doue conuiẽ procedere molto conſideratamente; perche, ſubitoche ſi apre la ſtrada alla vendita degli Vfficij, d'vn Regno facciamo vna gran bottega, doue non ſi può hauer nulla, che non ſi compri à cõtanti: anzi più toſto facciamo vn boſco, doue gli huomini cõ mano violenta ſpogliano l'vn l'altro priui di giuſtitia, vuoti di humanità.

Vtiliſſimus idem, ac breuiſſimus bonarum, malarumque rerum delectus cogitare, quid aut nolueris ſub alio Principe, aut volueris.

Galba Imperatore.

ORACOLO XCIV.

Con quai modi poſſa ſapere vn Prencipe quello che ſia di ſodisfattione de' ſudditi.

VNICO, *e raro auuertimento è queſto, che dà Galba à Piſone ſuo figliuolo addottiuo, di proporſi innanzi à gli occhi quello, che gli diſpaceua, ò gli piaceua nel gouerno degli altri Prẽcipi, mentre viuea priuato: mà non ſerue però, ſe non à Prencipe eletto. Perche i figliuoli de' Prencipi, quantunque paſſino la giouentù loro ſotto l'imperio d'altri, non però ſentono gli aggraui, che vengono fatti da i mali Prencipi à i ſudditi; non prouano l'eſtorſioni de' miniſtri, non le aſprezze de' giudici, non le inſolenze degli eſecutori della giuſtitia. Non ſanno quello, che ſia penare le ſettimane intiere per hauere vdienza: non intendono ciò, che importi l'hauere à comprare à contanti non pur gli officij, e le gratie, ma bene ſpeſſo anco le ſpeditioni della giuſtitia. Non conoſcono le mercãtie, che i procuratori, e gli auuocati fanno daccordo co i giudici ſopra i litigij. Però ſingolare auuertimento, che ſerua à i nati Prencipi, & à gli eletti per bene amminiſtrar l'Imperio, ſarà forſe l'eſaminar nelle hiſtorie le attioni de' Prencipi paſſati, e vedere, quale venga lodata, e quale ripreſa. Ne perche gli Hiſtorici di baſſa mano ſcriuano à guſto*

d'altri,

d'altri, si può tuttauia impedire, che quegli, i quali scriuono per auidità di gloria, non lodino, e non riprēdano liberamente. Vdì Augusto biasimare scopertamente Cesare, e lodar Pompeo, e Catone, e Cassio, e Bruto, e gli conuenne tolerarlo. La crudeltà, la rapacità, la lussuria di Caligola, e di Nerone furono dagli Scrittori strasmesse à i posteri: ne la grandezza de' successori giouò lor punto. Quantunque Alessandro si facesse conoscere per amico degli Historici, è de i Poeti, sappiamo tuttauia fin' ad hoggi, ch' egli visse soggetto all' ira, al vino, alla lussuria. Quel Prencipe, il quale s' imagina di male operare, & di non essere ripreso da gli Scrittori, s' inganna à partito. Se taceranno di lui gli Italiani, ne parleranno i Francesi, ò i Tedeschi. Se quelli, che viuono al tempo suo, non haueranno animo di fauellar liberamente, fauelleranno i posteri senza ritegno. Segli Historici pagati à danari contanti copriranno le sue brutte attioni: altri, che scriua per dare il douuto biasimo al vitio, e la meritata lode alla virtù, si prenderà cura di scoprirle. Siche sempre riuscirà vero, che da i buoni Scrittori conosceranno i Prencipi quello, che loro conuenga operare, ò fuggire per ben reggere i popoli. Così due auuertimenti seruiranno à bene indirizzare nel gouerno loro i Prencipi eletti, & vno solo à regolar quelli, che sono nati Prencipi. Laonde si douerà anco sperare, c' habbia à succeder meglio l' elettione, che l' heredità: tanto più che gli eletti si pigliano con giudicio, e quei, che nascono bisogna tolerarli tali, quali gli porta la Natura, e la sorte. Et questo apunto è quello, che volle dire Adriano, mentre della adottione di Antonin Pio così fauella à i primarij Senatori di Roma; Amici viri, filium vt ex me genuerim, Natura non cōcessit, sed vos per leges dedistis. Genuerim, an elegerim, multum interest. Qui genitus filius, is erit, quem fata voluerint; adopta-

adoptatum autem vnuſquiſque ſibi pro voluntate aſſumit. Quare plerũque per Naturam ſtulti, atque mutilati filij dantur: qui vero leguntur, integro hi ſunt corpore, & mente ſana. *Nondimeno è quaſi opinio commune, che torni più in acconcio, per isfuggire le concorrenze de' grandi, le gare delle fattioni, e le diſenſioni del popolo; onde ſogliono bene ſpeſſo germogliare atroci guerre ciuili; che il Prencipato paſſi più toſto à i poſteri per heredità, che ſi dia per elettione. Taccio, che il Prencipe eletto non gouernerà con quello amore, & diligenza l'Imperio, che farà quegli, che ſia ſicuro di hauerlo à traſmettere per heredità a i figliuoli: ma più toſto attenderà ad eſtorquere danari da i ſudditi, per laſciar ricchi di priuate facoltà gli heredi ſuoi; e ſmembrerà, purche poſſa, lo Stato; come hanno fatto molti degli Imperatori di Germania; e certo almeno lo traſcurerà, come coſa aliena. Ma forſe col coſtumare di aſſumere al Prencipato i figliuoli del defonto, quando non ſe ne moſtrino indegni, com'è ſtile de' Polachi; e col riſtringer sì l'autorità del Prencipe con le leggi, ch'egli non poſſa ne vẽdere, ne impegnare, ne donare alcuna parte dello Stato, quaſi tutti i pericoli ſi sfuggono. La ſola concorrenza de' grandi di non voler cedere l'vno all'altro, quando manchi la linea de' Prencipi, ò rimãgano heredi indegni del Prencipato, più d'ogni altra coſa porge da temere. Nondimeno, quando i concorrenti ſieno in gran numero, ne gran fatto diſuguali tra di loro di ricchezze, & di poſſanza, l'elettione ſuol paſſar bene: come ci hanno fatto vedere per lungo corſo d'anni in proua i Mamaluchi; iquali, eſcludendo affatto dal Prencipato i figliuoli del defonto, veniuano ſempre alla elettione d'huomini nuoui. Perche, doue i grãdi ſono pure aſſai in numero, niuno può hauer ſeguito di momento, ne autorità immoderata appreſſo il popolo.*

Non eadem omnibus decora.

Cornelio Tacito.

ORACOLO XCV.

Che le medesime cose non istanno bene manco à quei, che sono della medesima conditione.

TROPPO è chiaro, che non stà bene à vn priuato il trattar da Prẽcipe, com'è stile d'alcuni Senatori di Bologna, ne conuiene al plebeo il far del gentilhuomo, ò del Caualiero: ne questo volle dire Cornelio Tacito, ne l'Aruntio, per bocca di cui pronunciò Tacito la sentenza; Non eadem omnibus decora: *ma hebbero l'animo riuolto à sentimento assai più alto, e recondito: il quale subodorò ben l'Ammirato in vn suo Discorso, ma non istette troppo saldo in vna medesima interpretatione. Perche col dire con Aristotele, che lo star cheto apportaua alle Donne honoranza, ma non già à gli huomini, e col valersi di alcuni esempi accõmodati à questa dottrina, si discostò assai da quel sentimento pellegrino di Tacito, ch'egli accennò dal principio del Discorso: quãtunque ritornasse poi alcuna volta in solco, come fù verbi gratia con l'esempio di Vitellio, e cõ quello di Temistocle: nel primo de' quali era riputata dishonoreuole, e vile attione l'assistere à i giochi publici con quella domestichezza, che in Augusto fù sì grata al popolo: l'altro passando per vn campo d'huomini morti in battaglia, à' quali vide assai maniglie, e collane d'oro, disse ad vn suo amico, il quale era con essolui; Pigliati queste maniglie, e collane tu, che non sei Temistocle. Per bene intender dunque*

que il sentimẽto d' Aruntio fà di mestiero auuertire, che non pure non istanno bene à gli huomini di conditioni diuerse le medesime cose, ma ne măco à quelli d' vna medesima conditione. Già conobbi vn giouane in Ancona, il quale con lo star grandemẽte sopra se stesso senza lasciarsi andare ne in ciance, ne in burle, ne in risi come gli altri giouani suoi pari, era sommamẽte amato dalle Dame, e tenuto in istima da i compagni, & dagli amici. Più altri n' hò conosciuti, i quali per voler viuere in contegno, sono stati tenuti melensi, e goffi. Queste sono differenze da persona à persona, le quali non bene sà circoscriuere l' intelletto, ma le scorge il senso. Vedremo vn padre non poter tolerare, che vn figliuolo alzi à pena gli occhi in sua presenza, e poi ne lascierà correre, e saltare, e giocare, e scherzare vno altro à briglia sciolta; ò perche conosce tutte le attioni di questo dipender da allegria, e quello altro essere inclinato à malitia, ò ad insolenza; ò perche si accorge quel primo porgere di se maggiore speranza, e però giudica bene il tenerlo più in freno. L' attillarsi farà parere vn giouane ò più bello, ò più gratioso, & vno altro ò più brutto, ò più sgarbato. Qualcheduno appar giouiale col burlare, & vno altro rassembra buffone. L' andar lento, & adagiato per istrada ci rappresenta in alcuni vn mouimento d' huomo graue, in altri la vezzosità di sposa, la qual vada in visita. Lo stare con contegno nel conuersare verrà in vn gentilhuomo stimata grauità di costumi, e rustichezza in vno altro. Però conuiene auuertire non solamente quello, che si addatta ad altri pari tuoi, ma quello ancora, che stà bene alla tua propria persona. Non si accommoda egualmente il medesimo giuppone al dosso di più huomini, benche della medesima statura; perche non haueranno per apunto il busto fatto ad vno istesso modo. Subentra nella gratia del Prencipe con tai mezi vn Corteggiano, che sa-

rebbero

rebbero nociui ad vno altro suo pari. Fauella con grandi con-
tal libertà vn Caualiere, che porterebbe pregiudicio ad altri,
& in colui si ammira, come attione d'animo sincero, e schietto.
Se altro huomo, che Scipione Africano haueße stracciati i libri
de' conti in giudicio, ò haueße voluto schernire gli accusatori, e
i giudici col tirarsi dietro il popolo in Campidoglio, sarebbe sta-
to egli ò beffato, ò punito. Ma fù bene ammesso in personaggio,
il quale mostraua in tutte le attioni sue più dell'ordinario dello
ammirabile, & dell'augusto. Accusati Pelopida, et Epaminon
da d'hauere oltre il prescritto termine dalle leggi Tebane com-
mandato all'esercito, Pelopida fù condannato, & Epaminonda
n'andò assoluto; perche con ciera brusca, & con parole acerbe
rinfacciò sì bene al popolo la sua ingratitudine, che si vergognò
d'hauerlo anco citato in giudicio, non che ardiße di punirlo. Ma
questo consiglio non sarebbe però riuscito à Pelopida, il quale nõ
mostraua la grauità, & la grandezza d'Epaminonda nelle at-
tioni sue. Catone Vticese, scriue Plutarco, compariua in piazza
in farseto, e pure era riuerito: la doue vno altro Senatore sareb
be stato riceuuto con ischerni, & con beffe. L'istesso esorta il fi-
gliuolo, e gli amici à rimettersi alla clemenza di Cesare, & egli
si dà la morte da se medesimo; perche giudica non conuenirsi al
suo proceder singolare il riceuere dal vincitore la vita in dono.
I Romani ne per rotte d'eserciti, ne per perdite d'armate, ne per
ribellioni di popoli, ne per altro graue infortunio s'inchinarono
mai à riceuere da i nimici conditioni di pace, fuorche vna sola
volta da Porsena nell'assedio di Roma in sulla nascita della li-
bertà loro. La qual maniera di fare, che in altri sarebbe stima-
ta ostinatione, & imprudẽza, veniua in essi ammirata; perche
vedeuasi procedere da tenore di perpetua costanza, e grandez-
za d'animo sì fermo, e saldo in se stesso, che nõ cedeua punto alle
percosse

percoſſe di fortuna auuerſa. Però con ragione hebbe a dire Scipione Africano nel proporre que' medeſimi capitoli di pace al Rè Antioco già vinto, i quali già, prima che ſi foſſe venuto à battaglia, propoſti gli hauea; Romani ex ijs, quę in Deorum immortalium poteſtate erãt, ea habemus, quæ Dij dederunt: animos, qui noſtræ mentis ſunt, eoſdem in omni fortuna geſſimus, gerimusque; neque eos ſecundæ res extulerunt, nec aduerſæ minuerunt. *Calano Filoſofo d' India amico ad Aleßandro Magno, il quale era ſempre viuuto con intiera ſanità, ſi fece arder viuo per non ſentire gli incommodi della vecchiezza, i quali cominciauano à trauagliarlo, e ne fù lodato: ma qualche altro ne ſarebbe ſtato tenuto pazzo. Così Aruntio, che proferì la ſentenza, ſopra la quale diſcorriamo, eleße più toſto di torſi da ſe medeſimo la vita, che di metterſi à difenderſi tra gli ſcherni, e tra l'onte con Gneo Domitio, e con Vibio Marſo imputati con eſſolui di delitto di offeſa maeſtà del Prencipe; perche alla vecchiezza ſua, alla integrità de' ſuoi coſtumi gli pareua ogni indegnità diſconuenirſi. Io non prendo hora ne à lodare, ne à riprendere il conſiglio di Calano, & di Aruntio: ma dico bene, che certe differenze indiuiduali di perſone fanno, che à qualcheduno ſingolarmente non conuenga quello, ch'è lecito à gli altri. Un perpetuo tenore di grauità malamente ammette alcuna piaceuolezza, quantunque honeſta. Si disdice il far del ſeuero a chi di natura è piaceuole, & humano. Chi non veſte come gli altri cittadini, ſi moſtra huomo ò troppo bizzaro, & altiero, ò troppo uano, & ambitioſo. Tuttauia qualche vecchio, il quale non voglia diſmettere le foggie antiche, ritien del modeſto, & del coſtante. Chi non compare à i publici ſpaſſeggi con gli altri gentilhuomini, ſi fà tener per ruſtico, ò per ſuperbo: nondimeno qualchedu-*

no appar perciò più graue, & più venerando. Non basta vna commune prudenza per saper ben regolare le proprie attioni: ma fà di mestiere d'vn singolar giudicio per bene indirizzare attioni singolari. Gli esempi d'altri non ci seruono, quando non si addattino per apunto al tenore della nostra vita. Chi vuol viuere con gli altri, viua, come gli altri: ma però osserui anco quel decoro, che a lui proprio si accommoda. Chi non sà le proprie attioni aggiustare à se stesso, non pensi di hauere ad imparare di aggiustarle da altri.

Mille hominum species, & rerum discolor vsus,
Velle suum cuique est, nec voto viuitur vno.

Però colui, il quale sà conoscere quello, che a lui proprio stia bene, & poscia operare conforme alle sue attitudini con perpetuo tenor di vita, come leggiamo di Socrate, & dell'vno, & dell'altro Catone, quegli haueraſſi à riputare saggio, & ammirabile huomo. Chi si gouerna da se stesso, ma però confrontandosi con se stesso, mostra giudicio, e spirito da huomo raro, & singolare. Chi conosce ciò, che à lui proprio si addatta, fugge gli sconcerti, non inciampa nelle inettie, si sà reggere nella fortuna prospera senza addormentarsi nella felicità: sà tolerar l'auuersa senza auuilirsi nelle miserie. Et questo è vn saper apunto osseruar quel decoro, che à se proprio conuiene; poiche non eadem omnibus decora. Quindi nasce, che gli huomini d'animo meschino, spesso tirano meglio à segno gli affari loro, che i più arrischiati, e più generosi, perche si guardano più di non mettersi ad imprese, alle quali non giungano da vantaggio le forze, e l'ingegno loro.

✠

Omnibus hominibus Natura insitum est, vt maledicta perlibenter audiant, laudantibus autem grauiter succensèant. *Demostene.*

ORACOLO XCVI.

Perche gli huomini sogliano vdir più volentieri il dir male d'altri, che il dirne bene.

LE bestie della terra, e gli vccelli dell'aria hebbero dalla Natura la voce non per altro, che per significare i gusti, e i dispiaceri dell'animo, i desideriij, e gli abhorrimenti. Ma noi altri huomini habbiamo di più ottenuta la fauella, vt ostendamus, *scrisse Aristotele,* vtilitatem, & damnum, atque ita iustum, & iniustum. Hoc enim præter cœtera animalia hominibus proprium est, vt boni, ac mali, ac iusti, & iniusti, & aliorum huiusmodi sensum habeant soli: horumque societas facit domum, & ciuitatem. *Tuttauia pare, che gli animali d'vna medesima spetie assai meglio si comportino l'vn l'altro, & s'amino più, che non fanno gli huomini: i quali aguisa di quei Giganti, che mossero guerra al Cielo, come ribelli alle leggi, & à gli ordini della Natura, non pure si offendono tra di loro in fatti, & in parole: ma volentieri anco aprono le orecchie à chi dice male d'altri, e sentono con disgusto dirne bene; & questo è vitio sì commune, che rassembra apunto, come ci auuertisce Demostene, che* omnibus hominibus Natura insitum sit. *Ma perche veramente* omnis ciuitas Natura est, *come insegnocci Aristotele,* siquidem & primę societates; nam hęc illarum finis:

Natura vero finis est; *non può credersi con ragione, che gli huomini sieno stati prodotti con natiua inclinatione d'vdir volentieri il biasimo l'vno dell'altro; che questo sarebbe d'intoppo à conseguir quella felicità alla quale le leggi ciuili, & il viuere à communanza viene ordinato. Si douerà dunque giudicar questo più tosto essere vno abuso, il quale deriui dal conoscere ciascuno se medesimo di qualche imperfettione macchiato; poiche* nemo sine crimine viuit: *& che però senta più volentieri dir male d'altri, che dirne bene, quasi si rallegri d'hauere nelle imperfettioni compagni. Chi sente lodare altri, si commoue apunto, come se occoltamente gli fossero rinfacciati i proprij errori: ma nell'vdire il biasimo s'imagina, che le proprie vergogne sieno per apparir manco tra i dishonori altrui, ò pur che il suo bene operare, ò le sue belle doti dell'animo, ò del corpo sieno per essere più ammirate col contrapposto delle bruttezze, ò de' mancamenti d'altri, come lucerna, la quale splende nelle tenebre, e nella luce diuien languida, e fosca. L'inuidia altresì, l'emulatione, l'odio ci fanno vdir con dispiacere le lodi altrui, e goder del biasimo. Però communemente ci rallegriamo anco delle lodi de' parenti, degli amici, & di quegli huomini, i quali ci auanzano di gran lunga in bontà, & in valore; perche quì non opera ne inuidia, ne odio, ne emolatione. Delle lodi altresì de' morti, contra i quali poco hanno più luogo, questi affetti, non pure non ci sogliamo turbare, ma più tosto rallegrare, e sentir gusto. Ne mancano esempi di coloro, i quali hãno lodati essi medesimi i loro nimici già di vita priui, come si legge di Metello Macedonico, il quale alla morte del minore Scipione Africano, di cui era sempre viunto poco amico, hebbe à dire esser mancato alla Republica Romana il suo miglior cittadino, simile al quale non hauerebbe altro mai più. Ne Au-*

gusto

gusto potè astenersi di non lodare Catone Uticese, benche fosse stato acerbo nimico di Giulio Cesare, di cui era egli figliuolo addottiuo, & herede: & altresì M. Tullio, il quale era stato uno degli uccisi nella crudel proscrittione del triumuirato. Però anco comportiamo meglio le lodi degli stranieri eminenti ò per lettere, ò per arme, ò per gouerno, ò per altra nobile arte, che non facciamo quelle de' nostri proprij cittadini, per hauer con questi garre, e concorrenze, e non con gli stranieri. Di Aleßandro, scriue Curtio, ch' egli era grande ammiratore della uirtù: ma però più de' forastieri, che de' suoi Macedoni, à i quali mostraua anzi di portare inuidia. Una cosa simile si nota hoggidì in quasi tutti gli Italiani, i quali lodano, & riueriscono il ualore ne gli Spagnuoli, & ne i Francesi, ma ne' proprij Italiani ò lo sprezzano, ò lo guardano con occhio inuidioso; indicio, che l' Italia sia per uiuere à lungo andare in seruitù degli stranieri. Ben si uide altra maniera di uiuere negli antichi Greci, huomini zelosissimi della libertà loro, i quali sì riuerirono, & ammirarono la uirtù nella propria natione, che in paragon di eßa giudicarono tutte l' altre barbare, & rozze.

Regalius est addere, quam adimere.

Artoserse Longimano.

ORACOLO XCVII.

Che la liberalità è virtù propria di Rè.

L'Vso *di sottoporsi à' Prencipi, fù da principio istituito, accioche eglino doueßero beneficio à i sudditi, e non incommodo arrecare. Niuno eleggerebbe mai di liberamente sottometterſi à i Tiberij, à i Caligoli, à i Neroni.* Regia potestas, *disse nel quinto della Politica Aristotele,* pro tutela pręstantium virorum contra populum reperta est. Et fit Rex per excellentiam virtutis, vel rerum gestarum, quæ sint à virtute, vel per excellentiam huiusmodi generis. *Et vn poco più à baßo soggiunse;* Omnes, qui maxima beneficia in ciuitates, gentesque contulerunt, vel qui eam facultatem habuerunt, vt conferre valerent, hoc honore potiti sunt. Alij bello conseruatis populis, ne in seruitutem deuenirent, quemadmodum Codrus: alij à seruitute liberatis, vt Cyrus: alij, quod condidissent vrbem, vel quod regionē acquisiuissent, quē admodum Lacedæmoniorum, & Macedonum, & Molossorum, Reges. *Ben dunque puoßi con ragion dire, che* Regalius sit addere, quam adimere. *Chi fà beneficio altrui, & gli si moßtra corteße, e liberale, si fà ben volere, & amare: ma chi si scopre di quello d' altri cupido, & ingordo, è mal voluto, & odiato. Hor chi non sà, che l' Imperio, di cui l' amore*

more è baſe, lungo tempo ſi conſerua: & che quello, doue l'odio mette le radici, toſto viene à precipitare? Errat longe, *diſſe il Comico,* mea quidem ſententia. Qui Imperium credit gratius eſſe, aut ſtabilius. Vi quod fit, quã quod amicitia adiungitur. *Poſſiamo aggiungere, che il riceuere da altri denota difetto, e mancanza, il dare altrui arguiſce perfettione, & abbondanza. Queſto dimoſtra l'huomo ſimile à Dio: quello il fà conoſcere ſomigliante alle nature più imperfette, & più vili.* Honeſtum enim eſt beneficium conferre, *ſcriſſe Ariſtotele,* non vt viciſſim beneficia recipiamus, vtile autem beneficio affici eſt. *Ma, perche il Rè debbe più hauer l'occhio all'honeſto, che all'vtile, & debbe procurare, quanto più può, di aſſomigliarſi à Dio, di cui è, come vna imagine, & eſempio, ne ſiegue, che* Regalius ſit addere, quam adimere. *E ſe il magnanimo per dottrina d'Ariſtotele è tale,* vt afficiat beneficijs alios, ipſe affici erubeſcat; *perche il Rè, di cui propria virtù è la magnanimità, non douerà più toſto* ſuam meſſem alteri largiri, quam alienam decerpere? *conforme al conſiglio di Bione. Quando, morto Ruy Gomez, ſi riuide il conto delle facoltà ſue, le quali erano grandiſſime, il Rè Filippo ſecondo di Spagna, di cui era ſtato Corteggiano fauorito, hebbe à dire, che alhora ſi accorgeua di hauerli donato manco, che non hauea creduto. Ma forſe lo ſpogliare infiniti per addobbare vn ſolo, come ſi è veduto pochi anni adietro auuenir nel Concino in Francia, & nel Duca dell'Herma in Iſpagna, non è penſiero da ſaggio. Troppo diſpiace à i ſudditi il vedere vn fauorito del Prencipe, & il più delle volte con arti indegne, ingraßarſi à diſmiſura delle facoltà loro, & eſſi fra tanto per l'eſtorſioni, & angarie diuenir magri. Iddio comparte le ſue gratie à tutti: ſparge il Sole il*

ſuo lume da ogni banda. La giuſtitia non comporta il dare ad vn ſolo quello, che debbe eſſere commune à molti. Biſogna ben fare diſtintione di meriti, ma nõ però sì arricchire vno, che mille ſe n' habbiano ad impouerire. Se poi anco ci pareſſe più à propoſito il dire, che Artoſerſe haueſſe voluto intendere, che lo accreſcere lo Stato ſuo con l'arme, & col valore foſſe più proprio di Rè, che il comportar mai in verun modo, che veniſſe à ſminuirſi; la ſentenza di sì gran Rè non potrebbe ſenon ſommamẽte lodarſi, quando però la giuſtitia non foſſe dall' arme diſgiunta; che nõ è leggitimo ogni acquiſto di guerra, come poco ſaggiamente ſi diede à credere l'Ammirato; ma ſolamente quello, doue preuale la giuſtitia della cauſa. Bellum enim, *diceua M. Tullio,* non niſi iuſtum eſt ſuſcipiendum. *Ben'è vero, che al più alto colmo di generoſità giunge quel Prencipe, il quale, potendo occupare i dominij d'altri, ſe ne aſtiene, ò hauendoli già occupati, gli reſtituiſce à i primi poſſeſſori, ò pur fà parte altrui de' proprij Regni, & Imperij. Queſte sì ſono opere da Heroi Romani, & da Aleſſandri Magni, i quali con eterna gloria del nome loro meſſero in pratica quello, che non ſenza lode eſpreſſe Artoſerſe in voce. Ma qualunque ſentimento ſi dia alla ſentenza di Artoſerſe, ſempre ſarà degna d'eſſere hauuta in grande ſtima. Bene auuenturati dunque que' popoli, il cui Prencipe la porterà ſcolpita in cuore: glorioſo quel Prencipe, il quale la ſi prenderà per regola delle attioni ſue.*

Voluptates reſpicite non venientes, ſed abeuntes. *Ariſtotele.*

ORACOLO XCVIII.

Che i piaceri nel principio ſono dolci, ma nel fine ſono amari.

QVESTA *è ſentenza ben degna del belliſſimo giudicio di chi proferilla. Perche veramente il piacere ti moſtra vn vago, e gratioſo volto: ma nelle ſpalle ti ſi ſcopre vno horrido, e ſpauentoſo moſtro. Se miri alla dolcezza della vendetta, non troui guſto pari à quello, che ſi trahe dal perſeguitare, dal percotere, dal l'vccidere i tuoi nimici. Ma ſe poi conſideri, che la vendetta ti apparecchia nuoue riſſe, altre diſcordie, odij più acerbi, confiſcationi, ceppi, forche, vituperij, tu dirai col Petrarca;*

Io vò gridando, pace, pace, pace.

Se guardi alla gratia, alla bellezza, à i dolci vezzi, à gli amoroſi ſcherzi delle femine, ti darai à credere, che il conuerſare con eſſoloro ſia proprio vn viuere à que' campi Eliſij tanto dagli antichi Poeti celebrati. Ma, ſe riuolgi l'occhio al diſhonore, al perdimento del tempo, al pericolo della ſanità, al diſſipamento della roba, che te ne ſeguono, concorrerai nel parere di Diogene che formoſa ſcorta ſint ſimilia mulſo lethalibus venenis temperato; *ti accorgerai, che il darſi à sì infelice vita è proprio vn gettarſi da ſe medeſimo in più fiero mare, che non fece Cleombroto: è vn volerſi di propria elettione priuarſi d'intelletto, e di conoſcimento. Poiche, come pure inſegnocci Ariſtotele,* voluptates prudentiæ ſunt impedimento: atque

co magis, quo quis magis oblectatur, vt in venereorũ voluptate contingit: in qua constitutus nemo quippiam intelligere potest. *Dolce è nel principio il piacere, perche molce il senso: ma nel fine riesce amaro, perche apporta disgusto alla ragione, lasciando*

Pentimento, e dolor doppo le spalle.

—— —— Dolor, ac voluptas
Inuicem cedunt, breuior voluptas,

disse Seneca il Tragico: col quale assai bene conuenne Plauto, mentre così scrisse;

—— ita Dijs placitum, voluptati vt meror
Consequatur, quin incommodi plus, malique ilico
Adsit, boni si obtigit quippiam.

Poteua forse Annibale distruggere da' fondamenti la potenza Romana: ma perche l'esercito suo si snerua nelle delitie, & nel le morbidezze di Capoua: perche s'inuaghisce egli d'vna vil feminella in Puglia, abbandona quasi affatto il camino della vera gloria. Peggio auuenne à Marco Antonio, il quale esperto nella militia, fornito di buoni soldati, ricco di danari, glorioso per molte vittorie; per goder de' vezzi della bella Cleopatra, come disse vn gentil Poeta,

Recossi l'onda del gran Tebro à vile:
E mentre per l'Egeo tromba di Marte
Offerse il Mondo à la più nobil spada,
La spada ei getta, & fà girar le sarte,
Perche femina vil sola non vada.
Qual poi de' casi lagrimosi, e rei
Non hebber contra al patrio Nilo in seno?
Lei, ch'in battaglia rifiutò trofei,
Per seruitù fuggir corse al veleno.

Ma

Ma prima Antonio da la fiamma, onde arse,
Riscote il cor, che di lussuria langue:
E perche per Amor l'altrui non sparse,
Largo diuien del suo medesmo sangue.
E Grida ò Roma, e del Romano Impero
Eterni heredi, che d'eterna fama
Me nudo spirto anco vdirete altero;
Così sen và, chi Donna teme, & ama.

Chi contemplerà dunque secondo l'insegnamento d'Aristotele il piacere, quando egli parte, e nõ quando da principio viene, potrà sperare d'hauere à viuere vna tranquilla, & honorata vita. Perche, quantunque l'huomo proui sul cominciare à tener da se discosto i piaceri gran ripugnanza, ne prende poi col tempo sì fatto gusto, che sopramodo si rallegra d'esserſi appreso à sì nobile, & sì lodeuole elettione. Perche, se le radici della virtù sono amare, dolci, & saporiti sono poi altrettanto & più i frutti. Iocunda est virtus eam exercentibus: vnde mirum est quosdas ad id mercede velle conduci, vt bene viuant; cum ipsa virtus abunde magnum sui sit præmium.

Ingenia hominum cognitu difficillima.

Teognide.

ORACOLO XCIX.

Ch'è impresa difficilissima il conoscere i ceruelli degli huomini.

L'ORACOLO *d'Apolline ci diè per auuertimento, che conoscessimo noi stessi, la qual cognitione Socrate forse il più saggio d'ogni altro Filosofo l'hebbe per malageuole oltre modo; perche l'amor di noi stessi c'inebria talmente, che ci fà parer bianco il negro, e dolce l'amaro. Ma io nondimeno hò per più difficile assai il conoscer gli altri; perche in questo conoscimento non pure l'amor ci fà abbagliare, ma lo sdegno altresì, l'odio, l'inuidia, la speranza, & più altri affetti: alla qual difficoltà se tu aggiungi poi quella che ti porge appresso, chi si ricopre, come vn Tiberio, ò si muta in mille figure, come vn Proteo nouello, per non essere conosciuto, tu entri in vna impresa di fatica immensa, in vn laberinto da non vscirne manco col filo d'Arianna. Hà saputo alla età nostra vn personaggio grande fingersi quattordici anni intieri inimico scoperto di chi gli era amico intrinseco, per giungere senza intoppo à vn suo disegno. Giuliano della Rouere si mostrò per lo spatio di trenta anni huomo veridico, e sincero per hauer campo di dire vna bugia, quando gli tornasse più in acconcio. Fù, chi disse, che* —— *Ingenium res*

Aduersæ nudare solent, celare secundæ:

La qual regola riuscì benissimo in Solone, ilquale, benche fosse d'ani-

d'animo debole, e fiacco: tuttauia con la dottrina, & con la grauità de' costumi in tempo di bonaccia ricopriua assai bene la propria debolezza: ma portatagli nuoua, quantunque finta, che il figliuolo fosse morto, si gettò per terra piangẽdo, e suellendosi le chiome, come hauerebbe fatto vna vil feminella. Dalla altra parte Emilio Paulo, mortigli tra le vittorie, e tra i trionfi due figliuoli belli, & bene alleuati, i quali soli gli rimaneuano in casa, hauendo i due maggiori già dati in addottione, l'vno nella famiglia Fabia, e l'altro nella Cornelia, non sparse lagrima, non esalò sospirò, non mandò fuore voce doglioſa: anzi confortò gli amici, i quali si cõdoleuano della sua sciagura, à darsi pace. Vna tale grãdezza d'animo habbiamo à' tempi nostri ammirata nel Marchese vecchio di Lauro di casa Pignatelli, il quale, veduto si morire innanzi à gli occhi per vna cascata da cauallo Mutio suo figliuolo, giouane ricco di tutte le doti del corpo, & dell'animo, le quali si richiedessero in vn compiuto caualiere, e da lui sopra tutto à dismisura amato; non isuenne, non pianse, non mutò colore, non disse parola, fuorche si douea pensare à sepelirlo con quella honoreuolezza, della quale era degno. Sicome Solone alla rea nouella si scoprì d'animo delicato, e tenero: così pare, che Paulo, e il vecchio Marchese si facessero conoscere da douero per huomini d'animo costãte, e fermo, & di cuore inuitto. Ma chi sà anco, che per vanità, e per ambitione non facessero forza di reprimere il dolore conforme al detto,

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Siche la regola per la prima parte riesce poco sicura: in quãto poi anco alla seconda non mostra maggiore fermezza, anzi in contrario Magistratus virum ostendit, cioè i gradi, gli honori, le dignità, e diremo anco la prosperità della fortuna scoprono di che valore, & di che costumi sia vno huomo, come si vide

chia-

chiaramente in Galba, il quale fù dal Senato Romano, e dagli eserciti stimato degno dell' Imperio: ma in fatto poi non si scoprì di tanta prudenza, & di sì buon gouerno, come si era creduto; onde hebbe à dir di lui Tacito; Maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omniũ consensu capax Imperij, nisi imperasset. *Si hebbe da principio buona speranza di Caligola, e migliore di Nerone, e riuscirono in fine amendue tristi, e ribaldi. Di Tito si diede à credere il popolo Romano, ch' egli douesse essere vno altro Nerone, & si scoprì la dolcezza, & le delitie del Mondo. E per venire à gli huomini del nostro secolo, Leon decimo si mostrò più accorto, ma nõ sì humano, come si era creduto. Clemente settimo non pareggiò l'opinione, che si era conceputa del suo valore, e Pio quarto la superò. Arrigo terzo Re di Francia diè speranza di dõuere essere vn Prencipe singolare, ne punto corrispose poi alla opinione de gli huomini. Arrigo quarto, del quale si hebbe sempre non gran concetto, hà pareggiato in prudenza ciuile, & in valor d' arme la gloria degli antichi Heroi. Ma forse anch gli honori, e le dignità nõ sono quelle intieramente, che scoprano gli huomini, ma più tosto gli fanno mutare à quella guisa, che diceua Tiberio;* Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios. *Di coloro, i quali sono giunti à grandezza eminente, chi si rilassa à i piaceri, & alle leggierezze, come fecero assai degli Imperatori Romani, chi s' inebria della gloria, come si può credere, che auuenisse à Vespesiano, del quale hebbe à dire Tacito;* Omnium ante se Principum in melius mutatus. *Di C. Valerio Flacco raccontano, ch' egli fosse il più lasciuo, il più discolo giouane di Roma: ma creato Flamine, subito quasi fosse diuenuto vno altro, si fè ammirare per vno specchio di modestia, & di continenza. Ne i quali casi veggiamo più tosto*

ſto mutationi di coſtumi, che ſcoprimenti di natura; benche forſe anco le mutationi di coſtumi ſi facciano il più delle volte conformi alle naturali inclinationi. Ma ſe diſcoprono talhora i magiſtrati, e gli huomini, non ſempre il fanno al ſicuro. Veggaſi l'imagine d'Adriano diſegnataci da Seſto Aurelio, e colorita di ogni virtù, adombrata d'ogni vitio; e poi chi mi sà bene ſquadrare la natura di sì fatto Proteo, io l'hauerò per vno Apollo. Demetrio d'Antigono fù anch'egli d'vna cotal taglia: ne Teodoſio Imperatore fù gran fatto diſſimile, ne forſe anco Franceſco primo Rè di Francia. Cornelio Silla parue, che haueſſe due anime, l'vna facile, allegra, feſtiua, e l'altra ſeuera, imperioſa, crudele. Alcibiade ſi moſtraua, come più gli tornaua in acconcio, ſeuero, piaceuole, crudele, benigno, modeſto, diſſoluto, humile, ſuperbo, accurato, negligente. Hora chi potrebbe mai dare il nome ad vno animale di tante forme? Ben ſi auuide Scipione Emiliano, che Mario era per riuſcir grandiſſimo guerriero. Silla conobbe, che Ceſare douea riuſcire vno huomo ſeditioſo. Ceſare ſi accorſe, che Caſſio, e Bruto erano ceruelli da non ſe ne fidare, quantunque in proua ſapeſſe poi egli medeſimo mal valerſi dell'auiſo. E prima Filippo Macedone hauea preueduto, che ad Aleſſandro ſuo figliuolo non era per baſtare il Regno di Macedonia. E Antigono oſſeruata la viuacità, e il vigor dell'animo di Pirro, hauea predetto, ch'egli diuerebbe vn gran Capitano, ſe però inuecchiaſſe. Ma queſte ſono conietture da huomini grandi, & di compiuta eſperienza: & tuttauia ſe à due, ò tre, le quali rieſcano vere, ſi metteſſero appreſſo quelle, che ſi ſcoprono fallaci, alhora apparirebbe, quanto ſia difficile l'indouinarla. Nondimeno i giouani, come quelli, i quali ſi laſciano più traſportare alla corrente degli affetti, ſono più facili à eſſere conoſciuti. Gli huomini rozzi parimente, e gli inetti ſi

ſanno

ſanno poco ricoprire. Ma il penetrar gli animi degli huomini accorti, & di ſpirito, è bene impreſa d'altra ſorte. Nelle attioni minime pare, che gli huomini più ſpalāchino la natura loro, che nelle maggiori, nelle quali procedono con più auuertenza; onde forſe nacque il prouerbio; ex vngue leo. Ma il volere anco far notomia dell'ingegno d'vno huomo dalle attioni, le quali il più delle volte traſcura, è argomento di poca fermezza. Dicono altresì, che il gioco, e il vino fanno aſſai deſnudar gli animi degli huomini: ne io negare il poſſo di quelli, i quali, ò beuendo s'vbbriacano, ò giocando ſi rilaſſano di ſouerchio. Ma chi troppo non ſi abbandona, più toſto eſſo conoſce gli altri, ch'egli punto ſi laſci conoſcere. La Fiſionomia è vno ottimo mezo per ſapere le inclinationi degli animi: ma quante volte i coſtumi ſono diuerſi dalle inclinationi naturali? Gian Luigi dal Fieſco, il quale congiurò contra Andrea Doria, e procurò d'inſignorirſi di Genoua, hebbe vna gratia dalla Natura, ch'era quaſi impoſſibile il vederlo, e nō ſe ne inamorare, sì era egli nel volto benigno, & manſueto, & di maniere corteſi, e gentili; onde il Prencipe, ben che foſſe auuertito della congiura, non potette mai indurſi à credere opera ſiniſtra d'vn giouane sì affabile, sì gratioſo, & di sì nobile creanza. Nondimeno, chi hebbe pratica ſtretta cō eßolui, ſi accorſe ch'egli era ambitioſo, ſuperbo, & auaro. Colui il quale fè giudicio de' coſtumi di Socrate dalla Fiſionomia, il dichiarò p huomo dedito à i piaceri di Venere; e nōdimeno in proua ſi facea conoſcere per continente, e per caſto. Il lungo cōuerſare alla domeſtica è migliore d'ogni altro mezo per farci più al viuo vedere gli ingegni degli huomini. Emilio Paulo ripudiò la moglie, la quale, oltre l'hauerli partorita belliſſima prole, era riputata da tutti ſaggia, & pudica Donna: tuttauia egli con la lūga pratica conobbe in lei difetto, bēche nol voleße paleſare, il quale nō era

da gli

da gli altri conosciuto. Già hebbi io à legger Logica à due giouani cõ l'vno de' quali, che à prima vista mostraua alquãto del melẽso, trattai molto tempo con dolcezza, e con gusto grande, & gli rimasi anco amico, perche in fatto era di costumi riposati, & di natura sempre eguale. Cõ quello altro nõ la potetti durare mãco due mesi cõ marauiglia di tutti coloro, che lo seppero, per esser lui giouane di sì nobili, e singolari qualità, che pareua, che la Natura, e la fortuna hauessero trasfusi nell'animo, et nel corpo di lui tutti i loro doni. Ma vn certo humor di vetro di rõpersi per ogni minima cosuccia, quasi neo fra tãte bellezze, che gl'altri, iquali lo guardauano da lontano, nõ lo scorgeuano: ma io, che dappresso il rimiraua, benissimo il discerneua, mi fece tosto scostarmi da lui, per nõ dare col tempo in qualche sinistro scõtro. Augusto douena à lunga proua hauer penetrati gli intimi sensi di M. Lepido, di Gallo Asinio, et di L. Aruntio; quando entrato in ragionamento, chi doppo la sua morte hauesse, ò per desiderio, ò per merito potuto aspirare all'Imperio, disse di Lepido, ch'ei n'era degno, ma ch'era persona da nõ se ne curare: di Asinio, che l'hauerebbe bramato, ma che non hauea spalle p tãto peso: di Arũtio, ch'ei n'era degno, & che haurebbe abbracciata l'occasione quando gli si fosse offerta. La gran pratica altresì, la quale il Rè Frãcesco hauea d'Anna Memorãsi, tenuto da tutti gl'altri Caualier molto da bene, l'indusse à far con iettura, ch'egli sarebbe stato doppo la morte sua di pregiudicio al Rè Arrigo suo figliuolo, quãdo il si haueße ricettato in Corte, ne il suo giudicio punto fù vano; perche molti trauagli hebbe Arrigo per causa di Anna. Dall'altra parte Alessandro de' Medici hauea grãdissima strettezza con Lorẽzo suo parente, e gli costò la vita, per nõ si auueder mai, che colui sotto apparẽza d'vn huomo goffo e rozzo ricopriua pensieri alti, e generosi. Con la qual fintione anco Iunio Bruto negli antichi tẽpi hauea tenuti addormẽtati Tarquinio, e i figliuoli fin tanto, che, venuta commoda occasione, gli

cacciò

cacciò del Regno. Siche p̃ tutti i versi difficilissima impresa è conoscer gli huomini. E tuttauia sarebbe sommamente necessario il conoscerli, massimamẽte à Principi, et à' Signori, i quali debbono loro cõmandare. Perche, come possiamo bẽ regger quelli, che nõ conosciamo? Come possiamo guardarci da coloro, i pensieri, e gli affetti de' quali ci sono affatto occolti? Chi più si auenzerà in questa dottrina, meglio saprà di chi fidarsi, & di chi diffidarsi. Chi più caminerà innanzi in questa pratica, meglio regolerà le attioni sue. Ne perche l'impresa sia malageuole, ci dobbiamo tuttauia sp auẽtare, che quando non possiamo giungere al colmo di questa cognitione, il leuarci almeno da terra alquanto più dell' ordinario ci porterà frutto non vile, ci produrrà non picciolo honore.

Non possis oculo, quantum contendere Linceus,
Non tamen idcirco contendas lippus inungi:
Nec quia desperes inuicti membra Glyconis,
Nodosa corpus nolis prohibere chiragra.
Est quoddam prodire tenus, si non datur vltra.

In causis maiestatis hæc natura est, vt videntur vim pati etiam, quibus probantur. *M. Aurelio.*

ORACOLO C.

Che i Prencipi si debbono con grande auuertenza guardare dal trattar cause di maestà.

LA riuerenza grande, nella quale i popoli hanno i Prencipi, e la facilità, che questi tengono di punire, chiunque ardisse di toccarli ò nella vita, ò nello Stato, ò nella riputatione, rende malageuole il credere, che alcuno sia mai tanto audace, ò temerario, che pẽsi d'offendere la maestà del Prẽcipe. Però, qualhora si sente dare altrui imputatione di offesa maestà, subito nasce sospetto, che il Prẽcipe

ò per

ò per troppa geloſia di Stato, ò per auidità di quello d' altri, ò per brama di ſfogare qualche ſdegno, teſſa inganni per ruinare gli huomini di valore; ſapendoſi, che virtus, ac ferocia ſubditorum, *come ſcriſſe Tacito,* ingrata eſt imperantibus. *Quindi hebbe à dire Adriano, che* miſera erat conditio Imperatorum, quibus de affectu Tyrannidis, niſi occiſis, non poteſt credi. *E però debbono ſtare auuertiti i Prencipi di non correre per ogni ombra di ſoſpetto à trattar cauſe di maeſtà per non moſtrare d' eſſere ò troppo timidi, ò troppo ingordi, ò di ſouerchio vendicatiui. Ma forſe anco più alta conſideratione dee ritenere i Prencipi di non ingerirſi facilmente in cauſe di maeſtà, ch' è il riſpetto di non mettere di leggiero in teſta à i popoli, che poſſa mai offenderſi il Prencipe. La baſe della riuerenza conſiſte in credere, che non ſia mai lecito pur' à penſarlo. Solone non impoſe pena à gli vccisori del padre, perche nõ volle metter [illegible] ad alcuno, che sì empio delitto poteſſe mai commetterſi. La grande aſtinenza del viuere di Sparta potè anco far credere à Licurgo, che non occorreua imporre pena à gli adulteri. Quella impreſſione radicata nell' animo fin dalle faſce, che non ſia mai lecito vn delitto, quella è la migliore d' ogni altra legge. Per queſta conuerſiamo con modeſtia con le ſorelle, quantunque belle, e gratioſe. Per queſta toleriamo i padri, benche di ceruello altiero, e bizzarro. Finche i Prencipi ſanno tener viua queſta impreſſione ne gli animi de' popoli, viuono ſicuri, benche foſſero vn poco crudeli, & auari. Ma, ſubito che ſi comincia con cauſe di maeſtà à dar loro à diuedere, che anco il Prencipe può offenderſi, ne manco i buoni poſſono più dormire con quiete. Perche quello entrare i ſudditi à raggirarſi col ceruello di poter con modi violenti ributtare i diſguſti, che ſi riceuono dal Prencipe, è vn principio d' ingiuria. Ne baſta la pe-*

na,

na, quantunque atroce, per ritenere i ceruelli gagliardi; perche poco se ne sgomentano, doue conoscono di potersi trarre i loro capricci. Più efficace assai della pena è quel credere, che à niun modo sia lecito. Però Augusto, che se ne accorse, cominciò al tentatiuo di Cinna à dismettere di trattare cause di maestà, per leuar questi humori di Roma, & gli riuscì bene. Ma Tiberio, che si valse della legge della maestà per estinguere le famiglie più nobili, venne anco à piantar tanti germogli di delitti di maestà ne' cuori del popolo, che non furono mai in nessun luogo sì mal sicuri i Prencipi, e buoni, e cattiui, come in Roma: doue vi furono vccisi fin per gioco. Erano delitti di maestà appresso Tiberio; Circa Augusti simulacrum, *scriue Suetonio*, seruum cecidisse, vestem mutasse, nummo, vel annulo effigiem impressam, latrinis, aut lupanari intulisse, dictum vllum, factumve eius existimatione aliqua læsisse. *Che altro proprio era questo, che [illegible] con delitti enormi fauole, e bagatelle per risuegliare i ceruelli degli huomini à non esser men pronti à commettere il grauissimo, che il leggerissimo eccesso? Così forse anco in Francia, per esserſi praticata troppo la Legge della maestà nel tempo di Carlo Nono, vi habbiamo poi vedute due fiere Tragedie nelle persone di due Rè. Ne la pena di chi vccise il primo, hà però potuto sgomentare il secondo. Ma non si sarebbe già venuto mai à queste risolutioni, se con l'agitarsi prima altre cause di maestà, i ceruelli maninconici non fossero caduti in opinione, che con qualche apparente pretesto fosse lecito il porsi ad ogni graue, e pericolosa impresa.*

IL FINE.